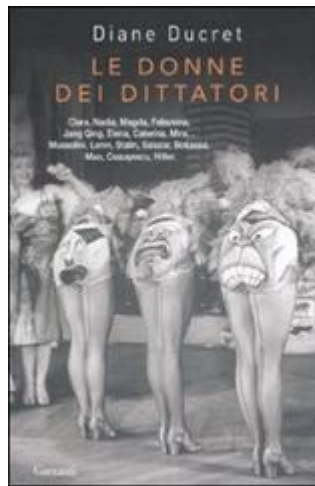


Diane Ducret

LE DONNE DEI DITTATORI



Si chiamavano Clara, Nadia, Magda, Felismina, Jang Qing, Elena, Caterina, Mira... Sono state spose, amanti, muse, ammiratrici... Si sono innamorate di un uomo crudele, violento e tirannico, l'hanno convinto che era bello, affascinante, onnipotente. A volte l'hanno dominato, a volte sono state tradite e ingannate. Alcune di loro sono state quasi più feroci del loro uomo. Spesso l'hanno seguito fino alla morte. Hanno tutte contribuito a plasmare le personalità più potenti e terribili del XX secolo. Del resto, uno degli ingredienti fondamentali del successo politico dei grandi dittatori è proprio il fascino esercitato sulle donne, che li inondavano di lettere d'amore. Come aveva capito Adolf Hitler, «l'importante è conquistare le donne, il resto arriva dopo». Diane Ducret ricostruisce gli incontri, le strategie seduttive, gli amori, il peso politico, il destino delle donne che hanno intrecciato le loro vite con quelle di Mussolini, Lenin, Stalin, Salazar, Bokassa, Mao, Ceausescu, Hitler, fino a entrare nel loro letto. Le donne dei dittatori esplora così i meccanismi più profondi e segreti del rapporto che lega sesso e potere. E, raccontandoci la storia da un'angolatura inedita, ci aiuta a capire l'attualità.



Diane Ducret

LE DONNE DEI DITTATORI

Garzanti

Prima edizione: ottobre 2011

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale
Mauri Spagnol visita: www.illibraio.it www.infinitestorie.it

Traduzione dal francese di Giuseppe Maugeri

Titolo originale dell'opera: Femmes de dictateur

©Perrin, 2011

SBN 978-88-11-68209-7 3 2011,

Garzanti Libri s.p.a., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy www.garzantilibri.it

LE DONNE DEI DITTATORI

*S'io t'amava incostante, ah quanto amato T'avrei fedele!
e in quello stesso punto, In cui ne vieni sì tranquillo in volto
A portarmi la morte, Temo di non amarti ingrato ancora.*

Jean Racine, Andromaca, Atto IV, Scena V

INTRODUZIONE

Lettere d'amore a un dittatore

Fuhrer adorato «Lo stato soccombe precisamente perché voi lasciate soccombere le donne. Caro Hitler, le donne si aspettano un futuro migliore...»,¹

Emmy Hoffmann, Dresda 1932.

Come fosse un avvertimento, una sconosciuta apre le danze della corrispondenza privata di Adolf Hitler nella cancelleria del Reich. I tedeschi sperano in un futuro migliore, ed esigono che Hitler lo fabbrichi per loro. L'intrepido capofila del Partito nazista se le farà cantare da una provinciale? Le elezioni che lo porteranno al potere sono previste per l'anno successivo. Hitler ha saputo dare ascolto alle donne, ha saputo coinvolgerle nel suo programma. Per i tedeschi è il nuovo cancelliere del Reich. Per le tedesche è l'uomo della Provvidenza, il Superuomo.

Da quel momento, le lettere ricevute dalla cancelleria privata non rispondono più al protocollo abituale. Congratulazioni, consigli benintenzionati e dichiarazioni d'amore come minimo appassionate arrivano tutti i giorni. Se molti (e di qualsiasi fascia sociale) sono gli uomini che scrivono a Hitler, sono le donne ad abbandonarsi alle confessioni più intime. Perché non si rivolgono al capo di stato o all'ideologo, ma all'uomo, dal quale sperano di essere ricambiate.

Mio caro Führer, Non posso fare a meno di pensare a voi ogni giorno, ogni ora e ogni minuto che passa. Verrei

volentieri a Berlino per farvi visita! Ho il diritto di farlo? Qualsiasi cosa accada, la mia vita vi appartiene.

Mi piacerebbe sapere che senso ha per voi tutto questo. Non posso più lavorare, perché non faccio che pensare a voi. E non posso amare altre persone più di quanto non ami voi. Speriamo che il mio augurio si realizzi. Per favore, fatemi sapere se ho il diritto di venire.

Difficile immaginare il dittatore dai baffetti nelle vesti di sex symbol. Inquietante, soprattutto. Tuttavia, Adolf Hitler ricevette più lettere di ammiratori di Mick Jagger e dei Beatles messi insieme.² L'afflusso costante di lettere alla cancelleria privata del Reich segue la curva della sua popolarità: nel 1925, a occuparsene c'è un solo archivista. Dal gennaio all'aprile del 1933, ne riceve più di tremila. Alla fine dell'anno, saranno cinquemila. Nel 1934 arriveranno almeno dodicimila lettere, e nel 1941 più di diecimila. Nella cancelleria ci si organizza. Le missive verranno immagazzinate nell'«Archivio A», creato a questo proposito, dove finiscono quelle «scritte dalle donne». Tra queste migliaia di lettere, tra il 1935 e il 1938, non un solo biglietto di critiche o di rimostanze. L'ammirazione è totale.

Le istruzioni date agli ufficiali incaricati della posta sono chiare: non rispondere alle spasimanti di Hitler. A meno che la mittente non annunci l'intenzione di venire prossimamente a Berlino per abbracciare di persona il suo Führer adorato. In quel caso, il direttore della cancelleria privata segnala l'ammiratrice alle autorità di polizia. Una risposta laconica pone fine a qualsiasi illusione romantica: Signora, Signore, con la presente confermo di aver ricevuto la sua lettera indirizzata al Führer e le comunico che costui, per principio, non si comprometterà in nessuna faccenda privata. Un saluto tedesco, Albert Bormann.

Queste migliaia di lettere da parte di donne molto disinibite mettono decisamente a disagio il leader nazista: le

dichiarazioni d'amore astratte lo irrigidiscono. Da stratega 8 qual è, riconosce tuttavia l'importanza di una simile corrispondenza proveniente dal popolo. È il suo «barometro dell'opinione pubblica». Si tiene perciò continuamente informato del contenuto delle migliaia di lettere ricevute. Rudolf Hess prima, incaricato della corrispondenza fino al 1931, e Albert Bormann poi, hanno il compito di stilargli dei riassunti, così da facilitargli la lettura.

La corrispondenza privata di Hitler, archiviata a Mosca, offre dunque una fedele rappresentazione delle donne «conquistate» dal nazionalsocialismo. Svela un tratto misconosciuto dei sistemi dittatoriali: il loro potere riposa sul potenziale seduttivo del dittatore, oltre che sulla loro forza coercitiva. Il legame tra Hitler e il suo popolo è fatto anche di desiderio. Il meccanismo potrà anche sconvolgere, ma è semplicemente umano.

La signora Klose desidera partecipare all'espansione del mito Hitler. Nel 1933 gli dedica quindi un poema, nella speranza di vederlo diffondere a mezzo stampa: Noi tutti acclamiamo Hitler, che ci dà la pace e la speranza, O tu! Nostro salvatore! Ogni peso sostieni, ogni rimprovero, senza perdere di vista il tuo obiettivo! Viva Adolf Hitler! Heil Hitler, grida il mondo intero. Illustre e amato eroe, la tua lealtà è anche la nostra. Lodiamolo tutti in coro, leviamo le braccia e gridiamo a una voce: «Heil Hitler».

La donna riceve la seguente, inattesa risposta: Cara signora Klose! Il Fùhrer vi trasmette un cordiale ringraziamento per la vostra lettera. Purtroppo, non possiamo darle l'autorizzazione a riprodurre tale poema, dal momento che il Fùhrer rifiuta, per principio, qualsiasi forma di glorificazione della sua persona.

L'inverno seguente, la signora von Heyden, di Plötz, gli spedisce un grosso pacco con dentro del miele, allegando una serie di raccomandazioni per la salute dove spiega come far riscaldare accuratamente il nettare, così che non diventi troppo liquido e non perda il suo «delicato aroma».

Mio Fuhrer, sono stata felice di sapere che avete ricevuto il mio miele... Vorrei mandarvene ancora, di tanto in tanto, così da poter partecipare un po' ai vostri pranzi... Che piacere sapere che questo prodotto naturale della nostra terra di Pomerania contribuisce a colmare il vostro enorme dispendio di energia fisica e mentale. Con ammirazione e profondo sentimento, Frau von Heyden, Plötz.

Per alcune delle sue ammiratrici, sarebbe inconcepibile e dannoso che tutta questa energia venisse dedicata solamente alla politica. Parecchie di loro hanno da offrire suggerimenti alquanto diversi. Hartmannsdorf, 23 aprile 1935: Caro Führer Adolf Hitler! Una donna della Sassonia vorrebbe avere un figlio da voi. Si tratta per certo di un desiderio forte e molto particolare, e il solo pensiero che voi non dobbiate avere un figlio mi ossessiona. Ecco dunque l'augurio che ci tenevo a esprimere in questa lettera.

Una lettera richiede pazienza. La si può leggere oppure mettere da parte. Si può lasciare che risuoni dentro di noi, come una bella melodia. La si può appunto ricevere sotto forma di lettera e seguirla.

I miei desideri si mescolano alle mie paure. La lettera potrebbe non arrivarvi. E potreste non avere il tempo per un bambino. Potreste sentirvi troppo vecchio per un bambino e aver già da tempo allontanato quest'idea come impossibile. Malgrado tutto, un figlio vostro dovrebbe davvero vedere la luce. Questo è il mio più grande desiderio, che aspiro a soddisfare con tutta la forza del mio cuore. Friedel S.

Il 21 aprile 1938, tre donne di Ludwigsfelde, a sud di Berlino, manifestano per iscritto la loro emozione per averlo semplicemente intravisto:

Nostro Fùhrer, il caso ci ha condotte alla stazione di Ludwigsfelde il giorno del plebiscito. All'avvicinarsi del treno delle 13.20, nella locomotiva abbiamo visto un camerata del partito in uniforme. Questo ci ha fatto sospettare che a bordo del treno ci fosse il nostro Fùhrer. E non ci siamo sbagliate. Tre donne raggianti di felicità hanno potuto scorgere il loro Fùhrer, gioiosamente eletto, e ricevere come ricompensa un'amichevole stretta di mano. Con la presente, le tre donne estremamente felici ringraziano di cuore il loro Fùhrer e sollecitano un autografo per ciascuna di loro, in ricordo di quest'istante così meraviglioso e indimenticabile. Sieg und Heil! Grazie al nostro caro Fùhrer! Martha Imse, Anna Loppien, Elisabeth Passler.

Alla fine degli anni Trenta, l'ammirazione rivolta verso Hitler è al culmine. Le proiezioni romantiche non hanno più limiti:

...considera ciò che un Sagittario può fare con un Ariete. La femmina eterna vi ha attirato! Allora esulta, o cuore mio, e lasciati abbracciare dalle stelle! E dimmi ancora una volta, o giovane donna, mia giovane donna come vi amo. Come mi ami? Tu sei i fiori dei campi. O, le margherite! Perché essere così timidi e agire per vie segrete? Io non posso indovinare i tuoi pensieri. Ieri sono rimasta fino alle 11.30 nei locali della società di tiro della città, ma purtroppo non ti ho visto. Tu cerchi una donna, io cerco un uomo. Noi avremmo potuto vivere insieme già da due anni, se tu non agissi per vie così segrete.

*Io non aspetto una risposta da parte vostra solo da due anni, più o meno, ma da sette o otto.*³ *11 Alessandria, Egitto, 21 novembre 1938: Signor Hitler, non so davvero come iniziare questa lettera. Tanti, tantissimi sono stati gli anni di difficoltà, angosce e preoccupazioni morali, di*

inconsapevolezza, di ricerca di qualcosa di nuovo... Ma tutto questo ha avuto fine in un solo istante non appena ho capito di averlo trovato in voi, signor Hitler. So che avete una grossa e potente personalità, e che io non sono altro che una semplice donna insignificante che vive in un paese lontano, nel quale probabilmente non farà più ritorno; ma voi dovete darmi ascolto. Grande è la felicità quando alla fine si incontra lo scopo della propria vita, quando un raggio di luce attraversa le nuvole e ogni cosa si illumina! Questo è ciò che mi è successo... Tutto è stato rischiarato da un amore così grande, l'amore per il mio Führer, il mio signore, un amore così grande che talvolta vorrei morire con una vostra foto davanti agli occhi per non dover mai più vedere altro che voi. Io non scrivo al signor cancelliere di un grande Reich, scrivo semplicemente all'uomo che amo e che seguirò fino alla fine dei miei giorni... Vostra fino alla morte, Baronessa Elsa Hagen von Killein.

Va precisato che nessuna di queste donne conosce personalmente il Führer.

Berlino, 10 settembre 1939: Mio caro e delizioso Adolf, ho bisogno di scriverti perché mi sento tanto sola. A casa mia i ragazzi sono andati entrambi a passeggiare, Lenchen è da un amico e io mi tengo impegnata con qualche lavoretto. Rammendo le calze, per esempio, e faccio il bucato. Volevo uscire, però piove, e comunque ho tante cose da fare; sempre a lavorare, mio caro [...]. Non faccio che guardare le tue fotografie. Me le metto davanti e poi le stringo a me. Sì, sì, amore mio, mio caro, mio buon Adolf, l'amore è vero come l'oro [...]. E poi, ormai, mio caro, suppongo tu abbia ricevuto il mio pacco con il dolce, e che ti sia piaciuto. Tutto quello che ti mando, te lo mando per puro amore. Ma adesso concludo. Amore mio, mio 12 caro, mio buon Adolf, mille baci e abbracci dalla tua cara buona Miele.

Alcune ammiratrici, ansiose di concludere e di attirare il Fùhrer nella loro rete, gli inviano né più né meno che dei contratti di matrimonio: Con la presente attestazione firmata, la signorina Anne-Marie R. vi prende ufficialmente in sposo.

Forse speravano veramente di vedersi restituire l'atto impreziosito dalla firma del loro caro Adolf...

Dagmar Dassel, pur non ricevendo da Hitler risposta alcuna, continua a inviargli lettere entusiaste e prolisse, per un totale di 250 pagine. La prima missiva reca la data del 25 febbraio 1940, in occasione del ventesimo anniversario della fondazione del Partito nazista. La venerazione estrema continua a crescere, fino alla lettera dell'11 maggio 1941:

Mio Fùhrer, oggi posso affermare il mio voto di lealtà e di amore assoluto; le mie idee e i miei sentimenti non appartengono che a voi, mio Fùhrer, mio amato, il più nobile, il più grandioso, il più meraviglioso, unico e geniale, mandato da Dio, solamente a voi, mio Fùhrer, solamente alla vostra missione e alla vostra redenzione pacifica, solamente a voi, figlio eletto, unto, incoronato e amato da Dio, celeste messaggero di pace, esecutore della volontà divina sulla terra, il vostro popolo e il vostro Reich pangermanico, e la vostra magnifica armata di eroi, solamente per voi, mio Fùhrer, primo soldato e capo supremo di questa superba armata, il generale e lo stratega più geniale e grandioso di tutti i tempi, il capo di stato più geniale, il più grande dei tedeschi, solamente per voi, mio Fùhrer. Il più augusto degli eroi, il grande vincitore di oggi e di sempre, solamente per voi, mio Fùhrer, il più puro e sublime degli uomini, io opero, con tutto il cuore, per il vostro gioioso amore e per quello del nostro popolo e del Reich pangermanico... il mio cuore si rallegra per sempre. Mio Fùhrer, Frau Dagmar Dassel.

13 Berlino, 17 luglio 1941: Caro Adi! Di sicuro sentirai un po' la mia mancanza. Desidero spedirti ancora una fotografia, come simbolo del mio amore. Eccotene una piccolina. Qui assomiglio a una Madonna in cielo. A volte mi sento tanto triste. Il 23 luglio vado al mio paese natale. Tu sarai già a Karlsbad... da lì ti penserò più spesso. Tanti baci appassionati, mia sporca bestiolina. Ritschi.

Alcune sembrano lasciare andare la penna e sgravare il cuore di ogni pensiero man mano che scrivono una lettera alla guida della Germania.

Bad Kreuznach, 30 settembre 1941: Mio amato, mio caro affezionato, nostro grande Fùhrer e generale di genio «Saluto alla Vittoria», «Saluto alla Vittoria», «Saluto alla Vittoria». La più grande operazione di sterminio della storia tocca la sua fine nella vittoria più brillante. «Saluto alla Vittoria», nostro grande e geniale Fùhrer e generale, mio caro Fùhrer e fedele amore. Lascia che oggi ti stringa al cuore e che ti ringrazi per tutto il tuo lavoro, la tua applicazione e il tuo pensiero. Io non posso che pregare per il mio caro e supplicare il Signore per te, amore mio, e per la benedizione della tua opera immensa. Tutti i tuoi sforzi e le tue preoccupazioni non sono che per noi e per la nostra grande e bella patria [...].

Pensi anche molto alla tua Jose? Sì? Sì? Preservami, mio fedele amore, io ti sarò fedele in eterno, sarò buona e non ti darò pensiero. Oggi abbiamo fatto ancora una volta una bella passeggiata a cavallo e in auto a Spreitel. Lì c'è una bella casetta tra gli alberi. Lungo il percorso abbiamo intonato tutti delle belle canzoni, c'era ancora un posto libero in macchina e a me sarebbe piaciuto che il mio amore potesse essere dei nostri. Ma ralleghiamoci della guerra. Sì? Sì? Mio caro. Io ti ringrazio anche per tutto quello che è amore e fedeltà, per tutto quello che è bellezza. Tu sei così adorabile e buono con me. E questo mi rende così felice, così

ricca, mio grande e fedele 14 amore. Ma mi rattrista tanto - e spesso - che tu, mio caro, abbia così tanto lavoro. Ma una volta conclusa la guerra le cose andranno meglio anche per te, amore mio [...]. Adesso dobbiamo di nuovo mettere fine a questa piccola chiacchierata, amore mio. Ti ho raccontato tutto, lascia che ti stringa forte al cuore e accetta i saluti più sinceri e cordiali, mio fedele amore, Adolf Hitler. La tua piccola Jose.

Grómbach, 29 marzo 1943: Carissimo signor ministro dell'impero! ...mio marito è ormai come un estraneo per me, e tutto questo semplicemente perché porto nel cuore il Migliore. Egli voleva andare in vacanza il 20 marzo, ma è stato tutto rinviato, non so ancora a quando, la mia idea è che se una cosa non succede, allora significa che non deve succedere. Più passa il tempo e meno io e mio marito siamo in armonia. Se anche non vi conoscessi, sarebbe la stessa cosa. Il primo momento in cui ho sentito parlare di Adolf Hitler è stato l'inizio di una nuova fede, della forza, della potenza, dell'amore. Questi è il modello nella mia vita fino a che i miei occhi non si chiuderanno per sempre. Voglio dunque litigare e lottare per lui fino alla fine... Mi piacerebbe prima di tutto insistere su ciò di cui ho parlato la notte scorsa con la giardiniera. Ho trovato insopportabile che mi domandasse cosa pensavo della situazione della guerra. Io ho risposto soltanto che grazie ai nostri U-Boot dovrebbe finire ben presto, e che un giorno o l'altro l'America sarà sconfitta [...]. Io provo un sentimento forte per te e, in confidenza, il mio amore è già profondamente radicato. Tu mi fai capire così tante cose, che ormai conosco tutti i segni. Sopra ogni altra cosa, d'ora in avanti ti prego di non nutrire dubbi. Io non voglio essere d'altri che tua [...]. Porto sempre nel cuore il sacro desiderio che il nostro buon Fùhrer, il nostro salvatore sia sempre in buona salute e che resterà tra noi ancora molto a lungo, perché senza di lui non siamo nulla.

Con dedizione e fedeltà, ti saluto con un «Heil Hitler». Frau Rosa M.

15 Berlino, 6 marzo 1944: Caro signor cancelliere dell'impero! Dal momento che non avete mostrato né interesse né amore per me, e che la mia scrittura non vi ha conquistato, la mia fiducia in voi non può più aumentare. A ogni modo, scrivetemene le ragioni, per favore. E perché non avete fiducia in me? In caso contrario, il nostro rapporto non ha veramente alcuno scopo. Un uomo che ama una giovane donna cerca di progredire affinché tutto si svolga bene. Con voi, ahimè, le cose vanno altrimenti, per me rimanete un mistero. Sarebbe meglio per entrambi, se potessimo parlarne di presenza. Tuttavia, non mi avete ancora mai scritto, né detto di venire. Devo dunque supporre di non essere la vostra felice eletta. Mi accingo a concludere, lasciandovi con un tenero saluto. AnnaN.

L'inconscio, stadio supremo della seduzione

Il potere seduttivo di Hitler sulle donne è dunque estremamente pregnante. Le donne gli scrivono, si impegnano per lui e per la sua causa, condividono la sua visione della nazione tedesca. Ma quale stadio più definitivo della seduzione, della soggezione sessuale, di quello che raggiunge l'inconscio? La Germania, pioniera nel campo della psicanalisi, offre del materiale prezioso che ci svela il legame intimo di Hitler con la psiche femminile: i sogni raccontati da alcune pazienti al loro psicoterapeuta.⁴ Sogno assai spesso di Hitler o di Göring. Mi fanno delle proposte, e io non dico: «Ma io sono una donna onesta», bensì: «Ma io non sono nazista», e a questo punto essi mi trovano ancora più attraente.

Una domestica di 33 anni: Sono in un cinema, molto vasto, molto buio. Ho paura, in realtà non dovrei trovarmi lì,

al cinema possono andare solo i membri del partito. Arriva Hitler, e io ho più paura di prima. Invece non solo mi consente di restare, ma si siede accanto a me mettendomi un braccio sulle spalle.

Una casalinga: Tornando dalla spesa vedo che per strada si accingono a ballare - come in Francia il giorno della Bastiglia - perché è festa per commemorare l'incendio del Reichstag. Ovunque si vedono falò [...]. Ci sono dei quadrati cintati da corde, e le coppie scivolano sotto le corde come i pugili... A me sembra tutto orribile. Poi qualcuno mi afferra da dietro con mani robuste e, passando tra le corde, mi trascina sulla pista da ballo. Appena iniziamo a ballare, mi accorgo che è Hitler, e tutto mi pare bellissimo.

Un'altra donna in casa di riposo: Sul Kurfürstendamm sono disposti lunghi tavoli, ai quali siedono pigiate molte persone vestite di scuro. Incuriosita, vado anch'io a sedere, ma in disparte, in fondo a un lungo tavolo solitario. Compare Hitler, indossa il frac [...], e in gran fretta incomincia a distribuire sbadatamente grossi pacchi di volantini, in modo da gettare un pacco in fondo a ogni tavolo, in modo che la gente seduta poi se li passi. Sembra che io venga esclusa. Ed ecco che tutt'a un tratto, contravvenendo al sistema fin lì adottato, depone cautamente davanti a me un pacco di volantini. Poi, con una mano mi porge un singolo volantino, mentre con l'altra mi accarezza scorrendo dai capelli giù lungo la schiena.

Con una mano Hitler distribuisce propaganda. Con l'altra carezze.

Per amore del Duce Il Duce è per le donne un dio da adorare, un sovrano; l'uomo ideale. Contesse, contadine, suore e puttane gli scrivono 17 per sottoporgli mille richieste e per raccontargli i loro più piccoli desideri. Lui è padre, consigliere, guida delle coscienze, colui che veglia sul loro onore. Per questo riceve dalle trentamila alle quarantamila lettere al mese, che sono conservate presso l'archivio di stato dell'Eur, nel segretariato particolare del Duce. Alcune scritte

su pagine strappate da quaderni miserabili, altre su carta preziosa lavorata a mano.

Un legame molto forte unisce le italiane al loro Duce. E, a differenza di Hitler, Mussolini sta al gioco. Dà loro corda, risponde e cerca di soddisfare i loro desideri. Alcune di queste ammiratrici entusiaste vengono gratificate da qualche rapida effusione che le porta dritte a Palazzo Venezia, così da conoscere il Duce in maniera più intima.

Solo da loro lui accetta rimproveri rivolti alla sua politica o alle sue manovre, rimproveri con tanto di firma. Se si fosse trattato di uomini, non sarebbero stati arrestati all'istante? Dalle donne Mussolini accetta quello che mai accetterebbe da un uomo; accoglie il loro amore, le loro testimonianze di desiderio come il loro odio. Le lettere inviate al Duce costituiscono così una vera mappa immaginaria dei sentimenti femminili.

La gioia Modena, 6 luglio 1929:5 Eccellenza Nostro Capo, mi trovo imbarazzata e tremante a scrivere a Voi. Ma pensando alle Vostre parole, aver coraggio e mai indietreggiare, eccomi mi sono decisa di aver l'ardire di scrivervi con la fiducia che questo misero scritto venga letto da Voi [...]. Ma scrivendo ho fede e m'illudo che Voi mi leggerete e quindi mi sento veramente felice [...]. Spero che un giorno, quando sarete stanco e vorreste due ore di riposo, mi vorrete concedere dieci minuti di udienza. Se questo avvenisse sarei la donna più felice del mondo [...]. E Vi sarei grata se volete concedermi questa grazia di farmi avvisare, qualche giorno prima che io possa provvedere il necessario per il viaggio. Fiduciosa e con molte speranze in cuore dalla più devota delle vostre suddite, Adele R.

Firenze, 8 maggio 1936: Duce, in questo giorno della mia prima Comunione, giorno particolarmente solenne per me, il mio pensiero si rivolge a Voi che siete da me considerato un secondo padre. Avrei voluto, in quel momento solenne in cui

ho ricevuto Gesù, che a porgerlo fossero le Vostre benedette mani! E mi sono figurata, infatti di riceverlo da Voi! Io, così piccola, con tanti difetti [...] così egoista: poterVi ricevere insieme a Gesù! Entrare nella mia lingua, posarvi sul mio petto, riposarvi sul mio povero cuore! Quanto sareste buono! [...] Margherita V.

Ferrara, sabato 2 giugno 1934: Duce, persona autorevole che in possesso di vari scritti autografi mi ha chiesto, data mia lunga esperienza, di cimentarmi in analisi grafologica [...]. Così dunque mi ero pronunciata: il movimento verso destra, la scrittura estrovertita sono la testimonianza, sopra ogni misura, di ciò che audace, ardito e spavaldo vi è in questo carattere. Nella scrittura alla grande intelligenza e umanità si uniscono, ed è la prima volta che in tanti anni mi capita di esserne testimone, i segni del coraggio fisico (col movimento verso destra che vuol dire la volontà di sfogare verso il mondo la propria forza, base essenziale di ogni coraggio); del coraggio psichico (dilatazione delle forme e movimenti centrifughi nelle lettere finali); del coraggio morale (linee che salgono regolarmente e vivaci tagliature della T, sempre lunghe).

Immaginate dunque la mia emozione, o Duce, quando mi è stato svelato che il breve scritto, frammisto agli altri, da me esaminato, era stato tracciato da Vostra Mano. Debbo confessare peraltro che con istinto femminile avevo intuito, serbandolo segretamente dentro di me, che un solo Essere sarebbe stato capace di tracciare quelle lettere: il Duce! [...] Vi supplico, Duce, di far avere a un'umile donna [...] una sola Vostra riga autografa. Che io possa rimirla e trarne incoraggiamento e intrepida fede nella Vostra opera! Saluta fascistamente, Agostina B.

La devozione Roma, 29 luglio 1923: Eccellenza Mussolini, oggi è il Vostro compleanno. Quando babbo [...] era ancora in vita ad ogni compleanno gli preparavo una bella letterina

e gliela facevo trovare nascosta nella scodella, sotto il tovagliolo. Ora che babbo non c'è più e mamma è andata via la nonna continua a dirmi, nei momenti di scoramento [...] che voi siete per noi padre, angelo custode e capo di quella grande nostra famiglia che è l'Italia: così auguri di buon compleanno [...]. Vorrei che questa lettera Ve la facessero trovare, come facevo col babbo, quando stamane Vi sedete a tavola: allora [...] mi guardava, sorrideva e poi, leggendo, gli si facevano gli occhi rossi e si alzava, mi abbracciava [...]. Io non sarò lì quando leggerete questa mia. Ma se potete esaudire la mia preghiera [...] e inviarmi una Vostra foto sarà come se papà mi sorridesse ancora. Di foto Vostre, ritagliate dal giornale, ho riempito già un album intero. Ma una Vostra foto, con una Vostra dedica, riempirà il Vuoto che babbo da tre anni ha lasciato in questa casa. Ersilia R.

Reggio Emilia, 14 febbraio 1935: Duce dell'Italia [...] Ammirazione, fede sconfinata nella E. V. fino dal fatidico 1919, la visione netta, luminosa dell'Italia di domani, ispirano a me, donna e giovane, lo scritto diretto alla E. V. [...] oggi che il sogno titanico e divino della E. V. si è fatto realtà mi permetto inviare in omaggio questa mia lirica Dux, che se pur non all'altezza dell'argomento che tratta, è sgorgata dal cuore ardente, dal 20 cuore riconoscente d'una italiana che vede nell'E. V. un essere soprannaturale mandato da Dio sulla terra per il bene dell'umanità. Chiedendo venia e ossequiando, mi rassegno [...] We-ra B. M. [...] Via don Giuseppe Andreoli 2, Reggio Emilia. DUX A cavallo, imponente: eretto, fiero, il volto maschio, da romano antico sculto nel bronzo; balenanti gli occhi, grandi, imperiosi, da trascinatore... La fronte luminosa, alta, d'un genio, la bocca e mento volitivi: il Duce! Commento di Mussolini: «Mi pare meritevole!».

Venegono Superiore, 13 gennaio 1940: Duce, essendo una giovane fascista voglio avere - se si può - l'onore di una sola

Vostra parola in questo giorno che s'avvicina per me così grande. Eccellenza è forse troppo quello che desidero io comunque spero che mi accontenterete. Ho vent'anni e mi sposo al 3 febbraio corrente. Avrei voluto venire a Roma per poter almeno vederVi non potendo fare questo vi mando i miei confetti e desidero almeno una Vostra parola che mi dia coraggio per la mia vita futura che voglio sia degna di una donna fascista [...]. Abbiate la cortesia di accontentare una Vostra figlia lontana che non potendo vederVi si accontenta di una sola riga, d'una sola Vostra parola [...]. R. Severina.

«Ha mandato bomboniera metallo bianco con confetti.» (Nota della Segreteria del Duce) «Niente confetti, la scatola sembra vuota». (Nota successiva [di mano del Duce]) La disperazione Falconara, 9 agosto 1942: Duce, mi trovo in una triste situazione e quindi mi rivolgo alla Vostra immensa bontà, considerandovi il mio Angelo custode [...]. Disgraziate vicissitudini della mia famiglia mi hanno privato della macchina per cucire che mi consentiva di procurarmi da vivere, tanto che per guadagnarmi il pane ho dovuto ridurmi a lavorare [...] in un burrificio, ma ogni volta che debbo andarci mi piange il cuore al pensiero che non posso fare il mio mestiere, ch'è la mia passione [...]. Sono una ragazza del popolo, di quel popolo per il quale tanto avete fatto, e al quale tanto bene Voi volete. È grande la richiesta e solo la grande immensa necessità mi dà il coraggio di formularla: fatemi avere una macchina da cucire e benedirò ancor di più, se fosse possibile, il Vostro nome [...]. Sempre di Voi devotissima, Jole A., Palazzo Ferrovieri, Falconara.

Nota della Segreteria di Mussolini: «Informazioni per macchina da cucire». Le farà consegnare direttamente dalle mani del prefetto di Ancona una macchina per cucire Necchi.

Acquacalda (Lucca): Eccellenza, sono la donna fascista G. Maria Paolina di Oliviero residente a S. Cassiano a Vico, operaia [...] ad Acquacalda, ove lavoro da circa vent'anni

sempre serbando buona condotta. Diciannove anni or sono mi fidanzai col fascista P. Angelo, anch'egli residente a [...] Vico, il quale dopo due anni si arruolò nell'arma dei Carabinieri Reali, ove tuttora trovasi [...]. Egli inoltrò più volte domanda di matrimonio per poterci unire dopo diciannove anni di fidanzamento, ma questa venne sempre respinta. Ora non è più possibile raggiungere la meta della nostra vita, se non unicamente in seguito a un atto di grande clemenza. I signori superiori del mio fidanzato non intendono lasciarci sposare [...]. Perdonate il mio ardire! Voi potete comprendere l'infinito dolore che mi preme il cuore. Da diciannove anni in attesa di poter formarmi una famiglia! [...] Ma ho 35 anni e se attendo a sposarmi il mio fidanzato sarà collocato a riposo [...] dovrei forse rinunciare alla soddisfazione di essere madre! Solo Voi con un atto di clemenza e di umanità potete impetrarmi a titolo di grazia [ciò che per via legale e gerarchica non si potè ottenere]. G. Maria Paolina.

Appunto della segretaria: «è allegato certificato di buona condotta».

Roma, 1935: A S. E. il capo del governo non ho avuto il coraggio e il tempo di buttarmi sotto le ruote dell'automobile stamattina a Piazza Venezia, nell'atto dell'entrata dell'automobile nel famoso palazzo omonimo. Eccellenza, insegnante provvisoria con un bimbo orfano di padre, due fratelli militari e in Africa senza stipendio da giugno ci tolgono casa [...]. Dove andrò? Cosa farò? [...] M. Ilmenia.

La gelosia Siena, 14 dicembre 1925: Duce, V'ho visto ieri nella tumultuosa visita che avete reso alla nostra antica città. Ho incrociato il mio sguardo col Vostro: Vi ho detto ammirazione, devozione, rivelato i miei sentimenti. Certo, in seno mi batte un cuore e non una spugnacela annegata nella sugna come a quei filari di donnette che V'hanno accolto in piazza quasi mettendo in pericolo la Vostra vita. Arrivare a

spezzare i vetri della Vostra vettura pur di toccarvi: zotiche assassine, come le odio! Fino alla vostra venuta in città ero la donna più infelice del mondo. Malmaritata con un uomo freddo come un canapo stretto alla gola [...], temevo di non conoscere più, nella vita, l'amore. Ora so che Vi amo. Dai giornali leggo che più che vivere Voi levitate: all'Italia date tutto e così non mangiate, non bevete, non dormite. Ebbene levito anch'io: da quando V'ho visto anch'io non mangio, non bevo e non dormo. Ieri ho corso tanto per non perdervi ai miei occhi.

Ansavo, mi sentivo morire e, nel frattempo, prima di perdere i sensi, ho saputo che Vi avevo raggiunto dentro il Vostro cuore: 23 me lo dice l'espressione caldissima con cui mi avete guardata [-].

Or qui, in terra di Siena, c'è un fiore che attende d'essere colto. Non lasciatelo sfiorire perché, se V'accosterete, scoprirete tutto un giardino appassionato, devoto, discreto. Michela C.

L'astuzia [Calci] Pisa, 14 novembre 1927: Onorevole Duce, non sapendo l'indirizzo del piccolo Romano invio a lei direttamente un umile mio dono per il di Lei figlio, W. Con tutta stima, Florina D.

Se non sempre Mussolini apprezza le sollecitazioni di queste signore, in compenso è attento ai regali. Commento di Mussolini alla segretaria: «È arrivato?».

Mostrando una certa perseveranza, e utilizzando il regalo come cavallo di Troia, il 10 gennaio seguente, avendo cura di cambiare le iniziali, Florina fa pervenire una nuova richiesta a Mussolini, questa volta più diretta: «Onorevole Duce, Vorrei tanto fare la di Lei onorata conoscenza. Può ricevermi e quando? W Mussolini! Sua devota Florina di F.

La collera Trento, 15 giugno 1940: Nel Vostro discorso del 16-05 scorso [...] avete precisato che in politica «non deve

esistere il sentimento. In politica sussiste solo l'interesse». Ebbene dovete tener presente che il popolo italiano non si è mai lasciato trascinare dal vile interesse. Il popolo italiano si batte per l'onore. Duce, la dichiarazione di guerra alla Francia è un'azione ignobile. Un uomo d'onore non uccide un ferito. Voi passerete alla storia coperto d'infamia dalla storia [...]. Lina Romani.

La saggezza Rapallo, 3 ottobre 1934: Duce, mi giunge [...] in questo mio centesimo compleanno il Vostro telegramma augurale di cui godo la lettura senza nep-pur dover inforcar lenti di sorta poiché il Buon Dio ha posto la sua mano protettrice sulla mia vita, facendola scorrere lenta e facile tra le difficoltà sempre superate con animo retto e allegra di cuore [...].

Ogni vostra giornata sarà più lieve se, prima di prender riposo sorbirete un bicchierino di finissimo ratafià d'Uva Bianca, come da ottant'anni ormai ho preso abitudine di fare [...]. E poiché il Ratafià più invecchia e meglio si depura Vi faccio pervenire quale omaggio di una centenaria una bottiglia gelosamente conservata che, seppur non ha i miei anni, certo ne ha pochi di meno visto che la preparammo, col marito mio, il giorno in cui Roma si fece capitale [...].

Si tratta di porre a macerare per dieci giorni in un fiasco di buona grappa, della cannella, del chiodo di garofano e del coriandolo [...]. Va sbattuto giornalmente così che le droghe s'amalgamano e si macerano perfettamente.

Al decimo giorno dopo va comprata l'Uva bianca e matura, a grandi acini, che vanno sgranati in una casseruola tenuta a basso fuoco: mescolando di continuo con la cura di non spappolarli gli acini finiscono col rompersi. È il momento di porli sul setaccio e dopo averne raccolto il mosto lo si lascerà raffreddare. Ad ogni mezzo litro di infuso va dato mezzo litro di mosto, da versare nel fiasco dove lo aspettano le droghe immerse nel liquido alcolico, ritappato con cura il Ratafià è pressoché preparato, ma non ancora

pronto [...]. Ad un mese di distanza, filtrarlo [...] per poi aggiungervi un etto di zucchero [...]. L'attesa sarà tanto più lunga quanto il sapore più ricercato! E ogni bicchierino farà guadagnare un giorno a chi lo gusta, proprio come è accaduto a questi miei cento anni che Auguro, di nuovo, anche a voi! Vostra obbligatissima, Carmen G.

Come spiegare una simile carica seduttiva sulle donne 25 istruite e indipendenti come le europee agli inizi del XX secolo? Certo, il dittatore sa fingersi agnello e dispone di tutte le credenziali. Trasmette l'immagine di un oratore potente e cortese, al tempo stesso solido e dall'estetica curata. Per Adolf, come per Benito, non è ipotizzabile mostrarsi spettinati o mal rasati. Ma significherebbe insultare l'intelligenza delle donne ridurre il loro comportamento politico all'approvazione di una bella messa in piega.

Perché i dittatori hanno ben presto compreso che non potrebbero avanzare granché, lungo la strada per la conquista del potere, senza prima di tutto guadagnare le donne alla propria causa, senza unirle al loro destino. E per conquistare e conservare stabilmente il potere, ognuno di loro si appoggerà alle donne. Prostitute o intellettuali dell'alta borghesia, semplici avventure o amori appassionati, le donne sono onnipresenti nella vita dei dittatori; oggetto di violenza o di adulazione, sono sempre loro a tenere la bussola.

Donne che si chiamano Magda, Clara, Nadja, Elena... Mogli, compagne, ispiratrici, ammiratrici, hanno in comune l'aver spesso diretto tutto senza mai averlo fatto ufficialmente, governando perfino talvolta sotto l'egida del Pigmalione che accompagnano fino alla morte.

I loro uomini sono crudeli, violenti, tirannici e infedeli. E tuttavia li amano. Tradite con numerosissime rivali, sacrificate alla divorante passione della politica, spiate, criticate, rinchiusi, queste donne resistono. Perché fanno

incantare i loro uomini, e perché questi hanno bisogno di loro. L'autrice si è dunque messa in testa l'idea un po' stramba di sezionare i legami oscuri e potenti di queste coppie. Fra il dramma individuale e dialettico del potere, scopriamo degli uomini che hanno perso qualsiasi controllo su loro stessi, schiavi delle loro pulsioni più ancora che della diplomazia. L'ossessione di sedurre ha dato loro qualsiasi potere sulle donne, ma ha corrosato tutto il resto. Il cacciatore è divenuto preda. Non si acquisisce verosimilmente alcun potere sugli altri se non rinunciando a qualsiasi potere su sé stessi.

1.

BENITO MUSSOLINI, LA DUCE VITA

«Guai all'uomo di una sola idea, specialmente se si tratta di una donna. »

Margherita Sarfatti

Un rivoluzionario dai tratti irresistibili

Allarme a Riccione

Riccione, la perla dell'Adriatico, viene agitata ogni anno da una sorprendente esibizione rituale: frotte di ammiratrici irrompono sulla spiaggia, correndo dietro all'uomo che vogliono vedere senza uniforme. Benito Mussolini si prepara a fare il bagno. Viene inseguito fin dentro l'acqua da questo nugolo di donne di tutte le età, noncuranti dei vestiti che non hanno avuto il tempo di togliersi. A contemplare il Duce nel suo costume da bagno che gli calza a pennello non ci sono solo italiane. Secondo Quinto Navarra, uno dei suoi domestici,¹ le più fanatiche sono le tedesche, le iugoslave e le ungheresi, che non mancano di esprimere ad alta voce i loro apprezzamenti sulle «forme atletiche del Duce». Quell'anno era circolata voce di una sua malattia. Uscendo dall'acqua, Mussolini decide perciò di esporsi e, davanti ai loro occhi stupiti, si lancia in una serie di esercizi equestri. Poi conclude lo spettacolo drizzandosi sulle staffe: «Andate a dire che sono malato, adesso!». Il popolo non poteva dubitare della vitalità del suo capo, né le donne della sua virilità.

Riccione, nella natia Romagna del Duce, è il luogo privilegiato per i suoi bagni estivi e la sua propaganda balneare. La nuova maniera di fare politica inaugurata da Mussolini antepone a ogni cosa la forza e il vigore della «nuova élite» che deve rigenerare il paese. Per nulla parsimonioso con la propria persona, Mussolini sa che la sua muscolatura e l'impressione di potenza emanate dalla sua figura restituiscono al popolo l'impressione di essere condotto da un eroe, da un superuomo. Sa bene che il più evidente dei suoi argomenti politici è il suo corpo.

Nel 1933, il cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss è in cerca di protezione dalla minaccia nazista. Viene dunque a Riccione per chiedere il sostegno di Mussolini. L'incontro ufficiale tra i due uomini, in presenza della stampa, ha luogo sulla spiaggia: Dollfuss, di taglia molto minuta, indossa camicia e cravatta, mentre Mussolini, come d'abitudine, gonfia il torso nudo. Mentre l'Austria è sul punto di essere annessa dalla Germania di Hitler, i negoziati procedono spediti in quest'atmosfera disinibita. La manovra è abile, l'effetto immediato. Dollfuss è abbagliato dal corpus Mussolina: «Per essere un Mussolini, un lottatore che deve governare e durare, occorre essere fisicamente come il Duce [...]. Guardatene il petto e il collo; osservate la testa rivolta verso l'uomo alla sua sinistra e troverete una somiglianza perfetta con gli antichi Romani, come i ricordi marmorei li hanno tramandati ai posteri».2 Trovare dei difetti in Mussolini è un po' come cercarli nel Mosè di Michelangelo. Come la politica, la diplomazia non sfugge alla legge essenziale del Duce: impressionare e sedurre.

I suoi sostenitori sono ammirati davanti a questa mascella «magnificamente napoleonica» che ispira giudizi decisi: un uomo simile non può che sfociare nella vittoria o nella morte.³ Tra i ranghi fascisti, si argomenta all'infinito sui tratti virili del leader.

Oltre alla mascella, oggetto di tutte le attenzioni sono le labbra. Labbra «prominenti, sprezzanti, che sputano con

spavalderia e aggressività su tutto ciò che è lento, pedante e meticoloso», dice Filippo Marinetti, artista futurista e membro fondatore del partito.

E cosa non si è chiosato sui suoi occhi! Quegli occhi che pare trapassino gli interlocutori, quello sguardo vivo e acuto, 28 «le cui pupille chiarissime hanno la rapidità di quelle di un lupo». Il parere condiviso è che è impossibile resistere al fascino che esercitano, anche quando si vorrebbe.

Tutti i dettagli del suo viso vengono dunque interpretati e sezionati, persino i più anodini: Mussolini procede «verso le cime con tutta la fierezza del suo carattere impresso nell'arco accentuato delle sopracciglia».4 Le prime vittime di questi tratti irresistibili sono le donne. Tutte le volte in cui Benito si rivolge loro, queste «sentono la loro debolezza diventare forza»,5 notano i collaboratori più stretti del Duce. Peggio ancora, all'osservatore è sufficiente un'occhiata attenta per cogliere l'influsso di un magnetismo che le convince a qualsiasi cosa. «A quanti di noi non è accaduto di vederne alcune buttarsi in ginocchio al suo passaggio?» Nessuna donna, in effetti, esce pienamente in sé dall'imponente Palazzo Venezia in cui troneggia il Duce. La grande Cécile Sorel, sovversiva attrice della Comédie-Francaise, si trova a Roma per *Il misantropo* di Molière. In quegli anni, la pomposa Sala del Mappamondo e il suo occupante costituiscono un passaggio obbligato del «Gran Tour» di Roma per le donne in vista. Il tête-à-tête è in programma per le cinque del pomeriggio. Lasciamo che sia lei stessa a raccontare l'episodio: «Il Duce mi aspettava. Nell'immensa sala quasi sacra, a tutta prima non vedo che i suoi occhi. Brillano e ardono di un fuoco interiore che rivela una volontà indomabile, la certezza assoluta del trionfo».

Il fascino agisce all'istante, basta la sua presenza. Ma vediamo se è anche un abile seduttore: «Non appena ha iniziato a parlarmi, a prestarmi ascolto, io mi sono appassionata allo studio dei suoi lineamenti. Immobile, concentrato, misterioso, osserva senza nulla svelare di sé.

Ma se prova interesse per il suo visitatore o per le sue idee, i suoi pensieri gli scolpiscono subito il viso che appare, di volta in volta, austero, ironico o tragico quasi nel medesimo istante. È mille uomini tutti insieme, e in lui ci sono mille uomini che fa fatica a dominare, e dei quali non si libera che dopo un movimento sprezzante della bocca e un esercizio di volontà che sfocia in uno scoppio di risa».

Il gioco è simile a quello di un attore la cui mobilità del viso rende più evidente la sobrietà dei gesti. Il colloquio dura un'ora buona. Mussolini promette di andarla a vedere in teatro la sera stessa. In un ultimo sussulto di spirito critico, l'attrice lo interroga su cosa motivi il fervore degli italiani verso la loro nuova guida. «Sanno che mi occupo di loro... Sanno che amo la mia patria. Non si governa se non grazie all'amore», risponde lui con una tirata ben collaudata. Varcando la cancellata del palazzo, Cécile Sorel non ha che un pensiero in testa: il sorriso di Mussolini è la cosa più affascinante al mondo.

I più alti esponenti dell'aristocrazia europea escono impressionati dalla Sala del Mappamondo. La principessa Paula di Sassonia-Holstein, dopo essere stata ricevuta almeno due volte dal Duce, non nasconde il suo compiacimento: «È buono! L'orco, il tiranno, è buono! Un uomo che sorride così non può che esserlo... Sentivo i suoi occhi seguirmi nell'ombra, mentre mi allontanavo portando con me la dolcezza profonda di quello sguardo segretamente custodita nel cuore».

Anche le intellettuali rimangono colpite. Ellen Forest, letterata olandese, scrive in maniera più che suggestiva che Mussolini «è come una coppa di cristallo colma di vino inebriante». La metafora è spinta, abbastanza da essere ricercata: «Non ne vorresti mai perdere una goccia né, ancor più, per paura di versarlo, gustarlo tutto in un sol fiato. Lo si vorrebbe assaporare da intenditori, questo vino, quest'amicizia, con tutte le sue facoltà, in un momento in cui nulla possa turbare il nostro raccoglimento».

Culmine di tutte queste lodi femminili, la scrittrice Margherita Fazzini azzarda il paragone ultimo, Napoleone. Mussolini avrebbe ereditato delle qualità dal grande corso, la sua volontà indomabile, le sue espressioni. Il presidente, come il 30 Primo Console, è un grande incantatore di folle e dell'eterno femminile, «che si sente sempre attirato dalla forza, quando essa è seducente, perlomeno negli uomini. Anche la folla è femmina; e come tale riconosce un vero uomo».6 Intuiscono cioè quello che Mussolini ha compreso fin dal primo momento, tanto da farne un principio politico. Rivolgendosi non a un popolo ma a una folla, è importante mostrarsi sicuri di sé e intraprendenti come si farebbe con una donna: «La folla, come le donne, è fatta per essere violata», scrive. Così svilupperà una sessualità onnipotente, che alimenterà da vero bulimico. I suoi esordi, in amore come in politica, sono segnati da questo desiderio incontrollabile che lo spinge a prendere possesso dell'altro. Ha conosciuto il primo insuccesso sentimentale agli inizi del secolo, con una ragazza di nome Vittorina, sorella di un compagno al collegio. Lui le spediva lettere straripanti di entusiasmo giovanile che accompagnava con mazzi di violette. L'assalto si era concluso con una ritirata al momento del dunque. Dopo aver atteso l'oggetto dei suoi languori davanti all'uscita dal lavoro, non gli era riuscito di articolare nemmeno il più banale dei complimenti. Il ripiegamento era stato dei più pietosi. Era stato allora che aveva deciso che mai più una donna gli avrebbe causato una simile umiliazione.

Una delle prime vittime della sua strategia seduttiva, ancora molto sbrigativa, è la sfortunata Virginia B. Siamo nel 1901, nel villaggio natale di Dovia. Benito ha diciassette anni. Incrocia questa giovane vicina che ha risvegliato in lui uno dei suoi primi turbamenti. La fortezza non gli sembra inespugnabile. Un giorno in cui il villaggio è deserto, sfida la sorte. Il seguito, ce lo racconta lui stesso: «La presi lungo le scale. La gettai in un angolo dietro una porta e la feci mia. Si

rialzò piangente e avvilita e tra le lagrime mi insultava. Diceva che le avevo rubato l'onore. Non lo escludo. Ma di quale onore si parla?».7 Va detto che il primo rapporto che aveva fatto di Mussolini 31 un uomo aveva lasciato poco spazio all'alterità del desiderio della sua partner. Uno sverginemento venale, il suo, avuto luogo a Forlì, l'anno prima, nel quartiere delle prostitute in cui lo aveva introdotto uno dei suoi compagni, Benedetto Celli. L'amico lo porta in una casa di malaffare in cui la tariffa in vigore è di 50 centesimi. In cambio di questa somma, Benito ottiene il possesso temporaneo del corpo di una donna di una certa età: «Dopo avermi preso sulle ginocchia comincio a eccitarmi con baci e carezze. Era una donna attempata che perdeva il lardo da tutte le parti». Benito lascia la casa d'appuntamenti a testa bassa, barcollando come un ubriaco. «Mi pareva di aver commesso un delitto», ricorda. Quella era stata la prima incursione condotta a buon fine, anche se con poca gloria.

Un Casanova dalla lunga strada

Benito ha diciott'anni e non pensa che a prendere le distanze dalla regione natale. Nato il 29 luglio 1883 a Dovia di Predappio, nel cuore della Romagna socialista, è figlio di un fabbro. Galletto del villaggio, frequenta assiduamente i caffè e le balere popolari, dove può tentare i primi approcci all'altro sesso. Una volta terminato il collegio, sceglie la stessa strada della madre: decide cioè di frequentare la scuola per diventare maestro elementare. Nel febbraio del 1902 ottiene il suo primo incarico lavorativo in un paese vicino. Sfoggia un'aria tenebrosa, gli piace vestire interamente di nero ed esce di rado senza il cappello a larghe tese e il mantello. Nota infatti che questo suo aspetto austero non lascia indifferenti, soprattutto le donne.

È l'epoca delle sbornie quotidiane e forsennate che lo cacciano in situazioni talvolta comiche. Sempre più legato agli altri socialisti del paese, lo si vede spesso in loro compagnia, stravaccato sulla piazza della chiesa, di primo mattino, a far fermentare le enormi quantità di alcol trangugiate nel corso della notte. Si dedica pure alla sua passione d'infanzia 32 per il pugilato, che appaga adottando un atteggiamento provocatorio e violento durante i balli che scandiscono i fine settimana. D'altronde, non ci va mai senza il suo tirapugni.

Le abitudini del giovane maestro destano scandalo in paese: dopo averla adocchiata a un ballo, Mussolini ha sedotto Giulia F., di circa vent'anni ma già madre di famiglia, e il cui marito è lontano per adempiere al servizio militare. I due hanno, a sentir lui, «simpatizzato», e tra loro si è innescata una corrispondenza. La relazione deve rimanere segreta, e il loro primo appuntamento è clandestino. Mussolini ne conserva un ricordo estasiato: «Giulia F. mi aspettava sulla porta. Aveva una camicetta rosa che spiccava nel chiaroscuro. Salimmo le scale e per due ore fu mia. Tornai a casa ebbro d'amore e di voluttà».

Il gioco della passione non sarà senza conseguenze per l'infedele Giulia. Il marito cornuto, messo al corrente della tresca così come l'intero paese, finito il periodo di leva fa cacciare di casa la sposa dai suoi genitori. Giulia prende allora una stanza in affitto, così da potersi lasciare andare alla sua passione per Benito. «Allora fummo più liberi. Tutte le sere io l'andavo a trovare. Ella mi aspettava alla porta. Furono mesi incantevoli.» Mussolini gode particolarmente dell'ascendente totale che esercita su questa donna e che gli fa scoprire il potere irrazionale della sua seduzione.

In effetti, dopo aver lasciato il marito per lui e ritrovandosi sola con un bambino da accudire, Giulia gli obbedisce ciecamente, e in tutti quei mesi lui dispone della donna a suo piacimento. Quello di cui Mussolini non parla, però, sono i numerosi litigi che scoppiano tra di loro. Un

giorno la ferisce con un coltello. In un'altra occasione, dopo che lei gli ha disobbedito andando a ballare da sola, lui l'aggredisce per strada e la morde a un braccio.

Per Mussolini, il cuore di una donna è un oggetto di cui deve disporre completamente. Le braccia della bella Giulia non bastano da sole a contenere l'uomo.

Le amanti ebreo del fascismo

Marzo 1904, Angelica Balabanov pronuncia a Losanna un discorso per il trentatreesimo anniversario della Comune di Parigi. L'evento è organizzato dal Partito socialista italiano, e ha per pubblico i numerosissimi operai che hanno scelto la Confederazione elvetica per fuggire la miseria delle campagne italiane d'inizio secolo.

Questa rivoluzionaria di ventotto anni, proveniente dall'alta aristocrazia ucraina, ha compiuto i suoi studi all'università libera di Bruxelles. Intellettuale di alto livello, a suo agio con diverse lingue, frequenta gli esponenti del gotha comunista mondiale. È una donna emancipata, una mora piccante, una bandiera del pensiero femminista quella che prende la parola davanti agli operai. Nell'assemblea c'è però un uomo che la mette a disagio, perché la sua presenza si impone ai sensi. Sebbene all'incontro assista anche un certo Vladimir Il'ic' Ul'janov, è un'altra persona a catturare la sua attenzione, un giovane uomo mai visto prima. Il suo aspetto agitato, i suoi vestiti in disordine e, soprattutto, l'odore che emana lo distinguono dagli altri operai. «Non avevo mai visto un essere umano dall'aria così infelice.»⁸ In effetti, non avendo trovato lavoro, in quel periodo Mussolini vive da vagabondo. Dorme sotto un ponte. La curiosità spinge la Balabanov a informarsi su quell'uomo misterioso. «In patria doveva essere un maestro di scuola, ma si dice che bevesse troppo, ebbe una terribile malattia e si cacciava sempre nei guai.» Una prima impressione pietosa, che verrà aggravata

dalle prime parole scambiate. «Sostiene di essere socialista, ma pare che sappia ben poco del socialismo.» Fuggendo la carriera ristretta di maestro elementare che gli si parava davanti, e poco allettato dalla prospettiva del servizio militare, nel 1902 Mussolini ha deciso di darsi all'esilio. Ha preso in considerazione diverse destinazioni, specialmente Francia, Stati Uniti e perfino il Madagascar, prima 34 di scegliere la Svizzera, più vicina, molto più ricca e abitata da una folta comunità italiana con cui potersi integrare. Ci è arrivato in uno stato di completa indigenza, con poca dimestichezza del francese, arrangiandosi con lavoretti da muratore, magazziniere, commesso presso un venditore di vini, aiutante macellaio. Malnutrito, vista la scarsità delle entrate, si aggrega ai sindacati dei lavoratori stranieri, dove si fa notare per la sua foga.

Viene chiamato sempre più spesso a partecipare alle conferenze e alle riunioni dei sindacati in tutta la Confederazione. In poco tempo diventa segretario del movimento e pubblica degli articoli sull'organo di stampa del partito, «L'Avvenire del Lavoratore», il tutto senza disporre di chissà quali conoscenze in materia di teorie sociali. Tuttavia, dà prova di una certa mordacità. Per esempio quando definisce la Svizzera «una repubblica salsicciaia governata da canaglia protestante».

Questi esordi in ascesa si rivelarono, a detta dello stesso Mussolini, di importanza capitale. Confiderà più tardi a dei giornalisti: «Quello è stato forse l'unico periodo della mia vita in cui non mi sono sentito solo». Forse anche per la presenza di Angelica, rimasta immediatamente colpita dal fascino di questo militante più giovane di lei di sette anni. Tutte le testimonianze, a cominciare da quelle degli stessi protagonisti, concordano nel descrivere la loro grande complicità intellettuale e il ruolo di formatrice esercitato da Angelica: Forse perché sapeva qualcosa della mia origine sociale - cosa che suscitò in lui un orgoglio snobistico per il suo sodalizio col membro di una classe che affettava

disprezzare - e forse perché ero donna, con cui non aveva bisogno di «dimostrare» di essere uguale o superiore agli altri uomini, non sembrava risentirsi dei miei consigli o dei miei rimproveri anche quando non ne teneva conto nelle sue azioni. Con me non cercava di nascondere la sua debolezza [...]. Durante tutto il nostro sodalizio fui legata a lui dalla consapevolezza che ero l'unico essere umano 35 con cui era completamente sé stesso, con cui era sollevato dalla tensione del bluffare.

Angelica ha saputo smascherare l'intima fragilità di Benito che avrebbe fatto la forza di Mussolini: «Aveva bisogno di qualcuno che dipendesse da lui, ma la sua vanità non avrebbe mai consentito il contrario». Da donna di esperienza qual è, saprà dunque manovrare questo bisogno di esclusività affettiva di Mussolini con una donna, senza mai abbandonare una briciola della propria indipendenza. Per la prima volta in vita sua, Mussolini ha a che fare con una donna che non si riduce a oggetto di desiderio. Per la prima volta, inoltre, qualcuno lo domina intellettualmente. Questo qualcuno è una donna, e il primo a esserne sorpreso è proprio lui. Forse non parlerà mai più di una compagna in termini tanto elogiativi: Ripeto: devo ad Angelica molto più di quanto ella non pensi. Era dotata di saggezza politica. Era fedele alle idee per le quali lottava. Per difenderle, aveva abbandonato la sua ricca dimora e la sua famiglia di tradizione borghese. La sua generosità non conosceva limiti, così come la sua amicizia o la sua inimicizia. Se il socialismo potesse ammettere una liturgia, dei riti religiosi, santa Angelica del Socialismo dovrebbe avere un posto di primo piano in un empireo politico che ha Marx come creatore della terra e del cielo. Se non l'avessi conosciuta in Svizzera, sarei rimasto un piccolo attivista di partito, un rivoluzionario della domenica.⁹ I benefici di Angelica nei confronti di Mussolini sono in effetti quelli di una pietà disinteressata. Lei stessa è cosciente di averlo salvato «dall'isteria, dalla miseria e dalla disperazione» aprendogli le porte del

socialismo. La verità è forse più prosaica: Mussolini si confessa poco attirato da questa «pigmaliana» dal fisico troppo volgare. «Se mi trovassi in un deserto, e se l'unica donna presente fosse Angelica, preferirei fare la corte a una scimmia», dirà più tardi a sua moglie. È grazie a 36 questa mancanza di desiderio che Mussolini finirà per intrattenere con lei una relazione lunga quasi dieci anni? Angelica non lascia la sua impronta solo nello spirito di Benito. Trasforma anche il suo stile. Nel corso degli anni Dieci, infatti, Benito migliora il proprio abbigliamento, sfoggiando solini inamidati e pagliette. Rientrato in Italia dopo due anni e mezzo di esilio formativo in Svizzera, viene arruolato per un anno in un reggimento di bersaglieri. Gli insegnamenti di Angelica hanno portato i loro frutti: il suo destino è ormai quello di diventare giornalista.

Dopo aver inondato tutti i fogli socialisti con le sue cronache e i suoi biglietti, ottiene infine, nel 1912, un posto di responsabilità: direttore della redazione dell'«Avanti!», il quotidiano del Partito socialista italiano. Ma in confronto alla nuova intelligenza milanese, l'ex muratore è uno zotico. Pur essendo efficace, il suo stile lascia a desiderare. Mussolini forse dubita di sé stesso, nel momento in cui la sua sfera d'azione si allarga al campo nazionale: una delle condizioni che pone per accettare il posto, infatti, è che Angelica occupi quello di vicecaporedattore. Ha bisogno di essere sostenuto e assicurato dalla presenza della sua formatrice. Colei che con pazienza, a Losanna, gli ha impartito i rudimenti della scrittura giornalistica, che l'ha aiutato nella scelta delle letture e nel consolidamento del proprio pensiero, lo raggiunge a Milano. Insieme, sono alla testa del giornale socialista più letto in Italia.

Attraverso le sue pagine, Mussolini si fa profeta del socialismo. Lo stile è accusatorio. Benito non perde occasione per fustigare i crimini del potere, e i temi radicali del fascismo fanno già la loro comparsa nei suoi articoli: i concetti degenerati di Nietzsche o di Bergson, associati a un

darwinismo sociale elementare che sfocia immancabilmente in una critica sempre rinnovata della folla «ovina e femminile».

Se i riconoscimenti al Mussolini giornalista sono quasi immediati, la sua fama di oratore stenta a decollare. Il suo intervento al congresso di Milano del 1910 suscita ilarità. La 37 sua voce viene giudicata quella di un baritono effeminato. Sul palco è da solo, Angelica non è accanto a lui, non può incanalare la sua debordante energia.

Quando si presenta sul podio, i suoi discorsi sono scuciti, la cravatta nera gli sta di traverso. La barba di tre giorni che gli adombra il viso e la testa prematuramente calva non ne aumentano certo la credibilità. Sembra un incrocio tra uno spaventapasseri e un campione della giustizia sociale. «È un pazzo!» si mormora tra gli astanti.

I suoi compagni possono benissimo vedere un pazzo, un pelato o uno spaventapasseri; le donne percepiscono tutta un'altra realtà. Apprezzano lo stile ribelle e provocatorio. Questo suo modo di rivolgersi alla folla lanciando accuse esagerate e presentandosi come giustiziere indefettibile attrae nella sua scia le amazzoni di inizio secolo. A Milano, per la prima volta, due donne sono venute ad assistere al suo discorso in pantaloni, dando scandalo.

Le attrattive dell'Oriente

Durante un discorso tenuto nel marzo del 1913, l'originalissima Leda Rafanelli è vittima anch'essa degli irresistibili tratti mussoliniani. Pubblica infatti un articolo in cui lo descrive come «il socialista dei tempi eroici», uno che «sente ancora, ancora crede, con uno slancio pieno di virilità e di forza». Per concludere poi con un sobrio: «È un uomo».

Mussolini le fa pervenire un succinto ringraziamento, al quale lei risponde con un invito. Lui non si oppone, dal momento che l'incontro rimarrà segreto. A casa di questa

donna, di cui non sa ancora nulla, Benito si presenta con abiti molto distinti: redingote, stivaletti e bombetta. La sua ospite, un personaggio sensuale, «dal modo di fare provocante, dalle grosse labbra e dalle forme voluttuose», è decisamente marginale in questa Italia dell'anteguerra.

Convertitasi all'islam, ha adottato il modo di vivere all'orientale e si copre il capo con dei turbanti, indossa grossi 38 bracciali d'argento e pesanti orecchini. L'arredamento della casa, anch'esso orientaleggiante, è composto esclusivamente da mobili e oggetti provenienti dall'Egitto. A coronare il tutto, la stanza in cui lo riceve profuma d'incensi esotici e, al centro, un braciere alimenta un caffè alla turca molto aromatico. Benito si sente male, non trova le parole ed è costretto a prendere congedo senza poter tentare il minimo approccio.

Si scuserà in una lettera qualche giorno più tardi, chiamando in causa la sua timidezza e la sua «sensibilità estrema ai profumi dell'Oriente». Forse in quel momento ha rivissuto le difficili messe domenicali della sua infanzia, quando l'incenso liturgico lo disturbava a tal punto da fargli perdere i sensi in più occasioni. Trova però le parole giuste: «Ho trascorso tre ore deliziose. Entrambi amiamo la solitudine. Voi la cercate nell'Africa, io in mezzo alla folla di una città tumultuosa. Ma il fine è identico. Quando avrò bisogno di una parentesi verrò a farvi visita. Leggeremo Nietzsche e il Corano».

La giovane donna accetta senza serbargli rancore per quella *défaillance*. Si rivedono a più riprese per dei tête-à-tête durante i quali Mussolini non riuscirà a infrangere le resistenze della sua preda. Nel tentativo di domarla, si lancia in una vasta impresa di seduzione, e si procura un costume completo di beduino. Indossa burnus, tarbush e collana d'ambra. Soprattutto mente sul suo stato civile, fingendo di non essere sposato, e recita il ruolo del dongiovanni dal cuore di pietra che aspetta la donna perfetta: «Qualsiasi uomo, vedete, che senta dentro di sé la forza per

intraprendere una vita difficile, non comune, ha bisogno di un'ispiratrice, di una consolatrice. Capite cosa intendo dire?». L'ammaliatore sa lusingare l'ego femminile. Dice di cercare un'ispiratrice, non solo un'amante. «Vorrei essere compreso da voi fino al fondo della mia anima, vorrei potermi confidare con voi, ed essere altresì stimolato, consigliato, disapprovato quando commetto degli errori, capite?» 39 Ma Leda ne ha già sentite di simili. Non crede alla storia della donna ispiratrice, l'argomento fa fiasco. Ribadendo di essere libero come l'aria, Mussolini trova una risposta: «Ci sono due donne innamorate pazze di me», le dice in tono confidenziale. Lui nega di amarle. «Una è piuttosto brutta, ma ha un'anima generosa e nobile. L'altra è bella, ma ha una natura scaltra e avida, anzi è avara. Naturalmente, è un'ebrea.» La prima è la fedele Angelica. La seconda è la responsabile della rubrica artistica dell'«Avanti!». L'ha conosciuta al suo arrivo al giornale. La sua bellezza e la sua intelligenza gliel'hanno resa immediatamente indispensabile.

«La bella avara, furba quanto è sincera la prima, è la scrittrice Margherita Sarfatti.» «La moglie dell'avvocato?» «Sì. Mi perseguita con il suo amore, ma io non potrò mai ricambiarla. La sua meschineria mi disgusta. È ricca e abita in un gran palazzo in corso Venezia.» «Dunque non scorgete in lei l'ispiratrice di cui vagheggiate?» «No, non la lascerò mai entrare nella mia vita.» Uscita di scena della ribelle e troppo incensata Leda. Ecco dunque lo scenario che Benito delinea della sua vita amorosa nel 1913. Sorge il dubbio che la realtà sia diversa. Chi è dunque l'altra innamorata di Mussolini, la moglie dell'avvocato? La bella veneziana Facciamo un salto di qualche anno indietro, precisamente al 1905, e andiamo a Venezia. In quanto intellettuale russa, Angelica Balabanov è invitata a tracciare un quadro della povertà del suo popolo, del quale si parla molto in tutta Europa all'indomani del fallimento della rivoluzione. Una giovane veneziana di venticinque anni, Margherita, è stata

attirata nell'uditorio dalla curiosità per Foratrice venuta dall'Est, 40 questa profetessa di cui conosce le prese di posizione sul femminismo. «Vidi perciò questa donna, questa sbavatura della tipografia celeste dove si imprimevano i caratteri cirillici, trasfigurarsi tramite lo spirito e la parola.»¹⁰ Margherita è travolta dai suoi occhi umidi e brillanti che si dilatano a tal punto da divorarne il visetto ingrigito.

È il primo incontro fra Angelica e Margherita, due donne che cambieranno il destino di Benito, facendo dell'impetuoso maestro romagnolo un leader politico affermato. Margherita è affascinata dalla disinvoltura e dalla sicurezza che Angelica emana, e al tempo stesso respinta dal suo fisico trasandato. Una punta di competizione femminile condisce il tutto. «La sua voce stridente e incrinata, che si riscaldava di strane intonazioni gutturali, sapeva scorticarti fino alle budella con la forza di persuasione dei mistici e degli isterici.» L'inimicizia dei primi istanti non può nascondere i punti in comune tra le due donne: provenienti entrambe dall'alta borghesia ebraica, hanno ricevuto un'educazione aristocratica e poi hanno tagliato i ponti con il loro ambiente, con i suoi codici e valori politici. Margherita ha già abbandonato da qualche anno la politica moderata e radicale dei commercianti veneziani, sedotta dalle idee radicali e generose celebrate dai «socialisti», questi nuovi sanculotti.

Angelica evoca nella sua allocuzione la madre Russia, la «Santa Russia» che soffre e spera appassionatamente in un avvenire migliore. Poi si accascia stremata sulla sedia, smorta in viso e bagnata di lacrime. «Intorno al tavolo piangevamo tutti, pallidi e turbati», ricorda Margherita.

La vivida impressione lasciata da questa giornata a Venezia si rivelerà troppo forte per rimanere senza un seguito. Dopo essersi battuta per i lavoratori italiani immigrati in Svizzera, Angelica si stabilisce a Milano, dove ben presto viene eletta nel comitato direttivo del Partito

socialista italiano. Lì avrà occasione di alimentare i suoi battibecchi con Margherita.

Nel 1912 Anna Kuliscioff, una terza amazzona simbolo del nascente femminismo, le rinsalda nell'impegno comune. Insieme fondano «La difesa delle lavoratrici», una rivista destinata a destare l'interesse delle italiane alla cosa politica. L'impresa verrà in gran parte finanziata con i ducati di Margherita.

La piccola rivista ospita così tre delle donne più influenti del Partito socialista italiano. Tutte convergono su un punto, l'ammirazione per un giovane leader di provincia: un turbolento tribuno dall'accento pronunciato e dai gesti impulsivi. Ecco come Mussolini si è ritrovato a capo dell'«Avanti!». La sua personalità energica, la sua abilità con le parole, la sua vena instancabile e i suoi occhi ipnotici hanno convinto le tre donne, che a loro volta hanno portato dalla loro parte i dirigenti del PSI. Mussolini viene nominato caporedattore del giornale. E proprio grazie all'impressione e alla profonda seduzione che ha destato nelle tre donne. Istruito da Angelica, che l'assiste nel suo nuovo ruolo, e sostenuto da tre intellettuali di quel calibro, Benito guadagna punti.

Fra le tre amazzoni, però, l'intesa è tutto tranne che cordiale. I comitati di redazione si trasformano ben presto in vere e proprie battaglie. Margherita nutre la legittima speranza che i suoi articoli trovino spazio tra le colonne del giornale, e ne sottopone parecchi alle sue collaboratrici. Ma la partecipazione finanziaria non assicura un trattamento privilegiato a queste giovani donne idealiste e intransigenti. Tutti gli articoli sul voto delle donne vengono semplicemente rifiutati. A causa della sua insistenza, Margherita viene addirittura allontanata dalla redazione da Anna Kuliscioff: «Davanti a tutta la redazione incredula mi ha fatto una scenata meschina, come se fosse una zarina con tanto di knut contro un mugiko insubordinato. Sono andata via stringendomi al cuore i frammenti di un ideale in pezzi».

Dopo la sua estromissione dal giornale femminista, Margherita non penserà ad altro che a scacciare Angelica dal posto che occupa nel cuore e nella mente di Benito. Al di là dei tratti in comune, infatti, le due militanti hanno caratteri diametralmente opposti. L'aria da monaco francescano girovago di Angelica non fa alcuna presa sulla raffinata Madonna veneziana. Quest'ultima la considera di un'intelligenza folgorante, ma la vede «piccola e deforme». Ai suoi occhi, Angelica è uno strano miscuglio: «Abbracciato Marx e il marxismo come una religione feticista e monomaniaca, giurava nel verbo del maestro in molte lingue, con il calore comunicativo che è proprio delle fedi irragionate ed è contagioso come la scarlattina. La immagino benissimo ossessa e flagellante nelle processioni del Medio Evo, oppure alla grotta di Lourdes, a sferzare il miracolo e a partorirlo...».11 Il gruppetto si disgrega. La rivalità ideologica è diventata competizione amorosa. Decisa a far pubblicare i propri articoli, Margherita bussa alla porta del nuovo caporedattore dell'«Avanti!» alla fine del 1912. La voluttuosa bionda dagli occhi di smeraldo si è preparata per l'incontro indossando un cappotto nero svasato con il colletto di ermellino e un colbacco di pelliccia. Arrivata alla sede del giornale, che non ha mai smesso di finanziare, si presenta direttamente nell'ufficio di Mussolini. Dopo aver bussato ed essere entrata senza aver atteso una risposta, lo sorprende immerso nella rilettura delle bozze. Alzato lo sguardo per trovarsi davanti questa creatura sconosciuta, Benito si precipita a porgerle una sedia. La fascinosa visitatrice vuole una proposta di collaborazione stabile per la rubrica culturale. Il colloquio supererà tutte le aspettative della veneziana impellicciata. Sciorinando il suo abituale sproloquio inteso a difendere il ruolo delle arti in un giornale di lotta, gli dice: «L'arte di oggi, che è espressione della modernità, può dimostrarsi un ottimo veicolo dell'azione politica...». Senza farsi abbindolare, Mussolini interrompe immediatamente la tiritera: «L'arte non è argomento

socialista. Quanto agli articoli politici, nel giornale che dirigo, sono io stesso a scriverli».

Fin dalle prime battute, è lui a condurre i giochi. Lei tenta febbrilmente un confronto con un altro giornale socialista, «La Voce», che invece assegna una grande importanza 43 all'attualità culturale. Ma anche stavolta la risposta è secca e concisa: «Io non leggo che gli articoli di politica e di filosofia». Margherita è sconcertata. Si lascia condurre quindi in una discussione che finisce per toccare i grandi intellettuali che hanno influenzato il giovane Benito, come Georges Sorel e Friedrich Nietzsche. Infine, squadrando questa signora dell'alta società che ha fatto irruzione nel suo ufficio, Mussolini le rivolge una formula magica a lungo maturata: «Io sono un uomo in costante ricerca».

La conversazione si orienta ben presto sulla sua concezione del ruolo delle donne e dell'uso che può farne l'uomo. Margherita stenta a descrivere l'intensità della discussione, il peso di quelle parole, il profondo sussulto che le scuote l'anima. Anche lei è semplicemente soggiogata da quegli occhi grandi e luminosi che guizzano nelle orbite, «da quella sua bocca volitiva che aveva qualcosa di crudele, dalle sue citazioni nietzscheane e dalla sua aria energica».

Una frase che nasconde appena la tensione erotica che scatta fin dal primo istante fra i due. Margherita, che non è abituata a concedere l'ultima parola, pone fine alla conversazione con una frase enigmatica: «Il pudore delle belle donne è fortificato dalla consapevolezza della loro avvenenza».

Lui le propone di scrivere alcuni articoli. «A titolo gratuito», naturalmente.

«Io non scrivo a titolo gratuito», gli risponde lei senza battere ciglio. «Voglio trenta lire ad articolo.»¹² Qualche giorno dopo l'incontro, nei locali dell'«Avanti!», Margherita assiste a un concerto. A un certo punto percepisce una presenza, come uno sguardo che quasi le toglie i vestiti di dosso. «Due grandi occhi ardenti mi hanno trafitto ancor

prima che mi rendessi conto che erano quelli di Mussolini.» La passione per Benito comincia a consumarla. I due militanti diventano dunque amanti e intrecciano una relazione intellettuale privilegiata. Durante i loro interminabili tête-à-tête, lei si sfianca a correggere il suo stile, a renderlo meno brutale, ad affinare la sua retorica e la sua cultura.

La veneziana non è più confinata alla rubrica culturale: adesso codirige il giornale, coordinando la redazione e vigilando sulla coerenza ideologica dei contributi.

Giorno dopo giorno, lo affianca nell'elaborazione e nella diffusione di quella che di fatto è la prima versione della dottrina fascista. La loro relazione intima, però, procede a intermittenza. Margherita si assenta spesso per lunghi soggiorni all'estero, dove intrattiene i suoi rapporti mondani.

A Parigi, abita in avenue Kleber e frequenta l'avanguardia degli intellettuali. Al Salone degli indipendenti incrocia Duchamp, Léger, Delaunay. Mescolandosi alla fauna artistica di Parigi, partecipa a tutte le feste esuberanti e a tutte le mode insolenti, fino alla provocazione. Lo spettacolo che dà al Théâtre des Champs-Élysées unisce danza, pittura, musica, canto, poesia e cinema. Inoltre esce spesso con la scrittrice e ballerina Valentine de Saint-Point, con cui dà vita a una relazione saffica, una vestita da uomo con tanto di cilindro e abito a tre pezzi, l'altra con addosso una toga greca. Parallelamente alle atmosfere decadenti fin-de-siècle, frequenta anche rue de la Sorbonne, dove si trova l'umile sede dei «Cahiers de la Quinzaine» di quel Charles Péguy al quale aveva già finanziato una pubblicazione precedente.

Margherita lascia così Benito alla passione per lo stupro. Con tutte le amanti che ha, quest'ultimo vede ben presto aumentare la sua prole. Nel 1913, una militante russa di origini ebraiche incontrata a Trento, Fernanda Oss, dà alla luce Benito Rebel, che egli rifiuterà di riconoscere, nonostante le richieste incessanti della povera madre. Impermeabile a qualsiasi emozione nei suoi riguardi, non muoverà un dito

nemmeno quando il piccolo si ammalerà gravemente all'età di soli due anni. Nell'apprendere infine che il figlioletto illegittimo si è spento, il suo cuore di pietra non registra il minimo sussulto. Anzi, Benito confesserà a Margherita che l'esito gli era stato di «grande sollievo».

A Venezia

Malgrado tutte le sue scappatelle, per Margherita Benito rappresenta l'uomo di azione integrale, colui che saprà far trionfare gli ideali del socialismo d'avanguardia. Crede cioè nel suo avvenire politico nella stessa misura in cui lui ha bisogno di lei per realizzarlo.

A discapito di Anna Kuliscioff, le idee della coppia Mussolini-Sarfatti finiscono per imporsi: «I suoi appelli», dirà la Kuliscioff, «sono quelli di un irresponsabile, di un folle». E ancora - rifacendosi al nome di un bandito siciliano del XIX secolo - scriverà: «Questo Mussolino è una pericolosa testa calda. E dire che tutta questa follia si è ormai insediata al vertice del partito. E un incubo». Il divorzio con gli alleati di ieri si è già consumato, ma non verrà ufficializzato che al momento della dichiarazione di guerra.

Nell'autunno del 1914, l'Italia si interroga. Deve impegnarsi al fianco della Germania e dell'impero austroungarico? Oppure tentare un riavvicinamento alla Francia e all'Inghilterra al fine di recuperare gli ultimi territori italiani in mano agli austriaci? Nel maggio del 1915, l'Italia si decide infine per l'alleato latino e dichiara guerra all'Austria. Benito non fa più il giornalista: ormai è un soldato. A settembre viene arruolato sul fronte alpino, dove l'esercito italiano cerca di tenere i valichi di fronte all'avanzata austriaca. Il soldato Mussolini rimane sotto le armi per due anni, durante i quali non passerà che un solo mese al fronte, e appena qualche giorno in trincea. Nel corso delle sue missioni si batte con coraggio, persino con ferocia.

E farà in modo che lo sappiano tutti, lavorando così all'elaborazione della propria leggenda. Nel febbraio del 1917, durante un'esercitazione d'artiglieria, la granata che ha piazzato nella sua Bettica esplode, uccidendo cinque degli uomini che aveva sotto il comando e ferendolo gravemente. Ha il corpo pieno di schegge. Sottoposto a numerose operazioni, rischia pure la cancrena. Per salvargli la gamba, è necessario curargli i tessuti 46 infetti fino all'osso. Tutto questo lo fa sprofondare in uno stato catatonico che si protrae per settimane. Al suo capezzale c'è Margherita.

Dimesso dall'ospedale nell'agosto dello stesso anno, Benito riallaccia la sua relazione con Margherita, seppur con qualche intoppo. Qualche tempo dopo, un impudico Mussolini racconterà un episodio edificante a una delle sue amanti. Una sera del 1918, a Milano, con una nebbia così fitta che non si vede niente, Benito accompagna Margherita al taxi. «Non avete mai pensato che io potessi amarvi?» gli dice lei. «Perché in effetti vi amo», ammette poi.

A quelle parole, Benito risponde con i fatti: «Siamo saliti sul taxi [...]. Più tardi, quella sera, nella camera dell'albergo è accaduta una cosa terribile. Non potevo farci niente. Pensavo fosse la posizione, perciò cambiavo di continuo. Niente, impossibile. Di sicuro era l'odore della sua carne».¹³ I due amanti passano ormai quasi tutto il loro tempo insieme, al giornale come nei ritrovi milanesi alla moda. Lei ha bisogno più che mai dell'attenzione e dell'affetto di un uomo. In effetti, per Margherita il 1918 è un anno difficile, quello delle separazioni. Angelica, l'amica delle prime passioni socialiste, lascia l'Italia per raggiungere un altro uomo, un altro leader carismatico: Lenin. Margherita giudica questa defezione come un tradimento. «Non aveva il senso umoristico né il senso del bello - per sua fortuna, se no si sarebbe buttata nel più vicino pozzo. Invece con l'acqua aveva pochissima domestichezza.» Tuttavia, le risulta impossibile dimenticare quest'amica un tempo tanto stretta. Margherita insiste nel volerla canzonare - spinta da un rancore tenace come solo le

donne sono capaci di provare - evocandone le forme sgraziate, il seno flaccido, le gonne sempre impolverate e i capelli grassi «in cui trovavano rifugio tutti gli insetti del creato». Non fa insomma che ricordare la sua «piatta bruttezza calmucca».

Ma soprattutto, nel gennaio del 1918 Margherita ha perso un figlio in trincea. Ha appreso la notizia ricevendo una 47 delle sue ciocche rosse, inviatale da un fratello d'armi. Parole di conforto le arrivano da ogni parte. Gabriele D'Annunzio, eroe dell'aviazione italiana e futuro rivale di Mussolini per l'egemonia del movimento fascista, le manda un biglietto: «Ignoravo questa morte sublime. Parlando alle giovani reclute, lassù, non parlavo anche a lui? E lui non mi sentiva? Perché non l'ho incontrato? L'avrei certamente riconosciuto tra mille. Non voglio offrire consolazione. Io per primo non riesco mai a trovarne. Ma non è forse presente, adesso, con una presenza continua, più viva di quando le vostre dita gli ravviavano i bei capelli?».

Margherita conosceva D'Annunzio da una decina d'anni, ed era una delle sue ammiratrici. Il patriota e poeta aveva messo in mostra il suo spirito con le prodezze compiute nei cieli come nelle trincee. Raggiunto il massimo della popolarità nel dopoguerra, Margherita decide di fare da mediatrice fra il rude Benito e il cavalleresco Gabriele. L'incontro ha luogo nel luglio del 1919. La diffidenza tra questi due pensatori della rivoluzione nazionale prossima ventura è istantanea. In più, Benito ha decisamente poco gradito la proposta rivolta da D'Annunzio a Margherita di imbarcarsi con lui in occasione del primo volo della nuova tratta Roma-Tokyo. Lei muore dalla voglia di accompagnarlo, mentre Benito morde il freno, lui che non è che alle prime lezioni di pilotaggio. Alla lotta per la supremazia politica vanno ad aggiungersi dunque motivi più personali. Alla fine, comunque, il progetto finisce nel nulla.

D'Annunzio ha altro di cui occuparsi. Il 1° settembre, infatti, prende il controllo della città di Fiume alla testa di

alcuni reduci. Il trattato di Versailles, che aveva messo fine alla prima guerra mondiale, non ha restituito alla madrepatria questa città popolata da italiani. Mussolini, colto di sorpresa dall'iniziativa, non può fare altro che garantire pieno sostegno al rivale. Dalle pagine del suo giornale, promette di promuovere una raccolta di fondi, oltre che di rendergli visita il più presto possibile. Si imbarca per Venezia con Margherita, 48 con il pretesto di raggiungere clandestinamente Fiume, la ribelle, proclamata città-stato.

Una volta giunta nella città di Margherita, la coppia, ancora nel vortice della passione, viene avvolta dalle innumerevoli distrazioni che offre la Serenissima. Sapendo di essere tenuti d'occhio dalla polizia, i due trascorrono il loro tempo a seminare gli agenti del governo tra le calli e i canali che Margherita conosce a menadito. Benito si diverte a giocare al gatto e al topo con questa compagna temeraria, e così ritarda la sua partenza per Fiume. Quando gli viene proposto di imbarcarsi prima su una nave da guerra, poi su un idrovolante, rifiuta adducendo come scusa le cattive condizioni meteorologiche o altri pericoli. Non desidera altro, adesso, che prolungare questo soggiorno trasformatosi in vero e proprio viaggio di nozze, rinunciando a raggiungere D'Annunzio perfino in macchina. L'obiettivo è cambiato, non si tratta che di divertirsi un po', prima della campagna per le elezioni ormai imminente.

La «formica» di cui si è vociferato per tutta l'estate viene ridicolizzata nelle urne, in queste legislative del novembre 1919. Mussolini prende la sua prima scoppola politica e sprofonda in uno dei suoi stati depressivi acuti. Sottopone a Margherita le strane riconversioni che prende in considerazione: «Innanzitutto posso fare il muratore: sono un ottimo muratore! [...] oppure posso girare il mondo con il mio violino: mestiere magnifico, quello del musicista girovago! [...] e poi attore e autore! Il mio dramma in tre atti, la Lampada senza luce, è già pronto, non devo far altro che scriverlo». Queste elucubrazioni da uomo finito fanno presa

sull'energica Margherita, che dedicherà i mesi successivi a tirar su di morale Benito trascinandolo ai quattro angoli dell'Italia e aiutandolo a mettere a punto le linee della rivoluzione che il movimento fascista richiede. Lo porta a Napoli, in riva al mare, poi di nuovo per qualche giorno a Venezia, dagli antiquari del ghetto, al teatro Goldoni e nel lussuoso Hotel Danieli.

Il 1920 comincia per Mussolini con un nuovo obiettivo e il morale alle stelle: prendere il potere grazie al movimento di reduci raggruppati in seno agli Arditi e ai Fasci. Al suo fianco, Margherita è la vera artefice dell'ideologia di cui lui ha bisogno.

Perché la sua cara «Vela», lungi dall'accontentarsi di offrirgli un sostegno morale, ha in mente un autentico piano per proiettare Benito ai piani alti della scena politica. Innanzitutto, bisogna moltiplicare le fonti di diffusione del loro credo. Danno vita perciò, oltre al quotidiano «Il Popolo d'Italia» (fondato nel 1914), alla rivista politica «Gerarchia», di cui Margherita assume la direzione. È lei a scegliere i collaboratori e a decidere di riservare grande rilevanza alle questioni culturali. È lei a chiamare intorno a sé una serie di artisti futuristi del calibro di Mario Sironi. Il fascismo dev'essere un partito d'avanguardia, in tutti i sensi del termine.

Ma per alimentare la macchina fascista che si mette in moto sotto la sua direzione servono i mezzi finanziari. Sarà lei stessa a provvedere in tal senso, prestando un milione di lire al Partito nazionale fascista.

Intenzionata a recuperare la sua puntata e convinta che il momento propizio sia arrivato e che forse non si presenterà più, Margherita spinge Benito a forzare i tempi e a organizzare la marcia su Roma. Mussolini non vuole raggiungere il potere con la forza. Perché il suo successo sia totale, vuole essere legittimato, vuole vedersi assegnare le redini del paese in maniera ufficiale. Il governo è appena caduto, ma il re esita ad affidare il potere al Duce del

fascismo. Margherita, come i suoi uomini, lo incitano allora a mettere il sovrano sotto pressione organizzando delle dimostrazioni di forza dei suoi «fasce» nelle grandi città. Vedendo l'esitazione a lanciare le sue legioni sulla capitale, Margherita lo convince con una battuta ispirata all'imperatrice bizantina Teodora: «O marciare o morire, ma io sono certa che marcerai».

Non appena viene a sapere che l'insurrezione fascista ha avuto inizio, è soprattutto verso l'estero che Benito vorrebbe 50 marciare. La sera del 26 ottobre, quando le sue truppe arrivano alle porte di Roma, lui si trova al teatro dal Verme di Milano insieme a Margherita. A spettacolo già iniziato, una telefonata lo avverte del fatto che l'operazione è stata avviata.

Sbalordito, Mussolini si alza e lasciando il suo palco dice: «Ci siamo, addio». Margherita lo segue. Lui le confida i suoi timori nell'arrivare al potere con un putsch, la stringe forte e le sussurra: «Andiamo al Soldo, passiamo qualche giorno in Svizzera e vediamo che succede». La bionda lo incenerisce con lo sguardo. Fuggire adesso è fuori questione. Rifugiarsi all'estero mentre altri conducono la battaglia per lui lo coprirebbe di vergogna. Non sapendo cosa ribattere alla sua energica amante, Mussolini torna al suo posto in silenzio. Reso tronfio dallo sguardo di questa donna che vede in lui la guida dell'Italia intera, redige un editoriale per la prima pagina del suo giornale in cui reclama pieni poteri. Il 29 ottobre 1922, riceve per telegramma l'annuncio della sua ascesa al potere.

Margherita aveva intuito il momento propizio e lo aveva convinto a coglierlo, malgrado i dubbi e le malinconie che lasciavano campo libero all'amato D'Annunzio. Il rivale viene allontanato. Tuttavia, Margherita ha appena fatto precipitare la catena di eventi che la separeranno da Benito. La sua nuova carica lo attende a Roma senza indugi. Mussolini partirà la sera stessa con l'ultimo treno, quello delle venti. Dopo un pomeriggio di sfilate per le vie di Milano, la coppia

si ritroverà nella limousine di Margherita, che lo accompagna in stazione. Dato che una folla numerosa si è raccolta per assistere alla partenza, i due amanti si lasciano senza dar sfogo alle loro emozioni. Il tempo della complicità quotidiana è finito.

Mussolini a Roma

Il primo periodo della sua vita nella capitale è tumultuoso. Nei primi due mesi, è completamente assorbito dal suo 51 compito. Solo le feste natalizie gli danno occasione di ritrovare Milano e le braccia di Margherita. Appena giunto in città, il suo autista privato riceve istruzioni di condurlo dalla veneziana: «Infatti, la sera stessa del nostro arrivo, il Duce, a tarda ora, mi ordinò di accompagnarlo in corso Venezia: entravi in un portone da lui indicatomi e, sceso, mi disse di attenderlo. Rimasi a congetturare cosa ci fosse d'interessante per lui in quella casa, dal momento che, nello stesso giorno del suo arrivo, aveva avuto la premura di recarsi in quel luogo [...] quando vidi ricomparire la cameriera che era discesa per fare la mia conoscenza. Senza reticenze mi avvisò che di quelle visite ce ne sarebbero state molte e che la vera casa di Mussolini era quella... vale a dire la stessa della signora S. Infine mi avvertì che l'indomani saremmo andati in una villa sul lago di Como. Difatti il giorno dopo Mussolini passò la mattinata nell'ufficio in Prefettura ed al pomeriggio, guidando lui stesso l'auto, ci dirigemmo verso il lago di Como ed in una modesta villetta di proprietà della S. si pernottò [...]. Due giorni ci fermammo nella villa della S. [...]. La fantesca mi raccontò diversi episodi sulla vita dei due amanti, e mi disse che il marito della signora S. usciva di casa ogni volta che Mussolini entrava. Volle anche mettermi al corrente di quanto avveniva nell'alcova dei due innamorati, cose da non descriversi perché degne di un lupanare».14 Testimone prezioso della vita sentimentale del

suo principale, Ercole Boratto, autista di Mussolini dal 1922 al 1943, reputa, seguendone gli spostamenti, che questi è arrivato al potere certamente con un popolo da governare ma, soprattutto, con una quantità di donne da amare e appagare. «Per lui», ci rivela nel suo diario personale, «il primo desiderio d'appagare appena fuori dalle mura ministeriali, era quello di incontrarsi con una sua amante e di compiere il suo dovere extraprofessionale.» Le scappatelle lampo di Benito a Milano non bastano però a soddisfare Margherita, che languisce per il Duce. Inoltre, lei sa che Benito non può contenere i suoi slanci di 52 vitalità e che ha per forza delle avventure. Per lei, il rischio è quello di perdere il primo posto nel cuore del nuovo capo dell'Italia.

Una donna in particolare, una certa Romilda Ruspi, scatena la sua gelosia: sa per certo che è la sua amante a Roma. Margherita conta su qualche giorno di vacanza sola con lui sulla costa, a Castel Porziano, nella villa concessa dal re, per sottrarlo a quella donna di malaffare. Insieme fanno il bagno e poltriscono al sole, recuperando una semplicità amorosa venuta meno con il tempo delle responsabilità. Tuttavia, le amanti riescono a intrufolarsi anche in questo rifugio, turbando la tranquillità di Margherita. L'autista di Mussolini racconta: «Un giorno, mentre il Duce era occupato con la R. [...], fui avvisato per telefono che era entrata, diretta alla spiaggia, la S. [...]. Decisi quindi di risolvere la situazione nel migliore dei modi, andando incontro alla S. per rimandarla indietro. Incontratala, tentai di farle intendere che non era possibile vedere il Duce essendo questi a colloquio con un funzionario degli Esteri, venuto appositamente per affari urgentissimi. Mi accorsi subito che non ero creduto [...]. Mi chiese il nome del visitatore e fui costretto a mentire per la seconda volta dicendo di non saperlo [...]. Mi domandò se non ci fosse invece la signorina R. ed alla mia risposta negativa, arrabbiatissima fece voltare la macchina e ripartì inveendo contro di me».

I sospetti di Margherita sono fondati. Ben presto, le sue peggiori paure prendono forma: «le ho preso delle donne davanti al naso. Per esempio la Ester Lombardo e anche la Tessa, sì, le ho prese lì all'aperto e lei era lì. Mi ha visto proprio nell'atto, e si è contentata di gettare una manciata di sassolini contro il balcone».15 Di fronte a questi tradimenti così sfacciati, Margherita prepara la controffensiva. Nel marzo del 1923, fa traslocare Mussolini, che fino ad allora risiedeva al Grand Hotel, a Palazzo Tittoni, in via Rasella. La stanza di Mussolini, come il resto dell'appartamento, è abbastanza lugubre, rivestita da 53 una tappezzeria rossa e nera. Il posto è già ammobiliato. Di fianco al letto dell'ex socialista anticlericale troneggiano addirittura un inginocchiatoio e una vetrinetta piena di medagliette. La manovra è abile: Margherita gli affianca come governante la severa ed energica Cesira Carocci, un tempo alle dipendenze di D'Annunzio. È la stessa Margherita a scegliere questa persona di fiducia, affidandole la funzione di respingere gli assalti di tutte le altre pretendenti. E anche quando Benito riesce a infilarsi delle ragazze nel letto, Margherita viene a saperlo immediatamente grazie alla sua talpa domestica.

Sono gli anni in cui Margherita regna sull'esistenza privata del nuovo signore di Roma. Con il passare del tempo, viene additata come la concubina ufficiale. Rachele, la moglie di Benito, abita sempre a Milano. Cesare Sarfatti è morto nel maggio del 1924, e dunque non ci sono più ostacoli alla loro vita comune. Lo status quasi ufficiale di Margherita le porta dei riconoscimenti. Quando fa il suo ingresso in un teatro o in un museo, la gente si alza per acclamare la favorita. La regina Elena l'ha nominata dama di compagnia e si vanta di essere sua amica. È ospite assidua del palazzo reale del Quirinale, dove è chiamata ad assistere a ogni cerimonia ufficiale.

Mussolini ha bisogno di qualcuno che metta ordine nel suo privato. La sua vita romana è un'impresa quotidiana, e il suo incarico di presidente del consiglio lo annienta. Ogni

giorno è costretto ad affrontare i suoi avversari, che hanno diritto di parola e di contestazione in questo governo che lui non ha scelto e nel quale i fascisti sono in minoranza. In più, si è assegnato i ministeri dell'Interno e degli Affari Esteri, a voler significare che è lui la vera locomotiva all'interno come all'esterno del paese. Non siamo ancora alla dittatura. Tuttavia il rapimento in pieno giorno e la crudele esecuzione di Giacomo Matteotti diffondono un profondo sconcerto tra la popolazione nel 1924: il responsabile dev'essere per forza Mussolini, questo romagnolo irascibile dall'esistenza dissoluta. Messo in difficoltà dal caso, isolato, 54 abbandonato dai sostenitori moderati come dagli estremisti che non capiscono quale sia il suo gioco, Benito deve dare le dimissioni oppure imporsi con la forza. Ecco che si rivolge allora a Margherita. La conversazione assume toni solenni: «Come stai?» gli chiede lei.

«Come vuoi che stia, cara Vela?» «Niente di nuovo?» «Niente. Oramai non mi stupisce più nulla. Nemmeno i gesti più assurdi e infami. Ciò che più mi addolora è che non so nulla di quello che pensano i miei amici-nemici. Quelli che mi hanno tradito!» «Vedrai che tutto si sistemerà; ma ti consiglio di mantenere la calma, di non lasciarti vincere dai nervi. Non lasciarti vincere.» «Non è una questione di nervi; non provo odio verso nessuno, non porto alcun rancore! Purtroppo il destino ha giocato la sua carta a favore dei miei nemici e, in caso di partita persa, non ci sarà nemmeno modo di giocare la bella!» «Ma tu hai sempre dimostrato di essere un giocatore abile, e sai benissimo che molte partite che sembrano perdute in partenza finiscono per capovolgersi all'ultimo istante, o all'ultima mano.»¹⁶ La puntata è rischiosa, la posta in gioco importante: bisogna riprendere il potere agli oppositori. Mussolini, fino a quel momento presidente del consiglio dei ministri, si trasforma in Duce del fascismo nel gennaio del 1925. Nel corso dell'anno consolida il proprio potere personale imponendo nuove leggi ad hoc. Ma in che modo la popolazione percepirà questa messa in

riga mussoliniana del paese? Il nuovo edificio politico ha bisogno di una propaganda all'altezza delle ambizioni del nuovo Duce.

Sarà Margherita a ricoprire il ruolo di direttrice della comunicazione per Benito. Il suo compito è quello di far amare quest'uomo a un popolo che non lo apprezza granché. Bisogna creare un mito, quello del superuomo. Mussolini l'abile giocatore, Margherita la fine stratega. La rivoluzione 55 nazionale è in cammino. Lui è l'uomo che lavora quindici ore al giorno, dotato di una forza di concentrazione e di una forza fisica fuori dal comune, un uomo che veglia senza sosta sulle sorti degli italiani. Che non trova realizzazione se non nel dedicarsi anima e corpo al suo paese: questo è, almeno, ciò che Margherita ha deciso di mettere in scena. A tale scopo ha redatto una biografia dettagliata della vita e delle gesta di Benito Mussolini, soffermandosi a lungo sulle opere dell'uomo, che la sua penna trasforma in un idolo. Benito aveva già tentato, qualche anno addietro, di stilare la propria autobiografia, approfittando di un soggiorno in prigione. Il risultato era stato poco convincente, tanto da persuaderlo che, in effetti, a ventott'anni aveva ben poco da raccontare di sé.

Margherita ricorre a dei procedimenti innovatori. Il libro contiene innanzitutto parecchie immagini che ritraggono Benito in diverse situazioni: lo si vede giovane, in uniforme fascista o, ancora, mentre doma la sua leonessa. Oppure a cavallo, mentre saluta la folla. Solo che lui non sa stare a cavallo, nonostante gli sforzi quotidiani del suo maestro di equitazione. Quanto alla leonessa, per un po' l'ha tenuta nel suo appartamento, fino a quando quella ha cominciato ad accoglierlo saltandogli addosso. Margherita ha colto un punto essenziale: al di là delle qualità oratorie, Benito ha un corpo, una presenza fisica magnetica. Bisogna dunque mostrarlo, in ogni occasione, dappertutto, in tutte le posizioni. Allo stesso tempo vengono messi in mostra gli aspetti più insoliti (e sempre più intimi) di un capo politico:

Margherita non esita a dipingere le piccole debolezze del suo amante, così da renderne toccante l'umanità attraverso le omeriche collere o i momenti di sconforto.

La prima edizione non esce in italiano ma in inglese, a Londra. Perché è prima di tutto al mondo intero che ha deciso di far amare Mussolini. Il suo piano di marketing è efficace. Il libro ottiene un'enorme popolarità, con una ventina di traduzioni (comprese quella turca e giapponese).

Margherita rimarrà vittima del successo della sua idea: è riuscita a dare di Benito - un ex detenuto e uno sciupafemmine - un'immagine rigenerata. Quella di un uomo provvidenziale dai modi posati. In questo quadro impeccabile, la presenza di un'amante ufficializzata rappresenta una macchia.

Le cose stanno cambiando: ormai Margherita non può più essere la favorita del suo Duce. Il tempo del concubinato alla luce del sole giunge al termine. Tuttavia, lei non è pronta a rinunciare a Benito. Dovranno essere più prudenti, diradare le visite. Sono evidenti però problemi logistici: «L'abitazione del Duce in via Rasella non si prestava troppo a ricevere persone di sotterfugio, ed allora la S. propose al Duce di trasferirsi a Villa Torlonia», rivela Ercole, l'autista.

La stessa Margherita si incarica di discuterne personalmente le condizioni con il proprietario, il principe Torlonia. L'affitto viene fissato simbolicamente a 50 centesimi al mese. Margherita, che ha finalmente procurato una dimora decente a Benito, decide a sua volta di stabilirsi definitivamente a Roma, sperando tramite questa nuova prossimità geografica di ricreare l'intimità degli anni passati, di sfuggire al disfacimento della loro storia, imposto dalla politica e - certo - dalla stanchezza.

Margherita si stabilisce in via Nomentana, e si fa portare da Milano tutto quello che le manca nel suo modesto pied-à-terre capitolino: i quadri, la collezione di libri rari, gli oggetti d'arte e i mobili di pregio. A due passi da villa Torlonia, pensa di poter approfittare del suo parco, delle scuderie e del

maneggio, dei boschetti e delle voliere, dei laghetti con i cigni e le anatre e dei campi da tennis.

Durante i primi tempi della sua permanenza a Roma, crede di aver ritrovato Benito: «Ogni tanto, la sera, Mussolini andava a prendere la S. a casa e si recavano insieme a cena alla Casina Valadier o a fare qualche passeggiata in auto per le vie di Roma».

Tuttavia, questo idillio ha breve durata. Mussolini cambia rapidamente sistemazione al fine di riservare il corpo principale della dimora a uso privato. Adesso è lontano. Pur non essendo mai stati geograficamente così vicini, la distanza fra loro è ormai incommensurabile.

Nel giugno del 1934, il Duce rientra da Venezia dopo un incontro con Hitler. Lei è di ritorno invece dagli Stati Uniti, dove ha avuto un colloquio con Roosevelt. Fino ad allora, tutte le volte che lei ritornava da un viaggio lui l'aveva assillata con la sua curiosità. «Mussolini era per me l'auditorio più attento, il più desideroso di ascoltarmi [...]. Inoltre, io potevo essere certa di ritrovare di lì a poco, trasportata in un discorso o in uno dei suoi scritti, qualcuna delle mie osservazioni, messa in risalto come un diamante», dice la stessa Margherita.

Ma questa volta qualcosa è cambiato, lui comincia a non dare ascolto che a sé stesso e alle sue intuizioni. Ansiosa di raccontare a Benito del suo colloquio alla Casa Bianca, si trova davanti un uomo muto e sordo: «Rimasi in attesa, ma lui non mi fece alcuna domanda. Così mi lanciai. Fu una fatica sprecata. Il lavoro di Hitler aveva già intrapreso il suo cammino. Lui che lo aveva giudicato così freddamente, adesso era il primo a lasciarsi contaminare. Mussolini non prestava ascolto. Avevo pronunciato poche parole, quando lui prese il cappello e l'agenda come per ritirarsi». Fingendo di non percepire questa irritazione, Margherita tenta di trattenerlo: «Non vuoi proprio sentire niente a proposito dell'America? [...] Roosevelt è al corrente di molte cose sull'Italia; mi ha detto, perché te la comunichi, una cosa

importante riguardo il suo ampio piano di risanamento economico. Roosevelt propone di...». I suoi discorsi lo infastidiscono. La interrompe bruscamente, troncando la discussione: «Sì... sì, benissimo, ma si è fatto tardi. Bisogna che vada. D'altronde, la cosa non m'interessa. Da un punto di vista militare, l'America non ha alcuna importanza. Né il suo esercito né la sua flotta valgono uno spillo!». Lei non riconosce più l'uomo che ama. «Annichilita, mi lasciasti cadere sul divano del mio ufficio e piansi amaramente [...]. Era talmente cambiato, era caduto così in basso... ero inorridita.»¹⁷ La politica, che un tempo li aveva uniti, adesso improvvisamente li separa. L'attrazione reciproca nutrita in tutti questi anni aveva messo in secondo piano il fatto che, prima ancora che fascista, Margherita era ebrea. Estraneo a qualsiasi forma di antisemitismo fino agli anni Trenta, Mussolini si lascia infine conquistare dalla moda venuta dalla Germania e dalla Francia che stigmatizza questi nemici interni. Benito taglia nel vivo, senza riguardo né affetto: «Ho preso delle misure per liberarmi di lei. L'ho fatta licenziare dal "Popolo d'Italia" e l'ho rimossa dalla direzione di "Gerarchia". Ovviamente le ho corrisposto la liquidazione», confiderà nel 1938 a un collaboratore, qualche giorno prima di adottare i primi provvedimenti persecutori contro gli ebrei. In seguito alla creazione del Consiglio superiore per la demografia e la razza, gli ebrei naturalizzati dopo il 1919 vengono privati della loro nazionalità ed espulsi. Passano pochi mesi e gli ebrei italiani sono esclusi dall'insegnamento, dalle accademie, dagli incarichi pubblici; inoltre, non possono più possedere immobili. Margherita viene cacciata dall'uomo che ama e che ha formato dal punto di vista intellettuale e sociale, esclusa dai giornali che hanno fondato insieme e dal frutto della loro relazione. Viene espropriata della loro storia, privata di tutto.

Lasciare l'Italia, ecco cosa rimane a Margherita, che ha ormai perso qualsiasi ascendente su Benito e che rischia di essere minacciata dalle leggi antisemite. Soltanto che non

può andarsene senza prima procurare una dimora decente al secondo uomo della sua vita, il figlio sepolto a Stoccarda in una fossa comune. Per il suo eroe, Margherita vuole un monumento grandioso, che domini le Alpi. La tomba si presenta come un massiccio blocco di pietra tagliato in due da una scala sopra la quale figura una stele commemorativa dell'impresa in cui Roberto Sarfatti aveva perso la vita a soli diciassette anni. Prima di rinunciare a Benito e all'Italia, 59 Margherita deve portare a buon fine questa missione. Il corpo di Roberto viene riesumato alla presenza del re, segno quest'ultimo del suo silenzioso sostegno alla madre, che si commuove per il gesto. Dopo aver dimostrato la purezza dei suoi sentimenti patriottici, Margherita può ormai prendere la strada dell'esilio dopo quest'ultimo gesto di sfida verso il fascismo e il suo capo. Per dimenticarlo, andrà prima in Uruguay e poi in Argentina.

A testimonianza del loro legame, rimangono tuttavia centinaia di lettere. Dieci anni più tardi, Margherita dirà definitivamente addio a Mussolini vendendole a un chirurgo estetico; prima di farlo, però, avrà cura di lasciare una traccia di rossetto sulla busta che le contiene. La fotografia compare sui quotidiani. Una donna sfoglia il giornale con logora gelosia: è la moglie di Mussolini. Perché, dopotutto, Benito è un marito e un padre di famiglia.

La moglie e la pollastra, una favola mussoliniana

Una lunga notte di fidanzamento «Vi avverto [...] Rachele è minorenne e se voi continuate a tormentarla vi denuncio e vi faccio mettere in carcere.» «Bene.»¹⁸ Autunno 1909, Romagna. Benito esce dalla stanza fingendo rassegnazione. La vedova Guidi pensa di avere avuto ragione di quel pretendente ostinato della figlia. Questa vicina di casa del padre di Benito aveva dovuto alzarsi di notte per risolvere l'incidente: Benito aveva sorpreso Rachele a ballare con un

altro uomo ed era diventato manesco. La ragazza, ancora sedicenne, da qualche tempo lavora al bar del padre di Mussolini. Tutti gli avventori vogliono essere serviti da questa biondina. Ma Benito non è di questo avviso.

Il suo principale, Alessandro Mussolini, le ha proposto di venire a vedere il figlio a un raduno. «Andiamo ad ascoltarlo, poi ti faccio ballare», le ha detto. Rachele, che conosce Benito praticamente dall'infanzia, sa che lui non sopporta che lei lo venga a vedere mentre parla in pubblico («Non riesco a parlare se so che ci sei tu», si giustificava). E che vada anche a ballare, per giunta! Ma la voglia è troppo grande. Per tutta la durata del discorso, Rachele sta molto attenta a non farsi individuare da Benito. Lei è inorgogliata e galvanizzata da questa folla che scandisce il nome di colui che la corteggia in segreto. Le parole fanno posto alla musica, e a quel punto lei si lascia trascinare in un valzer. Un giovane la invita immediatamente a ballare. Catastrofe: «Avevamo appena fatto i primi giri quando mi trovai a faccia a faccia con Benito. Mi fulminò con lo sguardo». Con un gesto rabbioso, lui la strappa dalle braccia del suo cavaliere, la prende nelle sue e le fa finire il valzer con un passo indiavolato, «sempre guardandomi con gli occhi spiritati».

Benito non è tipo da fermarsi lì. Quella sera, la provocazione di Rachele scatena la sua passione. Ora vuole chiarire la questione una volta per tutte. Sono ormai parecchi mesi che fa la corte a quella figlia di contadini che illumina il bar di suo padre. Non ne può più di vederla sorridere così ai clienti, offrendo al loro sguardo «i suoi magnifici seni». Lui l'ha vista per primo. Dopo vaghe promesse di matrimonio e altrettanto vaghi rifiuti, Rachele non gli scapperà più, ormai è deciso. Nel giro di qualche settimana Benito ha anche cambiato metodo, passando dai tentativi di persuasione affidati al fascino e alla dolcezza alle minacce tipo: «Se non mi vuoi, mi getto sotto un tram» o, meglio ancora: «Se mi respingi, ti trascino con me sotto le

ruote di un tram». Il fine serata si annuncia dunque movimentato.

Benito trascina fuori dal locale quella che considera la sua sposa promessa e chiama una carrozza. Durante il tragitto, non le rivolge una parola. «Io mi facevo piccola piccola nel mio cantuccio e lui non la finiva di darmi dei pizzicotti nel braccio.» Una volta giunti alla locanda, ha inizio lo spettacolo: Benito 61 rimprovera ai parenti di aver lasciato che la loro figlia andasse a ballare. Non è disposto a sentire spiegazioni. È davanti a questa testardaggine brutale quanto incomprensibile che la vedova Guidi alza la voce per metterlo in guardia. Tutti rimangono stupiti nel vedere Benito cedere con tanta facilità. Lo conoscono male.

Il forsennato spasimante ritorna qualche istante dopo, in mano ha una rivoltella. Non ha lasciato la stanza che per andare a cercare l'arma del padre, che adesso brandisce davanti ai loro occhi: «Quando è così, allora vi avverto anch'io. Vedete questa rivoltella, signora Guidi? Ha sei pallottole: se Rachele continuerà a respingermi, una sarà per lei e le altre cinque per me. A voi la scelta».

Ecco come funziona il metodo Mussolini: forzare il destino come le donne, senza scartare i mezzi più brutali. In due minuti tutto è stabilito: l'indecisa accetta di fidanzarsi. Sembra perfino entusiasta della piega assunta dagli avvenimenti: «Penso di essermi innamorata di lui fin dalla prima volta che lo vidi e avevo appena sette anni. Ci voleva solo una spinta, perché superassi il mio orgoglio».

Spinta, una minaccia a mano armata? Bisogna coglierci una metafora? Rachele avrebbe mai detto tutta la verità su ciò che l'aveva realmente fatta decidere a sposare Benito? Ecco la versione inedita dell'avvenimento confidata dall'interessato a una delle sue amanti quasi vent'anni dopo: «Questa ragazza era a casa: era in fiore, in salute, con un seno magnifico, bella. Io le correvo dietro, la corteggiavo, perché mi piaceva. E un giorno la gettai su una poltrona e la sverginaï... con la mia solita violenza. Le cose continuarono

così per un bel pezzo, finché un giorno mi disse: "Benito, sono incinta". "Ebbene, allora ci sposeremo."».19 Sul momento, messa davanti a una pistola, la vedova Guidi non può dire di no. L'indomani, dopo aver ritrovato la forza d'animo, si prende cura di «esiliare» Rachele presso sua sorella Pina, in un paesino a una decina di chilometri da 62 lì. Il tentativo di allontanamento rafforza ancora di più la determinazione di Benito. Ogni giorno, infatti, percorre in bicicletta la distanza che lo separa dalla sua sposa promessa.

Come impongono i costumi, i due si prendono per mano e si scambiano qualche bacio, ma Rachele si rende già conto che qualcosa non va: «Eravamo molto diversi da quegli innamorati che si guardano negli occhi per ore o da quelli che si rotolano nell'erba o nei canneti, come ho visto qualche giorno fa poco lontano da casa mia».

Benito è frustrante. In fretta e furia decide di mettere fine alla farsa familiare e ai chilometri in bici che non gli permettono di soddisfare i suoi ardori. Un tardo pomeriggio del gennaio 1910, arrivato con larghissimo anticipo, dichiara in tono faceto alla sorella della fidanzata di aver trovato un appartamento per loro due. «Voglio che venga a vivere con me e che sia la madre dei miei figli... » Il seguito tarperà le ali a ogni romanticismo: «Vai su e dille che si spicci, perché ho tante altre cose da fare... ».

Pina si scioglie in lacrime. Rachele raccoglie le sue cose e segue l'uomo che l'aspetta risoluto. Un paio di scarpe vecchie di tre anni, due fazzoletti, una camicia, un grembiule e sette soldi: la vita a due comincia così.

Benito confiderà in seguito di aver sedotto Rachele solo perché avevano cercato di impedirglielo, e che «più vogliono impedirti una cosa, più insisti». I giovani fidanzati fanno così il conto di quello che hanno: niente. Decidono di andare in un albergo e di trovare i soldi strada facendo. Di certo incroceranno qualcuno a cui chiedere qualcosa in prestito! Così Rachele, trasandata e senza cappello, e Benito, con un cappotto corto e chiaro, si mettono in marcia verso Forlì. Lì

troveranno un buon samaritano, oltre che una locanda. Sarà la prima notte in cui dormiranno insieme. Se «dormire» è il verbo esatto... «A un certo momento, saranno state le tre, la mia donna mi dice: "Benito, non hai l'impressione che ci sia qualcosa di strano in questo letto?". "Accendi la luce", le dico. Allora guardiamo, e dentro troviamo cimici 63 grandi così. Lei gridava dietro alle cimici e io, sebbene dal mio lato non ne avessi, per via delle sue urla non riuscivo a dormire.» La prova dei parassiti finisce per convincere la coppia ad abbracciare una vita insieme. Fuori questione per un militante socialista impegnato rispettare le convenzioni borghesi, in particolare quella del matrimonio. La loro sarà un'unione libera, senza benedizione né contratto.

Il loro primo incontro, del resto, aveva già impostato il tono della relazione: violento e carnale. Alunna della mamma di Benito, Rosa Maltoni, a undici anni Rachele era una studentessa turbolenta. Una volta in cui la mamma era malata, Benito l'aveva sostituita. In procinto di fare chissà quale stupidaggine, Rachele non aveva visto arrivare il colpo di righello diretto alle sue dita. «Fra le lacrime e la collera, portai la mano alla bocca, e in quel momento fui fulminata da due occhi neri, enormi, profondi, dai quali emanava una tale volontà che mi calmai di colpo, senza capire quello che il maestro mi stava dicendo.» In seguito, Rachele avrebbe trovato un aggettivo adatto a quegli occhi, «fosforescenti».

Per sette anni, la studentessa non aveva potuto dimenticare questo maestro di cui non aveva più avuto notizie. Nel 1908, quando ormai lavorava in una fattoria vicino a Forlì, una zingara le fece una previsione sibillina: «Conoscerai i più grandi onori, sarai come una regina. Poi tutto ti franerà sotto i piedi, e i lutti ti colpiranno». La gitana le mise poi un sassolino in mano e aggiunse: «Conservalo, ma dammi un sacco di farina». Rachele, al settimo cielo, aveva obbedito senza riflettere, per essere poi punita severamente dai padroni, per nulla entusiasti del prezzo del vaticinio. Pochi giorni dopo, all'uscita dalla chiesa, qualcuno

la chiamò tra la folla: Benito, il giovane maestro, che sfoggiava baffi e barbetta, un abito nero liso, una cravatta alla Lavallière e un cappello (sempre nero) ben calcato sulla testa: «Ma io vidi soprattutto i suoi occhi, che mi parvero ancora più grandi e più accesi di come mi erano sembrati». Per l'oratore 64 che in seguito sarebbe stato, l'ingresso non fu poi così originale: «Buongiorno, Chiletta [...]. Sei cresciuta, sei una signorina».

Questi contatti impacciati danno inizio alla loro storia. I due giovani cominciano a frequentarsi. Ecco come, un giorno di primavera del 1908, Benito propone a Rachele di venire a lavorare alla locanda del padre. Lei gli risponde laconica: «Vedremo», ma il giorno dopo si precipita al bar di Alessandro Mussolini, che l'assume.

Alla vigilia della partenza di Benito per Trento, nel febbraio del 1909, il vino scorre e i violini singhiozzano nel locale di famiglia. Alla giovane donna Benito fa una strana promessa: «Quando ritornerò, Rachele, noi due ci sposiamo». Credendo a uno scherzo, Rachele risponde: «E se voi non faceste ritorno?». Al che lui, tutto serio: «Vedrete che tornerò». Non si trattava di un progetto, di un'ipotesi o una suggestione, ma di una decisione presa per entrambi. Nel suo cuore, tutto è già fissato. Ma provate a chiedere pazienza a una ragazzina di sedici anni! «Parla, parla, dicevo. Per il momento, parti, poi vedremo...» Appena posata la testa sul guanciale, Rachele smise di pensare a questi progetti.

Fino al giorno della domanda di matrimonio con tanto di pistola, l'anno seguente. Una volta sistematisi insieme, Rachele capisce con che animale avrà a che fare da quel momento in poi, per tutti i giorni della sua vita. Il suo fidanzato si infila di continuo in riunioni clandestine contro cui i carabinieri sono ben lieti di caricare sciabola alla mano. La ragazza teme che un giorno possano farlo a pezzi. «E una notte successe quel che temevo. Lo avevo atteso fino all'alba. Singhiozzavo con la testa fra le mani, sicura che lui fosse già

in prigione o all'obitorio.» In quel momento la giovane donna sente del baccano provenire dalle scale. Tutta tremante, apre la porta e si trova davanti il patetico spettacolo di due sconosciuti che reggono Benito, livido e con gli occhi stravolti. «Non preoccupatevi, signora [...], non è niente di grave. Ha parlato molto, questa notte e, 65 senza accorgersene, ha bevuto troppo caffè e troppo cognac», le dicono.

Dopo un breve sollievo misto a costernazione, Rachele deve far fronte a un pazzo furioso. «Cominciò a rompere tutto, urlando come un indemoniato.» Non si salva nulla: i mobili, il poco vasellame... perfino lo specchio. Sconvolta, Rachele sveglia una vicina, e insieme chiamano un medico. Quest'ultimo le aiuta a costringerlo in un letto finché, a poco a poco, Benito si calma. Tornato in sé, Mussolini stenterà a credere di essere stato l'artefice di una tale distruzione.

Mortificato, subisce la collera della fidanzata: «Mettiti bene in testa una cosa [...]. Non voglio per marito un alcolizzato. Quando ero piccola ho già avuto una zia che beveva e ne ho sofferto abbastanza. Io ti voglio bene, ti apprezzo e sono anche disposta a perdonare le tue scappatelle, ma se torni a casa un'altra volta in questo stato, ti ammazzo». Benito non ha il monopolio della minaccia. L'energica contadina saprà risparmiarsi un destino alla Gervaise Macquart. A parte qualche occasione mondana in cui sarà costretto a bagnarsi le labbra in un bicchiere di vino, Benito non berrà mai più. Quella notte ha avuto inizio la leggendaria sobrietà del Duce.

Gli esordi della vita a due sono dunque rocamboleschi. Scacciati dalle loro famiglie e con pochi mezzi, verrebbe naturale ipotizzare un'intensa passione amorosa tra questi due esseri ormai legati l'uno all'altra. A voler prestare credito a Benito, la realtà è diversa: «Con lei non c'è quasi mai stato amore. Solo qualcosa di fisico. Perché era una bella ragazza, polposa, ben fatta e, come si dice, un bel pezzo di figliola.

Solo un fatto di sensi, ecco tutto. Non c'è mai stata né comprensione né comunicazione».

Per Benito non si trattava dunque che di attrazione fisica, di una passione che avrebbe potuto consumarsi velocemente con il passare del tempo. Con l'aumentare delle avventure di Mussolini, Rachele si vedrà privata di ogni minima tenerezza. Benito comincia la sua carriera giornalistica con 66 accanto una compagna conciliante che chiude gli occhi sulle sue ripetute assenze e sulle scappatelle da dongiovanni. Certe amanti saranno però ben più ingombranti.

La prigioniera di Benito

Come ad esempio una certa Ida Dalser, l'austriaca conosciuta a Trento. Dopo una fugace relazione nel 1909, la donna aveva aperto a Milano un salone di massaggi battezzato «Salone orientale d'igiene e di bellezza di Mademoiselle Ida». Dopo l'inizio della guerra, mentre è preso nel vertice interventista, Mussolini scopre un amore puro e disinteressato, una vera e propria idolatria da parte della giovane donna, pronta a tutto per la felicità del suo amante. Le pareti del suo appartamento in via Foscolo sono tappezzate di foto di «Ben» e, in una delle occasioni in cui lo accompagna nei suoi spostamenti, gli si è gettata addosso per proteggerlo dal pugnale di un attivista socialista che lo accusava di aver tradito la causa. Durante un incontro, Ida non trova altro modo per far tacere i muggiti di un militante ostile che assestargli un paio di sonore sberle. Ma questa devozione la condurrà molto oltre. Quando Mussolini decide di fondare «Il Popolo d'Italia», il suo bisogno di capitali si fa pressante. Ida, accecata al punto da vendere i gioielli, liquida il salone di bellezza e lascia l'appartamento per una camera in affitto. In compenso, «Ben» promette che ben presto andrà a vivere con lei. È allora che Ida viene a sapere che il posto è già occupato: non vuole più vederlo, decisa a

dimenticare per sempre questo gran parolaio. «Ti prego ardentemente di non precipitare le cose», le scrive lui. «Sarai ancora bella, felice e adorabile. Sai come vanno le cose. Perché scoraggiarsi? Perché disperare?» Ma deve sostenere le parole con atti concreti. Le trova un piccolo appartamento e le fa pervenire, insieme alle lettere, «qualche spicciolo». Mussolini vive dunque quasi una doppia vita prima di essere chiamato alle armi. Un bambino, Benito Albino, vede la luce proprio 67 mentre lui è sulle Alpi a combattere. Quando finisce in ospedale per un attacco di tifo, Ida lo raggiunge al suo capezzale e gli presenta il bambino e gli chiede di riconoscerlo, ricordandogli, en passant, una cosa che di sicuro lui aveva già dimenticato: la sua promessa di sposarla al ritorno dalla guerra. Quando le due esistenze diventano inconciliabili, Benito è messo di fronte a una scelta: sposare l'ammiratrice austriaca o accantonarla per unirsi finalmente in matrimonio con Rachele. Mussolini chiede consiglio a una terza amante... Margherita Sarfatti, conosciuta nel 1912 e divenuta sua collaboratrice.

Quest'ultima lo spinge a scegliere la fedele contadina del suo paese, nella quale vede - giudicandola «ignorante e volgare» - tutto fuorché una rivale.

Il 16 dicembre 1915, l'ospedale militare di Treviglio è dunque il teatro della celebrazione ufficiale del matrimonio civile tra Rachele Guidi e Benito Mussolini. Isterica, Ida porta la questione in tribunale, esigendo da parte sua il riconoscimento di Benito Albino, cosa che avviene un mese dopo alla presenza di un notaio milanese. Ma la rabbia di Ida è inestinguibile. Comincia così a farsi passare per la signora Mussolini presso le autorità, riuscendo a ottenere un magro sussidio dal comune di Milano. I suoi assalti a Benito non si fermano. Un nuovo processo condanna quest'ultimo al pagamento degli alimenti, 200 lire al mese. Una sera, poi, con sua grande sorpresa, la sente dalla finestra del suo ufficio al giornale. Ida è di sotto, con il bambino fra le braccia, e lo apostrofa con pesanti insulti. Esasperato,

Mussolini sceglie, come sua abitudine, le maniere forti. Esce sul balcone con una pistola in mano e la minaccia. Viene però immediatamente bloccato dai suoi collaboratori. Ida viene condotta al commissariato, dove si cerca di farle passare la voglia di ripetere quel genere di aggressioni con un lungo e pesante interrogatorio. Ma lei non molla la presa, e Mussolini non riesce a farla smettere. Perlomeno fino alla sua ascesa al potere. Perché in quel momento si organizza per ottenere, 68 grazie a un medico compiacente, una diagnosi che la dichiara malata di mente e la fa rinchiusere in un ospizio di Venezia. Ida non ritroverà mai più la libertà, e morirà come prigioniera di Benito nel 1937, dopo aver inciso il nome del suo amante di un tempo sulle pareti. L'adozione del bambino, inizialmente collocato in un istituto, verrà accelerata per privarlo il prima possibile del suo illustre patronimico. Spedito in Cina durante la guerra, sopravviverà ai combattimenti per finire - anche lui - in un manicomio, dove morirà nel 1942.

Rachele ha vinto la battaglia: è lei a possedere ufficialmente il cuore di Benito. Tuttavia, una volta sbarazzatasi di Ida, rimane pur sempre Margherita Sarfatti. Rachele deve far fronte alle voci più nauseanti diffuse dall'aristocrazia veneziana. Certamente delusa dal fatto di non poter concretizzare la sua lunga relazione con Benito dopo essere rimasta vedova, Margherita cerca di colpire la moglie ufficiale. Non senza perfidia, mette in dubbio la sincerità dell'attaccamento reciproco dei coniugi sostenendo che Rachele altri non sia che la sorellastra del Duce. Per puntellare il pettegolezzo, sostiene di aver sentito Benito dichiarare misteriosamente: «I legami del sangue rinforzano quelli del matrimonio».

In ogni caso, non sono quelli della paternità a rinsaldare l'unione tra Rachele e Benito. La prima vive a Milano, sola con i bambini, mentre lui frequenta le strade e i palazzi romani. Sono anni che Benito non le dà più alcuna importanza se non nelle cerimonie ufficiali e per garantirsi

l'immagine di buon padre di famiglia diffusa dalla propaganda. Ai suoi occhi non è che una femmina, ormai.

Dalla nascita del loro terzo figlio, nel 1918, una certa asprezza pervade il loro rapporto. Frustrato per non aver assistito al parto precedente, prima di uscire al mattino minaccia la moglie: «Spero che non vorrai approfittare della mia assenza per mettere al mondo il bambino [...]; ne ho abbastanza di essere informato sempre per ultimo della nascita 69 dei miei figli». Di ritorno la sera stessa negli uffici del «Popolo d'Italia», l'amministratore lo accoglie con un gran sorriso. È un maschietto, e Rachele sta bene: ma dovrà subire la collera della futura guida del paese. Benito salta su un taxi, affronta le scale a due gradini alla volta e, prima ancora di lanciare un'occhiata al bambino, le dice severo: «Te lo avevo detto, di aspettare! Perché non l'hai fatto?».

Le cose vanno di male in peggio. Dieci anni dopo, nel 1929, per la nascita del loro ultimo bambino, entrambi giocano a uno strano gioco vessatorio, quello del «ride bene chi ride ultimo». Rachele conta di mettere Benito di fronte alla sua assenza, alla sua defezione durante la sua gravidanza. «Avevo detto a mio marito che il parto era previsto per una data posteriore a quella reale.» Così, senza ginecologo né levatrice, Rachele affronta il travaglio da sola. Poi telefona a Benito, che si trova a Roma: «È nata», gli dice con voce calma.

«Nata? Chi?» «Come, chi? La bambina!» «Quale bambina?» «La nostra. Ora pensa tu a trovarle un nome.» Un dialogo pieno di tenerezza ed emozione... Rachele, che pensa di aver giocato un buon tiro a suo marito, incassa la risposta arrivata l'indomani: «Leggendo i giornali, venni a sapere che avevo dato alla luce una piccola Anna Maria. Benito mi aveva risposto per le rime, ma anche così lo scherzo mi fece molto piacere: Anna Maria era il nome di mia madre».

Quest'ultima attenzione non deve trarci in inganno. Il suo disinteresse per Rachele è totale, ma lei non ne è vittima:

«Tre donne mi fecero soffrire molto, e contro di loro, per salvare il mio matrimonio e il mio amore, lottai con tutte le mie forze: Ida Dalser, Margherita Sarfatti e Clara Petacci». Delle prime due abbiamo già visto il destino. Benito Mussolini arriva al potere conducendo una doppia vita: da un lato con Rachele Guidi, sua moglie, dall'altro con Margherita 70 Sarfatti, la bella intellettuale veneziana. Ben presto, una terza donna verrà a complicare questo fragile equilibrio.

La figlia del mare

Il 24 aprile 1932, a Roma, Benito prende il volante della sua Alfa Romeo decappottabile e si dirige verso la costa. È all'altezza di Ostia quando viene raggiunto da una Lancia Imperia con targa del Vaticano. L'auto appartiene alla famiglia Petacci. A bordo ci sono Claretta e il suo fidanzato, Riccardo Federici, la piccola Myriam e la madre. Mussolini è nascosto dietro un paio di grossi occhiali da sole e indossa un giubbotto sportivo, ma la giovane donna, ancora ventenne, lo riconosce. «È il Duce!!!» grida, salutandolo entusiasta con il cappello. Poi ordina all'autista di seguirlo. Ecco che ha inizio una specie di corsa-inseguimento. Alla fine, Mussolini si ferma alla rotonda di Ostia; l'eccitazione di quella ragazza lo ha intrigato. Clara scende dall'auto, le gambe tremanti. «Perdonatemi, Duce, sono Clara Petacci. E questo è il mio fidanzato...» dice arrossendo. Lui la studia in silenzio. La natura è stata generosa con lei: curve perfette, pelle chiara, occhi malinconici e soprattutto un seno prorompente. L'abitino bianco e leggero, abbinato a un largo cappello di paglia fiorentino, le conferisce un'aria angelica.

Fingendo distacco mentre la guarda fisso negli occhi, Benito ripete: «Clara Petacci... eh?». Lei sfrutta l'appiglio. «Duce, recentemente vi ho spedito delle poesie», gli dice con voce tutt'a un tratto più sicura. «Delle poesie, eh? Credo di

ricordarmene. Erano molto ispirati i vostri versi, c'era molto sentimento.»²⁰ Poi, mentendo, si scusa per un impegno. «Duce, è stata una gioia così grande vedervi...» Mentre Clara fa per congedarsi, l'abito le si impiglia a un ramo. Lui l'aiuta a liberarsi. L'attrazione è immediata. Lei ha vent'anni, lui quarantanove, ma è bastato un solo sguardo a ringiovanirlo. Quella ragazza è speciale.

La sera, a tavola, Claretta non riesce a cambiare oggetto di conversazione: «Che uomo! Che occhi! Una fortuna così capita poche volte nella vita...». Sono molti anni ormai che dorme con la foto di Benito sotto il guanciale.

L'indomani, mentre lei dipinge un paesaggio marino dedicato al suo Duce, gli archivisti di Palazzo Venezia vengono messi all'opera. Alla fine salta fuori un pacchetto di lettere ampollose e infiammate a guisa di poesie. Su una di quelle lette a casaccio, Mussolini aveva lasciato un commento: «Ma chi è questa pazza?». L'attrazione avvertita quel giorno, però, è più forte: il 26, nel pomeriggio, Benito telefona a casa Petacci.

«La signorina è in casa?» domanda.

«Quale signorina?» risponde Myriam, nove anni.

«La signorina Clara.» «Chi la cerca?» «Ditele che è il signore di Ostia.» Non appena Clara prende il ricevitore, Benito sussurra soltanto: «Palazzo Venezia, alle 19». Un invito che suona come un ordine.

Il giorno della nascita di Clara Petacci, il 28 febbraio 1912, il socialista rivoluzionario Benito Mussolini, di ventinove anni, era detenuto nel carcere di Forlì. Clara nasce in una rispettabile famiglia borghese del Lungotevere. Il padre è medico personale di Pio XI, e dunque gode di uno status molto privilegiato. Ipocondriaca, Clara teme le malattie e il dolore fisico quanto il Duce. Ha una predilezione bulimica per il cioccolato, che in pratica costituisce il suo unico alimento, con grande costernazione di sua madre. Studentessa svogliata, ama piuttosto il violino e il pianoforte, con cui culla il suo carattere sventato. Adora Leopardi e

Chopin. Ancora bambina, decora le torte sfornate dalla madre scrivendoci sopra «Dux».

Ed eccoci alle 19 del 26 aprile 1932. Clara, il cuore in gola, raggiunge Palazzo Venezia. Lui l'aspetta nella Sala del Mappamondo con in testa mille domande sulla sua passione per la pittura, la letteratura e la musica. Le confessa il 72 suo amore solenne per Petrarca e Leopardi. Giù, intanto, la madre di lei frema in macchina. L'incontro rimane platonico, come molti altri a seguire. Nel corso di diversi mesi, questi tête-a-tête forniscono l'occasione per confidenze intime. «Senti la primavera? Io la sento così forte in questa città dove, malgrado tutto, vivo solo e senza un amico», si lamenta lui. Poi le parla della fuga inesorabile del tempo, di suo padre che non c'è più. La chiama «Piccola», la tratta con rispetto e delicatezza: un comportamento senza precedenti, per un predatore come lui.

Tra i due prende piede una sorta di liturgia, in un gioco di seduzione non equivoco: non passa giorno che lui non le invii dei bigliettini appassionati.

22 febbraio 1933: «Ho sognato di Voi... E sulle mie membra intorpidite è passato un soffio di vita e di bellezza. In sogno mi parlate, e la vostra voce ha la dolcezza di una melodia e il Vostro sorriso la carezza calda del sole [...]. Non mi rimproverate... Vi penso [...]. Ho desiderio di Voi».

Lei gli promette di aspettare la sua telefonata tutti i giorni tra le 17 e le 18. Mussolini prende la cosa seriamente: «Ah! Siete voi. Bene! Vi ho telefonato per vedere se veramente eravate ad attendere tra le 17 e le 18 come dite».

«Vede che ci sono? Ci sono sempre stata [...] dalle cinque alle sei. Perché, non ci credeva?» «Non bisogna mai credere [...]. Non si sa mai.» «Cattivo.» «Ah!... Dunque, credo che possiamo vederci nella settimana.» Dal giorno dopo, Claretta riprende a fargli visita a Palazzo Venezia. Dopo uno scambio di saluti incolore, lui le domanda: «E il resto? Il fidanzamento?».

«Il mio fidanzamento [...] dipende da Vostra Eccellenza.»
«Da me? Sai che non è possibile!» [Si allude a una richiesta di trasferimento per il fidanzato, tenente dell'Aeronautica, n.d.t.].

Benito continua a telefonare tutti i giorni a casa Petacci.

73 Eppure nega qualsiasi implicazione sentimentale con la ragazza. «Perché sei venuta? È assurdo. Sei ridicola.» «Ma... mi aveva promesso che in settimana... E poi, niente. Perché? È una tortura, lo sa.» «Ma cosa vieni a fare? Io sono vecchio, e tu una bambina.» «E se fossi sposata?» «In quel caso sarebbe diverso.» «Allora mi sposi!» ribatte lei, pensando che lui possa opporsi. Benito invece acconsente.

«Adesso piangi! Perché piangi? Sei davvero strana. Perché piangi? Che c'è? Mi ami o cosa? E cos'è che ci trovi in me? Io non lo so. Sei pazza, oppure devi essere stupida [...]. Se fossi un giovanotto [...], libero [...]. Invece sono uno schiavo.» Clara sposa dunque il suo fidanzato, Riccardo Federici, il 27 giugno 1934 nella chiesa di San Marco, proprio di fronte a Palazzo Venezia. Mussolini non c'è, eppure ossessiona l'anima della giovane sposa. E nemmeno lui ha più dimenticato la ragazza conosciuta in riva al mare. Le nozze sono sfarzose, ma la luna di miele è amara. Tra Clara e Riccardo non c'è intesa. Dopo la separazione, appena due anni più tardi, Benito fa convocare la madre di Clara al Palazzo: è l'ottobre del 1936. La riceve in uniforme di caporale d'onore della milizia, e con quella addosso le pone la domanda formale: «Signora, mi permettete di amare vostra figlia?». Da quella volta con la madre di Rachele, ha imparato ad addomesticare le suocere.

Eppure aveva fatto a meno del consenso materno per annodare una relazione più intima con la giovane donna. Qualche mese prima, il 6 maggio 1936, Benito non ha conquistato solo l'Etiopia: ha fatto di Clara la sua amante.

L'amour fou

L'ipocondriaca Claretta comincia così la sua giornata: «Mamma! Che cosa mi metto?».21 Come sua abitudine, se la prende comoda, fa colazione, si trucca con cura nel bagno 74 elegante, senza lesinare né sul fard né sul rimmel; poi passa attentamente lo smalto sulle unghie e si arruffa i capelli con mestiere. Infine, pronta per la prima delle dodici chiamate quotidiane del Duce, fuma la sua prima sigaretta e si sdraia sul divano in attesa. Proprio lì accanto si è fatta sistemare un piccolo telefono rosa con il filo molto lungo, un telefono riservato esclusivamente alle conversazioni con «lui». «La sua vita è stata una lunga attesa», dirà sua madre. Tra i due si crea una forte intimità fisica e psicologica. Mussolini ha messo a sua disposizione a Palazzo Venezia l'appartamento Cybo, con la stanza dello Zodiaco, il cui soffitto a volta è dipinto interamente del color del cielo e decorato con i simboli delle dodici costellazioni in oro.

Clara lo aspetta lì, puntuale, ogni pomeriggio alle 15, presentandosi a bordo di un sidecar rosso che le guardie hanno ribattezzato «la motocicletta dell'amore». Lei lascia lì i suoi disegni, i dischi, gli specchi. Ha trasferito il suo piccolo universo striminzito nell'alcova di Benito. Alla fine lui arriva sempre, verso le sette o le otto, talvolta persino alle nove. E siccome ha fame di lei, si uniscono appassionatamente fino a sera. «La mia consolazione consisteva nel disfare le rughe di inquietudine sulla sua fronte.» Ma il piacere è breve; Benito è costretto dai tempi: deve rientrare a Villa Torlonia, dove lo aspetta Rachele.

Alle dieci, Clara torna a casa sua, cena velocemente, aggiorna il suo diario e aspetta un'ultima telefonata.

Ai primi del 1937, l'agenda amorosa del Duce, tenuta da Clara, è fittissima. Per il mese di gennaio, gli spazi sono limitati: «20: alle tre sei passato, ti sei fermato e mi hai voluto con te... Siamo stati insieme fino alle sei; 21: abbiamo sciato insieme mattina e pomeriggio; 22: soltanto la mattina.

Alle due sei partito per Roma; 23: sera. Ti ho veduto all'opera. Eri bello, amore; 24: sono venuta da te. [Abbiamo fatto l']amore [...]. 27: [facciamo l'amore] per la prima volta a casa mia. Non dimenticherò mai la tua emozione, mi dicesti che ti sentivi emozionato "come un ragazzino"».

75 Eppure, dall'inizio della relazione, Clara sente di non essere l'unica in gioco, e che dovrà avere a che fare con le altre cortigiane del Duce.

Sua moglie, intanto, lo ha raggiunto a Roma, nel tentativo di mettere un freno alla sua condotta da scapolo. I rapporti, già tesi alla fine degli anni Venti, sono ormai glaciali. Rachele lo avrebbe tradito. Almeno questo è ciò che Benito confida a Clara: «Ovviamente lei ha negato ogni cosa. Io l'ho perdonata, per i bambini e per non far scoppiare uno scandalo. Ho voluto crederle. Ma da quel momento l'ho detestata, come la detesto adesso. Gli anni dai 23 ai 27 mia moglie non può pensarli senza arrossire, né senza provare un profondo disgusto per sé stessa. Ma non voglio parlarne, mi fa venire l'ulcera». Proprio una strana confessione da fare alla sua amante. «Mia moglie non mi ha mai considerato un grand'uomo, non ha mai preso parte alla mia vita. Si è sempre disinteressata di me in qualsiasi cosa. Sì, mi ha tradito: è inutile mentire. Lo sapevano tutti. Non si fa dormire un uomo in casa, quando non ce n'è motivo.» L'uomo in questione faceva allora da amministratore e aiutava con i bambini. Mussolini ritiene di avere la prova del misfatto: « [Ti dico] uno degli episodi. Un Natale si era seduti a tavola, eravamo una bella tavolata, c'era anche mia sorella Edvige. Non so come, a un tratto uno dei ragazzi fa il nome di questo signore: Corrado Valori [in realtà Varoli, n.d.L] [...]. Mia moglie diventò rossa, ma rossa in modo tale che imbarazzò tutti».

L'autista di Mussolini, Ercole Boratto, ci conferma i sospetti di questo marito ferito. Si accorge infatti ben presto che nemmeno la compagna legittima di Mussolini è troppo fedele ai rapporti coniugali, forse per rendere pan per

focaccia al consorte: «Ne ebbi la prova allorché un giorno, partiti improvvisamente da Roma in auto, giungemmo a Carpena verso la mezzanotte. Non riuscivo a capire il motivo di questa partenza tempestiva, ma ne ebbi appunto la spiegazione il giorno dopo da una delle solite ben informate cameriere, la quale mi disse in confidenza che, pochi minuti prima del nostro arrivo, una misteriosa telefonata avvertiva Donna Rachele che il marito era diretto alla villa, dando a un certo V. il tempo per potersi allontanare dalla casa ed evitare uno sgradevole incontro». Poi si scoprirà che insieme a lui era scomparso anche il fucile da caccia del Duce. Che lo cercherà dappertutto disperatamente, senza sospettare che Donna Rachele l'avesse intenzionalmente regalato al suo caro amico.

Di questa passione dei sensi, che almeno un tempo lo univa a Rachele, non rimane ormai che l'avversione, il disgusto fisico. Spingendo la fiducia fino alla perversione, Mussolini distilla a Clara tutti i dettagli: «Sono stato con mia moglie fino alle nove meno un quarto. E ti dirò che ne avevo un vago desiderio. Ma quando sono andato a cercarla l'ho trovata... non riesci a indovinare?... nel suo bagno, e allora lì tutto si è spento. Niente più! Finito. Mi è passata la voglia».

Tuttavia, Mussolini sembra soffrire della dissoluzione del loro legame e del disinteresse di Rachele. Vorrebbe essere il solo a comportarsi male, ed è ancora con la compassionevole Clara che si lamenta: «Rimane indifferente persino quando la possiedo, sai, quelle sette o otto volte all'anno. Credo non provi più nulla per me, o quasi. Il desiderio sessuale si è spento, almeno nei miei confronti. Ciò mi fa pensare a quella donna che, mentre il suo uomo la prendeva, intanto leggeva "Vogue". Si metteva seduta su una poltrona, mentre lui, in ginocchio, eccetera eccetera, e lei lì con la sua rivista. Una cosa disgustosa. L'unica differenza è che mia moglie non sa leggere».

Poi, d'improvviso, un lampo di lucidità, subito represso: «Certo, mi sono comportato molto male con lei. Ho avuto dei

figli fuori dal matrimonio, e delle amanti. Ma io ho delle attenuanti. In fondo, un uomo come me, con così tante occasioni... Come seguire una strada dritta? Tutti gli uomini tradiscono la loro donna, pure i figli del barbiere. E tutti 77 senza una giustificazione. Io, almeno, la giustificazione ce l'ho».

Il 1937, comunque, per Clara e Benito è la stagione dell'amore idilliaco che li conduce fino all'estate. La donna confida con dovizia di particolari tutte le loro imprese al suo diario intimo: «Andiamo a mangiare. Di tanto in tanto mi accarezza, mi abbraccia, poi si alza e grida: "Amo Clara". E poi più forte: "Io amo Clara. Mi senti amore mio? Io ti amo [...]". Non vorrai fare l'amore settimanale come i buoni villici. Tanto più che ti ho abituato e mi sono abituato a un amore frequente, spero che tu non voglia cambiare il ritmo delle cose". Parliamo ancora un po', e poi finiamo per fare l'amore follemente. Facciamo una breve passeggiata prima che lui se ne vada e poi, alle quattro e venti, se ne va, non senza che io, come d'abitudine, lo abbia aiutato a vestirsi». Mussolini telefona ogni due ore, finché lei non va a dormire.

Lei confida: «Sei l'ultima pagina del mio cuore, quella che chiude in maniera divina la mia carriera amorosa». Lei riesce a estorcere qualche concessione: fargli bere del tè (cosa che lui detesta) e fargli mettere dei fiori sulla tavola (cosa che detesta ancor di più). Modifiche insignificanti per lui, ma che marciano in concreto il terreno guadagnato da colei che chiama «la mia bella primavera».

I dialoghi tra i due piccioncini sono talvolta degni dei film di Roger Vadim. Lui le domanda: «Ami il mio corpo? Mi hanno detto che è uno dei più belli d'Italia».

«Chi l'ha detto?» gli fa lei.

Lui risponde: «Un uomo sulla spiaggia: "Mussolini, tu hai il torso più perfetto di tutta la spiaggia", e io superbo: "D'Italia". Ma le gambe storte mi rovinano. Quella Margheritaccia diceva che erano brutte».

In mezzo a tante donne da mordi e fuggi, Benito ne ha trovata una speciale, allo stesso tempo confidente e consolatrice. Clara ci rivela le uniche testimonianze di tenerezza che si conoscano di Mussolini: «Mi guarda, poi mi posa la bocca sul collo, la testa sulla spalla, e chiude gli occhi».

La tenerezza sì. Non certo la fedeltà! Ecco cosa le dice: «Tu finirai per amarmi ancora di più cosicché, quando vivremo insieme, sarò talmente sicuro di te e del tuo amore che ti tradirò».

«No, tu non mi tradirai. Dimmi che non lo farai.» «È vero, non ne vale la pena. E tu, tu non mi tradirai mai, vero? Io non so quante donne mi abbiano veramente amato. Adesso, a distanza di tempo, mi accorgo che di amore non ne ho mai ricevuto.» Clara è una donna che sa far tacere il proprio egoismo. Una donna che ha saputo scorgere ciò che meglio Benito sapeva nascondere a tutti: la sua solitudine. «Era un uomo profondamente solo, senza amici, logorato dalle sue cortigiane. Io ho cercato di guardare dentro di lui, alla ricerca di tutto ciò che la vita gli aveva sempre rifiutato... E ho visto una solitudine disperata, la terribile amarezza di chi vive tra muri opachi.»²² Quando Mussolini è all'apogeo della popolarità e del potere, Clara ha l'impressione di condividere l'intimità di un gigante. Siamo nell'ottobre del 1937, nel momento dell'anniversario della marcia su Roma. Clara trova Benito galvanizzato dalla folla che si ammassa davanti al palazzo, e lo vede sicuro di sé come mai. Le mostra una fotografia scattata da un americano: «Guarda questa, che mento forte, volitivo! Capisco come una donna possa innamorarsi d'un uomo così. Come possa dormire con una fotografia sotto il cuscino, come fai tu. Non è vanità se dico che questo è davvero bello: guarda il naso, il mento, la bocca. Dimmi, una donna può innamorarsi di un uomo così?».

Clara si decide: «Io ti amo».

«Non tu, una donna.» «Io ti amo, e credo che tutte potrebbero innamorarsi.» «Nasconditi dietro l'angolo, io

vado alla finestra.» Poi chiama il suo maggiordomo, Quinto Navarra, perché apra l'infisso. Le urla diventano frenetiche, fino al delirio. Cappelli e fazzoletti volano in aria, i volti si illuminano.

Quando rientra, Mussolini sembra essersi placato. Clara è tutta tremante. Il fervore della folla l'ha scossa fin nel profondo dell'animo, e adesso è in preda alle vertigini. Non aveva ancora preso coscienza di stare a fianco dell'uomo più potente d'Italia, forse d'Europa: «Vieni sul mio petto possente, stringiti al tuo gigante, mio piccolo grande amore [...]. Sono la tua aquila, che ti copre sotto la sua grande ala e ti protegge».

Ma le dichiarazioni e le parole non sono sufficienti a provare il suo amore. Per Benito, la prova d'amore sta altrove: «Ma sempre mi pensi? Ogni ora? Ogni istante? Anche quando fai pipì?». Mussolini sembra scorgere un rapporto dialettico tra l'amore e l'urina: «Al di fuori della politica, devo essere guidato in tutto e per tutto. Ho bisogno di una donna che mi dica: "Adesso mangia, copriti, bevi questo, vai a fare la pipì". Perché se no me la tengo per due o tre ore, e dimentico di farla». Per il Duce del fascismo, là dove non si può andare al suo posto, bisogna almeno accompagnarlo: «Non faccio che pensare a te. Per esempio, se la notte mi sveglio e mi alzo per fare la pipì, a volte sono così assonnato che la faccio per terra. Allora mi dico: "Se ci fosse lei a farla qui con me, non sarebbe bello?"».

Per Clara, la vera prova d'amore sarà la fedeltà. Mussolini l'ha messa in guardia fin dall'inizio sulle sue abitudini volubili: «Quante ne ho avute? I primi tempi che vivevo a Roma, era un vivaio continuo di donne, in albergo. Ne prendevo quattro al giorno». Il 12 marzo 1938, quando Clara arriva al palazzo, trova una cintura da donna marrone. Nessun commento, nessun pianto e nessuna domanda: si accontenta di fissarlo negli occhi. Benito cerca di giustificarsi con una goffa menzogna: «Non ho idea di cosa possa essere. Qualcuno deve averla messa lì apposta». Di fronte

all'insistenza di quello sguardo che non vacilla, cambia idea. «Se tu non avessi tanto sofferto, non sarei riuscito a essere solo tuo. Il pensiero di essere soltanto di una donna mi era inconcepibile. C'è stato un periodo che avevo quattordici donne, e ne 80 prendevo tre-quattro per sera, una dopo l'altra [...]. Questo ti dà un'idea della mia sessualità. Non amavo nessuna di loro, le prendevo solo per il mio piacere. Se tu non fossi stata così coriacea e non avessi sopportato così tanto, forse dovresti aspettare ancora il tuo turno come prima, a prescindere dai miei sentimenti per te.» Il suo amore incondizionato ha saputo cambiare il vecchio leone. Clara ha tutto ciò che desidera. La felicità e l'amore esclusivo del Duce sembrano vicini. Ma i fantasmi di Benito la raggiungono. «"Io sono doppio", ha detto un giorno, "e il numero due qualche volta è cattivo".» Geloso e possessivo, la sottopone a interrogatori, senza ricavarne che lacrime. Il suo amore è prima di tutto violenza, vissuta e subita. «Ti amo alla follia... e vorrei devastarti, farti del male, essere brutale con te. Perché il mio amore si manifesta con questa aggressività? Ho bisogno di schiacciarti, di farti a pezzi, un impulso violento. Sono una bestia selvatica.» «Hai delle zampette da leone», lo rassicura lei.

«Pensa a me, al tuo leone, al tuo lupo», rincara lui, lusingato di essere il re degli animali, oltre che degli uomini. Un pomeriggio, subito dopo aver fatto l'amore, Benito si lascia andare nella glorificazione della potenza di cui l'ha appena onorata: «Il toro è un animale spaventoso. Per farsi un'idea della natura, bisogna assistere allo spettacolo del suo coito... Si avvicina alla vacca, le salta addosso con le zampe anteriori e le pianta un arnese lungo quasi quanto un braccio. In pochi secondi, tutto è finito [...]. Subito dopo smonta, triste come se l'avessero picchiato».

Possessivo, distruttivo, Mussolini è soprattutto un bugiardo professionista. Tra sua moglie Rachele, la sua prediletta Clara e qualche immancabile scappatella, Benito deve raddoppiare l'ingegno per conciliare le sue vite

parallele. Nelle vie di Roma va in scena un nascondino quotidiano per evitare che le sue donne si incontrino e si azzuffino.

Dopo qualche tempo, Rachele imbastisce una campagna di rappresaglia in casa Mussolini.

«Cinque anni fa avevo il telefono privato a casa, e una volta che stavo chiamando tranquillamente mi sento mettere una mano sulla spalla. È lei che dice: "Lascia stare di telefonare a quella p... della Sarfatti, non disturbarla, a quest'ora vorrà dormire" [...]. E così tolsi il telefono privato.» Una volta fuori dal gioco la Sarfatti, Rachele deve vigilare contro le telefonate notturne alla Petacci. «Ieri sera credevo che lei fosse già a letto e stavo per telefonarti, quando è entrata all'improvviso nella stanza. Era in vestaglia rosa ed io per fortuna [...] leggevo i giornali [...]. Allora mi sono alzato, e mi sono messo la vestaglia, sono andato da lei. Ho sentito un grande sciacquo nel bagno. "Che fai? Il bagno?" le ho detto. "Non posso farlo, ho le..." "Ah, sì. Ciao ciao", le ho detto, e sono tornato in camera. Ho atteso che andasse a letto e poi ti ho chiamato, ma avevo una paura terribile [...]. È un rischio, se si accorge mi tocca togliere il telefono.» Le scene sono talvolta rocambolesche, da vaudeville. Ancora una volta, il testimone privilegiato è l'autista: «Un altro giorno, il Duce questa volta era in compagnia della ormai famosa Claretta, venne da me l'autista di un'alta personalità, la principessa S. che, desiderando essere ricevuta da Mussolini mi pregò di annunciarla. Mussolini si preoccupò subito di accogliere decorosamente la visitatrice e fece nascondere Claretta con tutto il suo bagaglio personale nel gabinetto della doccia. Il colloquio durò quasi due ore e lascio immaginare come uscì Claretta dal suo nascondiglio ove un sole di pieno luglio vi picchiava sopra. Ben inteso, aveva fatto una doccia di sudore [...]. Questa principessa ritornò poi altre volte a far visita al Duce e capii subito che i successivi incontri erano di carattere più intimo. Arrivava in

vestaglia che si toglieva subito rimanendo così in costume da bagno».

Ma la vera nemica intima di Clara è quella di cui lei non sospetta minimamente, ovvero la sorella ancora minorenne. A un certo punto, però, affida i propri dubbi al suo diario: «Mimi era là; lui si ferma per parlarle, e la guarda con un'aria 82 diversa, da maschio, come non aveva mai fatto. Sono un po' perplessa. Nel prosieguo della passeggiata, lui ha un comportamento strano, come di un uomo che sa di piacere e di poter avere quello che vuole. Il suo sorriso si fa malizioso. Poi, temendo che potessi capire, comincia a galoppare, saltando piccoli fossati».

Le inquietudini di Clara sono fondate. L'autista ha notato il maneggio: «Nelle serate che quest'ultima si sentiva indisposta, era la Myriam che sgattaiolava nelle ore notturne nella camera di Mussolini e, come mi riferiva la proprietaria dell'albergo, ne usciva al mattino prima dell'alba sostituendo così la sorella nelle cure amorose al Duce».

Il crepuscolo di un legame

Il settembre del 1938 segna l'autunno di questi due anni di passione senza respiro. Fino ad allora cieca e sorda a qualsiasi considerazione politica, Clara si trova a doversi confrontare con un cambiamento profondo del proprio amante: il suo voltafaccia verso gli ebrei. Rimasto molto impressionato da Hitler, Mussolini decide di promulgare delle leggi antiebraiche. «[Con la Sarfatti ... Neanche] la seconda volta riuscii. Non potevo per l'odore, l'odore terribile che hanno addosso [...]. Ci sfruttano e ci odiano, sono dei senza patria, dei senza Dio. Oggi sono polacchi, domani turchi o francesi. Stanno dove torna conto a loro, e ti spremono. Sono una razza maledetta [...]. Non farò loro alcun male, devono vivere separati da noi come stranieri.» Appena un mese dopo, tuttavia, i toni cambiano. «Ah! Questi

ebrei! Li distruggerò tutti [...]. Sono dei veri porci [...]. Ma io li ucciderò tutti, tutti», confida a Clara. E lei, opponendosi per la prima e ultima volta in vita sua al Duce: «Sarebbe l'errore più grande e la macchia più scura su di te». La radicalizzazione di quest'odio contro gli ebrei non è un episodio isolato. L'intera personalità di Benito sembra essersi offuscata nel giro di un mese.

Il vecchio leone non è più nel pieno delle forze. Cerca di esorcizzare il tempo che passa, senza però riuscirci: «Tu sei giovane e mi lascerai [...]. Io invecchio, e tu sarai talmente giovane che dirai: "In fondo, gli ho donato la mia giovinezza". Ti sceglierai un amante giovane, capelluto e gagliardo. E gli dirai: "Sono desolata, mio caro, ma, sai, devo andare a trovare quel vecchio. Si accontenta di questo, ormai: non fa altro che capricci. È noioso, e poi adesso io amo te". E così verrai a trovarmi, anche se nei miei confronti proverai solo disgusto».

La notte, Benito è tormentato dal suo inconscio. Fa incubi nei quali sogna di essere ammazzato. «Qualcuno mi sparava addosso. Due colpi, pam, pam. Uno alla testa, l'altro alla schiena. E io mi accasciavo nell'auto. Mi sembrava di sentirli davvero, quei colpi. Cosa credi che possa voler dire?» L'insonnia comincia seriamente a intaccare i nervi di quest'uomo che era sempre stato un fine gaudente. Le scenate diventano assurde, oltre che quasi quotidiane. «Perché fai il broncio, eh? Io non vado con nessun'altra. Davvero: se lo volessi, lo farei. Ma non è quello che voglio.» Si esalta, dà colpi alla sedia, prende a calci i giornali. Clara assiste impotente a questa lacerazione interiore: «Cerco inutilmente di calmarlo, ma è una furia scatenata che non ha più freni. Mi fa paura, piango». Clara ritorna a casa sua. Alle 21, Benito telefona per continuare la scenata. «Cosa vuoi da me? Non può andare avanti così. Non è più amore, è un veleno. Sono stanco. Ti avverto che la prossima volta che mi fai stare così, non entri più al palazzo. Sì, ammetto che non mi hai detto nulla di male. Ma alle otto di sera ho i nervi a

pezzi, e tu non devi far altro che sorridere [...]. Devi essere più dolce, più affettuosa, più accogliente. Io non posso più vivere in questo modo.» Alla fine del 1938, Benito cade preda di una profonda depressione. «Sono oppresso da una tristezza infinita, mi sento come fossi già morto», le dice. Ormai è impenetrabile di fronte a qualsiasi cosa. E in questo abisso, l'unica ancora in 84 grado di raggiungerlo è Clara. Lei è la sola ad avere accesso alla sua affettività sepolta. Anche lei invecchia, prematuramente. «Sono contento che anche tu abbia dei capelli bianchi», le dice lui. «Questo mi induce ad amarti ancora di più.» Mentre si trovano insieme, un pomeriggio, alla radio trasmettono *La bohème*: a lui vengono le lacrime agli occhi. Si allontana un po'. Clara lo raggiunge, e lui finge di leggere i giornali. Poi la commozione tocca il culmine, finché Benito alza gli occhi e lei vede le sue guance rigate di grosse lacrime. «Allora lo prendo fra le braccia, e piangiamo insieme.» Dalla marcia nuziale a quella funebre Sala dello Zodiaco, Palazzo Venezia, tarda primavera del 1939. Pochi giorni separano l'Europa dalla guerra. Clara ha bisogno di parlargli, di sentirsi rassicurata. Benito le toglie la parola, tagliente: «Sciocchezze da donna». Umiliata, lei tace e gli scrive: «Nella tua vita intima domina l'istinto. Come un felino, colpisci la tua preda e la lasci agonizzare ferita, senza preoccuparti del dolore che le procuri». Poco importa che il suo amante prepari attivamente l'avvento del nuovo impero romano: non può sottrarsi alle sue esigenze romantiche. Dopo tre anni, l'amore più clandestino d'Italia si è sfaldato. Benito è completamente assorbito dalla situazione internazionale. È silenzioso, frenetico, violento, emotivo.

Il 10 giugno 1940, Mussolini è ancora più teso. Ha trascorso una nottata difficile: non capita tutti i giorni di dichiarare guerra. Due telefonate a Claretta nella mattinata, una per litigare, l'altra per riconciliarsi. È in preda a un'euforia malsana, a un bisogno di comunicare che soddisfa rivolgendosi a diverse centinaia di migliaia di italiani venuti ad ascoltare il suo discorso. Clara, incosciente, gli domanda:

«Che hai? [...] Forse non mi vuoi più bene? Non sei più "me"?». Lui scarica su di lei la tensione di una giornata che si annuncia pesante (e, per una volta, non ha tutti i torti): 85 «Ma è mai possibile parlare di simili stupidaggini... quando, tra poche ore, potranno essere in gioco le sorti dell'Italia?».

Benito riattacca bruscamente. Clara scoppia in lacrime. Poi, preso dai rimorsi, la richiama conciliante. Le telefonerà ancora nel pomeriggio, circa mezz'ora prima dell'annuncio ufficiale. Trova Myriam, a cui in maniera poco opportuna annuncia: «Tra mezz'ora dichiarerò guerra». Scioccata, la ragazza gli chiede: «Ma sarà breve?». La risposta è: «No, sarà lunga».

L'Italia lancia le sue truppe sulla Francia e la Jugoslavia, così come sull'Egitto britannico e la Libia. Lo stesso giorno, anche Clara ha un grosso annuncio da fare. Aspetta un bambino. I soldati del Duce subiscono sconfitte su tutti i fronti. Per Mussolini, la guerra comincia nel peggiore dei modi. L'estate di Claretta è molto più spensierata. In villeggiatura con la famiglia presso l'elegantissimo Grand Hotel di Rimini, è finalmente felice. Mussolini la chiama tutti i giorni, ed è insistente come ai primi tempi del loro amore. Purtroppo, però, il 18 agosto Claretta avverte un dolore così forte da farla contorcere sul letto. La diagnosi è come una pugnalata: gravidanza extrauterina. Il 27 agosto viene operata d'urgenza a Roma. «Ho pregato per te», è tutto ciò che le dice Mussolini. Il loro idillio è logorato dal tempo.

Clara deve nascondersi: ormai è l'altra donna del Duce, quella che tutti detestano. La chiamano «la mantenuta», «l'avvoltoio» o «la piccola Pompadour». Non si fa illusioni sulla sorte che l'attende. «Morirò d'amore. Mi ucciderò, o verrò uccisa. Tutti mi vedono o credono di vedermi alla loro maniera. Mi sembra di vedermi riflessa in uno di quegli specchi deformanti che si trovano nelle fiere, e che rendono le persone magre, piccole o strane. La Pompadour? E perché non Cleopatra? Che ne sanno di me?» Clara non rimane aggrappata che a un solo uomo, ormai; e quell'uomo è

Benito, poco più di un'ombra che, di tanto in tanto, attraversa la Sala dello Zodiaco con passo marziale.

Mussolini si è fatto estremamente taciturno, e non risponde che a monosillabi. Alla fine, ecco il colpo di grazia. Nell'agosto del 1941, suo figlio Bruno, di ventitré anni, muore mentre è in volo sui cieli di Pisa. Lo strazio per il lutto si rivela nefasto per il morale di Mussolini, che non riesce più a risollevarsi.

In seguito ai rovesci sul fronte russo del 1942, si sente umiliato e sempre meno fiducioso. Adesso l'amore di Clara lo soffoca. Non ne può più delle sue devozioni, delle lacrime, delle braccia che gli getta di continuo intorno al collo. Per lui il sogno è finito, e lei non può più rassicurarla. Benito vuole lasciarla, tanto che la scaccia più volte dal palazzo, ma tutte le volte Claretta si aggrappa alla sua piccola gabbia dorata.

«Per te ho sacrificato dodici anni della mia vita», gli scrive amara il 1° aprile 1943 dopo una telefonata glaciale in cui lui le dice di voler restare solo. Clara capisce che la sua primavera assomiglia a quella del regime, intessuta cioè di oscuri presagi. Scrive: «Mi hai sempre ingannata. Il mio amore è di piombo e la mia vita spenta... mi chiedo se valga la pena di vivere, se valga la pena di amare». Il 1° maggio, quando l'Italia perde l'ultimo lembo d'Africa, Benito impartisce a Quinto Navarra un ordine categorico: «Desidero che questa donna non entri più a Palazzo Venezia». Poi strappa tutte le sue foto.

«Mi ha rovinato la salute, con la sua crudeltà», confida lei a un amico. Il 20 luglio, Clara riesce a infilarsi nel palazzo e a consegnare una lettera in cui minaccia il suicidio: «Ti avverto, Ben: se vuoi evitare tragedie che ti complicherebbero la vita, non umiliarmi. Se mi fai solo un altro affronto, questa volta non uscirò viva da qui. Ci resterò per sempre, anche se come cadavere».

Dopo un'esitazione lunga tre giorni, Benito la convoca. Il colloquio è breve quanto patetico. I dignitari del Partito nazionale fascista complotano contro di lui e preparano la

sua caduta per il giorno seguente. Lui ha bisogno di lei. Il 24 luglio 1943, Mussolini viene destituito dal Gran consiglio del fascismo. Appena rientra nel suo ufficio, chiama Clara. Sono le 3.45 del mattino.

«Com'è andata?» «Come volevi che andasse?» «Mi fai paura.» «Non c'è più nulla di cui avere paura. Siamo giunti all'epilogo, alla più grossa svolta della Storia. La stella si è oscurata [...]. Devi metterti al sicuro.» Il giorno seguente, a mezzogiorno, richiama Clara. È l'ultima volta che lo fa da Palazzo Venezia. Le dice che il re dev'essere per forza con lui, e che conta di andare da lui nel pomeriggio. Clara intuisce il pericolo: «Non ci andare. Al tuo posto non mi fiderei. E poi fai attenzione, [ti metteranno] in gabbia come un topo. Non voglio vederli giocare a pallone con la tua testa». Benito ride, ma si sbaglia. Non appena arriva a Villa Savoia, il re lo fa subito arrestare.

Il 12 agosto, per ordine del nuovo regime, anche la famiglia Petacci viene tratta in arresto. La sola cosa che a Clara viene permesso di tenere è un ciondolo con su scritto: «Clara, io sono te e tu sei me. Ben». Verrà liberata il 17 settembre, dopo l'evasione aerea di Mussolini. Si ritroveranno solamente il 28 ottobre a Gardone, sul lago di Garda, dove sono ostaggio dei tedeschi. E la fine di un lungo tunnel. «Lui» è tornato. Mussolini vive gli ultimi capitoli della sua vita, e Clara gli è accanto. Una tale combattività le attira manifestazioni di empatia. Mentre tanti fascisti non hanno trovato di meglio che tagliare la corda, questa povera donna gli è vicina come nessun altro. «È una creatura fragile a essermi rimasta fedele... Sono in debito nei suoi confronti.» Anche Clara è prigioniera dei tedeschi, che le hanno trovato una villa a qualche chilometro da quella di Benito. Facendo prova di un accecamento che rasenta la follia, ha ricreato il rituale della stanza dello Zodiaco. Tutte le mattine indossa abiti eleganti, si trucca e attende l'arrivo di quello che rimane il suo uomo.

Mustapha Omari, l'astrologo dei salotti chic romani, le aveva predetto: «Dovete proteggervi da un destino tragico, accontentandovi dei semplici piaceri della borghesia. Il vostro destino è legato in maniera indissolubile a quello del vostro uomo».

Cosa fa Rachele nel frattempo? Sa che è un'altra, quella gallina della Petacci, a condividere l'isolamento del marito. Il 18 ottobre 1944 va a casa sua e la riempie di insulti. Fra le urla, le offese e i lamenti, non è più questione di gelosia: Rachele si trova a spartire la propria disperazione con la rivale. Sa che Benito è nelle mani dei tedeschi e teme di non poterlo salvare.

L'idolo è caduto, ma né Rachele né Claretta abbandonano l'uomo che hanno in comune.

Il 18 aprile 1945, Mussolini lascia la prigione ostile e funebre di Gardone per raggiungere Milano. Clara lo segue.

«Vai in Spagna», le dice.

«No, io resto.» La sua decisione è irrevocabile. «Troppa gente gli ha voltato le spalle perché anch'io possa fargli questo torto.» Clara ostenta un'abnegazione patetica e suicida. «Chi ama, muore. Io seguo il mio destino, che è il Suo», scrive nella sua ultima lettera che dà a Myriam, con l'unica consegna di aprirla solo una volta arrivata in Spagna. È il suo testamento. «Non lo abbandonerò mai, qualunque cosa avvenga. So che non riuscirò ad aiutarlo... Ti prego, qualunque cosa accada, fa' sì che sia finalmente detta la verità su di me, su di lui, sul nostro amore sublime, bellissimo, divino, oltre il tempo, oltre la vita.» Il 25 sera, Clara segue il convoglio del Duce che lascia Milano. Una pelliccia di visone sulle spalle, una borsa a mano di colore nero e una valigetta con i trucchi e qualche farmaco.

L'indomani mattina, cercano di guadagnare la Svizzera seguendo la strada del lago di Como. La chiamavano la cagna di Mussolini. Lei ha finito per accettarlo: «Dove va il padrone, va anche il cane».

A Rachele, Benito scrive un addio sotto forma di raccomandazione: Cara Rachele, Eccomi giunto all'ultima fase della mia vita, all'ultima pagina del mio libro. Forse noi due non ci rivedremo mai più: perciò ti scrivo e ti mando questa lettera. Ti chiedo perdono di tutto il male che involontariamente ti ho fatto. Ma tu sai che sei stata per me l'unica donna che ho veramente amato. Lo giuro davanti a Dio e al nostro Bruno in questo momento supremo. Tu sai che dobbiamo andare in Valtellina. Tu coi ragazzi, cerca di raggiungere la frontiera svizzera. Laggiù vi farete una nuova vita.

La storia si interrompe sulla strada del lago di Como. Mussolini è scortato dai tedeschi. Gli Alleati e il governo provvisorio che hanno instaurato vogliono catturarlo. Lui tenta di nascondersi in una colonna di SS e indossa un'uniforme tedesca, un elmetto, e sale sul retro di un veicolo di trasporto dove gli viene fornita una mitragliatrice. Braccato, Benito si traveste da soldato semplice tedesco, dicendosi che, dopotutto, mentre veniva portato all'isola d'Elba, Napoleone dovette indossare un'uniforme austriaca.

A Dongo, Mussolini viene riconosciuto da uno dei partigiani italiani che controllano la colonna in fuga. A Clara era stato impedito di salire sul camion. Il destino li riunisce per la scena finale.

Alle 16 dell'indomani, vengono scortati insieme sul luogo dell'esecuzione. Clara non smette di piangere. Ben è apatico. Un attimo prima che i colpi riecheggino, lei gli sussurra all'orecchio: «Sei contento che ti ho seguito fino in fondo?». Lui non risponde. Pam, pam.

2.

LENIN, IL TRIO ROSSO

«Vi sono però molte zanzare [...]. Non so perché, ma si accaniscono soprattutto su Volodja. »

Nadja Ul'janova

Nadja «l'aringa»

Edipo da Marx

San Pietroburgo, 1894. Vladimir Il'ic Ul'janov, ventiquattro anni, esercita il mestiere di giurista alla giornata e stenta a farsi una clientela: «Ho superato il mio bilancio, e non ho più speranza di riuscire a cavarmela con le mie risorse personali. Se ti è possibile, mandami ancora un centinaio di rubli».1

La signora Ul'janov, sua madre, lo sostiene finanziariamente dopo la sua decisione di andare a San Pietroburgo per finire il corso di diritto ed esercitare la professione di avvocato. Stanco di aspettare dei contratti, l'anno seguente Vladimir decide di lasciare la Russia e soggiornare per la prima volta in Europa. Scopre così le molteplici tentazioni che le ricche città occidentali sono in grado di offrire ai giovani intellettuali. Fortuna che mamma Ul'janov è sempre lì a guardargli le spalle: «Con grande spavento, mi vedo ancora in difficoltà con le mie finanze. Il piacere di comprare dei libri è così grande che il denaro se ne va il diavolo sa dove. Sono un'altra volta costretto a cercare aiuto: se possibile, inviarmi cinquanta o cento rubli».

Vladimir sa di poter contare sul sostegno incondizionato di Marija Aleksandrovna Ul'janova. Già a dicembre del 1887, quando il precoce agitatore era stato espulso dall'università di Kazan, la madre aveva cercato di prendere in mano l'avvenire del giovane figlio. Per assicurarsi una rendita che la sua pensione di vedova non bastava a garantirle, oltre 91 che per fornire un'attività quotidiana a Vladimir, aveva comprato una grossa proprietà nei dintorni di Samara, 900 chilometri a sud-est di Mosca. Nel profondo del suo cuore sperava che il lavoro nei campi e il contatto con i contadini avrebbero calmato gli ardori ribelli di quel figlio testardo, facendolo rinsavire da certe sue idee strampalate. Per quell'acquisto ha dovuto sborsare i 7500 rubli ottenuti dalla vendita della casa di famiglia di Simbirsk, dove i suoi figli avevano visto la luce.

Ma Vladimir non ha trovato la sua strada fra i solchi che sua madre aveva tracciato per lui: «La mamma voleva che mi occupassi della campagna. Io ci ho pure provato, ma ho visto che non andava».2 La gestione di un'azienda agricola non si confaceva affatto a questo giovane goffo e mingherlino. Qualche disappunto con i kulak? - con i quali, ammette lui stesso, «i rapporti erano diventati assurdi» - ha avuto ragione della sua volontà già poco incline.

Piuttosto è partito per la capitale in cerca di fortuna, dopo aver ottenuto la laurea in legge da esterno. Se il foro gli offre poche soddisfazioni, la metropoli e il suo rimescolamento sotterraneo contro il potere degli zar risvegliano in lui il gusto per la lotta politica. L'attivismo divora gran parte del suo tempo, finché non viene notato da alcuni agitatori socialisti. Preso in giro dai contadini di Samara, eccolo adesso al centro di una rete di clandestini di ogni dove che condividono la sua visione del mondo o, almeno, la sua energia. Non importa quale sia l'oggetto, i suoi discorsi infiammano i camerati, sia per la qualità dello stile sia per la precisione retorica. Anche grazie alle sue arguzie taglienti, si costruisce una reputazione di agitatore di coscienze.

L'Ochrana (la polizia segreta) non si lascia sfuggire questo giovane puledro socialista.

Al rientro dopo un soggiorno in Europa, nel 1895, viene arrestato dalla temibile polizia politica dello zar. In carcere a San Pietroburgo, attende il suo primo processo. Temendo che possa morire di fame, sprovvisto com'è del necessario, 92 mamma Ul'janova gli fa pervenire in abbondanza ogni genere di aiuto: vestiti, biancheria, coperte, gilet di lana. Il prigioniero è letteralmente sommerso: «Ho una riserva enorme di viveri», scrive alla sorella. «Per esempio, potrei imbastire un commercio di tè... Pane ne mangio poco, cerco di seguire un certo regime. E tu me ne hai mandato così tanto che mi ci vorrebbe una settimana per consumarlo.» E poi, a proposito della biancheria: «Non mandarmene più, non so dove metterla».

Marija Aleksandrovna ha trovato rinforzi. A darle man forte c'è infatti la sorella maggiore di Vladimir, Anna. Anche lei, in seguito all'arresto del fratello, ha lasciato la sua residenza di Mosca per soggiornare a San Pietroburgo, così da poterlo assistere meglio. Vladimir trae profitto dall'isolamento per lanciarsi nella stesura di opere ambiziose che necessitano di ampia documentazione. Privato del suo pubblico di auditori, trova nella scrittura un diversivo necessario al suo bisogno di diffondere la buona novella. È Anna che si incarica di rifornirlo di casse intere di libri che lui letteralmente divora. Efficiente e discreta, gli è interamente devota, fino al punto da sacrificare il suo matrimonio. Vladimir non sembra nemmeno rendersene conto. Sul suo diario personale, Anna annota come, un giorno, lui le abbia candidamente domandato in parlatorio: «Ma insomma, che ci fai qui a Peter?».

Il sostegno femminile di cui è sempre stato circondato gli sembra così naturale e scontato che tutti gli sforzi compiuti per lui meritano appena la sua riconoscenza. Va detto che le donne di casa Ul'janov badano poco a spese affettive per coccolare l'unico uomo della famiglia. Il padre è morto, dopo

il fratello maggiore, quando Vladimir era appena quindicenne.

Anna deve rientrare a Mosca e lasciare il fratello alla sua prigionia. Si preoccupa però di trovare qualcuno che possa prendersi cura di lui per tutti i mesi che gli rimangono da scontare in cella. Perché solo un parente o una fidanzata 93 possono fargli visita. Solo che all'epoca non è ancora sistemato, benché le sue «ammiratrici» siano già numerose. Una certa Nadejda Konstantinovna Krupskaja si affretta a proporsi per quel ruolo. Tuttavia, anche lei è già nota alla polizia. La scelta di Anna cade dunque su un'altra seguace meno coinvolta: Apollinarija Jakubova. Sarà lei a prendersi cura di Vladimir, mettendoci il massimo impegno per rendere la sua detenzione meno spiacevole.

Nel momento in cui la pratica viene istruita, sei mesi dopo, la signora Ul'janova si trasferisce con due figlie in una villa nei dintorni di San Pietroburgo, per essere il più possibile vicina al suo figliol prodigo durante il processo. Seguendo con un'attenzione particolare il regime alimentare del suo piccolo «Volodja», gli prepara i piatti che desidera e che lei sa adattare ai suoi gusti. La brava Marija Aleksandrovna tenta invano di intenerire il ministero della Giustizia, pensando di migliorare la sorte del figlio. Ma il rifiuto del tribunale è secco e senza appello. Vladimir sarà mandato per tre anni in Siberia, sulle rive disabitate di un fiume immenso, la Lena.

La solitudine della taiga forgerà la sua tempra di leader rivoluzionario. Vladimir diventa «l'uomo della Lena»: comincia dunque a firmarsi come «Lenin», ispirandosi allo scenario del suo esilio. In solitudine, certo: ma non senza una donna che lo coccoli. Il confino non è la sentenza migliore, ma il peggio è stato evitato. In un primo momento, si era temuto per una possibile condanna a morte: il fratello di Vladimir, Aleksandr, era stato impiccato nel maggio del 1887. Marija Aleksandrovna non avrebbe sopportato la perdita di un secondo figlio. Come farà il suo Volodja a

sopravvivere in un tale isolamento? Deve accompagnarlo. Quando valigie e bauli sono già quasi pronti, Vladimir riesce a farla desistere, promettendole di sposare presto una delle sue seguaci, che avrebbe vegliato su di lui. Ma in vista non c'è alcun matrimonio, per il momento. Così, trovano un compromesso: madre e sorella lo accompagneranno fino a metà strada, poi proseguirà da solo.

Matrimonio alla siberiana

Maggio 1897. Lenin è partito per una battuta di pesca a una giornata di cammino da Susenskoe. La Siberia non offre molte altre distrazioni. Al ritorno, scorge una luce alla finestra della sua stanza. Il contadino che lo accompagna lo mette sull'avviso: un deportato dev'essersi introdotto nella sua abitazione per derubarlo. Infuriato, Vladimir si precipita verso casa, pronto a saltare addosso a quel delinquente. Sullo slancio, però, viene colto di sorpresa quando, sulla soglia, si materializza una giovane donna, che lo accoglie con un sorriso neanche troppo sconcertato. È Nadejda Krupskaja, detta Nadja: colei che, qualche anno prima, avrebbe voluto recitare il ruolo della fidanzata di Lenin, ha infine estromesso Apollinarijakubova, la prescelta per il ruolo di moglie.

Nonostante la lontananza, Nadja non ha rinunciato all'intento di sedurre Vladimir. La forte impressione che le ha destato durante l'attività clandestina e le notti passate a discutere insieme dell'avvenire del popolo russo l'hanno segnata. Convincere la mamma e la sorella di Vladimir, però, non è stata una facile impresa. Dopo tutta una serie di negoziati, Nadja ha perciò deciso di forzare la situazione mettendo Vladimir di fronte al fatto compiuto. Accompagnata dalla madre, si presenta dunque in Siberia, stremata ma sicura di sé, dopo aver percorso ottomila chilometri in treno e aver trascorso altri tre giorni in slitta. I

trenta mesi passati senza averlo visto sono stati i più lunghi della sua vita. Davanti al modesto chalet, il ricongiungimento assume toni contenuti: lei lo contempla, trovando il suo aspetto «assolutamente superbo». Lui la fissa impassibile. Poi prende coscienza di cos'abbia dovuto attraversare per lui. Lenin sa di guardare negli occhi la sua futura moglie. L'incontro viene interrotto dalla vecchia mamma di Nadja che, meno accecata dall'amore, non può trattenersi dall'osservare: «Mio caro, siete molto ingrassato».

Trovato un accordo con il proprietario, Nadja è autorizzata a rimanere. Le due donne dormiranno provvisoriamente nella stanza accanto a quella di Lenin. Giusto il tempo di rimettersi dalle fatiche del viaggio, che già bisogna pensare ai preparativi per le nozze: come clausola al lasciapassare della ragazza, le autorità hanno richiesto che si sposi non appena giunta sul posto. Lenin, sedotto da questa dimostrazione di forza, accetta senza battere ciglio la sua nuova condizione di uomo sposato.

Prima di partire, Nadja si era recata a Mosca, dalla futura suocera. Marija Aleksandrovna l'aveva accolta calorosamente. Alla sua maniera, l'aveva riempita di viveri, indumenti e altri pacchetti per Volodja, in pratica un'intera biblioteca da trasportare all'altro capo della Russia.

«Mandami quanti più soldi possibile», le aveva richiesto Lenin nella sua ultima lettera. Al momento della presentazione della nuova parente acquisita, Anna si è invece mostrata sì cortese, ma con le debite riserve: nei confronti del fratello nutre ancora un amore esclusivo e geloso. Trova perciò che l'aspirante moglie assomigli «a un'aringa», e non può impedirsi di mettere a parte il fratello di questa sua considerazione. Ma la benedizione di Marija Aleksandrovna è sufficiente. Tre settimane dopo il suo arrivo in Siberia, Nadja si affretta a fare il resoconto delle loro «avventure» alla fresca suocera: Cara Marija Aleksandrovna, Volodja è seduto qui accanto a me, tutto preso da un'animata

conversazione con il mugnaio a proposito di non so quali case e quali mucche; quanto a me, eccomi decisa a scrivervi un poco. Non so neppure da dove cominciare. Un giorno somiglia all'altro e non capita mai nulla di insolito. Mi sembra di vivere a [Susenskoe] da un'eternità: sono perfettamente acclimatata. In estate si sta benissimo. Ogni sera andiamo a fare una passeggiata [...]. A noi accade talvolta di andare lontanissimo. La sera non c'è nessuna umidità, qui, ed è delizioso passeggiare. Vi sono però molte zanzare. Abbiamo perciò dovuto confezionare 96 certe reti per proteggerci; non so perché, ma si accaniscono soprattutto su Volodja...

Più grande di un anno di Lenin, che supera anche di qualche centimetro in altezza, Nadja è nata il 5 febbraio 1869 a San Pietroburgo. La sua famiglia, di nobili discendenze ma di scarse possibilità economiche, professa idee progressiste. Fin da ragazzina è avida di conoscenze: «In quel periodo, sentivo già spesso parlare della rivoluzione, e le mie simpatie andavano tutte in maniera naturale per i rivoluzionari».4 Dopo il liceo, segue gli studi di pedagogia. Dotata di un vero talento per questo compito, si dedica all'insegnamento con pazienza e serietà. Incontrando difficoltà per trovare occupazione, però, sia in campagna sia nella capitale, finisce per impartire lezioni serali ai lavoratori in una scuola domenicale di San Pietroburgo. Nelle sue memorie, la ragazza confida che cinque anni trascorsi a insegnare l'hanno «legata per sempre alla classe operaia». I suoi alunni le hanno fatto scoprire un'opera proibita: «Ho sentito suonare a morto per il capitale, per gli sfruttatori e gli sfruttati [...]. Il mio cuore batteva così forte da potersi udire». Prima ancora che marxista, Nadja è una romantica idealista.

I futuri sposi si erano incontrati una sera di febbraio del 1894, in occasione di una riunione di giovani marxisti di San Pietroburgo, nell'appartamento di un certo ingegner Klasson. L'ospite di quella sera era un promettente avvocato, la cui verve oratoria aveva soggiogato la giovane Nadja.

Ma che idea si era fatto lui di quella timida militante che al termine della riunione gli aveva posto qualche domanda impacciata? Nessuna, apparentemente. Nadja ha un fisico tipicamente slavo: occhi e capelli chiari, limpidi, sui quali spicca una bocca dura. Nessuno l'avrebbe però definita una bellezza. All'epoca in cui Lenin la incontra, si veste in maniera misera, ostentando uno stile da insegnante abbastanza rigoroso. Sembra più vecchia della sua età. Nel descrivere 97 con la sua ruvida penna l'aspetto della futura signora Ul'janova, Il'ja Erenburg affonda il coltello: «A vedere la Krupskaja, si direbbe che Lenin non sia interessato alle donne».

In pochi conoscono la verità: Nadja soffre di una patologia autoimmune, il morbo di Basedow,⁵ i cui sintomi principali sono edemi agli occhi, scompensi di peso e turbe psichiche. Le foto la mettono a disagio, tanto è vero che ne sono rimaste pochissime.

L'esilio offre a Nadja un po' di tregua, un periodo durante il quale la malattia si fa sentire di meno. Soprattutto, Volodja è a sua completa disposizione: «Sotto tutti i punti di vista, la nostra vita attuale è una vera vacanza». La Siberia è come una luna di miele in un ritiro campestre immerso nelle bellezze naturali. L'anno seguente, Nadja scrive a Marija: La primavera è nell'aria. Il fiume gelato si copre continuamente d'acqua, sui salici bianchi i passerì conducono una sarabanda infernale, i buoi camminano nella strada muggiando e sotto la stufa della padrona di casa la gallina fa tanto chiasso ogni mattina da svegliare tutti quanti. Le strade sono fangose. Volodja parla sempre più spesso del suo fucile e dei suoi stivali da cacciatore; la mamma e io parliamo già di piantar fiori.

La fata del rifugio siberiano non ricorda che momenti di spensieratezza e divertimento.

Così, la sera, si canta con fervore insieme ai contadini: «Vladimir Il'ic infondeva una passione, un'animazione straordinaria nei nostri divertimenti canori. Fin dal

momento in cui si trattava di dare avvio al nostro repertorio, s'impadroniva di lui una specie di furore ed egli ordinava d'autorità: "Vada per Coraggio, compagni, al passo.1"».

Anche quando si diverte, Lenin non può impedirsi di essere al centro dell'attenzione, deve dirigere i giochi: «Si dava a battere il tempo [...], picchiando nervosamente il piede e sforzando, al di là dell'estremo limite e a scapito di tutta l'armonia musicale, la sua voce di tipo baritonale che sopraffaceva quella degli altri».6 98 Questo sarà l'unico periodo di tranquillità e felicità coniugale che condivideranno. Ben presto, il desiderio scema. Lenin sembra mettere da parte la propria libido per diversi anni, preferendo investire tutte le energie nell'impresa rivoluzionaria. Nadja vive un rapporto difficile con la propria femminilità. La patologia che affligge il suo corpo le impedisce di dare dei figli a Lenin.

In un'altra missiva a Marija Aleksandrovna traspare una realtà diversa, più cupa: «È molto preoccupato per la nostra sicurezza. Ha chiesto a un altro deportato che vive nello stesso villaggio di venire a dormire da noi. E mi ha insegnato a sparare con la pistola». I ricordi commossi dell'intimità siberiana infatti ingannano la giovane sposa: l'esilio è stata una dura prova, ed entrambi ne escono segnati. Se in questa «piccola Italia» sulle rive della Lena l'estate sa mostrarsi clemente, durante gli inverni devono tapparsi in casa per resistere al freddo. L'isolamento è pesante. Lenin pazienta leggendo i filosofi tedeschi - Kant, Hegel - e dando qualche consulenza giuridica in privato, qua e là, la domenica.

Così trascorrono i tre anni di esilio di Lenin, i tre anni di felicità coniugale di Nadja. La Siberia ha avuto ragione della loro vita intima, ma in cambio ha donato loro una complicità indissolubile. Da quel momento, lui non potrà più fare a meno di lei. Lei sarà sempre la donna che ha attraversato il ghiaccio per lui.

Una coppia in fuga.

Nel 1900, Lenin viene liberato. Si trasferisce quindi dalla madre, che adesso abita nei pressi di Mosca. Ma si sente continuamente sorvegliato, ragion per cui si rimette in cammino. Forse l'Europa saprà mostrarsi più ricettiva al suo messaggio. Il 16 luglio prende il treno per Zurigo, dove viene accolto dalla nutrita comunità di esiliati politici russi di stanza nel paese neutrale.⁷ Assente dalle scene da più di tre anni, si accinge a rimettere ordine in seno ai gruppuscoli 99 marxisti dispersi nel paese. Si tratta di una condicio sine qua non per intraprendere la conquista del potere. Il lavoro non manca. Vladimir lancia la rivista politica «Iskra» («La scintilla»), grazie alla quale la sua voce arriva fino in Russia. Sua sorella Anna, che ora vive a Berlino, fa stampare la rivista in Germania. E Nadja? Lenin è stato costretto a lasciarla in Siberia, dove deve scontare ancora sei mesi di esilio. Nel corso di questo lungo lasso di tempo, lei aggira la vigilanza dell'Ochrana facendo depositare le proprie lettere in una casella postale di Praga. Questo esile legame è l'unico contatto che riescono a mantenere. Quando anche lei viene rimessa in libertà, si affretta a prendere un treno per Praga e cerca suo marito per giorni e giorni. Lenin, infatti, ha seminato pure sua moglie, oltre che la polizia. Sola e sperduta, Nadja si rivolge infine a un impiegato delle poste ceche, dal quale apprende che Lenin risiede a Zurigo. Poco importano i chilometri che li separano: lei lo ritroverà.

Arrivata nella città svizzera, Nadja si incarica del compito più urgente, far ritrovare tono e salute al marito: «Mi ero resa conto che Vladimir aveva bisogno di mangiare tanto e bene. Così mi sono messa a cucinare in camera nostra». Camera senza comodità né cucina, che affittano a settimana. I pacchi che mamma Marija continua a inviare sollevano felicemente la loro quotidianità priva di lussi. Nadja deve prestare la massima attenzione a evitare ogni più piccolo rumore. Lenin ha iniziato la stesura del suo libro, e non può

scrivere se il silenzio non è assoluto: «Quando lavorava, camminava a passi rapidi da un capo all'altro della stanza ruminando le sue frasi. Nel frattempo, io non aprivo bocca. Più tardi, durante la nostra passeggiata, mi raccontava di quello che aveva scritto. Questo gli era altrettanto necessario che prepararsi mentalmente le frasi prima di scriverle».

L'indispensabile Nadja partecipa alle riflessioni di Volodja, aiutandone il buon esito con la sua presenza. Lenin ha trovato qualcuno che lo assista nella sua Grande Opera, 100 qualcuno a cui delegare una parte dell'impresa. Eccola dunque nominata segretaria di redazione della rivista «Iskra». Reclutando gli altri marxisti della città, Nadja organizza questa gioiosa bohème di cui è amministratrice: «Si mangiava a mezzogiorno. Verso l'una arrivava Martov, poi gli altri. Il comitato di redazione veniva aperto. Martov parlava in continuazione, e di tutto insieme. Vladimir Il'ic era molto provato da queste conversazioni quotidiane che si protraevano talvolta per cinque o sei ore di seguito. Gli impedivano di lavorare. Un giorno mi chiese di andare a pregare Martov perché non venisse più. Da quel momento in avanti fu stabilito che fossi io ad andare da lui per metterlo a parte delle lettere arrivate e per ricevere le informazioni di cui disponeva».

Nadja sa tuttavia trarre profitto da questa presenza ingombrante impiegando Martov in un ruolo sorprendente: quello di aiuto ai fornelli. Capace di piazzare i marxisti in cucina come di far leggere le donne, Nadja si vede affidare un nuovo compito, più ambizioso: dar vita a una rivista indirizzata alla donna russa. Il periodico viene sobriamente battezzato «Rabotnica» («Operaia»)⁸. Nadja si incarica completamente della redazione, a cui Lenin non acconsentirà di concedere un articolo che dopo il quinto numero: non ha tempo da perdere, lui, con queste illuminate del lavoro a maglia che si piccano di conoscere le questioni sociali. Sua moglie, però, crede in questa pubblicazione. Si è data lo scopo di aprire gli occhi alle donne su un nuovo modo

di vivere. La sua rivista fornisce sia lezioni di marxismo sia consigli pratici per vivere appieno la propria femminilità: sistemare la casa, educare correttamente i figli, saper maneggiare l'arte del trucco e dell'acconciatura. Alcune donne ben curate - in maniera semplice ma elegante - mostrano i benefici della nuova cosmetica. Nadja eccelle nell'esercizio, tanto da lanciare il manuale della perfetta donna comunista. Ben presto la rivista ottiene popolarità, accrescendo il successo degli Uljanov presso il pubblico femminile. La sua 101 esistenza supererà le speranze della creatrice: la rivista, infatti, sopravvivrà addirittura alla caduta del comunismo, al punto che oggi è una sorta di «Elle» del mondo russofono.

Nel giro di poco tempo, Zurigo diventa troppo stretta per Vladimir. La coppia si trasferisce nei dintorni di Ginevra. Lì prendono in affitto un villino, più all'altezza di un leader rispetto alla modesta cameretta zurighese. Ampia cucina al pianterreno, tre stanze al primo piano. Dopo tutte quelle fughe e quegli esili, i due non hanno più un mobile, però. Tuttavia Nadja è un'economa ingegnosa: utilizza le casse della considerevole biblioteca di Lenin a guisa di tavoli e di sgabelli in cucina e nella sala da pranzo. Tutto ciò non impedisce agli Ul'janov di ricevere moltissime visite. La loro casa brulica di persone senza sosta. Per trovare un momento di intimità, Nadja non ha altra scelta che trascinare Vladimir nel giardinetto pubblico all'angolo della via.

Talvolta il morale è a pezzi. Un giorno, di ritorno da un soggiorno a Capri, Vladimir arriva alla stazione di Ginevra. Un vento glaciale lo assale. Appena rientrato a casa, le sue prime parole alla moglie sono molto cupe: «Ho come la sensazione di essere tornato per rinchiudermi in una tomba». In realtà a Ginevra la coppia gira in lungo e in largo e vive al di sopra dei propri mezzi. Mentre Vladimir organizza riunioni e «si ubriaca di filosofia», nell'attesa Nadja si annoia. I due devono rinunciare alla loro graziosa residenza e traslocare in fretta e furia. Adesso occupano di

nuovo una piccola stanza al primo piano. Nel tentativo di riempire il tempo libero, Nadja prende lezioni di francese tutti i pomeriggi, prima di ritrovare il marito per delle serate altrettanto fastidiose: «La sera, non sapevamo bene come ammazzare il tempo. Non avevamo alcuna voglia di rimanere in quella stanza fredda e poco accogliente, così andavamo al cinema tutte le sere, o al teatro».

La verità è che si annoiano entrambi. Lenin non parla d'altro che della sua rivoluzione. Ha dei contrasti con diversi militanti russi che non riesce a conquistare alla sua causa.

La situazione si fa soffocante. Alla fine decide di spostarsi in Francia: «Speriamo che la metropoli saprà darci una sferzata. Ne abbiamo abbastanza di fare la muffa in questo buco di provincia»,⁹ scrive lui alla madre quindici giorni prima di lasciare la Svizzera.

Il 3 dicembre 1908, eccoli dunque a Parigi. Si pone il problema dell'appartamento, dato che vi alloggeranno in quattro: Nadja e sua madre, Vladimir e la sorella Marija. Al numero 24 di rue Baunier, vicino alla porta d'Orléans, al secondo piano di un edificio borghese, c'è un appartamento in affitto. Quattro stanze, ingresso, cucina, ripostiglio, acqua, gas, guardaroba. C'è pure un dettaglio che conquista la Krupskaja: il ghiaccio sopra i comignoli. La richiesta è di 840 franchi all'anno, più le spese. Ancora una volta, mamma Ul'janova non si dimentica dell'amato figliolo: dalla lontana Russia, spedisce pacchetti pieni di lardo, pesce affumicato, prosciutto e senape. E poi ancora dei dolci, perché Volodja non patisca la fame in quella città spietata.

Per Nadja, l'iniziazione alla vita parigina è avara di piaceri. Le pratiche amministrative le risultano fastidiose: «Tutto andava per le lunghe. Per avere il gas, ad esempio, sono dovuta andare tre volte in centro prima di ottenere i documenti necessari». Conclusione: «La Francia è un paese mostruosamente burocratico». Anche qui, comunque, Nadja mette in piedi, volente o nolente, una casa con pochi mobili: un tavolo di legno bianco e qualche sgabello.

Con l'approssimarsi dell'estate - siamo nel 1909 -, dopo gli interminabili mesi dell'inverno svizzero, Nadja pensa di poter riallacciare il filo della perduta intimità della loro piccola estate siberiana. I due si trovano a Bombon, nel dipartimento di Seine-et-Marne, in una piccola pensione familiare. Le passeggiate in bicicletta li aiutano a riprendersi dalle contrarietà della Causa: «Evitiamo perfino le questioni di partito nelle nostre conversazioni», scrive Nadja. Per qualche settimana assaporano insieme la campagna francese, in piena calma, lontani dai militanti e dalle loro urla incessanti.

Lenin si trova abbastanza bene in rue Baunier. La partenza di sua sorella gli dà però motivo di spostarsi, anche se sempre nello stesso quartiere della porta d'Orléans. In rue Marie Rose scova un trilocale ancora più comodo, con l'elettricità e il riscaldamento centrale, cosa che piace assai alla signora Krupskaja. La disposizione è classica: due stanze sulla strada, salotto e sala da pranzo, separate da una grossa porta a vetri; camera da letto e cucina sul cortile. Il salotto, molto ampio e illuminato da due finestre, diventa lo studio di Lenin. Nella sala da pranzo vengono piazzati due lettini di ferro: è lì che dormono Vladimir e Nadja. La vecchia suocera, invece, viene sistemata in camera da letto. La cucina, infine, fa sia da sala da pranzo sia da salotto.

Finalmente un po' di comodità. Nadja è felice di abitare in uno degli appartamenti più moderni di Parigi. Ora può davvero fare la donna di casa per Vladimir. Se non fosse che lui ha già un'altra storia.

L'altra Trojka

Puskino, gennaio 1909. Dopo un rigido esilio a Mezen', sul mare Artico, Inessa Armand cerca di riprendere la propria esistenza dove si era fermata prima che la sua attività rivoluzionaria venisse scoperta. Ritrova il fedele Alexandre,

il marito che tanto pazientemente l'ha attesa per tutti quei mesi. Qualcuno però manca all'appello: Vlad. Il quale, prima di diventare suo amante, era suo cognato. La tubercolosi contratta qualche anno prima in prigione non gli lasciava molte speranze. La sua salute era improvvisamente peggiorata nelle ultime settimane di cura nel Sud della Francia, a Nizza, dove si cercava ancora di salvarlo. L'operazione, ultima spiaggia, era ormai inevitabile. Inessa deve stare al suo fianco, costi quel che costi. Poco importa se, per questo, dovrà tornare in prigione. Le è stato vietato di lasciare il paese: sarà dunque per vie clandestine che cercherà di lasciare la 104 Russia per recarsi al capezzale dell'uomo che ama. Intrufolandosi attraverso la frontiera finlandese, superando quindi i laghi gelati della Svezia in slitta, Inessa riesce a salire su un treno che, da Stoccolma, la porterà a Nizza in pochi giorni. Troppo tardi, tuttavia, per presenziare all'operazione di Vlad. Le sue condizioni di salute peggiorano così rapidamente che i medici sospettano un avvelenamento, senza dubbio legato alla sua attività di rivoluzionario. Ma a parte Inessa, che assiste alla sua agonia, il malato non riceve altre visite. Vlad muore fra le sue braccia ai primi di febbraio.

Devastata per aver perso colui che l'aveva iniziata alla Causa, Inessa raggiunge Alexandre - che l'aspetta in Francia, nella cittadina industriale di Roubaix. Incapace di riprendersi dalla morte dell'uomo che tanto ammirava dividendo il letto con un altro, poco dopo lascia il Nord per Parigi, così da poter affrontare il lutto da sola. Scrive all'amica Anne Askanazy: «La sua morte è per me una perdita irreparabile. Era tutta la gioia della mia vita. E senza gioia, il cammino dell'esistenza si fa difficile».10 In effetti, a Parigi la vita è complicata, inizialmente; ma ben presto Inessa trova sollievo alla propria solitudine.

Nella capitale frequenta i café di avenue d'Orléans, dove incontra diversi russi esiliati che aiuta a trovare ora un lavoro ora un appartamento grazie al suo russo e al suo

francese impeccabili. Benvoluta da tutti i compagni, entra a far parte della cerchia bolscevica. È in questo periodo poco felice che il suo destino incrocia quello dell'uomo della Lena.

La ragazza del café des Manilleurs Un'amica la porta un giorno a una riunione semiclandestina che si tiene nel retro di un café. Pallida e malinconica, assiste al discorso di un agitatore animato da un'aura senza eguali, e che per di più ha il nome del suo amore scomparso: Vladimir. Di primo acchito non rimane molto impressionata da quest'oratore che indossa abiti sgualciti, pieni di 105 sbuffi e un po' troppo larghi. Uno con l'aria da contadino agiato, da «piccolo mugiko astuto».11 Lui rimane conquistato da questa donna di quattro anni più giovane (lui ne ha trentanove), che veste alla moda e porta un cappello scuro e sofisticato, ornato da una piuma rossa. Sotto una massa indomabile di capelli castani, Lenin non può fare a meno di notare quegli occhi immensi, quella bocca grande e sensibile, quei lineamenti raffinati. Sveglia e intelligente, Inessa mostra un'indistruttibile sicurezza di sé che attira l'ardente ideologo: la sera, le dà appuntamento al café des Manilleurs. Da quel momento in poi, i due si vedono spesso insieme. Chi è dunque questa giovane donna apparsa un bel giorno nel circolo di rivoluzionari russi immigrati nel XIV arrondissement di Parigi e adottata dal suo leader? Sua madre, una moscovita di origini inglesi, era scappata per vivere la sua storia d'amore con Théodore Stéphane, attore di music-hall a Parigi che poi sarebbe diventato suo padre. La prima dei tre figli di questa coppia di artisti era nata dunque in Francia, tre mesi prima del matrimonio dei genitori. In quel periodo suo padre si esibisce al teatro de la Gaîté, trascinando la moglie in una caotica vita bohémienne. La coppia si separa dopo cinque anni. La nonna e la zia della piccola, in visita a Parigi, decidono di alleggerire il fardello della madre nubile riportandosi indietro una delle figlie. Inessa si ritrova così a Puschino, nella campagna moscovita. Le due donne le impartiscono un'istruzione raffinata, fatta di

musica, letteratura e lingue. Va detto che questo nuovo focolare fa meravigliosamente a meno di una presenza maschile: la nonna si occupa di gestire le entrate che la zia, precettrice presso diverse famiglie dell'alta borghesia moscovita, assicura. Ma le sue tutrici hanno in mente un futuro più vantaggioso per Inessa: un bel matrimonio borghese. Entrambe decidono dunque, nel 1891, quando la ragazza ha ancora diciassette anni, di sistemarla in una delle famiglie per le quali lavora la zia, gli Armand.

Il rampollo di casa, Alexandre, deve rientrare dopo una 106 lunga assenza. I due si erano conosciuti prima ancora che lei si installasse nella nuova casa, quando, ancora bambini, dividevano i giochi estivi. Divertito dalla bambina di un tempo, Alexandre si ritrova adesso conquistato dalla donna che ha ritrovato. Eccolo già alla ricerca di un pretesto per chiederle di uscire. Il sotterfugio escogitato lascia a desiderare: le scrive per domandarle l'indirizzo di un amico comune, approfittando della lettera per invitarla al suo compleanno: «Venite, vi aspettiamo. Ci saranno molte ragazze e solamente quattro o cinque ragazzi».

Dovrà fare di meglio. Inessa è selvatica e detesta gli uomini. A diciott'anni scrive a colui che diventerà suo marito cosa pensa del genere maschile: «Si credono i padroni della creazione. Mostrano un disprezzo assoluto per le donne; disprezzo che trova espressione nel rispetto che ostentano verso la debolezza femminile. Gli uomini si credono terribilmente generosi solo perché si mostrano amabili, pieni di falso rispetto e di pazienza con le donne come farebbero con un bambino». Conclusione della sua acerba esperienza con gli uomini, eretta a teorema: «Le donne credono a chiunque, e gli uomini mentono di continuo». Ma ci vuole di più per spaventare Alexandre. Lui sa che Inessa è senza radici. Stretta fra colpevolezza e ribellione, non ha mai digerito quel repentino distacco dalla Francia verso la lontana Russia: «È vero che non nutro una fiducia assoluta

in te. Perché non mi conosci. Conosci soltanto i miei lati buoni, non quelli negativi [...]. Ho l'impressione che se ti deludessi, sarebbe la fine della nostra amicizia. Ne sarei desolata. Vedi come sono sincera con te».12 Difficile fidarsi di qualcuno. Il fatto è che Inessa arriva da un nuovo tradimento: sua madre l'aveva finalmente raggiunta a Mosca. Il ricongiungimento, però, era stato di breve durata. Nel giro di pochi mesi, infatti, era scappata con un nuovo amante, Charles Louis Joseph Faure, la cui famiglia era proprietaria del teatro in cui aveva lavorato il marito.

Ma con la sua costanza, Alexandre saprà vincere paure e ritrosie. Inessa lo sposa a Puschino nel 1893, trasformandosi in una madre di famiglia senza più traccia dei conflitti dell'infanzia. Del resto, conduce una vita che ha tanto da offrirle: dispone di svariati domestici e può acquistare tutti gli abiti che desidera. Alexandre è un marito gentile e attento, che la lascia partire per l'estero a ogni colpo di testa. Finalmente un focolare, la stabilità che le è sempre mancata... Alexandre ha molto da darle, certo, tranne l'eccitazione del pericolo: è troppo quadrato per concedersi ai tormenti di una vita da sovversivo.

Invece è il fratello del marito, Vlad, a cadere nelle maglie della rivoluzione. Con lui, tutto è destinato a cambiare. Nel 1902, l'allora diciassettenne Vlad vive nell'appartamento di famiglia nel quartiere Arbat, là dove si concentra la vita artistica e intellettuale di Mosca. Come molti altri studenti moscoviti, organizza delle riunioni in casa sua. Serio e pacato, sfoggia un pizzetto rado e ha due occhi castani sinceri. I compagni gli attribuiscono una «semplicità apostolica fuori dal comune». Inessa, che ha dieci anni più di lui, assiste spesso a queste riunioni clandestine. Si allontana per ore da casa per stare insieme a «Vlady», e spesso rientra tardi la sera. Tra lo smarrimento e la collera, Alexandre non può impedirsi di ammirare questa donna dallo spirito indipendente e indomito.

Ma un simile segreto in seno alla stessa famiglia non può restare nascosto per troppo tempo. Tra i due uomini, Inessa deve compiere una scelta. Un giorno si trovano tutti e tre a Eldigino, nel terreno forestale di Alexandre. Seduta su un divano, stretta fra i due, Inessa piange. Ivan, l'altro fratello di Alexandre, assiste alla scena e la descrive nel suo diario: «"Non posso dividermi in due", ripeteva lei. "Sono desolata"». Alexandre, nella sua magnanimità, sa già di averla perduta. Lui continuerà a mantenerla, a pagarle l'affitto finché ne avrà bisogno. Fedele anche nel tradimento, e capace di metterci una pietra sopra, le lascerà la casa di Puskino, sempre aperta come un rifugio. Inessa ci trasloca con il giovane 108 Vlady, in nome dell'amore libero. Vicino a questo giovane ribelle che vuole cambiare il mondo, va incontro alla sua prima missione: riabilitare le prostitute e migliorarne la sorte.

La libertà, purtroppo, dura poco. Il 4 febbraio 1905 il granduca Serges, governatore di Mosca, viene assassinato. La polizia arresta immediatamente gli studenti radicali. Allarmati dalle attività di Vlady, perquisiscono il numero 8 di Ostozenka alle quattro del mattino. Inna, la figlia maggiore di Inessa, di quattro anni, ricorda di essere stata svegliata da un trambusto improvviso. I poliziotti perquisiscono l'appartamento, rivoltandolo completamente, senza tralasciare nemmeno i letti dei bambini. Accanto a lei sua madre, perfettamente calma, sorridendo le fa segno di non piangere. «Non mostrarti impaurita e non aprire bocca. Se sarà necessario, prenditi cura dei più piccoli», le dice.

La polizia trova delle lettere giudicate sospette nella camera dei bambini, come pure una pistola. «Non dire a nessuno che sono stata arrestata», le sussurra ancora mentre la portano via. Trasferita nella prigione moscovita di Basmannaja, così descrive il suo soggiorno: «È peggio di quanto pensassi. Sono in mezzo agli ubriacchi [...]. Durante la notte, questi debosciati vengono portati all'interno, picchiati senza pietà e sbattuti in cella. Quando mi videro

arrivare, il capo delle guardie mi urlò: "Toglietevi i pantaloni", prima di perquisirmi. Mi sentii precipitare dal paradiso all'inferno. Un colpo potente sopra l'orecchio m'introdusse al nuovo regime».

Alexandre aveva promesso di vegliare su di lei. Si adopera senza sosta per le sue sorti. Malgrado il pessimo trattamento, Inessa non è disposta a rinunciare ai suoi principi: «Che rapporto meraviglioso abbiamo», gli scrive. «A proposito della tua offerta di aiuto per farmi liberare, non fare troppo... Se fai lo stesso per tutti, allora va bene; se questo significa però un trattamento speciale, t'imploro di non farlo.» Per quanto lei possa implorare, Alexandre non si darà pace fino al mese di giugno, quando riuscirà finalmente a farla 109 rilasciare. A determinate condizioni, però: lui deve farsi garante della sua condotta, e Inessa non deve abbandonare il paese. Sul capo di sua moglie pende ancora l'accusa di terrorismo e di fabbricazione di materiale esplosivo.

In carcere, Vlady ha contratto la tubercolosi. I medici lo mandano a Nizza perché si riprenda. Inessa si rifiuta di raggiungerlo: il suo zelo rivoluzionario si è imbalanzito dopo la reclusione. Non può starsene senza far niente in Costa Azzurra. Altri nove mesi di permanenza in carcere non la riportano a più miti consigli. Anzi, viene di nuovo arrestata, questa volta con l'accusa di aver aiutato l'insurrezione armata. Viene quindi mandata in esilio a Mezen', sulle rive dell'Artico, insieme ai prigionieri politici più temprati.

Dopo qualche mese, fugge travestita da contadina in mezzo a un gruppo di esuli polacchi. Il suo piano di evasione è ben architettato. Inessa è libera, ma senza Vlady, che questa volta raggiunge a Nizza. Troppo tardi. Devastata da questa corsa folle durata sei anni, ecco come la ribelle Inessa Armand è atterrata al café des Manilleurs, a Parigi, dove siede a tavola di fianco a Lenin.

Romanza parigina

A 35 anni, quando cioè incontra l'uomo della Lena, la sua vita è a pezzi. Entrambi hanno rinunciato a una vita tranquilla per un'esistenza movimentata e clandestina. Inessa rivede in lui l'incarnazione della sua determinazione e delle sue speranze per una nuova umanità. A Lenin piace ascoltare questa donna inflessibile quanto elegante. A Parigi, in effetti, Inessa dà libero sfogo alla propria ossessione per i cappelli con la piuma. Dopo i recenti avvenimenti, la capitale francese le appare come un luogo idilliaco fatto di eleganza e romanticismo: «Gli uomini indossavano bombette e le donne enormi cappelli con le piume. Sulle terrazze dei caffè, gli amanti si abbracciavano in maniera sconsiderata», non può fare a meno di notare.

Inessa si adegua rapidamente alle regole della moda parigina, così come a quelle che vigono nella comunità del *café des Manilleurs*. Un giorno, lo scrittore Il'ja Erenburg¹³ si unisce al gruppo, e siccome non sa cosa ordinare Inessa risponde al posto suo: «Una granatina. Prendiamo tutti la granatina, qui. Solo Lenin beve birra».

L'estate successiva, nel luglio del 1910, con sua grande sorpresa si vede iscritta da Lenin sulla lista degli inviti ufficiali per il congresso socialista internazionale di Copenhagen, insieme a Rosa Luxemburg, Trockij e Plechanov. Ancora non si conoscono granché. Sono però accordati dallo stesso diapason ideologico, e il carattere di uno è complementare a quello dell'altra: il loro rapporto evolve ben presto verso una convergenza assoluta.

Tre anni dopo, lei gli confiderà i sentimenti che l'animavano nei primi mesi successivi al loro incontro: «Non sapevo cosa fare, mi sentivo a disagio, imbarazzata, invidiavo tutte quelle persone in gamba che entravano e venivano a parlarti».¹⁴ La loro relazione ci mette del tempo a ingranare, così come era accaduto a Inessa con Alexandre prima e con

Vlady poi: le viene difficile fidarsi completamente di un uomo.

Divenuta ben presto indispensabile all'organizzatore della rivoluzione prossima ventura, Inessa si trasferisce in avenue Reille con due dei suoi figli, Varvara, avuta da Alexandre, e André, nato da Vladimir, in un appartamento che dà sul parco Montsouris, non lontano quindi da quello di Lenin in rue Baunier. Lei è ancora sposata con Alexandre Armand, lui con Nadja Krupskaja. È facile immaginare quanta delicatezza nelle presentazioni tra le due donne. Contrariamente a ogni aspettativa, però, tra Inessa e Nadja nasce una forte amicizia. Il loro impegno femminista le unisce più di quanto avrebbe potuto allontanarle la gelosia.

Le due donne si ripartiscono i compiti, in stretta collaborazione: Nadja si occupa della corrispondenza con i militanti della Russia, Inessa di quella con gli altri attivisti sparsi per 111 l'Europa, Non avendo potuto dare una progenie a suo marito, Nadja è felice di stare con Inessa e i suoi figli.

Angelica Balabanov, la comunista-femminista che ha abbandonato Mussolini per Lenin, non ha parole dolci per Inessa («Non l'ho accolta con affetto»), prima di aggiungere: «Era pedante, con quel suo modo di vestire al cento per cento bolscevico, quello stile sempre così austero e quel suo modo di parlare e di pensare».¹⁵ Per Angelica, Inessa è più leninista dello stesso Lenin. In effetti, in questo periodo il leader attraversa una fase di smarrimento. È seduto sopra un cumulo di rovine. La fuga degli attivisti «liquidatori» che premevano per un ritorno alla legalità lo ha demoralizzato. Sa di doversi organizzare per diffondere il suo pensiero. Si sente sempre più spossato e in preda al nervosismo.

Nadja è preoccupata per lui. Si rivolge perciò alla suocera, Marija Aleksandrovna e alla cognata Anna. Insieme decidono di costringerlo ad almeno quindici giorni di riposo in un luogo appropriato. La scelta cade su Nizza. Ce lo mandano da solo, perché il riposo sia assoluto. «A Nizza mi

sto proprio riposando», scriverà Lenin alla sorella. «È un posto magnifico, l'aria è calda, c'è il sole e il mare.» Ma dieci giorni di ozio costituiscono un limite insormontabile per Lenin l'iperattivo.

Inessa, intanto, con il solito aiuto di Alexandre prende in affitto una casa nella via principale di Longjumeau. Per diffondere il pensiero di Lenin, bisogna insegnarlo. Stabiliranno qui la loro prima scuola marxista. Il luogo, che adesso ospita un ristorante di specialità turche d'asporto, chiamato Kebab Lénine - può dare alloggio a tre studenti. Inessa organizza anche un laboratorio per fabbri, così come nell'abitazione accanto, dove avranno luogo le lezioni. Procura i mobili e si incarica della supervisione quotidiana dei corsi. La scuola apre l'11 giugno, «in una calura insopportabile», secondo Nadja, con 18 studenti. Tra questi ci sono quanti si riveleranno presto figure preminenti del comunismo, cosa che non impedisce ai professori di dare lezione a piedi nudi.

Lenin e Nadja vivono sul lato opposto del borgo, ma cenano tutte le sere a casa di Inessa. Talvolta gli studenti vanno nei campi e intonano canzoni. Lenin li accompagna. Lavorare insieme a questa nuova impresa rafforza i loro legami. Benché a Parigi qualcuno avesse avuto già dei sospetti, molti compagni credono sia stato proprio a Longjumeau che l'affaire tra Vladimir e Inessa si è concretizzato. Ecco la versione che ne dà la diretta interessata in una lettera del 1914 indirizzata a Lenin: Solamente a Longjumeau, in quell'estate in cui mi occupavo delle tue traduzioni, mi sono abituata un po' a te [...]. Mi piaceva ascoltarti, e soprattutto guardarti mentre parlavi. Innanzitutto, c'era una tale animazione nel tuo viso, ed eri così preso che non ti accorgevi nemmeno di essere osservato [...]. In quel momento non ero innamorata di te, ma ti volevo già tanto bene.¹⁶ La romanza non sfugge a nessuno: «Lenin, con i suoi occhietti mongoli, non smette di fissare questa francesina», osserva il socialista francese Charles Rappoport,

che frequenta la scuola. La madre di Nadja si indigna per questa situazione sconveniente. Tenta perciò di convincere la figlia a tirarsene fuori in qualche modo. Nell'estate del 1911, Nadja si offre così di lasciare Lenin per lasciargli vivere la sua storia con Inessa. Non è la prima volta che gli fa una proposta del genere. Lui le chiede di rimanere. Anche lei gli è indispensabile: ha condiviso la sua visione, e lo capisce alla perfezione. Nel loro viaggio senza fine, è stata per lui un punto fermo, un rifugio. Inessa lusinga il suo intelletto e la sua passionalità, riportandolo a un livello umano, quello affettivo. Insieme condividono l'amore per Beethoven, e hanno entrambi modellato il loro personaggio su quello dei protagonisti del romanzo di Cernysevskij, *Che fare?*¹¹ Di ritorno a Parigi dopo il periodo trascorso a Longjumeau, sul finire dell'estate del 1911, Inessa prende in affitto un appartamento al numero 2 di rue Marie Rose, nell'immobile 113 attiguo a quello in cui vivono Lenin e Nadja. I quali, senza bambini, riversano questa mancanza su quelli di Inessa. «Tu sei un bolscevico», dice Lenin rivolto ad André, il figlio che Inessa aveva avuto da Vlady.

A poco a poco, tra i due nuclei familiari viene a crearsi una vera e propria simbiosi. Lenin è riuscito a convincere Nadja del fatto che non l'avrebbe mai lasciata. Così, lei accetta Inessa nella loro vita, nei sei anni di quello che potremmo definire un *ménage à trois*.

Ménage à trois

Ma una donna - o due - non possono bastare a soddisfare Vladimir Il'ic. L'esperienza di Longjumeau non ha fatto che accrescere la sua ambizione. Deve trovare un altro mezzo per far giungere il suo pensiero fino in Russia. L'estate seguente, Lenin e Nadja vanno a Cracovia, allora territorio austriaco. Dal momento che la polizia austriaca non collabora con l'Ochrana, Lenin sarà più libero di stampare i suoi pamphlet.

Nadja, ormai esperta nell'arte di confondere le tracce attorno a loro, si mette d'accordo con le contadine del mercato perché facciano giungere le sue lettere in Russia. Lenin si accinge a lanciare un giornale, la «Pravda». A San Pietroburgo gli editori sono reticenti. Lì, Lenin non è che un attivista come tanti altri. Vladimir deve perciò inviare un emissario per cercare di convincerli. Sceglie Inessa, nonostante sia ancora ricercata dalla polizia segreta.

Anche lei ha ormai una certa esperienza in fatto di travestimenti. Ricalcando il modello della riuscita evasione dall'esilio, quando si era fatta passare per una polacca, oltrepassa la frontiera russa con il passaporto di una contadina polacca di nome Franciska, travestita con vecchi stivali e uno scialle. Pur non cascandoci, la polizia non l'arresta. Essendo così vicina a Lenin, Inessa vale più in circolazione che dietro le sbarre. Preferiscono pedinarla; forse prima o poi condurrà all'attivista. Di fronte all'eloquente franco-russa, 114 gli editori rimangono impassibili. Per la polizia segreta è fuori questione lasciarla uscire dal paese senza averne ricavato qualche informazione sugli intralazzi di Lenin. Inessa viene arrestata il 14 settembre, in occasione di un incontro di femministe, e viene sottoposta a un interrogatorio continuo per due settimane. Determinata a non cedere, continua a fingere di essere Franciska, la contadina polacca. Per i successivi sei mesi rimane confinata in isolamento, costretta a lottare per mantenere un minimo d'igiene, un'identità e perfino uno spiraglio di salute mentale. Il fedele Alexandre le fa visita regolarmente. Ancora una volta, riesce a ottenere per lei la libertà provvisoria, il 20 marzo 1913, dietro il pagamento di 5400 rubli, una cauzione dieci volte superiore a quelle versate di solito. In ogni caso, c'è poco di che gioire, perché Inessa dovrà essere giudicata dopo qualche mese. Invece di aspettare il processo, si dà nuovamente alla fuga, per raggiungere Lenin e Nadja a Cracovia: «Mio caro, sono già in Austria e conto di rimanerci per qualche tempo. Non c'è

molto da scrivere in proposito. Mi trovo in montagna... le nuvole mi arrivano fin dentro la finestra. Mi pento davvero di avervi obbedito».

A organizzare la fuga è stato il solito, accorto Alexandre. Ecco quel periodo nei ricordi di Nadja: «Camminavamo molto, e andammo anche al Czarny Staw, un lago di una bellezza straordinaria. Ci legammo molto a Inessa, che sembrava sempre di buon umore. Quando era con noi, tutto sembrava più vivo e caloroso».18 L'atmosfera fra i tre è idilliaca. Prima del pranzo, servito alle 12, ognuno di loro lavora in un angolo diverso del giardino. Inessa suona la Sonata al chiaro di luna di Beethoven per Lenin, mentre Nadja la contempla e osserva come sia «particolarmente piacevole lavorare con la musica».

Nadja apprezza il fatto di poter scoprire Inessa in un quadro più intimo. Le due donne si erano conosciute a Parigi, in mezzo a tantissima altra gente. A Cracovia, vivono in un cameratismo ristretto: «Ci confida molte cose sulla sua vita e sui suoi figli. Mi ha mostrato le loro lettere e, parlando di loro, sembrava irradiare ardore e calore», annota Nadja.

Cracovia, è finita...

Natale 1913. La felicità sembra essere svanita: la salute di Nadja, affetta dal morbo di Basedow, peggiora sensibilmente. Dev'essere operata di gozzo. L'intervento viene effettuato a Berna, senza anestesia. La convalescenza sarà difficile. Lenin decide di mettere fine alla sua relazione con Inessa. Vuole proteggere Nadja, più vulnerabile che mai. A Parigi, dove trascorre le feste, Inessa si tormenta per lui: Mio caro, sono nella Ville lumière, e la prima impressione mi dà il voltastomaco. Tutto mi irrita, qui. Le strade grigie, le donne troppo truccate... Non appena sono arrivata in rue d'Orléans, i ricordi hanno preso ad assalirmi da ogni dove. Mi sono intristita a tal punto da sentirmi spaventata. Mi

sono tornati in mente i miei antichi umori, i miei sentimenti, ed è desolante pensare che non torneranno più [...]. Neanche tu tornerai più, lo so. Mi hai chiesto se ero arrabbiata perché eri stato tu a decidere la nostra separazione. No, non penso che tu lo abbia fatto per te stesso.

Né Lenin è, a quanto pare, il solo a mancarle: «C'era tanto di buono, a Parigi, nel mio rapporto con Nadja», continua Inessa. «Nelle nostre ultime discussioni mi ha detto che le ero divenuta vicina, che ero ormai cara ai suoi occhi, e anch'io le ho voluto bene fin quasi dal primo incontro. Aveva fascino e dolcezza. Quand'ero a Parigi, mi piaceva andarla a trovare nel suo ufficio, sedermi sul suo tavolo e parlare delle questioni di partito e di ogni genere di argomento.» Le idee si incupiscono. Dopo il suicidio di una compagna, Inessa considera l'ipotesi peggiore: «La morte di Tamara è stata un tale orrore che non potrò mai superarla. Allo stesso tempo, racchiude in sé qualcosa di allettante». Deve 116 perciò lasciare questa città in cui il ricordo di Lenin si annida ovunque e rischia di rovinarle ogni istante: Vado nei posti che ci sono familiari e misuro, come mai prima d'ora, lo spazio immenso che occupavi nella mia vita, a Parigi. Tutte le nostre attività sono piene di pensieri di te. Non sono sempre stata innamorata di te, ma sì, ti amavo. Anche adesso, potrei fare a meno dei tuoi baci, se solo potessi vederti. Anche parlarti ogni tanto sarebbe una tale gioia, e non arrecherebbe danno ad alcuno. Perché dovrei rinunciarci? Nel giugno del 1914, Lenin ordina a Inessa di rispedirgli «le loro lettere» perché vuole distruggerle. Vuole eliminare ogni traccia dei loro sentimenti. «Noi siamo lontani... e questo mi fa così male», le confessa in una lettera scritta a Parigi e mai spedita. Scoppiata la guerra, però, Lenin viene arrestato come spia. Grazie all'aiuto dei fondi racimolati in Svizzera, Inessa ne ottiene la scarcerazione. Nadja la raggiunge e, insieme, affittano un appartamento al numero 11, Distelweg, Berna. Il trio ricomincia da dove si era interrotto. Nadja confida nei suoi scritti: «Passeggiavamo

per ore ai margini del bosco. Eravamo un trio, V. Il'ic, Inessa e io. A volte ci sedevamo su un ceppo ricoperto dal muschio. Il'ic rileggeva i suoi testi, mentre io studiavo l'italiano. Inessa indossava una gonna e si crogiolava al sole».

Inessa approfitta di questo soggiorno in montagna soprattutto per scrivere un pamphlet sull'amore libero, proponendosi come paladina infiammata della libertà della donna. Un avvenimento accaduto anni prima, quando ancora viveva con Alexandre, l'aveva convinta ad abbracciare la causa femminista. Incinta del loro terzo figlio, le avevano impedito di entrare nella chiesa di Puschino. Secondo la credenza ortodossa, la sua gravidanza la rendeva impura e non le consentiva di ricevere la benedizione. Lei, che era sempre stata credente, si era sentita rifiutata e - peggio ancora -disprezzata per quello che era.

Inessa spedisce la sua diatriba a Lenin, sperando di trovare in lui un lettore sagace. il suo ascolto ha dei limiti ben definiti: lui contesta le sue conclusioni, prendendosi cura di farle passare la voglia di ricominciare. Per quanto praticante, Lenin non è credente in fatto di amore libero: «I baci maritali senza amore», le ribatte, «sono impuri. Ma cosa definite come opposto? Una passione fluttuante? Vale a dire, senza amore per definizione. Ne segue logicamente che questi baci senza amore, dal momento che sono fluttuanti, sono l'opposto dei baci senza amore scambiati tra marito e moglie. Strano, non trovate?».19 Strano, soprattutto sulla bocca di un uomo che divide la propria esistenza tra la moglie e l'amante. D'altra parte, non prende alcuna precauzione per dissuaderla dal trattare questo argomento: 17 gennaio 1915, Cara amica, Vi consiglio di stilare un piano che sia il più dettagliato possibile del vostro pamphlet. Altrimenti, troppe cose rimarranno poco chiare. Vorrei anche farvi parte di un'altra opinione. Vi consiglio di eliminare tutto il paragrafo 3, «La richiesta delle donne per l'amore libero». Questo non è davvero un problema del proletariato, ma una rivendicazione borghese. E poi,

dopotutto, cosa comprendete in questa definizione? Cosa ci si può far rientrare? 1. Libertà dai calcoli materiali e finanziari nelle faccende amorose? [...] 3. Dai pregiudizi religiosi? 4. Dalle interdizioni di papà ecc.? 5. Dai pregiudizi della «società»? [...] 7. Dalle pastoie della legge, dei tribunali e della polizia? 8. Dall'elemento serio in amore? 9. Dalla gravidanza? 10. Libertà di adulterio? Ecc.

Queste considerazioni femminili sul diritto all'amore delle donne non sono per Lenin che «sciocchezze e stupidaggini». Nulla di più. Perché non organizzare allora un «sindacato delle prostitute»?²⁰ Ecco dunque una dimensione meno nota del leninismo, i suoi limiti in materia di libertà sessuale femminile.

E Lenin creò la donna. Dopo diversi anni di fuga attraverso l'Europa e altrettanti trascorsi in gattabuia, Lenin si è costruito una reputazione tra le attiviste della causa comunista: quella di «autentico ipnotizzatore» dal quale non ci si può staccare e rispetto al quale è meglio mantenere le distanze.²¹ Già nel 1907, al congresso della II Internazionale a Stoccarda, Rosa Luxemburg, la capofila del socialismo tedesco e del nascente femminismo, non può che ammirare l'aspetto di quell'attivista ancora sconosciuto: «Guardalo bene», sussurra all'orecchio di un'amica che l'accompagna. «È Lenin. Vedi quel cranio energico. Un vero cranio da contadino russo, con qualche tratto di vagamente asiatico. Quel cranio ha intenzione di abbattere dei muri. Forse si romperà, ma non cederà.» Fin dai tempi dell'infanzia, Lenin sa attirarsi il sostegno e l'assistenza delle donne, tutte ad affacciarsi attorno a lui. Lenin non si fida che di loro. Ha bisogno di circondarsi di un'intimità che non sia quella dei rivali politici. Comprendendo molto presto il potenziale rappresentato da questa massa vessata, si presenterà come un femminista: «Non può esserci un vero movimento di massa senza le donne... Non possiamo esercitare la dittatura del proletariato senza avere milioni di donne al nostro fianco», dirà. Per Lenin, la donna deve emanciparsi in

quanto lavoratrice; passando dal campo alla fabbrica, si intende. Così, il suo desiderio di includerle nel movimento di liberazione proletaria lo renderà il pupillo di queste donne, pronte a tutto per lui.

Eppure, le idee di Lenin sulle donne lasciano poco spazio alla fantasia, al punto da farci dubitare che fosse in qualche modo aperto all'empatia femminile. Lo sfruttamento di uno dei sessi da parte dell'altro gli appare come una questione futile, se non pericolosa: «Diffido delle teorie a sfondo sessuale e di tutta questa letteratura specialistica che prospera abbondantemente sul letame della società borghese [...]. Considero questa sovrabbondanza di teorie sessuali (che per la maggior parte sono solo ipotesi, e spesso arbitrarie per giunta) come conseguenza di un bisogno personale di giustificare davanti alla morale borghese la propria vita anormale o ipertrofica». Interessarsi dunque troppo da vicino alle cose del sesso rasenta l'essere controrivoluzionari: «Questo può sembrare sovversivo quanto si vuole, ma in fondo è profondamente borghese. È soprattutto una moda intellettuale».

Lenin sa nondimeno attirarsi le «simpatie» delle ispiratrici femministe della prima ora, tra cui Inessa Armand, Aleksandra Kollontaj, Angelica Balabanov, che lo aiuteranno a sedurre politicamente le donne, adattando la sua teoria rivoluzionaria ai movimenti femministi di inizio secolo.

Aleksandra Kollontaj, un tempo assistente personale di Lenin, si batte per un cambio di mentalità: propone cioè una sorta di «comunismo sessuale». Intende far cadere le barriere che restringono la libertà e la realizzazione personale sotto il regime dello zar.

Malgrado la frequentazione di parecchie donne, Lenin rimane in qualche modo sprezzante rispetto alle questioni inerenti la sessualità e la vita coniugale. Le sue idee in proposito si sono cristallizzate da tempo, e non c'è verso di farle cambiare. Quando gli viene proposto di includere questi

problemi nel suo programma, sfodera all'istante argomenti più rigorosi: «Vi prego, vi sembra il caso di intrattenere per mesi le operaie sulla questione di sapere come bisogna amare ed essere amati? Attualmente, tutti i pensieri delle compagne, delle donne del popolo lavoratore devono essere rivolti alla Rivoluzione proletaria. Perché solo questa crea le basi di un vero rinnovamento dei rapporti sessuali. In questo momento, in 120 verità, ci sono problemi più importanti da risolvere della questione delle forme di matrimonio fra i negri dell'Australia o quella del matrimonio tra consanguinei nell'antichità».

Gli scritti di un certo Sigmund Freud agitano diversi animi, in questo scorcio di inizio secolo. Non quello di Vladimir, però: «Lo scritto più in voga al momento è l'opuscolo di un giovane compagno di Vienna riguardante la questione sessuale. Fesserie! La discussione sulle ipotesi di Freud vi dà un'aria "coltivata" e perfino scientifica, ma in fondo non si tratta che di un volgare lavoro scolastico».

I giovani socialisti, interessati sotto diversi aspetti da queste nuove prospettive sessuali, non potrebbero andare troppo lontano nello studio dell'inconscio senza subire le rimostranze di Lenin: «Il movimento giovanile è affetto anch'esso da certo "modernismo" nel suo atteggiamento aperto verso la questione sessuale. Una questione che lo assorbe in maniera esagerata [...]. Questo errore è particolarmente nocivo e insidioso, perché può facilmente condurre alcuni compagni a un'esagerazione dell'aspetto sessuale e alla perdita della salute e dell'energia».

Da buon maestro russo di fine XIX secolo, Lenin raccomanda - agli altri - il dominio sulle passioni, la rimozione intima: «Sebbene io sia tutto fuorché un asceta, questa pretesa "nuova vita sessuale" dei giovani - e talvolta persino di quelli meno giovani - mi sembra puramente borghese. Anzi, come l'estensione del bordello borghese [...]. Conoscete sicuramente la celebre teoria secondo cui la soddisfazione dei bisogni sessuali sarà, nella società

comunista, altrettanto semplice e banale che bere un bicchier d'acqua. Questa teoria del bicchier d'acqua ha reso i nostri giovani completamente pazzi».

Per lui, i discorsi dei congressi politici organizzati dalle donne non sono altro che sciocchezze: «Potete darmi seriamente la certezza che, nelle vostre riunioni femministe, la questione sessuale è trattata dal punto di vista del materialismo storico? Ciò presupporrebbe delle conoscenze profonde ed estese, oltre che l'utilizzo di un materiale considerevole. Disponete di forze sufficienti allo scopo?» domanda a Clara Zetkin, grande teorica e pioniera tedesca del movimento femminista. Lenin continua a ripetere a chi vuole ascoltarlo di non aver mai conosciuto una donna in grado di leggere *Il capitale* o di cavarsela con gli orari dei treni o, perfino, con gli scacchi.

Sulla questione del sesso rimane un puritano assolutamente contrario alla liberazione intima delle donne, e avverso alla nozione stessa di piacere: «Non ho alcuna fiducia nella sicurezza e nella perseveranza nella lotta delle donne il cui romanzo personale si intrecci alla politica. Non più che negli uomini che corrono dietro a tutte le gonnelle e si infatuano di tutte le donne. No, tutto questo non si accorda in alcun modo alla rivoluzione!».22 Il programma dell'ex deportato siberiano nega a gran voce ogni tipo di ascetismo: «Corpi sani, cervelli sani: né monaco, né dongiovanni, né - come via di mezzo - filisteo tedesco». Lenin il pudibondo si dice incorruttibile. Almeno ha tentato di farcelo credere. Perché del «né monaco, né dongiovanni» non ha tenuto per sé che il primo comandamento.

La tripletta del Cremlino

Berna, marzo 1917. I Lenin stanno lavando i piatti quando un compagno irrompe ad annunciare l'inizio della rivoluzione. Vladimir si precipita alla libreria russa della

città. Ha capito che il suo momento ultimo, lo scopo di tutta la sua vita, sta per diventare realtà. «Sogniamo tutti di partire»,²³ osserva Inessa.

Lenin vuole rientrare in Russia a ogni costo. Tenta di passare in Germania con il passaporto di uno svedese muto, così da non dover parlare per provare la sua nazionalità. Ma il piano fallisce. Se Lenin non può andare in Germania, sarà la Germania ad andare da lui: grazie all'intermediazione del compagno finanziere Jakob Fùrstenberg, viene contattato dai servizi segreti tedeschi, che si offrono di organizzare il suo viaggio fino in Russia. Solo che i tedeschi vedono la cosa in piccolo: non prevedono cioè di trasferire che due persone. Zinov'ev, al suo fianco, fa telegrafare loro: «Ton-ton vuole saperne di più. Transitò ufficiale individuale inaccettabile». ²⁴ Alla fine partiranno in 32.

Lenin scrive a Inessa: «Spero che cominceremo il nostro viaggio con te. Con te, lo spero». Se Vladimir deve prendere il potere, le sue donne devono essere entrambe al suo fianco. Il treno sarà sigillato e avrà statuto extraterritoriale, per evitare che venga fermato. Lenin, in preda all'ansia, deve mettersi interamente nelle mani di un nemico, il Kaiser Guglielmo II, cugino dello zar che sta andando a rovesciare. La spedizione giunge a San Pietroburgo senza intoppi. Feroce ammiratrice di Lenin è Aleksandra Kollontaj, grazie alla sua abilità nel raccogliere fondi, a consentire l'affitto del treno sigillato che lo riporta a casa dal suo esilio svizzero attraverso le linee del fronte tedesco. E sarà lei ad accoglierlo con un bouquet di fiori in mano alla stazione di Finlandia l'11 aprile 1917, circondata da una folla festante.

Al governo instauratosi in seguito alla rivoluzione d'ottobre, Lenin piazza i suoi uomini. E le sue donne. Marija, sua sorella, occupa una posizione strategica nella redazione della «Pravda». Inessa assume la direzione del soviet di Mosca. Il nuovo governo è formato da commissari del popolo, che hanno la funzione di ministri. Aleksandra Kollontaj viene nominata commissario dell'Assistenza

sociale. Inessa, che aspirava a tale posizione, non accetta di essere soppiantata dalla donna, e sospetta una relazione. Aleksandra affiderà i propri ricordi a un romanzo, *Un grande amore*. Del tutto immaginario? Oppure il rapporto appassionato in esso descritto è il loro? La trama dell'opera potrebbe benissimo ispirarsi a una relazione tra Lenin e la stessa Kollontaj. In effetti, nel 1915, in Svizzera, i due condividono le giornate e conoscono un periodo di innegabile promiscuità.

Risentita, Inessa parte per Puschino. Alexandre, che da un punto di vista legale è ancora suo marito, la accoglie a braccia aperte.

Nel settembre del 1918, un menscevico spara a Lenin, che sfiora la morte. Inessa abbandona ancora una volta il coniuge per vegliare su di lui. La storia si ripete: Nadja, Inessa, Vladimir formano così un legame che dà vita all'Unione Sovietica, e che, dal Cremlino, dirige il primo stato comunista. Tuttavia, non sarà né Nadja (la cui salute è cagionevole) né Vladimir (indebolito in seguito alle ferite riportate nell'attentato) a lasciare la scena per prima.

Agli inizi del 1920, Inessa non riesce più a sostenere la vita del Cremlino e le responsabilità politiche che gravano su di lei. In effetti, è stata incaricata della questione contadina in seno al Comitato centrale bolscevico. In un paese immenso in cui la popolazione è ancora concentrata per tre quarti nelle campagne, l'impresa è imponente. Lenin la manda in vacanza forzata a Soci, sulle rive del Mar Nero, per un periodo di «riposo». Al suo arrivo, Inessa comincia a tenere un diario: «Scriverò tutti i giorni benché abbia la testa pesante e mi senta come uno stomaco che digerisce tutto il giorno». I pensieri tristi che l'avevano tormentata a Parigi si ripresentano: «Ripenso al Lazzaro della Bibbia che si era svegliato tra i morti, conservando sul suo corpo le piaghe della morte. E a come questo spaventasse la gente. Anch'io sono come una morta vivente, una cosa terribile».25 Svuotata dall'amore per quest'uomo totalmente devoto alla

causa, Inessa lascia un'ultima nota: «Sono ormai indifferente a tutto. Tutto mi annoia. Provo ancora dei sentimenti vivi solo per i miei figli e per V.I. A parte loro, è come se il mio cuore fosse morto. Come se, abbandonando la mia volontà, la mia passione a V.I. e al suo lavoro, in me si fosse prosciugata ogni primavera d'amore».

Per i romantici, trova ancora la forza o il disgusto per scrivere: «L'amore occupa il primo posto nella loro vita, viene prima di ogni altra cosa». Purtroppo, però, Lenin non era un romantico.

L'11 ottobre, alle tre del mattino, Polina Vinogradskaja, un'amica intima di Inessa, viene svegliata da una telefonata. Dall'altro capo del filo, Lenin le annuncia l'arrivo alla stazione di Kazan del corpo di Inessa Armand, morta il 24 settembre 1920, prima dell'alba, dopo una notte di agonia.

È ancora notte quando Polina arriva in stazione. Lì incontra Lenin e Nadja, accompagnati dai figli di Inessa. Ad aspettare il convoglio funebre ci sono anche parecchie comuniste.²⁶ Verso le otto del mattino, il gruppetto si mette in marcia alla volta del Cremlino. Lenin insiste per seguire a piedi la bara per tutti e tre i chilometri.

Inessa viene sepolta in uno dei muri del Cremlino. La scritta lapidaria «Alla compagna Inessa, da V.I. Lenin» funge da epitaffio.

Lenin è sconvolto. Accanto a lui, Nadja e Alexandre piangono per la scomparsa. Impossibile dire chi dei tre sia il più colpito. Angelica Balabanov, che non aveva accettato l'intrusione di Inessa nell'entourage del leader sovietico, assiste ugualmente ai funerali. Quello che vede è un Lenin reso irriconoscibile dal dolore: «Tutta la sua figura, non solo la faccia, esprimeva tanto dolore che non osai salutarlo neppure con un semplice cenno. Era evidente che voleva essere solo col suo cordoglio. Sembrava che fosse diventato più piccolo: il berretto gli copriva il volto, gli occhi sembravano annegati nelle lacrime trattenute a stento».²⁷ Aleksandra Kollontaj, anche lei presente, non può che

constatare la sua afflizione: «Camminava con gli occhi chiusi, e sembrava che fosse sul punto di cadere a terra a ogni passo».28 Nadja non nasconde le lacrime. Vuole onorare la compagna, e redige il necrologio di quella che era stata anche parte della sua vita. Vladimir e Nadja diventano tutori di André, che considerano come un figlio.

La famiglia Armand non verrà toccata nemmeno durante tutto il periodo staliniano, e conserverà l'immensa proprietà di Puschino così come l'appartamento al numero 9 di rue du Manège, che Lenin aveva procurato a Inessa dopo la 125 rivoluzione. L'intimità con il fondatore garantirà loro un riparo dagli strali del successore, Stalin: la figura di Inessa, l'amante adorata del padre del comunismo, rimarrà inattaccabile.

Giochi di donne al Cremlino

Segretarie particolari

Cremlino, maggio 1921. Vladimir è vittima di un attacco.29 Gestendo con destrezza le questioni economiche del nuovo stato socialista, le donne di Lenin lo sostengono dopo l'ictus che lo tiene paralizzato per un anno e mezzo. Privato dell'uso della parte destra, e in certi momenti della parola, non può più scrivere né lavorare. I medici gli consentono, dopo un periodo di allontanamento completo dal lavoro, di riprendere le sue attività mediante dettatura. Questo compito di fiducia sarà svolto interamente da donne: la moglie Nadja, la sorella Marija e la segretaria Fotieva. In effetti, in seguito al suo insediamento al Cremlino dopo la presa del potere, Lenin si è circondato di una vera e propria armata di segretarie. Tra queste, Lidija Aleksandrovna Fotieva, la segretaria principale, incaricata di ricevere gli ospiti stranieri, così come una certa Nadja Allilueva, che altri non è che la giovanissima moglie di Stalin. Queste donne gli

garantiscono un surplus di organizzazione e di dolcezza, consentendogli di proseguire il suo lavoro ostinato alla testa di uno stato in rovina e minacciato dalla guerra civile.

Con Lenin ridotto in queste condizioni, i successori scaldano i muscoli. Trockij e Zinov'ev mirano al vertice del partito. Stalin, uomo da tutto o niente, ha in testa altri progetti. Esprime le sue riserve su Lenin. Il «vecchio»³⁰ è superato, buono per la pensione. Non è nemmeno più al corrente dei fatti. Solo che Stalin ha bisogno di lui. Ha bisogno che lo nomini successore ufficiale alla testa del partito. Come regnare 126 su un impero così grande come quello della Russia comunista senza il consenso del padre della rivoluzione? Nell'ottobre del 1922, Lenin si rimette al lavoro. Per quanto tempo? Indebolito, sa di essere spacciato. La sera di Natale, detta a una delle segretarie la sua «lettera al congresso», ovvero il suo testamento politico: «Penso che la presenza nel Comitato centrale di elementi quali Stalin e Trockij rappresenti una minaccia alla stabilità [...]. Diventando segretario generale, il compagno Stalin ha concentrato nelle sue mani un potere immenso, e io non sono sicuro che saprà utilizzarlo sempre con sufficiente prudenza». Qualche giorno dopo, Lenin fa aggiungere: «Stalin è troppo rozzo [...], propongo ai compagni di allontanarlo da questo posto». Una volta resa pubblica, l'umiliazione suonerà senza appello.

Solo Nadja Krupskaja è autorizzata ad aprire questa lettera dopo la sua morte. Si rende conto di quale enorme posta in gioco rappresenti la successione politica del marito, e di cui lei è al momento detentrica? Anche la moglie di Stalin, in quanto segretaria di Lenin, ne conosce il contenuto. Qual è la sua idea in proposito? Nadja di fronte a Stalin Il 22 dicembre Stalin, designato responsabile da qualche giorno del funzionamento del regime, ha un violento litigio con Nadja Krupskaja. La rimprovera sgarbatamente di aver permesso che suo marito si «affaticasse» a redigere delle lettere e minaccia di portarla davanti al Comitato

centrale. Le sue parole sono edificanti: «Perché dovrei mettermi a quattro zampe al suo cospetto? Andare a letto con Lenin non garantisce automaticamente la comprensione del marxismo-leninismo. Solo perché si serve dello stesso bagno di Lenin...».

Nel suo stile forbito, dunque, Stalin espone con chiarezza a Nadja le difficoltà a cui dovrà far fronte alla morte del marito. La sua minaccia è ben peggiore di una semplice sanzione giudiziaria: se non dovesse obbedirgli, lui fabbricherà 127 per Lenin una vedova a uso degli storici, nominandogli un'altra sposa ufficiale: «Se non chiude la bocca, il partito dichiarerà la vecchia Elena Stasova - una delle amiche intime di Inessa - vedova ufficiale di Lenin al suo posto».

Nadja aspetta il 5 marzo 1923 per riferire a Lenin dell'alterco. Pazzo di rabbia, quest'ultimo scrive immediatamente a Stalin: Stimato compagno Stalin.

Avete avuto la sfacciataggine di chiamare mia moglie al telefono per offenderla. Pur avendo accettato di dimenticare quanto le è stato detto, ella ne ha tuttavia parlato a Zinov'ev e Kamenev [...]. Io non ho intenzione di cancellare quanto è stato fatto contro di me, perché - è inutile dirlo - tutto ciò che viene fatto contro mia moglie viene fatto contro di me. Devo dunque chiedervi di decidere se siete o meno disposto a ritirare le vostre parole e a scusarvi, o se preferite invece rompere qualsiasi rapporto con noi.

La tensione che regna al Cremlino riduce Nadja in uno stato pietoso. Clara Zetkin la incontra proprio in questo periodo. Non la vede dal 1915, dai tempi di Berna. «Con quei capelli piatti, raccolti dietro la testa in uno chignon senz'arte, con quel vestito così sobrio, la si sarebbe potuta scambiare per un'operaia stanca», osserva.

Il 10 marzo, Lenin ha un altro attacco. Adesso non può più scrivere né dettare lettere. Stalin giura fedeltà e nega qualsiasi insulto nei confronti di Nadja. Chiede a Lenin di

scusarlo. Ma questi ha già preso la sua decisione: quella di non modificare il proprio testamento.

Dopo la morte del marito, avvenuta nel gennaio del 1924, Nadja si vede suo malgrado costretta a mantenere un rapporto di lavoro con il successore Stalin. Ma il compito non è affatto semplice: nel 1925 decide perciò di appoggiare Kamenev e Zinov'ev, compagni d'esilio di Lenin a Longjumeau, contro Stalin. «Dirò a tutti chi era davvero la donna di Lenin», la minaccia lui ancora una volta.

128 Anche Stalin però ha un lutto doloroso: sua moglie muore nel 1932. Nadja ha la sua rivincita. Invia a Stalin un messaggio carico di significato: Caro Iosif Vissariovic, recentemente ho pensato a voi e desidero stringervi la mano. È duro perdere la persona accanto alla quale si vive. Ricordo un paio di conversazioni avute con voi nell'ufficio di Il'ic durante la sua malattia. Esse allora mi diedero forza. Vi stringo ancora la mano.

Nadezda Krupskaja.

Il messaggio è una provocazione mascherata: Nadja si riferisce al loro litigio, alla famosa conversazione in cui lui l'aveva coperta di insulti fino a rischiare di perdere la carica. Nadja sta dicendo a Stalin che non si è dimenticata dell'offesa. Piena di rancore, oltre a dargli del tu scrive il suo patronimico in maniera scorretta: Vissariovic al posto di Vissarionovic. E alla fine non usa nemmeno le formule di cortesia che si dovrebbero al suo rango. Nadja ricorda a Stalin che, per lei, lui non è che il ragazzino che suo marito voleva rinnegare. Una vera e propria umiliazione, per l'uomo più potente di tutta la Russia.

Stalin aspetterà più di sei anni per renderle pan per focaccia. Verso il 1938, durante le grandi purghe, Nadja e Marija, la fedele sorella di Lenin, fanno appello alla bontà del Vozd' perché grazi dei vecchi compagni destinati all'esecuzione. Accogliendole aspramente, lui urla loro in

faccia: «Chi state difendendo? Difendete degli assassini!» prima di farle portare via dal suo ufficio.

La sera del 26 febbraio 1939, Nadja invita gli amici a festeggiare il suo settantesimo compleanno. Stalin le manda una torta. Più tardi, nel corso della serata, viene colta da forti dolori al ventre: sintomi, secondo alcuni, di un avvelenamento. Trasportata in ospedale durante la notte, Nadja muore al mattino. Il suo corpo viene subito cremato. Al suo funerale, Stalin porta l'urna con dentro le sue ceneri.

3.

STALIN, AMORE, GLORIA E DACIA

*«Sei un uomo impossibile! Sei un carnefice, ecco cosa sei!
Torturi tua moglie, i tuoi figli, tutto il popolo russo.»*

Nadja Stalin

La defunta Kato

Gori, 13 giugno 1907, dieci del mattino. Ekaterina, detta «Kato», culla il figlioletto di tre mesi sul balcone. Terrorizzata da un'assordante detonazione, si precipita all'interno dell'appartamento. La sera, Soso torna a casa trionfante. Lo hanno fatto. Kato è interdetta. Suo marito, suo fratello Kamo e la loro banda hanno assaltato una banca. L'ammontare della refurtiva è di 250.000 rubli. Per il partito, ovviamente. Volendo dare alla rapina un sapore cavalleresco, Kamo ha preso in prestito la sciabola del padre e ha fatto fuori trenta persone. A sconvolgere la donna sono più i modi che l'atto in sé. Kato sa di essere sposata al padrino dei rapinatori di tutto il Caucaso: Iosif Vissarionovic Dzugasvili, in arte Stalin.

Quella stessa mattina, Stalin aveva chiamato a raccolta la sua banda, della quale fanno parte cinque donne armate, allo scopo di svaligiare la banca centrale. I suoi complici gli avevano dato conferma per il giorno stesso. Alle otto si erano rintanati nella taverna Tilipusuri. Alle dieci erano entrati in azione indossando uniformi delle forze dell'ordine. Kamo aveva sguainato la sciabola, le donne avevano estratto le pistole da sotto i vestiti a volant. Una volta di nuovo fuori,

erano stati inseguiti dai cosacchi e dai gendarmi. Per farla franca, avevano nascosto i soldi nella biancheria intima delle donne: lì, nessuno avrebbe osato cercarli: avevano preso il treno così conciate, con le banconote infilate tra i seni e Nelle mutandine. I soldi devono arrivare a destinazione, ovvero 131 a Lenin e al Partito comunista di Mosca. Il consistente bottino metterà fine all'ondata di rapine che ha investito il ricco Caucaso produttore di petrolio in questo primo decennio del secolo. Rapine organizzate e portate a segno da Stalin e dalla sua banda.

L'indomani mattina, Soso è agitato. Forse lo hanno riconosciuto: se è così, non ci vorrà molto prima che vengano ad arrestarlo. Ordina perciò a Kato di preparare le sue cose. Partiranno immediatamente, portandosi dietro 15.000 rubli. Tredici ore di treno, in piena estate. Destinazione Baku. Nella città del boom petrolifero Kato arriva stremata. Baku, questa città al tempo stesso russa, georgiana, persiana e parigina. La città è prospera, ma la fonte di tale prosperità è un veleno per i suoi abitanti: il petrolio è dappertutto. Gli alberi non crescono più, e dal mare spuntano veri e propri geyser neri che danno origine a onde infuocate. All'epoca, l'industria petrolifera disconosce anche le più elementari misure ecologiche.

Accanto a un gangster del genere, la vita non è affatto semplice, né tranquilla. In appena un anno di matrimonio, non è la prima volta che Kato deve prendersi un simile spavento. Non è certo così che immaginava il suo futuro. E se lo arrestassero, chi si occuperebbe del loro bambino? Ekaterina, la voluttuosa brunetta, è la più giovane delle sorelle Svanidze. È nata il 2 aprile 1880 in un sobborgo popolare di Tbilisi, la capitale della Georgia. Le tre sorelle Svanidze, adolescenti, lavorano nella sartoria francese di madame Hervieu, dove Stalin trova spesso rifugio: ci va apposta per apprezzarne la compagnia femminile. Sua sorella ricorda così il primo incontro: «Vestiva poveramente. Era magro, d'un colorito olivastro. Il viso appena segnato dal

vaiolo, era più piccolo della media».¹ Un vero tombeur de femmes, che in cuor suo di quel giorno conserva un ricordo più commosso: «Mi aveva sciolto il cuore».² Un giorno, i genitori delle ragazze vanno a trovarle all'atelier. Come al solito, Stalin è già lì: ecco che si mette a cantare 132 delle canzoni romantiche «con una così grande intensità emotiva che tutti restarono incantati, malgrado si vedesse benissimo che era un uomo duro»,³ rammenta un cugino delle ragazze che assiste alla scena. Forse ha intenzione di fare bella impressione ai genitori, proponendosi come il genero ideale? Ma quante possibilità di conquistare la bella Ekaterina può avere un delinquente di piccola taglia con la faccia butterata dal vaiolo? Stalin, però, ha un'arma segreta: è un romantico. Scrive poesie che poi le declama: «Quando la luna piena e luminosa deriva attraverso la volta celeste, e con la sua luce ci irradia e si mette a giocare con l'orizzonte azzurro. Quando il canto dell'usignolo comincia a cinguettare nell'aria, quando il desiderio del flauto si insinua tra i monti... Allora anch'io, oppresso, trovo la bruma della tristezza...».⁴ Il 15 luglio 1906, al ritorno da un viaggio a Stoccolma in occasione di un congresso del Partito comunista, Stalin decide di premere sull'acceleratore. La sorella di Ekaterina stenta a riconoscerlo: a Stoccolma i compagni gli hanno fatto comprare un vestito, un cappello di feltro e una pipa. Ora sembra un vero europeo: «Era la prima volta che lo vedevamo vestito bene». Dopo le poesie, lo stile. Iosif fa centro.

La sera stessa, Soso e Kato comunicano i loro sentimenti reciproci alle famiglie di entrambi. L'indomani, Stalin annuncia ai compagni: «Io e Kato Svanidze ci sposiamo stasera. Siete invitati alla festa, da noi». Soso è uno che non sa aspettare.

Lei lo adora come fosse un dio. Le sue idee, la sua figura: tutto di lui la incanta. Ma sa anche che ha un carattere ben temprato, e che la sua causa verrà messa tante volte davanti a lei. Devota, istruita ed emancipata, Kato è in grado allo

stesso tempo di aiutarlo a organizzare una raccolta di fondi Per i socialdemocratici e di medicargli le ferite dopo una rissa con i cosacchi.

Anche se Stalin è un rapinatore patentato e totalmente ateo, Kato vuole un vero matrimonio, con tanto di chiesa e abito bianco. E per lei, lui è disposto ad accettare qualsiasi cosa, perfino a percorrere la navata centrale di una chiesa. Ma i preti si rifiutano di sposarli, perché lui utilizza già un nome falso (Galjasvili) e documenti falsi.

Suo cognato trova infine un sacerdote che Stalin conosce dai tempi in cui frequentava la scuola dei preti a Gori. Sua madre, che avrebbe voluto fare di lui un religioso, aveva perso ogni speranza quando il figlio aveva lasciato il seminario per darsi al banditismo. Il sant'uomo accetta di sposarli, ma solo alle due del mattino, per evitare di farsi scoprire.

La notte del 15 luglio 1906, dunque, Kato e Soso diventano marito e moglie al chiarore delle candele disposte nella chiesa di Santa Nina, al cospetto di parenti e amici. Stalin non si è messo quel suo bel vestito, ha addosso praticamente dei cenci. La cerimonia si svolge fra le continue risate generali, soprattutto sue, che trova la situazione e il luogo sconvenienti.

Il ricevimento di nozze ha luogo in casa della sorella di Kato, Aleksandra (detta Sasiko), e vi partecipano anche tutti i membri della banda di Stalin. Quella sera, lui si mostra innamoratissimo della sua donna. Si mette a cantare con voce dolce, mentre Kamo fa lo scemo: «Dove sono questi stupidi poliziotti? Tutti gli uomini più ricercati della zona sono qui, potrebbero acchiapparci come capre!».

La madre dello sposo, Ekaterina Geladze detta «Keke», si dice dubbiosa sul futuro dell'unione: «Soso si è sposato. Ha una mogliettina. Ma che tipo di vita familiare è convinta di fare la sposa?».5 Di fatto, Kato non ha diritto a una luna di miele. Soso si dedica alla moglie quando ne ha il tempo, ma è la politica a ossessionarlo. Comincia a comportarsi in

maniera violenta, ma che importa: lei lo ama. E ricomincia anche con la solita esistenza di perseguitato abituato a vivere di notte, a svaligiare banche e ad ammazzare gli agenti dello zar. La vita da rivoluzionari non è fatta per questa giovane coppia, che infatti verrà messa a dura prova.

A Baku vanno a vivere in periferia, sulla penisola, in un'abitazione tartara fronte mare dal soffitto bassissimo che hanno preso in affitto da un turco. Da casalinga piena di immaginazione qual è, Kato trasforma quella specie di capanna in un rifugio piacevole, con un letto in legno, delle tende graziose e la sua piccola macchina per cucire in un angolo. Tanto l'interno diventa carino, quanto la facciata rimane sordida. Soso si assenta spesso per prendere parte alle riunioni del Partito comunista russo in esilio. Si dimentica di avere una famiglia. E lei a Baku conosce così poca gente. Circondata da estranei, in una città così grande si sente completamente isolata.

Gli unici conoscenti della giovane coppia sono gli Alliluev, una famiglia presso cui Stalin aveva trovato rifugio di tanto in tanto a Tbilisi. Direttore della centrale elettrica, il capofamiglia possiede una splendida villa sul mar Caspio. Una volta, durante una visita della coppia, la figlia più piccola, Nadja, di sei anni, aveva scavalcato la staccionata ed era stata travolta, con il suo vestitino bianco, dai flutti tumultuosi. Senza che sapesse nemmeno nuotare, Stalin si era precipitato in acqua per salvarla: un episodio che si sarebbe rivelato determinante nell'orientare il suo futuro.

Ad agosto, Kato si lamenta sempre più spesso dell'aria inquinata e soffocante di Baku. È molto debole. Poche ore di sonno (per via dell'allattamento), dieta misera, caldo e paura costante della polizia. Deve far ritorno a Tbilisi, e Stalin l'accompagna in treno. Ma a Tbilisi la sua salute peggiora: le viene diagnosticato il tifo, contratto a causa dell'acqua contaminata che ha bevuto in una stazione durante il viaggio di ritorno. Kato ha febbre alta, e i familiari temono il peggio. Stalin, pressato dalle sue attività di rivoluzionario, non ha

che il tempo di assistere, disperato, alla sua agonia e di prometterle una sepoltura ortodossa. Kato fa chiamare un prete. Il 22 novembre 1907, all'età di ventisette anni, muore tra le braccia del marito. Stalin è sconvolto.

La cerimonia ha luogo nella stessa chiesa in cui si erano sposati un anno prima. Stalin cerca di mantenere la consueta placidità. Ritratto in fotografia accanto alle spoglie della defunta consorte, ha un cedimento di nervi: eccolo in lacrime, il viso sfatto, circondato dai parenti acquisiti. I suoi amici gli hanno sequestrato la pistola Mauser che portava sempre con sé. «Non ho saputo farla felice», continua a ripetere senza sosta mentre il corteo marcia verso il cimitero. «Quella creatura era la sola a poter addolcire il mio cuore di pietra. Con lei è morto ogni mio sentimento di calore per gli esseri umani»,⁶ dice cupo come non mai una volta raggiunta la tomba. Poi, posando la mano destra sul cuore, aggiunge: «Tutto è così desolato qui dentro. Indicibilmente desolato». La bara viene calata, e lui ci si butta sopra. Ci vorranno parecchi uomini a tirarlo via dalla fossa come un peso morto.

Alcuni agenti dell'Ochrana si tengono pronti. Resosi conto che sono lì per lui, Stalin scavalca il muro del cimitero e sparisce a gambe levate, abbandonando simbolicamente un'ultima volta la moglie.

Un playboy georgiano

Sol'vycegodsk, primavera del 1908. Tatjana Suchova è seduta in casa sua con altri esiliati, quando qualcuno le parla di una nuova infornata di condannati. Tra questi, un compagno di Baku, Osip Koba, un operaio specializzato. Poco più tardi, dopo essersi fatto dare qualcosa di più presentabile da altri compagni di esilio, questi si presenta da lei indossando stivali con i tacchi, soprabito e camicia di raso neri, il tutto completato da un cappello d'astrakan e da un

cappuccio bianco posato negligenemente sulle spalle. Pura classe caucasica.

Stalin è stato arrestato poco dopo la morte di Kato, e ha negoziato un esilio meno duro rispetto alla Siberia con le autorità imperiali. Si ritrova così in questo minuscolo avamposto del commercio di pelliccia dall'aria medievale. È già 136 esplosa la primavera, dove non c'è altro che un giardinetto polveroso, un maniero di legno, un ufficio postale e una chiesa del XVI secolo. Una decina di esiliati condividono qui una casa comunale. Una vera benedizione, pensa Tatjana, in questo luogo desolato.

La giovane donna fa spesso visita a Stalin in camera sua. L'arredo stona con l'immagine che si è fatta di quest'uomo. Quando vuole sedurre, Stalin sa nascondere la sua condizione: vive nell'indigenza, dorme su una cassa di legno coperta con assi e su un sacco di paglia rivestito di flanella e di una federa rosa. Lo trova sempre là, semisdraiato, anche nel bel mezzo della giornata. Per scongiurare il freddo, tiene addosso il cappotto e si circonda di libri. Malgrado tutto, questi appuntamenti le piacciono, e non può impedirsi di andarlo a trovare, di ridere insieme a lui, di starlo a sentire, questo seduttore cencioso. Poi, un giorno, non ha più sue notizie... Stalin non è pronto a impegnarsi; non con lei, almeno. Qualche parola scarabocchiata su un foglio di carta a mo' di scuse: «Contrariamente alle mie promesse, di cui mi ricordo bene, non ti ho nemmeno mandato una lettera. Sono proprio una bestia. Ma è andata così e, se vuoi, ti porgo le mie scuse. Teniamoci in contatto».7 Tuttavia, sparirà dalla sua vita.

Le condizioni di vita miserabili non impediscono a Stalin di spassarsela. Ancora prima del suo arresto, si concede delle deviazioni notturne, una volta portate a termine le azioni criminali e sovversive condotte durante il giorno. Insieme al compagno Spandarian gira ogni sera per i migliori ristoranti di Baku, dove si discute apertamente, il cibo è squisito e si

canta tutto il tempo. Naturalmente, la compagnia di bontemponi non è mai a corto di donne.

Boris Bazanov, segretario del Politburo, ci dice che Stalin non aveva vizi: «I soldi non gli interessavano, e nemmeno gli altri piaceri, che fossero sport o donne. A parte la sua, per lui le donne non esistevano».⁸ La verità è tutt'altra: nell'entourage di Stalin, le donne non sono mai mancate, e lui non ha difficoltà a conquistarle. Perfino durante gli anni trascorsi in carcere non rimane mai senza un'amichetta (o più di una). All'epoca dell'esilio, diventa praticamente un libertino. Lui e Stefaniya Petrovskaja⁹ si incontrano nel corso di una riunione con la polizia e gli esiliati del villaggio di Sol'vycegodsk. Questa nobile ventitreenne originaria di Odessa ha intrecciato una relazione abbastanza seria con Stalin perché da questi si è sentita arrivare una proposta di matrimonio. Suo padre, cattolico, era proprietario di una grossa casa in centro. Dopo aver studiato in un liceo eccellente, ha seguito anche dei corsi all'università. La nobile Petrovskaja, come riportato dai rapporti della polizia, è stata arrestata a Mosca e condannata a due anni di esilio. Quando lui arriva sul luogo di detenzione, lei ha appena finito di scontare la sua pena. La loro relazione è così intensa che lei decide di restare anche dopo la fine della sua condanna, in attesa che anche Josif sconti la propria. Poi lo seguirà qualche tempo dopo il suo ritorno nel Caucaso. Neanche lei, però, resisterà alla sua vita di ribelle dissoluto.

Stalin era «incredibile» per le donne, ricorda Molotov; e questo a dispetto di un fisico ingrato e delle lentiggini. «Soso era molto attraente», dirà Zenja Allilueva, sua futura cognata. Un uomo esile, forte ed energico, con una criniera stupefacente. Tutte menzionano i suoi occhi ardenti color del miele. Anche i suoi lati sgradevoli hanno il loro fascino, come la sua aria enigmatica, l'arroganza, la rudezza, la ferina vigilanza. È un tipo strano, eccentrico. Certo, la sua apparente incapacità di prendersi cura di sé - solitario com'è, sudicio, magro - suscita nelle donne la voglia di accudirlo.

Forse la sua mancanza totale di interesse per la loro personalità/persona era una specie di jolly.

Come tutti i georgiani, gode di una reputazione di passionale di cui si approfitta. Nella sua strategia amorosa, la cavalleria tradizionale si alterna a una cafoneria puerile e aggressiva ogni volta che alza il gomito. Le sue canzoni e le sue poesie, il suo modo di guardare i vestiti delle donne e di rivolgere 138 loro dei complimenti, i suoi fazzoletti di seta e i fiori con cui si presenta, lo conducono all'obiettivo quasi sempre.

Se le donne si aspettano un Casanova georgiano, quando lo conoscono più intimamente rimangono molto deluse: lui è pieno di complessi - la sua famiglia, il suo fisico, la sua personalità. È così suscettibile riguardo a quei suoi piedi dalle dita palmate che, quando i medici del Cremlino li visiteranno, lui nasconderà il resto del corpo (viso compreso) dietro una coperta. Si inciprierà la faccia per celare le screpolature lasciate dal vaiolo, e farà truccare le foto ufficiali. Timido, ha paura di denudarsi perfino nel bagno russo tradizionale, il banja. Il braccio più corto dell'altro lo mette a disagio, tanto da impedirgli, a tempo debito, di ballare lo slow con le sue ospiti al Cremlino. «Non posso afferrare una donna per i fianchi», ammetterà un giorno.

Ma i fianchi non sono tutto. Stalin è sessualmente competitivo, e non esita a rendere cornuti i propri compagni ogni volta che gli va, specialmente ai tempi dell'esilio, quando l'arrivo di nuove donne è circostanza rara.

I momenti di tenerezza non bastano a compensare la sua cupa ipersensibilità. Le donne occupano un posto molto in basso nella lista delle priorità, ben al di sotto della rivoluzione, dell'egoismo, delle serate passate a sbevazzare con gli amici. Questa mistura di virilità conclamata e pruderie vittoriana non fa certo di lui né un sensualista né un epicureo. Stalin, in effetti, parla pochissimo delle sue performance sessuali.

Non si fida delle donne forti e intelligenti come sua madre, che lo ha allevato praticamente da sola, pia e austera com'era, facendo appello a tutta la rigidità dell'ortodossia georgiana. Suo padre, un muratore sbronzo che andava cercando lavoro di cantiere in cantiere per l'intera regione, non ha mai fatto veramente parte della famiglia. Violento e bisognoso di soldi, voleva mandare il figlio in fabbrica prima ancora che questi compisse dieci anni. La madre, invece, che lo amava teneramente e che sognava per lui un'istruzione, 139 lo aveva ripreso con la forza ed era riuscita a piazzarlo nel seminario di Gori. Stalin le sarebbe sempre rimasto riconoscente, e non avrebbe mai smesso di ammirarne l'abnegazione e il pragmatismo che considerava come una vera e propria forma di intelligenza. Conoscendo l'inflessibilità di questo tipo di donna, gli preferirà per tutta la vita l'adolescente malleabile o la contadina ben in carne e deferente.

Allo stesso modo, respinge le donne pretenziose, quelle che hanno delle idee. Disapprova le futilità troppo ostentate, come quelle della figlia di Plechanov, della quale detestava gli stivali con i tacchi troppo alti e il manierismo della sua civetteria. Così aveva rotto d'istinto con il padre, convinto che un vero rivoluzionario non potesse educare dei figli a uno stile così sofisticato.

L'allegria suicida

«Sei un uomo impossibile, è impossibile vivere con te», urla Nadja fuori di sé, mentre picchia alla porta del bagno dentro al quale Stalin si è rifugiato. La scena non è così insolita, in quell'anno difficile che è il 1932: «Sei un carnefice, ecco cosa sei. Torturi tua moglie, i tuoi figli, tutto il popolo russo»,¹⁰ gli ha già rinfacciato davanti ad Avel Enukidze, suo socio nonché ministro dell'Educazione. Nadja è una donna sull'orlo di una crisi di nervi. Non ne può più

della vita insieme a Josif. Non è così che intendeva la passione rivoluzionaria.

«E i tuoi figli?» «Vorrai dire i tuoi!» le urla lui di rimando.

Lei corre a rifugiarsi in camera sua, l'unico posto in cui non si sente minacciata e schiacciata in questo Cremlino ostile.

Stalin è geloso allo stesso modo in cui è seducente. Vivere a fianco è impossibile. Le sue crisi sono quotidiane: vede tradimenti ovunque. È convinto che il suo vecchio amico Bucharin stia un po' troppo addosso a Nadja. Un giorno in 140 cui Bucharin - venuto a trovarli nella dacia nei pressi di Soci - sta passeggiando con lei in giardino, Stalin li sorprende insieme. Saltato addosso a Bucharin, si mette a urlare: «Ora ti ammazzo!». Tuttavia, conoscendo bene Stalin, il suo amico finisce per credere che si tratti di uno scherzo. Quando, di lì a qualche tempo, sposterà una ragazza giovane e bella, Stalin lo chiamerà di notte per dirgli, completamente ubriaco: «Mi congratulo con te, Nikolaj: mi hai superato ancora una volta». Bucharin gli domanda in che modo: «Tua moglie è buona, bella e più giovane della mia Nadja!» commenta il Vozd'. Nadja, dalla stanza accanto, sente tutto. Quando è ubriaco, Stalin parla a voce alta.

Perché se è vero che è un marito geloso, il vecchio Casanova georgiano non ha però una condotta irreprensibile. All'epoca, è molto vicino al presidente dell'Unione Sovietica, Kalinin. Dopo uno dei ricevimenti a cui Stalin ha preso parte, alle orecchie di Nadja giungono voci sul successo del suo fascino: «Ho sentito dalla bocca di una ragazza giovane e carina che eri molto attraente alla cena di Kalinin. E parecchio divertente. Hai fatto ridere tutti i invitati, per quanto fossero intimiditi dalla tua augusta presenza».¹² Nadja ne ha fin sopra i capelli dell'atteggiamento allegro del marito.

Stalin e Nadja, ovvero l'unione tra un carnefice di professione senza cuore e una ragazza egocentrica,

squilibrata e logorata da un potere che non avrebbe nemmeno voluto.

Nel dicembre del 1907, alla morte di Kato, Stalin aveva detto che il suo cuore era desolato e irrimediabilmente inaridito. Tuttavia, c'è ancora posto per un'altra donna.

Durante la rivoluzione, nel 1917, Stalin rientra da un nuovo esilio dal Circolo polare, da uno degli angoli più remoti della Siberia, un posto da cui non si può fuggire. Solo la caduta del regime gli ha permesso di ritornare. Arrivato a San Pietroburgo, trova rifugio presso gli Alliluev, la famiglia vicina al bolscevismo che frequentava già da quando era sposato con Kato.

E lì che incontra Nadja, la più piccola dei tre figli. La brunetta sedicenne che ha davanti è tutt'altra cosa rispetto alla bambina che aveva salvato dall'annegamento: Stalin rimane colpito dalla sua bellezza. Quest'adolescente poco curata, che non si trucca e non porta acconciature elaborate, rappresenta per lui la prospettiva di una verginità affettiva. Intravede in lei la possibilità di ritrovare la dolcezza perduta di Kato. In quel momento, lui ha quasi quarantanni.

Nadja ha abbracciato il bolscevismo grazie all'educazione ricevuta in famiglia. Da vent'anni, da quando cioè lo conoscono, gli Alliluev hanno sempre sostenuto l'apprendista rivoluzionario nelle sue attività clandestine. Per loro era il simpatico fuorilegge che sacrificava la propria esistenza agli ideali socialisti. Adesso si accingono a ospitare e nascondere Stalin per cinque anni.

Le due sorelle rimangono sveglie fino a tardi, ogni sera, per aspettarlo. In cambio, Stalin le fa divertire alternando imitazioni e letture sceniche. I rapporti sono distesi. Per il momento.

Nel 1918, Stalin è l'unico dei dirigenti comunisti a non avere una moglie. Keke, sua madre, si preoccupa al punto da mandare a Mosca una contadina georgiana con cui poter parlare la lingua natale. Ma Soso la rifiuta: una semplice contadina non sarebbe all'altezza della carriera a cui è

destinato. Come si sentirebbe in mezzo alle donne potenti e dai modi aristocratici che frequentano il Cremlino? Stalin ha già in testa (e sottomano) la figlia giovane e bella degli Alliluev. La rivoluzione del 1917 si rivela un successo. L'anno seguente, Lenin dà vita a un nuovo governo. Stalin fonda il suo commissariato delle Nazionalità e assume un segretario, Fëdor Alliluev, il fratello di Nadja, piazzando al tempo stesso quest'ultima a fare la dattilografa. Orgoglio per i genitori, primi contatti lontano dal focolare domestico. Dolce e graziosa, Nadja corrisponde all'immagine che Stalin si è fatto della donna ideale. Risparmiata dai duri esili o dai soggiorni prolungati nelle prigioni dello zar, è ancora 142 un essere assolutamente plasmabile. Ed è ancora vergine: lui, d'altronde, sarà l'unico uomo della sua vita.

Stalin assegna alla ragazza le sue prime responsabilità, oltre a garantirle una certa libertà economica. Lei, da parte sua, matura una fascinazione adolescenziale per quest'uomo che incarna la purezza comunista di cui si è sempre nutrita. Ai suoi occhi, è il cavaliere ideale. In realtà, non è che un mafioso in abiti candidi.

C'è un dettaglio, però, che preoccupa Stalin: il carattere instabile della madre di Nadja, che ha lasciato diverse volte il marito per vivere «la sua vita», senza mai volersi limitare al ruolo di angelo del focolare e di mamma. Questa voglia d'indipendenza è innata? Già nel corso della rivoluzione, Nadja appare depressa, come insofferente alle penurie e alla paralisi che avvinghia la città: «Non si trova da mangiare, qui... A volte ho voglia di piangere, è tutto così deprimente. Non si può nemmeno uscire. Io sto bene, ma mi sento giù, come sempre»,¹³ scrive a un'amica.

Qualche mese dopo, quando la rivoluzione si è ormai consolidata, Nadja constata come la guerra le abbia portato via l'innocenza: «Sono molto cresciuta durante la rivoluzione; sono diventata un'adulta. Ne sono felice. Il problema è che sono anche dura e irritabile. Ma questo probabilmente passerà con il tempo». All'epoca ha

diciassette anni: «Ho perso più di dieci chili, devo mettere dei vestiti sotto le gonne, se no mi cascano letteralmente. Sono dimagrita così tanto che la gente mi dice che sono innamorata».

I primi passi dello stato sovietico, nel 1918, sono caotici. Metà del paese è in mano ai «bianchi» - a coloro cioè che rifiutano il nuovo potere e si dichiarano fedeli allo zar Nicola II -, soprattutto la città di Caricyn, la futura Stalingrado. Stalin è incaricato di occuparsi dell'assedio. La sua missione è far capitolare la città. Nel condurre le operazioni da un vagone blindato, ha sempre accanto Fédor e la sua Nadja, la dattilografa.

Stalin fissa il suo quartier generale sul treno, riorganizza 143 le forze di polizia, scova i controrivoluzionari e li fa giustiziare. Il vagone è in realtà un salone sontuoso appartenuto a una cantante zigana, e che lui al suo arrivo ha fatto tappezzare di seta blu chiaro. La studentessa diciassettenne è impressionata. Ha appena ritrovato l'eroe della sua infanzia, l'uomo che l'aveva salvata dai flutti, e si vede catapultata nel bel mezzo di uno scontro titanico la cui posta in gioco sono le sorti dell'impero russo, e di cui lei è l'eroina. Non può non sentirsi soggiogata.

Dopo un anno d'intimità esacerbata dal contesto di guerra, di ritorno a Mosca, la nuova capitale, i due decidono di sposarsi dopo aver atteso il raggiungimento della maggiore età di Nadja, come prescrive il nuovo codice familiare dell'Unione Sovietica. Il tutto avviene in maniera austera, senza troppe cerimonie né festeggiamenti. E niente chiesa, questa volta. Nadja non sembra così raggiante: contrariamente a quanto si potrebbe credere, questo matrimonio non lo desiderava forse così tanto. Anna, la sorella maggiore di Nadja, sostiene in effetti che avesse accompagnato Stalin a Caricyn nel ruolo di compagna, non di amante. Il padre di Nadja, Sergej, era sullo stesso treno (così come il fratello), e divideva il vagone letto con molta altra gente. Una notte, sentendo la figlia urlare, Sergej si era

precipitato nel suo scompartimento per sentirle dire, in preda ai singhiozzi, che Stalin l'aveva violentata. Pazzo di rabbia, Sergej aveva minacciato di ammazzarlo, poco importava che un tempo fosse il suo protetto! Ma Stalin si era gettato ai suoi piedi, supplicandolo di concedergli la mano della figlia. Nadja non era dunque entusiasta di sposare un uomo che non amava davvero, questo il parere della sorella nel suo diario personale.

Anche Olga, la madre, per quanto molto ben disposta nei confronti di Stalin, non è favorevole alle nozze. Fa perciò del suo meglio per fargli passare la voglia, trattandolo da stupido. La ragione profonda della sua ostilità sembra sfuggirci, in apparenza: «Lei non fu mai in grado di accettare questa 144 unione, perché sapeva che la mamma era intimamente infelice», ricorda Svetlana Stalin, la figlia del dittatore.

La coppia si trasferisce al Cremlino. Viene disposto anche l'avvicinamento degli Alliluev, che beneficino di una dacia a Zubalovo, nei pressi di Mosca. È la ricompensa di Stalin alla famiglia che l'ha sostenuto, che gli ha offerto rifugio e che ha creduto in lui. Gli Alliluev si ritrovano così all'interno della cerchia ristretta del potere, e possono frequentare Lenin e gli altri eroi della rivoluzione, dopo tutta una vita spesa a prestar fede alle loro parole. Per questa famiglia bolscevica modello, è un punto d'arrivo.

La pressione sulla giovane sposa è forte: la sua relazione ha trasformato l'esistenza di tutta la famiglia. Nadja vive con Stalin in un appartamento del Cremlino che detesta, e che la coppia dovrà comunque tenere fino alla nascita del secondo figlio, quando l'incarico di ministro ricoperto dal marito darà loro diritto a occupare una superficie maggiore. Una serie di camere in fila, con finestre rivestite di doppie tende color marrone. Divani, tavoli, sedie e, sparsi ovunque, i cavi del complesso sistema di comunicazione di Stalin. Le guardie possono sentire il più leggero colpo di tosse e sanno quando qualcuno passa da una stanza all'altra. L'appartamento è

diviso in due parti, quella di Stalin e quella del resto della famiglia. Tre stanze, pannolini per bebé, giocattoli, cuscini ricamati. La sua zona, invece, assomiglia a una camera mortuaria: una sola stanza che funge allo stesso tempo da camera da letto, sala da pranzo, biblioteca e ufficio. Temendo di essere avvelenato, Stalin ha assunto dei cuochi ai quali chiede di preparargli i pasti sotto i suoi occhi.

I primi anni di matrimonio lasciano poco spazio al tempo libero da occupare per l'arredamento o per i piaceri frivoli. Il nuovo regime è sull'orlo dell'asfissia, assediato da ogni parte dagli eserciti polacchi, dell'Armata Bianca, ucraini e occidentali. Il loro primo figlio, Vasilij, nasce nel 1921, appena cinque mesi dopo le nozze. È frutto di reciproco desiderio o di violenza? Poco dopo il parto, Stalin fa in modo che Nadja diventi la segretaria di Lenin. La manovra è strategica: il compagno fondatore non vivrà in eterno, e Nadja potrà giocare un ruolo essenziale al momento della successione. Di fatto, la nuova segretaria ha avuto sentore di una notizia che potrebbe segnare la carriera politica del marito. Lenin ha redatto una lettera indirizzata al Congresso del Partito comunista, una specie di «testamento», nella quale disconosce Stalin, descrivendolo come violento, sleale e ingiusto. Come deve comportarsi Nadja? Fedele alla propria morale bolscevica, in un primo momento decide di rispettare il volere di Lenin e di non rivelare le informazioni di cui è a conoscenza. Alla fine, però, avvertirà Stalin: per lui, un simile disconoscimento pubblico sarebbe definitivo. Nadja si trova al centro di una questione più grande di lei, presa in una morsa fra le due figure più importanti della storia contemporanea della Russia. Finisce così per concedere a Stalin la possibilità di chiedere scusa a Lenin e di anticipare gli attacchi degli altri membri del Politburo. Rigiocando la situazione a proprio vantaggio, sarà Stalin a orchestrare il culto della persona di Lenin subito dopo la morte di quest'ultimo, nel 1924. Divinizzare colui che l'aveva

rinnegato nei suoi ultimi istanti di vita gli consente di collocarsi in una genealogia artificiale.

La nuova repubblica socialista è interamente diretta dal Cremlino, vera e propria fortezza tagliata via dal resto della città e senza alcun rapporto con gli abitanti. Circondati dalle proprie mogli e dai propri figli, i collaboratori di Lenin costituiscono un mondo a parte che perdura anche con Stalin. Un universo particolarmente sensibile alle liti personali e di coppia, oltre che alle amicizie domestiche. Di conseguenza, le donne giocano un ruolo speciale nella condotta del potere, causando dispute e favorendo riavvicinamenti. Krupskaja e Allilueva si trovano a ricoprire ruoli determinanti. La prossimità degli occupanti del Cremlino andrà aumentando, fino a trasformarlo in una prigione insopportabile per i meno resistenti.

Tra le sue mura, Nadja è annoiata e depressa. Stalin la trova troppo chiusa in sé stessa. Che ironia! Tutti quelli che vivono intorno a lei sono sulla cinquantina, e nessuno si fida di nessuno. Lei vorrebbe avere del tempo per studiare e per mettere a frutto la propria vita. Invece si sente schiacciata dal peso dell'amore per un rivoluzionario incallito, per un uomo che perfino i suoi amici giudicano insopportabile. È in questo quadro che Svetlana, la seconda figlia della coppia, viene al mondo nel 1926.

Lo Stalin fascinoso e galante appartiene ormai al passato; tuttavia, egli continua a fare il possibile per provvedere a soddisfare materialmente la moglie. I desideri di Nadja sono legge. Quest'ultima conduce un'esistenza che nemmeno i suoi genitori avrebbero mai osato sognare per lei: nonostante continui a indossare sempre gli stessi vestiti (una forma di nostalgia nei confronti della propria giovinezza), da un punto di vista materiale non le manca niente. Contro i suoi stessi principi, Stalin assume cuccinieri, balie e personale di servizio. Nadja può chiedere quello che vuole da mangiare e vedersi esaudita all'istante. E può avere il posto per qualsiasi opera teatrale o film. Solo che in genere lui è troppo

occupato per accompagnarla, e lei non può farci niente: il Cremlino è una specie di strana prigioniera dorata.

Stalin cerca comunque di soddisfare, almeno talvolta, le sue fantasie di ragazza, portandola in giro per Mosca a bordo delle lussuose limousine o decappottabili del Cremlino. A lui piacciono in special modo le Buick, le Rolls Royce e le Packard, che si fa scrupolo di scegliere personalmente.

Anche le vacanze sono di lusso. Sempre sulla costa del Mar Nero, però, tra la Crimea e la Georgia natale, nella cosiddetta Riviera sovietica. La regione è disseminata di dacie e sanatori del Politburo. Stalin predilige Soci: il suo rifugio preferito è la dacia numero 9, un'abitazione di legno circondata da una veranda. La struttura si erge su una collina. Mentre quelle degli altri membri di partito, da Molotov a Vorosilov, si trovano tutte in basso, ben in vista. Mentre la 147 signora gioca a tennis, il signore va a caccia. Il compagno Molotov è divertente, e ha sempre le parole giuste. L'atmosfera è leggera e amichevole. Stalin organizza escursioni in auto lungo il fiume. Il gruppetto accende il fuoco, mangia e canta.

Un po' di quest'atmosfera estiva arriva fino al Cremlino, che sotto Stalin è diventato una specie di villaggio. La promiscuità è totale. Lo stesso Stalin intrattiene relazioni di vicinato con gli altri occupanti di quello che fino a poco tempo prima era il palazzo degli zar: gioca a scacchi con Kaganovic, invita i Mikojan al cinema e cena spesso con gli altri abitanti del Cremlino. Stalin si mostra gioviale, caloroso e pieno di attenzioni: «Oh, che bel periodo, quello! Che relazioni semplici e amichevoli!»¹⁴ ricorda la moglie di Vorosilov nel suo diario.

Nadja però è la sola a saper piegare il carattere inflessibile del Vozd'. E non ha paura di rinfacciargli le ingiustizie. Allorché un funzionario viene espulso, lei ne difende la causa presso il marito, sostenendo che «simili metodi non dovrebbero essere utilizzati contro i lavoratori. È una cosa troppo triste». E ancora: «So bene che non sopporti che io

intervenga, ma penso che dovresti essere tu stesso a intervenire in un caso come questo che tutti considerano ingiusto».15 Contro ogni previsione, Stalin accetta che lei si intrometta. «Sono così felice che tu riponga in me la tua fiducia», commenta lei. Stalin, che pure non tollera simili ingerenze, sembra invece accettarle dalla giovane moglie.

Il potere raggiunto dal marito comporta qualche svantaggio per Nadja: gli onori e i privilegi dovuti al nuovo status, che offendono profondamente i suoi principi comunisti. L'NKVD le impone un'auto e una guardia del corpo, che però lei rifiuta, preferendo continuare a prendere l'autobus. Solo che non le viene data scelta. Avendo deciso di seguire dei corsi all'Accademia sovietica delle arti e dei mestieri, si fa lasciare a trecento metri dall'università per far credere ai colleghi di venire in autobus. D'altra parte, questo 148 non è il più grosso dei segreti che nasconde: nessuno sa che è la donna di Stalin. Come sua madre prima di lei, Nadja ha voglia di vivere la propria vita. A ventitré anni, cerca il più possibile di allontanarsi da casa. Trova un impiego presso la rivista «Rivoluzione e Cultura» dove, malgrado una preparazione sommaria, mette in mostra notevoli capacità redazionali. Sembra disposta a sfruttare tutte le opportunità, purché le permettano di allontanarsi dal Cremlino, da Stalin e dai figli. E di evitare soprattutto le insopportabili cene in famiglia, nel corso delle quali si sente spiata dall'occhio inquisitore di Josif. Scrive Bazanov sul suo diario: «In famiglia, Stalin era un despota [...]. Manteneva un silenzio altezzoso, ignorando le domande della moglie e dei figli. Quando era stanco, cioè molto spesso, consumava la cena in silenzio, pretendendo che gli altri si adeguassero».

Poco dopo la nascita dei loro due figli, la coppia adotta - secondo la tradizione del Cremlino - Jakov, il primo figlio di Stalin e Kato, e Artëm, figlio di un amico d'infanzia del Vozd'. Nadja trova più semplice allevare questi figli già cresciuti, piuttosto che le sue stesse creature. Con Vasilij e Svetlana è molto severa. Stalin, invece, così rigido con i

collaboratori, si comporta con loro come un padre eccessivamente permissivo. Quanto all'educazione dei figli, Iosif e Nadja hanno idee diverse.

Stalin è ancora intriso dei metodi georgiani per abituare i figli alle dure condizioni di vita nel Caucaso. Un giorno, Bucharin rimane sconvolto dalla scena a cui gli capita di assistere: «Sai che cosa fa? Tira dalla pipa, si riempie la bocca di fumo, poi prende dal lettino il bambino di un anno e glielo soffia in faccia. Il bambino tossisce e piange, mentre Koba si piega in due dal ridere e urla: "Non importa, gli fa solo bene, lo farà diventare forte"».

Un'altra tradizione caucasica era quella di far leccare del vino ai neonati dalle dita dei grandi e - quando fossero cresciuti abbastanza - di offrire loro un bicchierino di tanto in tanto. Stalin dà spesso delle sorsate di vino a Vasilij, considerandola ¹⁴⁹ un'abitudine innocua: una cosa che ha il potere di rendere Nadja furiosa. Le liti sull'argomento si sprecano. E Stalin si limita a ridacchiare: «Tu non sai che è una medicina!». Vassilij, però, morirà alcolizzato.

Nadja è sempre più tesa, e i suoi nervi danno segni di cedimento. I litigi in seno alla coppia sono sempre più frequenti.

Stalin è preoccupato dalla madre di Nadja, a cui i medici del Cremlino hanno diagnosticato una forma di schizofrenia. Con il tatto e la delicatezza che lo contraddistinguono, non perde occasione di urlare in faccia a sua moglie: «Non sei che una schizofrenica, un'isterica!». La risposta tagliente di Nadja non si fa attendere: «E tu non sei che un paranoico! Vedi nemici ovunque!».

Iosif sprofonda sempre di più nell'alcol e trascorre notti intere a bere in compagnia degli amici. Il suo metabolismo gli permette di assorbirne in quantità industriali. Nadja, invece, non beve mai. E per quanto sia disposta a sorvolare sulle alzate di gomito del marito, i tradimenti sono un'altra cosa: delle sue bugie ne ha fin sopra i capelli.

Stalin intrattiene relazioni effimere con numerose donne, soprattutto con la parrucchiera del Cremlino e con una domestica della dacia: hanno entrambe il nasino arricciato, come piace a lui. Questa situazione fa impazzire Nadja di gelosia. Al Cremlino gira voce che il Vozd' avrebbe ingravidato la figlia sedicenne di Lazar Kaganovic.

È a questo punto che Svetlana crede di individuare la fine dei rapporti fisici tra i suoi genitori: Nadja ha la sua stanza, mentre Stalin dorme nel suo ufficio o in una stanzetta accanto alla sala da pranzo, con il telefono sempre vicino.

Stressata e delusa, Nadja getta la spugna nel 1926. La vita di prima compagna è troppo pesante per lei. Lascia perciò il Cremlino con i due figli e si rifugia a San Pietroburgo. Là, pensa di potersi rifare una nuova vita. Ma Stalin non è un uomo che si può lasciare. La tempesta di telefonate, ordinandole di ritornare: in caso contrario, la scoverà ovunque 150 decidesse di nascondersi. Nadja cede. Ma le cose non cambiano: dissapori e litigi ricominciano. A un certo punto lei pensa di trasferirsi in Ucraina, di mollare tutto. Anche perché non riesce proprio a comprendere l'accanimento del marito verso gli altri compagni bolscevichi - Trockij, Zinov'ev, Kamenev - tutti soppressi a metà degli anni Venti, perché ricorrere a una violenza simile? La soppressione senza riguardi di tutti gli oppositori costituisce la sua prima esposizione alla nuda verità del potere. Stalin è incapace di nutrire la minima fiducia nei confronti dei collaboratori più stretti, e Nadja si rende conto che la stessa cosa avviene nella loro relazione di coppia.

Il 1927 è un anno particolarmente difficile. Il diplomatico Adolf Ioffe, trockista unanimemente noto, viene spinto al suicidio. Questo gesto la segna profondamente. Nadja assiste ai suoi funerali, in mezzo a una folla di veterani dell'Armata Rossa che acclamano il nome di Trockij. Un riawicinamento preliminare con i nemici di Josif, per questa donna dilaniata tra la lealtà ai suoi ideali e quella che porta al marito. Non potendo troncare la relazione, si rivolge verso un diverso

orizzonte: la religione. Ritrova così una fede perduta nei primi anni della giovinezza. La devozione e la pietà le donano una serenità di cui era stata priva fino a quel momento. La sua anima tormentata trova infine un messaggio di speranza, un terreno nel quale né il marito né il suo potere possono dettare legge. In questa scelta va dunque individuata una forma di ribellione nei confronti di Stalin, così avverso a qualsiasi tipo di religiosità? Per quanto rappresenti un riscatto per l'anima, tuttavia, la fede non restituisce gli anni perduti. Galina Kravcenko, una sua collega all'università, ricorda: «Nadezda Sergeevna sembrava più vecchia della sua età. Le si poteva dare una quarantina d'anni. Se una giovane sposa un uomo vecchio, con il passare del tempo essi finiscono per mostrare la stessa età. Era profondamente religiosa e andava in chiesa. Lo sapevano tutti. Evidentemente, poteva fare cose che agli altri membri del partito 151 erano vietate».16 Un'umiliazione su cui non mancano i lazzi all'interno del Cremlino stesso. La moglie di Stalin una bigotta! «Si poteva vedere però che era strana - persino un po' matta», conclude Galina.

Anche la sua salute fisica comincia a deteriorarsi. Vittima di violenti mal di testa, in un primo momento viene spedita a Karlsbad, in Germania, per sottoporsi a un trattamento di qualità e prendersi un periodo di riposo. Durante il tragitto, Nadja fa visita al fratello Pavel, che vive a Berlino. Portata a somatizzare le sue sofferenze, ben presto viene colpita anche da forti dolori addominali - forse dovuti anche alle conseguenze di un aborto (di cui si sa poco) avvenuto sempre intorno al 1927. Un'operazione delicata per l'epoca, e che ha lasciato delle tracce nella giovane donna. Di sicuro Nadja dev'essersi rifiutata di allevare un terzo figlio all'interno del Cremlino.

Poi giunge la prova terribile della collettivizzazione delle terre, impresa che assorbe completamente le energie di Stalin all'inizio degli anni Trenta. Alla fine della sua vita, lui stesso ammetterà di aver accordato troppo poca attenzione

alla moglie: «Subivo troppa pressione, avevo tanti nemici. Dovevamo lavorare giorno e notte...».

Ma il danno è fatto. A poco a poco, Nadja perde contatto con la vita di famiglia, con la sua vita intera. A ventinove anni, la vacuità della propria esistenza le appare ormai evidente.

Sua sorella Anna ha sposato un membro della polizia segreta diventato commissario all'Approvvigionamento e inviato di Stalin in Ucraina, dove diverrà il responsabile delle requisizioni di cereali. Sarà lui stesso a raccontare a Nadja i dettagli della messa in atto di una vera e propria carestia costata la vita a milioni di persone. Una volta di più, Nadja capisce l'ampiezza dei crimini ordinati dall'uomo che le vive accanto: è il colpo di grazia inferto all'ultimo bastione delle illusioni. Anna e suo marito saranno deportati per averla messa al corrente.

L'ultima danza

L'atto finale tra Stalin e Nadja va in scena la notte dell'8 novembre 1932. Quella sera, al Cremlino è in programma una festa per celebrare i quindici anni della rivoluzione. Il ricevimento avviene da Vorosilov, commissario alla Difesa, nell'ala dei Cavalieri, un edificio stretto e lungo. Come ogni anno, d'altra parte. Sono presenti tutti i dignitari del regime, ma si balla e si canta con leggerezza, alla maniera caucasica.

Il Vozd' propone un brindisi all'eliminazione dei nemici dello stato. Poi, accortosi che lei non ha sollevato il bicchiere, le chiede aggressivo: «Perché non bevi?». Naturalmente, sa benissimo che lei non beve mai, così com'è al corrente che né lei né Bucharin, che le siede accanto, approvano la carestia programmata in Ucraina. Cosa stanno complottando quei due? Ecco che la provoca. Lei non risponde. A questo punto, le getta delle scorze di arancia, dei mozziconi di sigaretta. Questo è troppo. «Ehi, tu, bevi almeno una volta!» le vomita

addosso. Alzandosi bruscamente da tavola, Nadja risponde: «Io non mi chiamo Ehi tu». Poi esce, furibonda. «E non parlare!» urla ancora a Stalin, che continua ad assillarla mentre si allontana. Lui, scuotendo la testa, commenta: «Che stupida». Budénnyj, un altro degli invitati, osserva: «Io non permetterei mai a mia moglie di parlarmi così».

Qualcuno deve riaccompagnare Nadja. Polina Molotovna, moglie di Molotov e una delle sue migliori amiche, le va dietro. Insieme attraversano i corridoi del Cremlino. «Non fa che grugnire. E poi perché doveva flirtare così?»¹⁷ Con chi ha flirtato Stalin quella sera, sotto gli occhi di tutti i dignitari di partito? Voleva forse ingelosirla davanti a Bucharin? Il pomo della discordia è la moglie di Aleksandr Egorov, un comandante dell'Armata Rossa. Nel corso della cena l'ha invitata più volte a ballare appassionatamente, mormorandole qualcosa all'orecchio. Poi si è seduto di fronte a lei, e ha osato strusciarsi con questa Galja Egorovna, attrice di cinema molto nota per le sue relazioni e per gli abiti provocanti.

La tecnica seduttiva di Stalin è a volte puerile, se non addirittura imbecille quando ha bevuto: quella sera, dà l'assalto a Galja bombardandola con palline di pane. Nadja è furiosa. «Era ubriaco, faceva lo stupido», cerca di rassicurarla Polina.

Com'è possibile che il leader dei bolscevichi possa sentirsi attratto da squaldrinelle di lusso conciate in quel modo? Ballerine, parrucchiere, attrici... Nadja è orgogliosa di aver saputo conservare la propria dignità naturale, di rifiutare le apparenze futili: indossa vestiti scialbi e informi, scialli semplicissimi, camicette a collo alto e niente trucco... Tranne quella sera. Nadja si era infatti decisa a cambiare, e per l'occasione aveva indossato un abito lungo nero ricamato con rose rosse. Lo aveva fatto arrivare da Berlino. Per una volta, niente chignon castigato, ma una pettinatura raffinata, con una rosa tea fra i capelli neri. E lui non le ha rivolto nemmeno un commento...

Le due donne fanno ritorno all'appartamento del Cremlino, e intanto discutono. Polina rimane con lei tutta la notte. «Si è calmata», racconterà poi quest'ultima, «e mi ha parlato dell'Accademia e della possibilità di ottenere un lavoro.» All'alba, Polina lascia Nadja all'entrata del palazzo Potesnyj e attraversa il viale fino al suo appartamento nell'ala dei Cavalieri.

Nadja raggiunge invece l'ufficio di Stalin, dall'altra parte del corridoio, trovandolo vuoto. Con tutta evidenza, non è rientrato per trascorrervi la notte. Secondo Mikojan, commissario all'Industria agroalimentare, a quel punto Nadja telefona a una delle dacie nei pressi del Cremlino. Le risponde una guardia.

«Stalin è lì?» «Sì.» «Con chi?» «La moglie di Gusev.» La guardia del corpo di Stalin, Vlasik, conferma in effetti a Chruscèv che Stalin ha lasciato la cena da Vorosilov in 154 compagnia di una donna, per dirigersi poi verso una delle sue dacie.

Nadja getta la rosa tea che con tanta cura teneva appuntata sui capelli. Poi entra in camera sua, vede posati sul letto i suoi scialli preferiti, che la sera prima aveva provato per scegliere quello che meglio si adattava al vestito. Quindi guarda ancora una volta le rose del giardino Aleksandr dalla finestra.

Insieme all'abito che ha ancora addosso, suo fratello Pavel le ha portato da Berlino anche una pistola, una Mauser, conservata in un astuccio di cuoio: «Perché talvolta ci si sente a disagio e isolati, al Cremlino, con una sola guardia di turno». Infine scrive una lettera a Stalin, una lettera tremenda e piena di risentimento. Stalin non si alzava mai prima delle undici. A che ora era rientrato? Avrà visto Nadja un'ultima volta, o era troppo ubriaco per pensarci? All'ora di pranzo, una domestica apre la porta dell'appartamento di Nadja per trovarla distesa ai piedi del letto, in una pozza di sangue. Nadja si è piantata una pallottola nel cuore, avendo cura di attutire la detonazione con un guanciaie. La

domestica corre a cercare la tata dei bambini. Paralizzate dal terrore, le due donne non sanno cosa fare. Quindi chiamano Pauker, l'altra guardia del corpo di Stalin, e poi Enukidze e Polina. Enukidze arriva per primo. Molotov e Vorosilov li raggiungono qualche minuto più tardi. Trovano la lettera di Nadja, che sparirà misteriosamente. Vlasik riferirà di aver trovato accanto al letto il programma redatto da un noto antistalinista, Rjutin, che rappresentava l'opposizione in seno al partito bolscevico. Un opuscolo dell'opposizione. .. Suo marito non era più il dio che si era immaginata, e Nadja si era avvicinata a quanti avevano preso coscienza dell'orrore che stava per infliggere al popolo russo. Un suicidio spettacolare commesso allo scopo di colpevolizzarlo? Pavel, il fratello, arriva insieme all'affascinante moglie Genija.

Nella sala da pranzo si prendono accordi. Bisogna svegliare Stalin? Ma ecco che in quel momento lui fa irruzione nella stanza. Il buon Enukidze lo anticipa: «Iosif, Iosif... Nadja è morta». Stalin si precipita su un bicchiere di valeriana, il Valium dell'epoca, che il medico dava all'irrequieta madre di Nadja. Ne manda giù il contenuto tutto d'un fiato. Poi va a vedere il corpo. Gli viene consegnata la lettera, lui le dà una scorsa nevrotica. «Mi ha annientato», dice. «Nadja, Nadja, quanto abbiamo bisogno di te io e i bambini!» La moglie di Bucharin descrive le esequie della compagna Nadja: prima che la bara venga chiusa, Stalin chiede ancora un attimo, le solleva la testa e l'abbraccia. Che senso hanno quei baci, si domanda ancora lo stesso Bucharin. Era stato lui a distruggerla.

Nessuno ha potuto fare a meno di constatare che Nadja giacesse lì, agghindata con quel bell'abito ricamato che aveva voluto indossare la sera prima del dramma, e che Stalin non aveva nemmeno notato.

Una settimana prima di quel gesto estremo, Nadja aveva confidato a un'amica che qualcosa di terribile era sul punto di accadere, e che lei era segnata dal sigillo della maledizione fin dal giorno della nascita. Durante un litigio, Stalin le

avrebbe confessato fra le urla che lui altri non era che il suo vero padre. Nadja aveva perciò incalzato la madre, che alla fine aveva ammesso l'agghiacciante verità: l'anno prima della sua nascita, aveva avuto una relazione di due mesi con Stalin. Ma accortasi che, con il tempo, sua figlia Nadja era andata sempre più assomigliando a Sergej, il legittimo padre, non aveva più dubitato della sua ascendenza. La rivelazione, che fosse vera o meno, non poteva che costituire il colpo di grazia per una personalità già vacillante.

Stalin rimane in camera sua per tre giorni, chiuso nel suo dolore. Quel gesto non può che interpretarlo come un atto contro la sua persona, fatto apposta per danneggiarlo. Ai funerali, con la bara ancora aperta, qualcuno gli sente dire: «Mi ha lasciato da nemica». E tutti sanno come tratta i suoi 156 nemici Stalin... Di fatto, non prenderà parte alla cerimonia funebre, né alla messa celebrata in sua memoria. Sotto shock, dichiara invece di voler lasciare il potere. Parole che non avranno seguito.

La sconosciuta di jalta

Il 2 novembre 1938, Pavel Alliluev, il fratello della defunta Nadja, e sua moglie Genija ritornano dalle vacanze. Lui, che ormai lavora come direttore del servizio dei mezzi corazzati, ritrova il suo ufficio. I suoi colleghi sono scomparsi, tutti vittime dell'ondata di terrore lanciata da Stalin contro l'esercito. Desideroso di spiegazioni, solleva la cornetta del telefono e interroga il Vožd", con il quale condivide la vita del Cremlino. Che cosa si dicono i due? Nessuno lo saprà mai. Pochi minuti dopo aver posto fine alla conversazione, Pavel si accascia improvvisamente. I dottori gli diagnosticano una crisi cardiaca dovuta a un eccesso di fatica. I suoi familiari propendono per l'omicidio. Anche Pavel era diventato un ingombro per Stalin. E non per ragioni politiche, questa volta, quanto per il fatto di essere

sposato con Genija, l'ultima donna per la quale Stalin abbia provato sentimenti appassionati.

In un Cremlino sempre più fosco, Genija si era avvicinata a Stalin alla morte di Nadja. Ancora un'attrice, bella, allegra, istruita, elegante, aveva occupato lo spazio vuoto lasciato da Nadja senza per questo rimpiazzarla: «Iosif scherzava con Genija. Le diceva che era ingrassata parecchio. Ed era tenero con lei. Ora che sapevo tutto, li osservavo», scrive sul suo diario personale nell'agosto del 1934 Marija Svanidze, sorella della prima moglie di Stalin, Ekaterina.¹⁸ Genija non ha paura di dire a Stalin ciò che non le piace del paese, né di criticarlo per certe sue scelte. Il loro rapporto è abbastanza forte per questo. Dopo il dolore che lo ha devastato, lei è diventata il suo sostegno morale: perciò le Permette tutto. Nel 1936, in occasione di un ricevimento 157 dato da Stalin per celebrare la nuova costituzione, Genija arriva con qualche minuto di ritardo. Quando infine si presenta, lui le sussurra: «Solo tu puoi avere l'ardire di arrivare in ritardo».

Una vera e propria amicizia sentimentale viene così a crearsi tra Stalin e la cognata. Genija non crede affatto alla diagnosi dei medici. Per lei, suo marito non è morto per una crisi cardiaca, ma per avvelenamento. E il colpevole non può essere che uno. Il braccio di Stalin, l'uomo che intende fargli il vuoto attorno: Berija. È lui che, qualche giorno dopo la scomparsa di Pavel, bussa alla sua porta per farle questa brusca proposta: «Lei è una donna meravigliosa. E bella. Non le piacerebbe essere la governante di Stalin?».

A leggere tra le righe, si tratta di una proposta di concubinato bella e buona. Genija non sa cosa fare: accettare significherebbe diventare la donna ufficiosa di Stalin. Ma conosce il suo carattere, e sa che il minimo strappo potrebbe degenerare verso esiti fatali. Allo scopo di sfuggire alla collera del padrone dell'Unione Sovietica, si sposa immediatamente con un ingegnere ebreo che conosce da tanto tempo, Moloc nikov.

Stalin rimane sbalordito da questo rifiuto sferzante, e trova anche inconcepibile che qualcuno si possa sposare così, senza aver osservato un periodo di lutto.

Dovrà dunque cercare conforto altrove, presso una donna dal carattere più docile. Ma il suo non è un rancore che si estingue facilmente. Nel 1947, dopo che Berija l'avrà accusata di essere stata lei ad avvelenare il marito, Genija verrà deportata e imprigionata in condizioni così dure che, una volta riacquistata la libertà - anni dopo la morte di Stalin -avrà smarrito la ragione al punto da non potersi più riadattare a una vita da libera cittadina.

Nell'estate del 1946, per la prima volta dall'inizio della guerra, Stalin si prende una vacanza. Un corteo imponente si mette in marcia per un viaggio quasi principesco verso Soci. Si ferma nelle varie città che costeggiano il percorso, 158 per ricevere l'abbraccio del popolo russo, e a ogni tappa alloggia presso i funzionari di partito. Ma non è da solo, c'è una donna a fargli compagnia. Si chiama Valentina Istomina, ed è la sua governante al Cremlino fin dagli anni Trenta.

Questa donna energica e di scarsa istruzione sa cogliere in pieno la falsità dei cortigiani, le menzogne e le lusinghe, la maniera in cui si nasconde a Stalin la vera situazione del paese. Mentre le derrate alimentari scarseggiano ovunque, le autorità locali presentano rapporti entusiasti e coprono Stalin di regali. Gli autisti, loro, raccontano la miseria quotidiana ai domestici. «Come non hanno avuto vergogna a imbrogliarlo! E adesso riversano tutta la colpa su di lui», lamenta Valentina.

Dopo qualche tempo, in effetti, Valentina accompagna il Vozd'in tutti i suoi spostamenti.

«Che la Istomina sia stata o meno la donna di Stalin», dirà Molotov alla fine della sua vita, «questo non riguarda nessuno. Dopotutto, Engels viveva con la sua governante!» Ridente, con le sue belle guance piene e rosee, Valentina è apprezzata da tutti. Artëm, il figlio adottivo di Stalin, ricorda: «Aveva i capelli castano chiaro, un po' spenti. Niente

di speciale: né magra né grassa. Aveva però un certo fascino e il sorriso sempre sulle labbra».¹⁹ Generosa nelle forme senza però risultare pesante, impeccabile nell'abbigliamento, viso rotondo e il nasino all'insù, piace soprattutto a Iosif. Una persona semplice, se non addirittura rozza, che sa servire bene a tavola senza immischiarsi nelle conversazioni e che è sempre lì quando c'è bisogno di lei. Forse la donna ideale per Stalin. Dopo la tragica relazione con Nadja, ora ha finalmente la certezza di non dover nutrire alcuna preoccupazione con questa donna senza ambizioni e senza alcun ruolo politico.

Promossa governante di Stalin dopo aver prestato servizio nella dacia di Zubalovo, Valentina si occupa della sua biancheria, dei suoi vestiti, del cibo e delle faccende domestiche, oltre ad accompagnarlo in tutti i suoi viaggi.

Stalin si fida di questa donna completamente dedicata a lui. In particolar modo, apprezza la maniera in cui gli riordina la biancheria, tanto da giungere fino al punto di mostrare ad alcuni compagni più vicini il contenuto dei suoi armadi a muro, affinché costoro possano ammirare le pile di capi di un bianco impeccabile e perfettamente allineati. «Con il suo grembiule bianco e i suoi capelli chiari, aveva tutto della brava campagnola», maligna un'amica di Svetlana. Con quel grembiule bianco serve in tutte le cene di Stalin, senza che nessuno la noti mai. Sarà lei a servire la tavola dei potenti convenuti a Jalta nel 1945. In quell'occasione, nessuno sospetta del legame che li unisce.

Stalin è uscito dalla prova della guerra molto indebolito. Il suo vigore legendario lo ha abbandonato. Grazie a questa Babà affettuosa, può sperimentare un finale sentimentale tranquillo, privo di turbamenti. Non si sa niente di più su colei che dividerà la sua esistenza per quindici anni, la relazione più lunga che egli abbia mai intrattenuto. Riusciranno a tenerla segreta per sempre, nonostante le mura del Cremlino abbiano tante orecchie. La donna più

semplice dell'intera Russia vivrà dunque al fianco dell'uomo più potente e distruttivo della nazione per quasi due decenni.

ANTONIO SALAZAR, GIOCHI PROIBITI
PER UN SEMINARISTA

« «Come potrei infrangere quest'onda di emancipazione femminile che si abbatte sul nostro mondo ? Le donne esprimono un tale bisogno di libertà, un tale ardore nel voler approfittare dei piaceri della vita! Non comprendono che non si raggiunge Infelicità tramite il godimento, bensì attraverso la rinuncia. »

Antonio Salazar

La Vergine di Viseu

La rossa della stazione

5 ottobre 1905, stazione di Viseu. La locomotiva si arresta e il treno riversa i suoi passeggeri sotto la pioggia. Antonio Salazar e sua sorella Marta scendono da uno dei vagoni in compagnia della madre, Maria do Resgate. Austera, oltre che artritica, quest'ultima zoppica faticosamente sulla banchina. Ad attenderli c'è Felismina, una giovane maestra amica di Marta. Antonio, per il quale è arrivata l'ora di ritornare in seminario, le si avvicina silenzioso, come per non spaventarla. Rimane immobile per un istante, la osserva. Lei è alta, bella, una folta chioma di capelli rossi, il viso picchiettato di lentiggini. Lui ha sedici anni, lei due di più. Come fotografati in un faccia a faccia fuori dal tempo, sembrano affamati l'uno dell'altra ancora prima di conoscersi. La ragazza confida al proprio diario un'emozione screziata d'inquietudine: «Questo primo incontro alla

stazione ha segnato l'inizio della parte romantica della mia vita, forse della nostra».¹ Felismina de Oliveira proviene da una famiglia modesta e numerosa, al pari di Antonio. Nata nel 1887, è la quinta di una nidiata di otto figli. Sua madre, casalinga, è discreta e devota. Suo padre, portinaio in uno dei palazzi governativi della città, è un attento pedagogo che le fa ripetere le lezioni e recitare le preghiere a letto. Felismina non può addormentarsi senza il «Padre Nostro» di rito. Ben presto, mostra di avere una predisposizione per la poesia, le piace comporre versi. Viene mandata a una scuola privata perché possa coltivare il suo talento. Migliore studentessa della sua classe, affabile e slanciata, Felismina diventa bersaglio della sua maestra, una donna corta di gambe quanto di vista. Umiliazioni, sculacciate e colpi di righello sono all'ordine del giorno. Ai suoi occhi, questa ragazza dai capelli rosso fuoco sempre arruffati porta il marchio del demonio. A quell'epoca, infatti, le donne dalla chioma ramata rappresentano un oscuro oggetto del desiderio di cui bisogna diffidare. Non riuscendo ad accettare quella massa di riccioli ribelli, Felismina decide un giorno di affrontare il problema. Davanti allo specchio, con un gesto di sfida si toglie la stretta cuffia, lasciando che i raggi del sole le accendano i capelli di riflessi infuocati. Il risultato è inatteso: «Che strana bellezza... mi piacerebbe che la vedeste».

Un colore di capelli può così talvolta condurre a interrogativi metafisici: «Oggi, e soltanto oggi, so che allora il sangue mi bolliva nelle vene. Era lo stesso fuoco che animava il rosso dei miei capelli. Nella mia famiglia nessuno li aveva di quel colore. Ed è per questo che mi domando da dove vengo». Da quel momento in poi, esibirà la propria capigliatura come uno stendardo.

Felismina lascia dunque la scuola dopo le elementari, e continua la sua formazione tra i ragazzi di strada. Impara a battersi, trovando nei ragazzini avversari degni del suo temperamento focoso e agguerrito. Questo stato di perenne

esaltazione la conduce a una conclusione: è predestinata a qualcosa di intenso. Rimane solo da capire cosa.

Quanto alla sensazione di estraneità nei confronti della sua famiglia, Felismina non si sbaglia. Herminia, la sorella maggiore, ha intenzione di dedicarsi alla vita monastica e si prepara nell'intimità delle suore del Cuore di Maria. Quando Felismina ha ancora tredici anni, però, suo padre diventa cieco, circostanza che distoglie Herminia dai suoi voti e la costringe a lavorare per mantenere la famiglia. Apprendista sarta, finirà per fare la modista a Porto. Da quel momento, il rapporto tra le due sorelle si colora di ambiguità: forse, in qualche modo, Herminia trasferisce sulla sorella le proprie aspirazioni spirituali frustrate. Su sua raccomandazione, Felismina comincia a frequentare da esterna il collegio delle suore di Maria. Lì, pur essendo gratuito, l'insegnamento è di qualità. Le migliori famiglie di Viseu ci mandano le loro figlie. E di queste figlie ricche, Felismina diventa nuovamente il bersaglio. C'è da dire che all'epoca ostenta un'aria da stracciona, e insiste nel non volersi nemmeno pettinare.

È in quarta che cominciano a farsi avanti i primi pretendenti. Ad aprire le danze è il professore di matematica. L'uomo, immenso e perennemente bardato con un cappotto nero, è lo spauracchio degli studenti. A scuola lo chiamano «il gigante». Un giorno, di ritorno a casa dopo le lezioni, Felismina sente dei passi alle sue spalle. Il professore l'ha seguita. Da quel momento, prenderà l'abitudine di fare la sua stessa strada ogni giorno, a tarda ora, e di fermarsi sotto la finestra della ragazza per aspettare di vederla comparire. Una sera, incrociandola nel corso del suo giro di ronda, lui si scopre il capo con un gesto galante. Lei risponde al saluto: è più di quanto servisse. La trasgressione è troppo allettante. Nascostosi dietro un albero, il professore voyeur attende il calar della notte per poi bussare timidamente alla porta di casa della ragazza. Felismina si rifugia in camera sua: «Ho

pianto per il senso di colpa, per il peccato che gli avevo ispirato. Lui era un uomo sposato».

Lo stesso anno, il 1900, è anche quello della sua prima comunione. L'occasione di una rivelazione mistica e religiosa. Le suore del collegio la trovano spesso nascosta in un angolo, prostrata. «Certe volte il mio cuore veniva colto da una tale sensazione, pervaso da un'ondata di dolcezza così intensa che dovevo piangere per forza, senza volerlo, senza nemmeno sapere il perché.» Le religiose interpretano con 163 perspicacia queste manifestazioni come il segno di una vocazione. La invitano perciò a unirsi al loro ordine. Ma Felismina rifiuta: il suo rapporto con Dio è così intimo da non poterlo assoggettare a un ordine terreno, né condividere con altre persone. Nelle sue invocazioni, così sublima la figura del Cristo: «O Gesù mio, voglio amarti tanto, sempre, ogni volta di più [...], portami con te». La sua vita procede adesso tra rosari, penitenze e dialoghi con l'aldilà.

La situazione politica del paese la distoglie però ben presto da questa sua estasi mistica, portandola a vivere i primi slanci patriottici. Nel 1901, la monarchia costituzionale portoghese attraversa acque estremamente agitate. Dopo più di mezzo secolo di stabilità e di alternanza tra il Partito progressista di sinistra e il Partito rigeneratore di destra, in seno a uno dei regimi più moderni d'Europa, i repubblicani liberali e i socialisti decidono di dare l'assalto al re Carlo I. I leader di questo movimento, chiamato «generazione del '70», emergono da un gruppo di studenti dell'università di Coimbra imbevuti degli ideali repubblicani che arrivano dalla Francia. Le istituzioni sono bloccate, mentre le voci più folli si rincorrono in un paese ormai sull'orlo della guerra civile. Il timore è che, se gli elementi più intransigenti dovessero prendere il potere, gli ordini religiosi ne sarebbero addirittura espulsi. La chiesa trema.

Per non parlare dell'ostinazione di Felismina: «Chiunque volesse toccare la mia cara insegnante dovrà passare sul mio cadavere. Così come ho tenuto a bada la marmaglia con un

manico di scopa, mi farò prestare una pistola da qualcuno e con quella sconfiggerò i massoni».

La rivoluzione repubblicana, questa volta, non arriva e le nubi si diradano. L'anno seguente, suo padre la iscrive alla scuola per insegnanti di Viseu. Della maestra severa, Felismina ha già l'aria e le movenze, tanto da tenere i capelli accuratamente raccolti in uno chignon. Studentessa modello, si esercita nella professione futura dispensando il suo sapere alle colleghe più bisognose. Ed è così che conosce Marta 164 Salazar, una giovane diseredata originaria del villaggio di Santa Comba.

Le bassezze di un seminarista Malgrado i suoi ventitré anni, un'espressione triste sembra non lasciare mai il viso della nostalgica Marta. I suoi parenti vivono ancora a Santa Comba, più a nord, nei pressi di Braganza. Felismina rimane toccata dall'austerità tanto affettiva quanto materiale di questa ragazza, che contrasta con la sua voglia di imparare: «Portava abiti fuori moda, molto seri, [...] e tutti la rispettavano come fosse una signora. Era quella che mi dava più lavoro, ma le sue richieste d'aiuto erano sempre accompagnate dall'umiltà: "Ti prego, insegnami questa cosa"».

Le due ragazze condividono inoltre una condizione simile a quella di esule. Una è lontana dalla casa materna, l'altra si sente straniera nella sua stessa città. Scongiurando ognuna la solitudine dell'altra, diventano ben presto inseparabili. Dall'anno seguente fino all'inizio dell'anno scolastico del 1905, Marta va a vivere come pensionante da Felismina. Per festeggiare il suo arrivo dall'amica, e suggellare il loro legame, Marta appende al collo della compagna una catenella con una croce, dicendole che è sua madre a donargliela. Solamente molto tempo dopo, Felismina verrà a sapere che è fatta di oro, e che l'amica ha dato fondo a tutti i suoi risparmi per questo regalo banale ma sincero.

Quel 5 ottobre, Marta è accompagnata da Antonio, il fratello più piccolo. Anche per lui il giorno è solenne: ha

deciso infatti di tornare a frequentare il seminario di Viseu, dove studia fin dal 1901, dopo un'estate tormentata dai dubbi. Quando Antonio de Oliveira Salazar vede la luce, il 28 aprile 1889, Marta ha già otto anni, e sua madre più di quaranta- Il carattere di Marta è ormai ben delineato: verso il piccolo Antonio e le altre tre sorelle si atteggia come fosse la loro mamma. Questo maschietto atteso così a lungo è l'oggetto 165 di tutte le attenzioni femminili della casa. Nel cortile della modesta fattoria dei Salazar, il gruppetto di bambini si dà da fare a cucinare per le bambole, con abbondante uso di piccoli mestoli che Antonio maneggia con destrezza. Di costituzione delicata, il ragazzetto non ha altri compagni di giochi che le sorelle. Maria do Resgate lavora nel suo locale, dove cucina per clienti decisamente più reali, mentre Antonio de Oliveira, il padre, fatica nei campi della nobile famiglia dei Perestrelo. Antonio è un figlio affettuoso per Maria do Resgate, che nel 1905 va ormai per i sessant'anni. Consumata da una vita di lavoro, lo incita a costruirsi un avvenire migliore studiando. All'epoca, il seminario rappresenta appunto un'opportunità per i figli delle famiglie povere per poter accedere un giorno all'università. Antonio, che la scarsa vocazione religiosa ha trattenuto fino a quel momento, risponde all'appello di questa madre preoccupata e riprende il cammino di Viseu.

Quel giorno «cominciava la storia di un grande amore che [...] si potrebbe dire voluto da Dio», confida Felismina. Tutti i sabati pomeriggio accompagna l'amica a far visita al fratello in seminario. Da buon oratore qual è, Antonio sa già sedurre il suo uditorio con la forza della mimica, mentre racconta dei piccoli strappi al regolamento di questi giovani a cui il chiostro ispira più salacità che santità. Felismina pende dalle sue labbra. Ogni settimana gli porta un po' di marmellata e delle castagne tostate. Lui l'accoglie sull'uscio, in tonaca. Durante una delle messe settimanali dal romanticismo adolescenziale, Antonio consegna un bigliettino alla bella insegnante. Marta, incuriosita, cerca di leggere da sopra una

spalla. Antonio si precipita per mettersi in mezzo. Solo lei deve leggerlo: in quel biglietto c'è scritto che lui è pronto a cambiare il proprio progetto di vita perché vuole fondare una famiglia. In questa confessione, Felismina intravede una dichiarazione di colpevolezza: Antonio sta infatti seguendo un corso di teologia per prepararsi al sacerdozio. Poi si nasconde il viso perché lui non la veda arrossire 166 e scappa via correndo. Qualche giorno dopo, riceve un altro biglietto: «Controllatevi... perché dopo aver letto le mie parole siete arrossita e avete smesso di sorridere?». La lettera rimane senza risposta. La sua passione terrena comincia a distoglierlo dalla stretta via ecclesiastica. Se Salazar non sembra preoccupato di dover lasciare la vocazione religiosa per una donna, Felismina non può accettarlo. Sottrarre un uomo a Cristo la condurrebbe alla perdizione. È timidezza la sua? O semplice calcolo? «La verità è che cominciavo a provare quel misto di attrazione e di repulsione, di piacere e di sofferenza che mi avrebbe tormentato per tutta la vita.» Ma già allora Salazar non è un tipo che si dà per vinto. Tramite un altro seminarista, fa avere un pacchetto alla ragazza dai capelli rossi. Dentro ci sono dei taccuini. Lei riconosce la sua scrittura. In quelle pagine, Salazar confida i suoi più arditi desideri, ricorrendo a metafore ricercate per convincerla a condividere con lui la sua esistenza: «Lavorare i campi, rientrare a casa per ritrovare le braccia della propria sposa che ti aspetta, significa fare di questa vita un paradiso. Voi, voi potete cambiarla».

Nel suo intimo, Felismina non sogna altro che le braccia del seminarista. Ma teme anche le trappole del demonio, così sceglie la freddezza. Le sue parole risuonano potenti dentro di lei, tanto da farne vacillare le certezze: «Potevo leggere una confessione simile senza un'ombra di afflizione nella dolcezza che sentivo? Potevo, senza commettere peccato, immaginarmi come la sposa di quel contadino? Era tutto lì il romanzo della vita vera...».

Di questo dissidio, Antonio è all'oscuro. Continua a frequentare casa sua, a mostrarsi spirituale, affascinante, giocherellone. Esercita le sue doti di seduttore su un'altra pensionante dell'abitazione, nel tentativo di provocare la gelosia di Felismina. Quindi le chiede se ha ricevuto i taccuini. Per ripicca, lei gli risponde elogiando il seminarista che le aveva consegnato il pacchetto. Ora gioca sul suo stesso terreno.

167 Offeso, Antonio non può trattenere un commento amaro: «Vedo che l'emissario è stato più apprezzato dell'autore». Ferito nell'orgoglio, mette sempre più spesso gli occhi addosso alle altre ragazze che incontra. La chiama Amor. Lei gli dà del troca tintas, del seduttore.

Nella solitudine dei campi...

Al termine dell'anno scolastico, durante le vacanze estive, Felismina viene invitata dalla famiglia di Antonio a Santa Comba. È la prima volta che viaggia da sola. Vestita di nero, come suo solito, porta con sé la biancheria in una borsa. Lo stretto necessario: una camicetta, una gonna e un grembiule. Per tutta la durata del viaggio rimane in uno stato di agitazione. Alla stazione, al suo arrivo, non c'è nessuno ad attenderla. Preoccupata e disorientata, chiede informazioni su Vimieiro, parrocchia di Santa Comba, dove sorge la casa della famiglia Salazar. Prima ancora di sentirsi rispondere, vede comparire Antonio, un ombrello in mano. La madre, il padre e le sue quattro sorelle l'accolgono come una di famiglia. Lui ha diciassette anni, ma è già il padrone di casa.

I giorni passano e la loro intimità cresce a forza di passeggiate mano nella mano attraverso i campi: «Un ragazzo destinato al sacerdozio, un ragazzo talmente superiore per intelligenza e virtù, mi ricopriva di così tante attenzioni! Io gioivo con dolcezza delle sue manifestazioni, senza sapere se si trattasse di amore...».

Tuttavia, i gesti di Antonio non sono affatto equivoci. Un giorno, mentre si trovano nella sartoria intenti a leggere versi di Soares dos Passos sotto lo sguardo di Maria do Resgate, tutt'a un tratto incurante della presenza di sua madre, lui afferra Felismina per i fianchi e la tira a sé con violenza. La stretta è così forte da lasciarle il segno sulla pelle.

Che tormenti, sul far dell'alba! L'ebbrezza e l'eccitazione di quel primo contatto carnale lasciano spazio ai rimorsi: «Che vergogna, che paura, non può essere vero, con sua 168 madre lì a cucire! Avrò certamente fatto finta di non vederci». Lei non si è certo ritratta. Interpretando questo suo atteggiamento come una resa, Salazar insiste. Dopo averla sorpresa a raccogliere frutta in giardino, approfittando di un momento di disattenzione, si mette in ginocchio, le prende la mano destra e se la porta alle labbra. I due sono sul punto di abbracciarsi, quando avvertono un rumore di passi. Sta arrivando qualcuno. Antonio e Felismina si allontanano: Marta li ha visti, si è nascosta dietro il muro. Negare l'evidenza è inutile, ormai: «Era amore, quello che voleva mostrarmi. Tuttavia, io assistevo a questa cosa con sempre maggior paura. Ogni volta, mi sentivo attorniare e assorbire da sentimenti sempre più dolci eppure timidi e tristi. Amare un seminarista!».

Mentre guardano insieme le foto di famiglia disseminate per la casa, Felismina non può fare a meno di notare l'aria sognante che aveva Antonio da bambino.

«A cosa stavate pensando in questa foto?» «Che al mondo doveva pur esserci una donna come voi.» «Oh!» «Perché dite sempre "oh"?» Lei gli volta le spalle senza rispondere.

L'estate scorre così come una stagione ineffabile, tra innocenti amoreggiamenti e religiosa colpevolezza. Per i gusti di Herminia, la sorella di Felismina che, rimasta a Viseu, invidia questo idillio bucolico, il divertimento è durato abbastanza. Sapendo di disporre di sufficienti argomenti per turbarla, con una lettera le ordina di tornare subito a casa.

E tempo di saluti, e Antonio vuole lasciarle un ricordo indelebile. La porta perciò a visitare Bucaco, un luogo magico, isolato dal resto del mondo. Sulla montagna, a strapiombo, Felismina scopre un vero giardino botanico secolare, protetto fin dal XVII secolo da un decreto papale che minacciava di scomunica chiunque lo avesse danneggiato. Tra un abete del Caucaso e un cedro del Libano, fanno un picnic in compagnia di Marta e Abel, un amico. «In questa cornice 169 meravigliosa, l'amore di Dio aleggia sottile, sfiorandoci con le sue ali di ermellino.» Salazar ha fatto centro, il cuore di Felismina ha smesso di lottare: «Deliziata, mi sono lasciata fidanzare per l'eternità...».

Tuttavia, per obbedienza, Felismina è costretta a ritornare a Viseu. Per punizione, dovrà comunque passare il mese di settembre a imparare l'arte del ricamo dalle suore francescane: «Piangevo... piangevo soprattutto la perdita di quella felicità di cui avevo goduto per qualche giorno appena, e che già mi sembrava perduta per sempre».

Conferma del peccato, congiura della fede Nel 1906, ancora una volta il 5 ottobre, Salazar fa ritorno al seminario. Felismina viene a sapere che Herminia, sempre più protettiva (o forse più invidiosa), gli ha scritto. Ma Salazar conosce le donne, e dunque capisce immediatamente quali informazioni va cercando questa sorella insidiosa: «Eccovi indietro il vostro tesoro. Ha conquistato la simpatia di tutti, e riparte così com'era venuta». Dopo il suo soggiorno a Santa Comba, Felismina è ancora prosaicamente vergine.

Salazar si mostra distante. Questa freddezza la spinge a partire per andare a insegnare nel piccolo villaggio di montagna di Moura Morta. Lì, Felismina scrive poesie e articoli per diversi giornali cattolici, e si fa molto apprezzare dai colleghi. Dietro questa serenità di facciata, teme però che la distanza la allontani definitivamente dal suo amato Antonio: «Pietà, pietà, Signore, prometto di non portarvelo via», implora. Verrà esaudita durante la Settimana santa del

1907, durante la domenica delle Palme. Antonio partecipa alla processione degli studenti del seminario e percorre la navata centrale della chiesa. Lei lo osserva, febbrile. Lui le si avvicina e le porge un ramoscello. Che reliquia! Il senso di colpa per la santità del luogo dà i brividi.

Terminato l'anno scolastico, Felismina torna a Santa Comba per le vacanze. Antonio è tenero e amabile come solo 170 lui sa essere. È bello ritrovarsi. Ma settembre arriva in un lampo a separarli, e Felismina è di nuovo a Moura Morta. Herminia le scrive un'altra lettera, sostenendo che a Viseu le voci su una loro relazione si rincorrono. Lei scrive a sua volta ad Antonio, chiedendogli di mettere fine a questa storia. Cosa che lui fa: «Un pastore e una pastorella si amavano tanto, ma la famiglia della pastorella si è opposta al loro amore», le risponde sobriamente.

A questo strazio interiore fa eco uno sconvolgimento in seno alla dinastia portoghese. Il 1° febbraio 1908, il re Carlo I e il suo primogenito vengono assassinati a Lisbona da un gruppo di sobillatori repubblicani decisi a rovesciare la monarchia. Il regno vive - ormai non ci sono più dubbi - i suoi ultimi mesi. Quando Manuele II sale al trono, Felismina decide di dare il proprio contributo. Con lo pseudonimo di Zelia, pubblica una poesia in un giornale cattolico di nome «Patria». Nei suoi versi, professa la sua contrarietà alle idee repubblicane e al vento di libertà sognato dai loro adepti.

Quando poi legge il nome di Antonio nel libro dei seminaristi prossimi all'ordinazione, si sente venir meno. Alla fine, dunque, sarà prete... Viene nuovamente invitata a Santa Comba per l'estate, e i due si ritrovano in quello che rimarrà forse il momento più carnale della loro storia. Lei è in giardino, sale su una panca di pietra e mette le braccia a croce guardando il cielo. Lui le si avvicina: «Quando il suo volto trasfigurato dal piacere è arrivato all'altezza del mio seno, io ho avvertito un fremito e, prima ancora che mi toccasse, gli ho preso le mani e gliele ho tenute strette».

Cambiata ancora una volta idea, nel 1910 Felismina si trasferisce a Viseu per stargli vicino. Arrivano i primi litigi. Un giorno lei lo incrocia tutto pimpante, un mazzo di violette in mano. A chi è destinato? Chi è che sa metterlo di così buon umore? Antonio ha puntato un'altra donna, la sorella di uno dei suoi amici. Un buon partito. L'indomani, ricompare in mezzo a un gruppo di studenti; non appena scorge felismina in compagnia della sorella maggiore, si avvicina e 171 comincia a scherzare. Racconta loro di Natalia de Suza, la ragazza che sta corteggiando. Herminia fa le moine e ride alle sue battute. Inebriato, Antonio azzarda una proposta perlomeno inaspettata: «Posso farvi il solletico?». La fine della conversazione fa uscire Felismina fuori di sé, tanto da costringerla a un commento geloso su Natalia de Suza: «È un peccato che sia così brutta». Meschinità da una parte, solletico dall'altra: la guerra ha inizio.

Nel 1910, Salazar ha però altre preoccupazioni che non fare la corte alle ragazze. Nel mese di ottobre, abbandona la teologia per andare a studiare diritto a Coimbra. Il momento scelto per sottrarsi alla vita monastica non è casuale. A Lisbona, l'agitazione politica ha raggiunto livelli altissimi già da qualche settimana. L'assassinio del re avvenuto due anni prima aveva chiuso un periodo di vera e propria dittatura portata avanti da João Franco. Ma la politica oppressiva di quest'ultimo aveva finito per esacerbare il malcontento al punto da portare alla morte del re e del principe ereditario. A diciannove anni, il fragile Manuele II siede sul trono. Solo che non riesce a mettere d'accordo le diverse fazioni politiche: i governi cadono uno dopo l'altro. Il 3 ottobre, proprio mentre viene proclamata la Prima repubblica del Portogallo, Antonio Salazar si accinge a entrare nell'università più prestigiosa del paese.

Questa decisione, spiegabile con la passione nascente di Salazar per la politica, è ispirata concretamente da Antonio Xavier Corte Real, ultimo discendente della potente e rispettata famiglia Perestrelo. Che ha dato al padre di Salazar

un consiglio accorto: «Tuo figlio non ha alcuna reale vocazione per il sacerdozio, perciò non deve continuare con il seminario. È un ragazzo intelligente, mandalo a studiare». Antonio andrà a vivere in una stanzetta modesta a Couraca de Estrela, ma mangerà a casa dei suoi nuovi padrini, i Perestrelo. E pure di gusto, seguendo il consiglio di Maria Pina Perestrelo, che su questo punto insiste tantissimo perché non tollera di vederlo sfiancato.

Grazie alla frequentazione di questo mondo nuovo e aristocratico del quale i suoi protettori gli schiudono l'accesso, Antonio acquista fiducia in sé stesso. Le famiglie altolocate, che hanno sempre delle figlie da sposare, lo invitano alle loro cene in città. Il prestigio di questa famiglia di benefattori gli apre diverse porte, e in men che non si dica intorno a lui si scatenano le passioni. Per prima cosa mette da parte i suoi abiti scuri per altri capi più vivaci e adotta le maniere della gente di mondo. Sempre in vista, riesce perfino a farsi passare per uno dei migliori partiti in tutto il paese, malgrado non possieda fortune né sia di nobili natali. Per le donne è una specie di calamita. Le serate si concludono immancabilmente con piacevoli passeggiate sulle rive del Mondego, a braccetto di queste figliole altolocate.² A Viseu, Felismina fatica ad arrivare a fine mese. Fedele di natura, non ha dimenticato lo studente. Soprattutto, non capisce perché Natalia de Suza e le sue amiche ridano di lei ogni volta che la incontrano in chiesa. Il fatto è che le facezie amorose del «seduttore» sono ben note anche fuori Coimbra. Tutto il paese è al corrente delle sue avventure romantiche. Felismina rimpiange di non aver ceduto alle sue profferte.

All'università, mentre gli studenti conservatori e repubblicani si alleano, i cattolici insorgono contro l'anticlericalismo della giovane repubblica. Desideroso di non alienarsi nessuno di questi movimenti, Antonio aderisce opportunamente al Centro accademico di democrazia cristiana, dove saprà crearsi degli amici fedeli. Insieme a

Manuel Goncalves Cerejeira, futuro cardinale di Lisbona, prende parte a dibattiti e manifestazioni. Ha venticinque anni, all'epoca, e i lineamenti sempre emaciati accentuano la profondità del suo sguardo. In più di un modo, si crea un nome presso le future élite politiche del paese.

Anche questa volta, come in passato, basterà l'estate a rinsaldare il loro legame? Eccoli di nuovo insieme a Santa Comba. Felismina tenta il tutto per tutto: mentre camminano fianco a fianco, un pomeriggio, lei gli prende la mano e 173 se la fa scivolare lungo la parte bassa della schiena. Ma lui reagisce con indifferenza e accelera il passo per divincolarsi: «Dunque è proprio vero che ha dimenticato tutto? Lo farò anch'io, allora, me lo impone la mia dignità». Quell'estate si rivela deludente.

Nel corso dei tre anni successivi, mentre Antonio è ancora a Coimbra per gli studi, Felismina attraversa un brutto periodo. Incolpa Dio della sua infelicità. Non si è forse preso gioco di lei mettendo sulla sua strada un uomo che aveva già destinato a sé? In un momento simile, ogni preghiera suona falsa. Né le riesce più di credere agli abiti talari. «Ero così turbata da tanta menzogna, che smisi di andare ad ascoltare i sermoni.» Quando abbandona una persona, la fede lascia dietro di sé un vuoto pericoloso. Rosa da questa profonda crisi mistica, un giorno Felismina entra in un confessionale con la speranza di trovare sollievo ai propri mali affidandoli a un prete. Le sue prime parole, però, bastano da sole ad allarmare l'uomo di chiesa: «Sono qui ma non credo in quello che sto per fare». E allora perché presentarsi? «Perché sono ancora convinta che la fede sia l'unica fonte di felicità in questo mondo.» Il sacerdote, seriamente preoccupato per la sorte di questa pecorella smarrita, vuole sapere cosa si nasconde dietro il suo malessere. Tuttavia, non appena lei gli rivela la sua identità lui la caccia via. Nessuno a Viseu ignora la sua cotta per lo studente di legge, e sua sorella è la prima a diffondere i pettegolezzi, infarcendoli di dettagli.

Certe volte Felismina si pianta le unghie nella pelle fino a sanguinare, lacerandosi la carne come per materializzare il suo dolore. Una notte d'estate del 1912, quando ha ormai venticinque anni, la sofferenza raggiunge l'apice.

Nel cuore della notte, una visione tremenda la risveglia: la morte, entrata dalla finestra, aspetta solo che si riaddormenti per portarsela via. Dentro la testa una voce le sussurra: «Dio non esiste, Dio non esiste». Si precipita fuori dalla sua stanza, pronta a commettere il peggio. Ma la voce della 174 zia, svegliatasi per il trambusto, la riporta alla realtà. L'indomani mattina, guardandosi allo specchio Felismina ha l'impressione di essere invecchiata di anni in una sola, terribile notte. Poco dopo questo episodio, incontrando un amico di Antonio, gli confessa di aver perduto la fede. Quest'ultimo, stupito, le riferisce che a Coimbra Salazar ha attraversato una crisi analoga.

In effetti, in quel momento gli unici dogmi che Antonio sta cercando di far suoi sono quelli della seduzione. Nel frattempo, cerca di imbastire con Felismina una corrispondenza che vorrebbe mantenere sul vago: «Vi proibisco categoricamente di incrociare il mio cammino», gli ribatte lei immediatamente. Da lui vuole tutto oppure niente. La sua lettera ne incrocia un'altra inviata da Salazar, ora deciso a riconquistarla, che arriva l'indomani. Lui vuole sapere se lei lo ama ancora: «La nostra corrispondenza si è incrociata lungo il cammino. Lui mi ha mandato una lettera il giorno stesso in cui io gli spedivo una lettera per rompere definitivamente. Fosse arrivata un giorno prima, tutto sarebbe andato in maniera diversa».

All'inizio degli anni Venti, Antonio e Felismina si rivedono per Natale da lui, a Santa Comba. Salazar è professore di economia politica all'università di Coimbra. Felismina, che ha accettato l'invito di sua madre, trascorre la maggior parte del tempo in compagnia della cara, affabile Maria do Resgate, che ormai di anni ne ha settantacinque. Ha saputo da un'amica che l'anziana signora si era segretamente

augurata che fosse lei a sposare suo figlio. Di questo argomento, però, le due donne non parleranno mai. Una sera, gli amanti mancati di Santa Comba sono invitati a una cena alla casa parrocchiale. Antonio, di buon umore, sgraffigna delle fette di pane che lei ha tagliato e le sbriciola. Si spinge fino al punto di rubarle dei pezzetti di carne dal piatto. «Su quei pezzi di pane e di carne si sfogava dell'impossibilità di toccarmi», arguisce Felismina.

Nel 1922, l'eterna giostra amorosa estiva di Santa Comba 175 riprende a girare, mentre la vita di Maria do Resgate e ormai ridotta al lumicino. Salazar continua ad assillare ciclicamente (e cinicamente) Felismina. Una mattina, lei si dirige verso il piccolo giardino attiguo all'orto e si sistema sotto la pergola con un libro. Antonio la segue. Lei è imbarazzata da questo incontro forzato a quattr'occhi, e cerca di trovare un argomento di conversazione. Si agita a tal punto sulla sedia da cadere. Rifiutando la mano tesa di Antonio, si alza di scatto e si ferisce con un chiodo sporgente. Poi scappa via sanguinando. Lui le sbarra la strada, le prende la mano e per un attimo rimane immobile, il respiro ridotto a un sibilo. Vedendolo arrossire, Felismina capisce al volo che cosa vuole: «Sulla bocca aveva un ghigno di sofferenza e negli occhi... oh, negli occhi non so cosa avesse. Sulle prime ho pensato: amore. Poi mi è venuto il dubbio: solo l'intenzione di farmi sua?».

Ancora una volta, la situazione finisce in stallo. Solo che non sono più due adolescenti. Antonio ha trentatré anni, Felismina trentacinque. Il tempo passa, e le occasioni per vedersi si sfilacciano, proprio come i sentimenti di Salazar. Felismina, pervasa da un senso di rinuncia, continua ad amarlo mentre lui, intanto, prosegue la sua marcia verso i vertici dello stato. Nell'aprile del 1928, lei scrive al nuovo ministro delle Finanze: «Come sempre, vi dico che non vi ho dimenticato: oggi come domani (ha quarantadue anni!), penso ancora alla nostra amicizia, benedetta da Nostro

Signore, perché è, nella sua essenza, un dolce profumo per il mio cuore».

L'agente segreto di Salazar

Il profumo, a forza di rifiuti, era svaporato, ma il galante di un tempo ha saputo gestire al meglio la relazione. Felismina è diventata una delle informatrici più acute della guida dell'«Estado Novo» (il «Nuovo Stato») e, dunque, una delle figure più potenti nella vita politica di Viseu. Nel 1932, 176 infatti, il ministro delle Finanze Salazar viene messo a capo del governo. Felismina è la prima donna ad assurgere al ruolo di ispettrice delle scuole. Non esiste autorità che non si mantenga senza il suo consenso. La sua influenza si estende all'intera regione, ed è a lei che Salazar chiede consiglio nei momenti difficili. La corrispondenza tra i due diventa quotidiana: l'ispettrice gli racconta tutto ciò che le sembra sospetto. Per un ossessivo di natura, questo significa tante cose. Quando, in tutte le scuole della zona, viene affisso il ritratto del maresciallo Antonio Oscar Cannona, presidente della Seconda repubblica del Portogallo, di cui Salazar è il vero padrone, lei gli comunica immediatamente tutta la sua rabbia: «Io che sono stata testimone di tutto ciò che si tramava non posso che indignarmi quando entro in una scuola e vedo il trattamento ineguale accordato ai due ritratti, sapendo che il Signor presidente della repubblica copre tutti gli intrallazzi e che solo il vostro ritratto può rappresentare il vero nazionalismo».3 Felismina è ormai una donna acida e vendicativa. Una delle poche persone ad avere l'audacia di criticare apertamente il governo, attaccando ad esempio il ministro dell'Educazione. Considerato quanto sia caduto in basso il livello dell'insegnamento, consiglia a Salazar di farla finita con le scuole normali. Il presidente del consiglio le dà ascolto, ringraziandola per le sue premure e invitandola a dargli sempre maggiori informazioni. Di fatto,

Felismina diventa la più spietata propagandista dell'ideologia salazarista: Dio, patria, famiglia. La nuova costituzione fa del Portogallo una «repubblica unitaria e corporatista». Finito il tempo felice dell'alternanza, il liberalismo politico è totalmente bandito e le istituzioni repubblicane spazzate via.

Felismina, feroce guardiana dell'ordine nuovo, è temuta come non era mai accaduto a nessuna donna prima d'allora. Non crede più in Dio, ma in Salazar. Il primo a subire i suoi strali è un collega, un ispettore, che aderisce alle camicie blu di Rolão Preto. Il movimento, che traeva ispirazione 177 dal fascismo di Mussolini, voleva dotare il nuovo stato di una milizia degna delle falangi italiane.

Garcia Domingues è ispettore a Porto. Un giorno, per provocazione o per scarsa conoscenza del carattere della collega, dice a Felismina che a Porto sono state costruite diverse prigioni, che fino a quel momento lui è riuscito a restarne fuori ma che prima o poi si ritroverà dietro le sbarre. Verrà ben presto esaudito. Dal carcere, le scrive perché interceda in suo favore presso Salazar. Lei scrive ad Antonio: «Garcia Domingues è dentro - sala 3 dell'Aljube - per motivi politici. Tre giorni fa mi ha scritto una lunga lettera (non l'aveva mai fatto prima!) in cui parla di cose che non capisco e che non voglio capire, roba di alta filosofia che non serve ad altro che a perdere la ragione. Lui invece ragiona fin troppo bene. Con questi salamelecchi spera di suscitare la mia compassione per la sua situazione».

Nessuno sfugge al rapporto dell'Occhio di Viseu, nemmeno i più alti funzionari: «Il commissario di polizia è un nottambulo a cui piace fare baldoria e frequentare nemici dello stato: è capace di arrestarli... dopo averli avvisati», riporta ad Antonio. Tiratardi, concupiscenti e soprattutto comunisti sono i suoi bersagli preferiti: «Certamente saprete che qui le cose non vanno bene. Non esiste autorità in nessun settore, sono tutti indisciplinati. Il nemico ha campo libero. Ieri mi è stato riferito che Viseu è la terza città del

paese per numero di comunisti. E se mi avessero detto che era la prima, non ne sarei stata sorpresa».

Felismina sublima i suoi sentimenti in un patriottismo spietato. E Salazar la gratifica concedendole un considerevole potere. Ma ciò non la mette al riparo dai nemici. A Viseu, così come in tutte le altre città che visita, cresce l'odio nei suoi confronti.

Di tanto in tanto, lui la invita a rinverdire i suoi ricordi di gioventù: «Lasciare il mio cuore libero di parlare e richiamare al mio buon amico il tempo della nostra giovinezza già così lontana? Ora che abbiamo entrambi raggiunto il mezzo 178 secolo di una vita tanto intensa? Ma ripetere è doloroso, perché ripete solo colui che non può dire niente di nuovo, o che sa di non essere ascoltato. E ricordare... ricordare significa invecchiare sempre di più...».

Felismina si è sacrificata per Salazar tanto da fare di lui un Cristo, unico oggetto del suo amore. Antonio non si sposerà. Micas, la nipote della sua governante che viveva a Santa Comba, racconta che un giorno lui le aveva detto di aver pensato di sposare Felismina: «È stata una delle donne più importanti, per lui. Il suo primo amore».4 Solo che di donne ne avrà molte, molte altre.

Le passanti dell'Hotel Borges Misogino o misantropo? Antonio Salazar ha di fatto rinunciato al matrimonio. Continuerà a governare da solo, per più di trent'anni, veicolando un'immagine di canonico scevro da preoccupazioni carnali e sentimentali. La propaganda e la censura si dimostreranno così efficaci che il capo del governo verrà sempre considerato come un uomo castissimo, dedito esclusivamente alla patria. Aveva incontrato una donna a lui interamente devota, Felismina de Oliveira; ma per Salazar, il potere è un affare personale, non si può condividere. Nemmeno con una donna. Soprattutto con una donna. La ragion di stato ha la meglio sul desiderio di una famiglia. Salazar non ha intenzione di scendere a compromessi per una donna. Non per questo rinuncia però agli amori

fuggevoli. L'unica regola è non impegnarsi mai, non perdere mai il controllo. Del resto, la sua personalità è fitta di contraddizioni: innamorato della civiltà europea, detesta tuttavia viaggiare, tanto che non visiterà nemmeno una delle colonie portoghesi in quarant'anni. Capo supremo del paese, non accetterà mai di diventare presidente della repubblica, in quanto convinto 179 avversario della democrazia. Salazar è una sorta di Giano bifronte, un ex seminarista che pratica l'amore libero, un militarista che si tiene fuori dalla guerra, un monarchico che rende più severa la repubblica, un dittatore - infine - che ha la meglio su tutti i tentativi di eliminarlo in quasi quattro decenni di potere.

Al contrario di Hitler o di Mussolini, Salazar espone poco il suo corpo ai riflettori, evita le foto più che può e non accetterà mai di farsi truccare. Legge meccanicamente i suoi discorsi, sembra non liberare le proprie passioni né galvanizzare le folle.⁵ Il fascino che intende esercitare sulle donne, come sulle masse, dev'essere discreto, misurato. È senza dubbio un dittatore che, al pari degli altri, manipola i rapporti che intrattiene, ma è prima di tutto un uomo che si lascia attrarre da donne particolari.

Ha pochi amici, e quei pochi che ha li tiene a distanza, per paura di farsi influenzare. Una delle sue paure più grandi, infatti, è quella di lasciarsi intenerire. Mario de Figueiredo, un compagno di seminario, ne delinea la ragione: una forma di orgoglio che gli fa temere in segreto di apparire ridicolo nel mostrare i propri sentimenti. «Non pronuncia mai le parole che ci si aspetta da lui. Non si abbandona mai a uno slancio improvviso. Non appena sente di aver donato una parte del suo cuore, ecco che se la riprende.» Micas conferma questo suo modo di essere: «Tutti sanno che Salazar ha avuto un sacco di donne. Ma quando le cose iniziavano a farsi serie, lui le allontanava». Se lui non si impegna mai per davvero, queste amanti non sono delle semplici avventure ma delle storie vere e proprie: Salazar ama il dialogo intellettuale, la complicità e, soprattutto, il

modo in cui una donna lo guarda. Ha bisogno della dolcezza femminile, perché è abituato a quella di Maria do Resgate, sua madre, e di sua sorella Marta.

Affetto da forti emicranie che gli rendono insopportabile la luce del sole, trascorre lunghe ore disteso sul letto della sua modesta camera. Ha la sensazione di essere isolato, e attraversa 180 momenti di intensa depressione. L'accesso all'insegnamento universitario, nel 1916, lo riconduce verso il tumulto culturale e sensuale. Antonio si lancia in una serie di rapporti senza conseguenze. Geloso delle apparenze, veste i panni dei pensionanti di Coimbra, porta i capelli folti: si veste in maniera ricercata, immancabilmente di nero, e porta guanti e cravatte di seta.

Il suo nuovo status gli permette qualche lusso. Frequenta il teatro, assiste ai concerti. Fra tutte le arti, è la musica quella che tocca maggiormente la sua sensibilità. Così, finisce per conoscere diverse pianiste di Coimbra. Tra cui Gloria Castanheira, cantante di fama che va spesso a passeggio con un ombrello e un pappagallino in gabbia. Antonio va ai concerti e ai recital che lei organizza in casa sua, al 35 di Couraca de Lisboa, e si lascia catturare dalla voce di Maria Celestina Costa Alemão, che «cantava divinamente» Le Violette di Scarlatti.

Tra i due nasce un'intesa musicale. Lei gli suona le sue arie preferite al piano, lui le scrive dei biglietti di ringraziamento: «Ti scrivo, mia senora, nel ricordo delizioso di quelle magnifiche serate di dolce intimità e di splendida musica che la tua bontà (una bontà inesauribile) mi ha accordato [...]. Tutte queste piccole cose, come la vostra amicizia e le conversazioni che abbiamo allacciato, mi entusiasmano».

Gloria diventa una confidente privilegiata, su cui riversare i propri sentimenti traboccanti. Le confessa ad esempio di sentirsi «straordinariamente stanco e abbattuto», e di aggrapparsi soltanto al «suo canto ignorante». Per consolarlo, lei gli invia dei versi di Henry Bataille: «Io non

sapevo che in questo mazzo di rose che è la vita, ci fossero dentro così tante spine», commenta la diva riguardo al dolore provato dal suo giovane amico.

Purtroppo, Gloria non risponde ai gusti di Antonio, che però non è tipo da rifiutare gli slanci femminili: «Che vuoi che ti dica, è lei che mi provoca e che prende l'iniziativa, e io non sono un prete»,⁶ ha l'abitudine di ribattere al suo 181 confessore, padre Cerejeira. Anche quando non è colpito da una donna, alimenta il flirt e la dipendenza di quest'ultima con lo spirito di un collezionista. Preferisce tuttavia fare la corte a sua cugina Maria-Laura, così come alle sue studentesse.

I pettegolezzi si rincorrono nelle alte sfere del conservatorio di Coimbra. C'è chi parla di matrimonio. Si fa a gara a commentare i lavori nella sua casa di Santa Comba: ha intenzione di ampliarla, pare, per la futura moglie. Salazar è allo stesso tempo divertito e lusingato da queste dicerie. In una missiva a Gloria Castanheira, l'ormai trentenne professore fa dell'ironia: «Sai che di tanto in tanto vengo a sapere che sto per sposarmi. I miei amici me lo dicono con una tale sincerità che quasi ci credo. È possibile che vostra eccellenza mi scopra un giorno sposato; in tal caso, posso giurarvi che ciò accadrebbe senza che io lo volessi né che lo sapessi [...]. A volte, queste voci mi spingerebbero a far pubblicare sui nostri giornali [...] la seguente frase: "Annuncio al pubblico in generale, e agli appassionati delle mie storie sentimentali, che sono assolutamente libero, senza fidanzata né innamorata, né amante né altro"».

Maria-Laura: l'ammiratrice del ministro Salazar, che da assistente è diventato professore di cattedra a Coimbra, continua a trascorrere le vacanze nella fattoria di famiglia. Un giorno, proprio mentre è sul punto di salire sul treno per fare ritorno all'università, nota una ragazza dai grandi occhi verdi, quasi sporgenti, che lo osserva. Maria-Laura Campos si appresta a scendere dal vagone. Il cavalier servente è

pronto a scattare e a porgerle la mano in un gesto galante. Maria-Laura è appena arrivata per passare qualche giorno da sua zia, Gloria Castanheira. I due si rivedono durante un recital a casa di quest'ultima.

Il padre della bella aristocratica incontrata alla stazione, Eduardo Augusto, fa il giudice. Sua moglie Laura, dopo una 182 gravidanza piena di complicazioni, era morta due anni dopo la nascita di Maria-Laura. Sul letto di morte, la donna aveva chiesto alla sua migliore amica, Maria Castanheira (la sorella di Gloria), di sposare suo marito per non lasciare orfana la bambina. Da questa tutrice, Maria-Laura ha ricevuto un'eccellente educazione: è in grado di discettare tranquillamente di letteratura e parla benissimo il francese.

Quando rivede Salazar in casa di sua zia Gloria, la ragazza rimane incuriosita ma non proprio attirata. D'altronde, il suo cuore è già impegnato. La ragazza, all'epoca ventunenne, si è appena fidanzata con un commerciante di Porto. Antonio fatica a trovare argomenti con cui attrarla. Per la prima volta, incappa nel rifiuto di una donna e si sente disarmato. Eccolo affossare definitivamente le speranze di Gloria Castanheira. Antonio si consola moltiplicando le conquiste: Aline, allieva della scuola russa di canto che illuminava i concerti di Coimbra, gli canta arie d'opera al telefono nel cuore della notte. Gloria si lamenta sempre. Non sopportando l'idea di perdere anche una sola delle sue ammiratrici, Salazar la tranquillizza: «Posso rispondervi sicuramente che la pretendente al piano non è, o non dev'essere quella che si ritiene la mia fidanzata [...]. È una ragazza troppo giovane, se considero l'altezza delle sue gonne. Ma ai giorni nostri non si può più giudicare granché dall'altezza delle gonne».

Oltre che per l'altezza delle gonne delle giovani portoghesi, Salazar si preoccupa per le difficoltà finanziarie dell'orfanotrofio pubblico di Coimbra. Ha fatto eseguire dei lavori importanti nei locali, e ricorre a Gloria per raccogliere fondi. Ma i ringraziamenti di Salazar sono ben lontani dal

colmare le attese della pianista: «Restarvi riconoscente è una cosa che non mi costa alcunché e che non mi preoccupa affatto», le scrive. Risentita, lei lo ripaga con la stessa moneta. Sentendosi a sua volta ferito, lui le scrive: «Non ho nulla da aggiungere se non che mi auguro vivamente che vostra eccellenza mi autorizzerà a non importunarla più 183 con le mie volgari descrizioni da scolaro [...] affinché non abbiate più l'impressione infelice e sbagliata che io me ne infischi di voi». La corrispondenza intessuta di battibecchi tra Salazar e Gloria, iniziata nel 1918, proseguirà fino al 1956.

Nominato ministro delle Finanze a 39 anni dal governo autoritario di Mendes Cabecadas, Salazar viene chiamato a Lisbona. Ha in mente di riformare il paese, ma mantiene la riga di lato. Nell'affrontare il deficit con pugno di ferro, comincia a gestire le finanze del paese come fa con le sue storie: congelamento dei salari, tagli alla pubblica amministrazione, impoverimento delle classi medie e del proletariato. Salazar si stabilisce al piano terra del numero 91 di Avenida Duque de Loulé, in una casa stretta e cupa.

Il neoministro incontra di nuovo Maria-Laura: sposata da sette anni con un uomo d'affari, Eduardo Rodriguez de Oliveira, si è da poco trasferita nella capitale insieme a quest'ultimo. Lo zio del marito, un avventuriero riuscito a diventare rappresentante della ditta Caterpillar per la penisola iberica, vive in Spagna. Decisi ad aprire una succursale a Lisbona, vi pone a capo lo sbadato marito di Maria-Laura, un uomo la cui accentuata inclinazione verso le donne ne ha fortemente inficiato le capacità gestionali.

Maria-Laura non ha avuto figli, e il tempo sembra aver solo messo in evidenza la bellezza dei suoi lineamenti. L'ormai potentissimo «seduttore» ha un debole per il suo lussuoso profumo. E questa volta, lei non indietreggerà davanti alle sue profferte. Salazar non è mai stato così lontano dal seminario.

Maria-Laura diventa una frequentatrice assidua del ministero, al punto da poter entrare senza farsi annunciare. Su richiesta di Antonio, si prende cura di riarredare il suo modesto appartamento. Sul divano del salotto dispone quattro cuscini di lino su cui ha ricamato dei cuori trafitti dalle frecce di Cupido. Un giorno, di ritorno dal ministero, Salazar la trova con un pacchetto. Entrambi in ginocchio sul tappeto, scartano insieme il misterioso involucri. Molto più tardi, 184 Maria-Laura racconterà la scena al governatore di Porto, Brito e Cunha: una volta disfatto il nastro, Salazar aveva tirato fuori una lanterna in ferro battuto con quattro vetri martellati di colore differente (uno per ogni diverso momento del giorno: blu scuro, bianco, arancio e giallo). Uscito dal salotto, era poi rientrato con pinza, martello, chiodo e cacciavite, aveva appeso la lanterna al muro e aveva inserito la spina, prima di spegnere tutte le luci della stanza. Con fare meticoloso, aveva quindi ruotato la lanterna perché il vetro giallo fosse inclinato sul viso dell'amante e le aveva detto di sedersi e chiudere gli occhi: «Dobbiamo essere creativi, Maria-Laura. Immagina di trovarti insieme a me in un paesaggio paradisiaco, e che il sole cominci a levarsi. Non voglio importi un luogo ben preciso, ma immagina un paesaggio che ti sia caro: lì uniremo le nostre immaginazioni».7 Poi aveva ruotato ancora la lanterna e ripetuto il rituale con gli altri tre colori.

Esasperata dalle avventure poco edificanti del marito, Maria-Laura non prova più alcun imbarazzo nel comparire in pubblico al braccio del ministro delle Finanze. Un giorno, mentre percorrono avanti e indietro le strade del quartiere del Ghiado, un gruppetto di uomini fischia al passaggio di Maria-Laura. Punto dalla gelosia, o ispirato dal suo senso innato per l'economia, Salazar commenta: «Maria-Laura, non credere di poter spendere tutti quei soldi per vestirti in maniera così stravagante. Se vuoi diventare mia moglie, dovrai indossare gli abiti che potrò permettermi di comprarti». Lei si ferma di scatto, lo guarda dall'alto in basso

e dice: «E chi vi ha detto che vorrei diventare vostra moglie? Vi saluto, restate pure in compagnia della vostra avarizia». Una bella umiliazione in pubblico per il ministro.

Al fine di trovare una via d'uscita onorevole a questa liaison, Maria-Laura parte con il marito alla volta di Siviglia, dove la coppia conta di soggiornare dallo zio di lui. L'uomo, divenuto ormai ricchissimo, vi conduce una vita da nababbo. Ma il viaggio non fa che aggravare la situazione. Eduardo 185 l'accusa di avere diversi amanti. Lei gli restituisce pan per focaccia, ricordandogli di come avesse dilapidato i loro averi al gioco. Poco tempo dopo, rieccola di ritorno a Lisbona, decisa seriamente a chiedere un divorzio che le verrà concesso. Provata, si ritira in una casa di riposo del quartiere di Benfica, dove rimane per due mesi. Nel frattempo, i dissapori con il ministro delle Finanze si sono stemperati, e la storia ricomincia.

Nel dicembre del 1930, Salazar trascorre il Natale con la famiglia, ma ritorna in fretta e furia per cominciare il nuovo anno fra le braccia della sua amante. Sull'agenda di Salazar, alla data della vigilia, Maria-Laura, sicura del suo potere seduttivo, annota in francese: «Più di ieri e meno di domani», firmando con le iniziali.⁸ Maria-Laura si è risposata con lo zio imprenditore dell'ex marito ed è andata a vivere nella sua lussuosa residenza madrilena. Poco dopo le nozze, però, questa nuova vita oziosa le appare insulsa. Senza nemmeno attendere la fine della luna di miele, si eclissa e raggiunge Salazar a Lisbona per le feste di fine anno. Lui le prende una stanza all'Hotel Borges, nel cuore del Chiado. È il posto giusto per farsi notare, quello frequentato dai dandy e dal demi-monde. Il posto che detta la moda. I più raffinati si comprano i guanti nella minuscola Luvaria Ulisses, mentre Au bonheur des dames vende profumi parigini. Poco più in là, l'elegante Ramiro Leão importa vestiti dalla Ville lumière e mette a disposizione della clientela le sue modiste, abili nell'adattare i modelli stranieri ai gusti dei lisbonesi. L'attualità politica,

continuamente sputata fuori dalle tipografie del quartiere, viene commentata intorno ai tavolini dei caffè.

L'agenda di Salazar del 1931 si chiude nuovamente con la calligrafia delicata di Maria-Laura: «Ancora e sempre: più di ieri e meno di domani». L'amore sembra tutto un crescendo al ritmo delle visite all'Hotel Borges. Nel 1932, identico rituale. Sulla pagina del 31 dicembre, lei riafferma i propri sentimenti tracciando un bilancio del loro anno romantico: 186 «E come in una preghiera che facevo da piccola. Ripeto: nessuno avrà mai il mio cuore. Appartiene a voi... amico mio».

L'anno seguente, la storia prosegue tra le righe. Solo che Salazar è ormai presidente del consiglio. Adesso teme per la sua reputazione. La sua ascesa non può essere intralciata da una relazione ostentata con una donna sposata. Le sveltine si diradano. «Un'assenza prolungata è quasi un po' come morire», gli scrive lei. L'elaborazione della nuova costituzione sulla quale si concentra il fresco tiranno nel 1933 gli offre un'ottima scusa per diradare gli incontri. Salazar incarica Leal Marques, il suo capo di gabinetto, di avvicinarsi al modello dei fascisti italiani nella creazione della sua nuova polizia politica, la PVDE (Policia de Vigilando, e de Defesa do Estado, Polizia di vigilanza e di difesa dello stato). La caccia agli oppositori del regime ha avuto inizio, e Salazar ha trovato lo strumento repressivo totalitario che gli consente di sorvegliare la popolazione e di applicare una stretta forma di censura.

Questo non gli impedisce certo di pianificare i propri incontri furtivi. Una domenica di gennaio, sulla sua agenda alle ore 16 spicca l'appuntamento per un rendez-vous all'Hotel Borges. Tutto è già debitamente previsto, ma l'incontro dura due ore appena.⁹ Nel 1934, in quell'appartamento che lei aveva arredato, condividono insieme la cena del veglione, come di consueto. Sarà il loro ultimo incontro. Prima di ripartire per Madrid, lei gli lascia una nota amara e malinconica sull'agenda: «Niente è più orribile della

lontananza che il non sapere nulla... Che pena crudele per il cuore». Per quattro anni consecutivi, la nipote della pianista di Coimbra aveva infiammato le feste di fine anno del ministro diventato dittatore.

I prodromi della seconda guerra mondiale si materializzano intorno al Portogallo. Dopo Tangeri, il generale Franco lancia l'offensiva contro i repubblicani spagnoli. Quando Madrid viene bombardata, Maria-Laura e il marito sono costretti a riparare a Siviglia, dove Salazar si è preso cura di trovare una collocazione ufficiale al marito della propria ex amante. Abile manovra per capitalizzare la gratitudine di Maria-Laura e far sparire così ogni traccia della loro corrispondenza. Non appena la coppia ha raggiunto Siviglia, Salazar invia un emissario in Spagna per recuperare le prove del suo peccato.

La ballerina con il serpente

27 luglio 1934. Circa sei mesi dopo la frattura con Maria-Laura, il seduttore di Santa Comba, ormai presidente del consiglio, archivia nella sua agenda, su un foglio di carta della pasticceria Marquez, una lettera molto personale: Non sono uscita di casa, sono rimasta ad aspettare. Vi vedrò domenica? Ho una tale fretta! E tante di quelle cose da raccontarvi... cose che non possono essere dette che a voce bassa. Emilia.

Un nuovo incontro, avvenuto all'Hotel Borges. La donna prende ogni possibile precauzione per non essere identificata. A trentasette anni, Emilia conduce una vita di donna emancipata, il che lascia sperare ad Antonio che non gli chiederà nessun impegno o promessa. Fin dall'inizio, è stato stabilito che nessuno avrebbe chiesto più di quanto l'altro non potesse offrire.

Poco tempo dopo il primo incontro, Emilia racconta alla sua amica Teresa, attrice di Lisbona, di andare a passare la

notte al palazzo di São Bento - quello di Salazar. Le due amiche non sospettano che Luis d'Oliveira Nunes, la nipote di Teresa (che all'epoca ha nove anni), le sta ascoltando. L'indomani, l'amica la incalza curiosa: «Mah, sono molto delusa: alla fine è un uomo come tutti gli altri». Poi le spiega che è uno molto frettoloso, che va «dritto al punto» e che «si esime dai preliminari».

Emilia Vieira è nata nel 1897, in una famiglia di Porto 188 senza alcun possedimento. Suo padre, un calzolaio molto abile, era finito in mezzo alle cospirazioni antimonarchiche alla fine del XIX secolo, ragion per cui aveva trascorso diversi anni dietro le sbarre. La figlia ha ereditato il carattere filibustiere del padre. Con l'avvento della repubblica, quest'ultimo si è trasferito a Lisbona, proprio nel cuore del Chiado, nei pressi del teatro São Carlos: non a caso si specializza nella fabbricazione di calzature destinate all'Opera. Dei tre figli e delle quattro figlie della coppia, Emilia non è la più bella, ma ha un animo così acceso da portarla spesso a essere sfacciata. Ancora adolescente, prende lezioni di piano e di francese, la lingua alla moda presso le ragazze di buona famiglia. In effetti, arricchitasi grazie all'industria del teatro, la sua famiglia può permettersi di trascorrere le vacanze all'Estoni, splendido luogo di villeggiatura dei sovrani portoghesi, dove Emilia pratica l'equitazione. In seguito a questi soggiorni, manterrà l'abitudine di passeggiare a cavallo per le strade del centro di Lisbona, sotto gli sguardi basiti delle donne di mondo. La sua fantasia non ha limiti: si fa insegnare la boxe da uno dei suoi fratelli, e adora i balli esotici, che all'epoca danno scandalo.

Alla vigilia della prima guerra mondiale, suo padre si dà all'alcol e alle donne, mandando l'attività in fallimento. Emilia ha diciott'anni, e adesso deve volare con le sue ali. Comincia a lavorare come ballerina di sala sulle note di varie orchestre jazz. Nei grandi alberghi come l'Avenida, viene ingaggiata per aprire le danze e condurre i clienti sulla pista.

Continuerà a ballare con lo stesso partner per anni, pur precisando che non si tratta del suo fidanzato, «dal momento che è omosessuale».

Emilia si guadagna così da vivere esibendosi nei palazzi e sui transatlantici. La clientela internazionale le fa venire voglia di ampliare i propri orizzonti. Alla fine della guerra, la ragazza si ritrova da sola a Parigi, senza aver tralasciato di imparare a usare la pistola (non si sa mai...). In questa Parigi anni Venti, Emilia vive da bohémienne, fra Montmartre e 189 rue de la Gatte, scoprendo una particolare attrazione per l'occulto. Entra a far parte di un circolo di portoghesi legato alla Società teosofica e dedito allo sviluppo di una dottrina esoterica ispirata all'induismo e al buddhismo. Cinque anni dopo, al ritorno in Portogallo, sa decifrare gli astri e fare l'oroscopo.

A Lisbona riprende le vecchie abitudini, e comincia a esibirsi al ristorante del palazzo Foz. In Avenida da Libertade, si trascina annoiata fino al Makavenkos, un club privato per single abbastanza rinomato tra i ricchi uomini maturi che ci vanno per trovare una donna. Per rallentare gli effetti del tempo e mantenersi appetibile, Emilia beve ogni giorno un elisir fortificante a base di tuorlo d'uovo, porto e zucchero. Il suo aspetto più sensuale si disvela nei balli esotici e acrobatici in cui è specializzata. Nelle serate mondane, utilizza come unico accessorio un serpente, che fa arrotolare ora intorno al polso ora intorno al collo, assumendo la posizione della luna. Durante i balli, quelli che si avvicinano nella speranza di ottenere i suoi favori, fanno un balzo indietro non appena si accorgono dell'ornamento strisciante. Allo stesso modo, la ragazza provoca scandalo per l'ambivalenza delle sue relazioni intime: ha infatti un legame con Maria Adelaide Lima Cruz, pittrice e scenografa.

Stanca di tutta la frenesia cittadina, affitta una casa in riva all'oceano a São João, alla quale fa aggiungere delle scale che danno accesso diretto alla spiaggia. L'abitazione diventa il luogo di villeggiatura dei suoi numerosi e giovani amanti.

Uno di questi finirà per trasferircisi. Norberto Lopes è un giovane studente di legge (nonché apprendista giornalista) che non è rimasto disgustato dal serpente della ballerina. Estratto a sorte per essere il suo compagno di ballo in una serata, dopo aver danzato con lei fino a notte fonda non l'ha più lasciata. Anzi, contro il parere dei suoi stessi genitori, poco dopo si trasferisce in casa di Emilia. Ci resterà per vent'anni.

Quando la giovane repubblica spagnola sprofonda nella 190 guerra civile, la passione giornalistica di Norberto lo spinge ad attraversare la frontiera per offrire una testimonianza di quello sfacelo. Madrid è in ebollizione: i combattimenti per fermare le insurrezioni delle unità militari e dei gruppi falangisti hanno messo la capitale in fermento. Le persecuzioni sono all'ordine del giorno, così come i cecchini nascosti e le esecuzioni sommarie. Nonostante Emilia insista per accompagnarlo, Norberto parte senza di lei. Poco importa: lei manterrà i contatti con il suo amante grazie a delle sedute di spiritismo.

Intanto, nello stesso periodo, Salazar sta cercando di mettere in riga il paese. E non esiste dittatura senza che regni il terrore: la polizia politica spia, interroga, tortura ed elimina come mai prima di allora. Non che l'opposizione gli crei grossi problemi, eccetto il Partito comunista - i cui tentativi di insurrezione vengono però schiacciati. In più, Salazar viene lodato per aver tenuto il Portogallo fuori da una guerra così vicina ai suoi confini.

In ogni caso, neanche nel 1936 Salazar si priva di festeggiare il Natale. Dopo una cena a due con il cardinale Cerejera, poco prima della mezzanotte, protetto dall'oscurità, esce per raggiungere Emilia, che ha conosciuto due anni prima. Ecco cosa gli scrive lei su un biglietto: «Voglio stare con voi [...]. Ed esprimervi ancora il sentimento di profonda gratitudine che, in questi anni, avete fatto crescere nel mio cuore con un gesto, un atteggiamento, e che come per magia si trasforma nei miei migliori auguri per voi. Per ciò che è

stato, per ciò che è e per ciò che sarà. Con tutta la tenerezza della sempre vostra affezionata...».

Ma ormai sappiamo come Salazar non tenga mai in vita una relazione se questa non può portargli un vantaggio politico. Oltre che un'amante fedele, infatti, Emilia è diventata la sua astrologa. E lui non può fare a meno dei consigli della veggente accreditata. Lei conosce le sue paure, e ogni mese gli prepara un oroscopo dettagliato: «Sto lavorando sulla rivoluzione solare di quest'anno, ma per oggi non riesco a terminarla, come invece speravo. Vi raccomando di prendervi cura della vostra salute. Vedete di non sottrarvi al riposo necessario. Se potete dedicarmi qualche minuto, vi chiedo di chiamarmi verso le 15, e quando avrò finito il mio lavoro verrò io stessa a portarvi i risultati».

La seconda guerra mondiale, che ha devastato l'Europa intera, risparmia invece il Portogallo di Salazar, che ne esce intatto.

I rapporti con Emilia continuano senza nemmeno comportare rischi indesiderati: refrattaria a qualsiasi idea di maternità, la donna si è fatta operare proprio per risolvere il problema alla base. Il periodo delle scappatelle notturne è finito. L'elisir quotidiano non è riuscito a fermare l'avanzata del tempo. Per consolidare la propria posizione, Emilia è costretta a trovarsi un marito. Norberto, suo amante da dieci anni, non vuole sposarsi. L'argomento è causa di liti violente e una mattina, all'improvviso, lui l'abbandona. Quello stesso giorno, Emilia si affretta a comunicare la sua rinnovata disponibilità ad Antonio: «Per abbreviare l'odissea, vi informo che sono separata dall'uomo con cui vivevo, e che adesso potete chiamarmi quando volete, sono completamente sola». Quindi ne approfitta per accennare ai suoi problemi finanziari, chiedendogli di intercedere in suo favore presso il ministro delle Finanze. E per questo, gli propone una forma di scambio: «Se provvederete alla raccomandazione, avrò modo di esservi utile, visto che conosco uno straniero, un ebreo di origini russe, che mi

sembra sospetto, e che ha trascorso una notte intera a discutere con un portoghese». A volte, la delazione può essere foriera di eccitazione.

Non sapendo più che farsene di tutta quella libertà, alla fine Norberto accetta di sposare Emilia. Ancora una volta, Antonio è il primo a esserne informato, in una sorta di gioco della gelosia degno di una telenovela: «Il matrimonio è rimandato a febbraio, nell'anniversario del giorno in cui io e voi ci siamo conosciuti».

Finita la guerra, Emilia ha ormai messo la testa a posto. Tuttavia, continuerà a studiare gli astri per Salazar. Il primo tema astrale del 1967 è inquietante. Gli traccia la rivoluzione solare per l'anno seguente: la posizione degli astri non è delle migliori, e i cattivi presagi si aggirano intorno ad Antonio, nato in aprile, sotto il segno del Toro. Marte e Mercurio entreranno in opposizione, e presto ci saranno rogne. Emilia lo mette in guardia su una crisi imminente: «Rischio d'incidente di cui il nativo sarà la causa». Nell'agosto di quell'anno, Salazar è fuori in terrazza e sta per sedersi su una sdraio, quando la tela cede e lui cade sbattendo la testa. «Ottava sull'ascendente: preoccupazione concernente le finanze e gli obblighi. Indebolimento della salute o lutto. Questa sovrapposizione spesso segnala l'anno della morte.» L'indomani, Salazar inizia a sentirsi male, tanto da essere trasportato in ospedale in piena notte. Gli viene diagnosticato un ematoma al cervello. Quindi rimane vittima di un ictus: è la fine del suo governo. Morirà tre anni dopo, il 27 luglio 1970.

Per altri vent'anni, l'astrologa di Salazar firmerà sotto lo pseudonimo di Sibila la rubrica degli oroscopi del giornale «A Capital», diretto dall'ex studente di diritto, nonché suo sposo, Norberto Lopes.

La bella parigina

Nell'immediato dopoguerra, però, Salazar non ha ancora la minima idea di cosa gli riservano le stelle. Approfitta perciò del suo status di uomo forte che ha resistito alle sirene della guerra per incrementare le sue frequentazioni all'Hotel Borges.

Un giorno dell'autunno del 1945, intorno alle 16, la sua auto ufficiale si ferma davanti all'ingresso dell'albergo. L'autista scende per aprirgli la portiera. L'operazione dura Pochi secondi, al termine dei quali Salazar sparisce all'interno dell'edificio. Dopo aver rivolto un cenno discreto al portiere, 193 si dirige verso l'ascensore. Poi sale fino al terzo piano ed entra nella camera 301. Le finestre danno sul retro, l'alcova è riservata. Insieme a lui c'è una donna dall'eleganza decisamente vistosa.

Mercedes de Castro Feijó è figlia di un diplomatico e poeta lusitano che rappresenta il suo paese a Stoccolma. Lì, l'uomo aveva conosciuto quella che veniva additata come una delle donne più belle del secolo, che aveva aperto le danze presso la corte di Gustavo V. Mercedes è cresciuta dunque tra i notabili, all'ombra della madre. Alla morte dei genitori, ha ereditato una fortuna considerevole, e come tutore ha un ambasciatore svedese, Sven Berjius. I due conducono un'esistenza nomade, dettata dagli impegni internazionali.

Una volta raggiunta la maggiore età, Mercedes si trasferisce a Parigi, all'Hotel de l'Arcade, nei pressi di place de la Madeleine. Vive una vita da principessa, ma finisce per dilapidare al gioco la pensione di cui dispone. È assolutamente refrattaria ai principi che secondo i costumi dovrebbero governare le esperienze di una donna: un uomo, il matrimonio, i figli. Vuole vivere in un altro modo, lasciare una traccia gloriosa sul mondo. A Parigi si sente libera.

Hitler è sul punto di invadere la Francia, ma lei non vuole abbandonare la rive gauches. I pericoli della strana guerra

non le sembrano così seri. Quando i tedeschi arrivano alle porte di Parigi, però, deve risolversi a partire.

I frequenti viaggi le attirano più di un sospetto. I francesi le ritirano il passaporto diplomatico, e i tedeschi la tengono d'occhio. Molti ritengono che possa essere una spia al soldo degli Alleati. In cerca di un riparo, con qualche libro in francese nelle valigie fa ritorno al paese di suo padre e prende una stanza all'Hotel Borges. Ama i classici, Fénelon e Molière su tutti, e i moderni, soprattutto Apollinaire e Rimbaud. Più affascinante che bella, fuma Gauloises con un enorme bocchino, mettendo in mostra i lineamenti spigolosi e gli immensi occhi neri. Mercedes è una donna molto colta ma poco affabile. Frequenta gli scrittori e diventa amica di Antonio Ferro, che la lancia come giornalista.

Il modo in cui Salazar ha saputo tenere il paese al riparo dalla guerra l'ha molto colpita. Nell'estate del 1945, prima di ritornare a Parigi, gli chiede un incontro. O'Doutore troppo curioso per rifiutare. E troppo intraprendente per fermarsi lì. Cominciano a vedersi spesso, compatibilmente con gli impegni che la tengono in giro per il mondo. In una cartolina con su scarabocchiati cuoricini e margheritine, Mercedes gli scrive in francese: «Che ognuno di questi cuoricini vi porti i miei pensieri affettuosi e i miei auguri di Pasqua e, soprattutto, di buona salute. Vi abbraccio. Mercedes».¹⁰ Frequentando il mondo diplomatico fin dalla tenera età, la donna dispone di una rete vastissima di conoscenze, ed è quindi in grado di trasmettere determinate informazioni al presidente del consiglio. In un biglietto privo di data - ma pieno di sottintesi - Salazar le scrive: «Ho preso conoscenza degli invii di Parigi e di Strasburgo. Quando verrete a Lisbona, fatemelo sapere. Spero di potervi ricevere all'istante, come al solito».

Donna emancipata qual è, Mercedes sa come fare impazzire l'uomo su cui nutre delle mire. Non si vieta di chiedergli favori, e lo striglia per bene se lui non soddisfa immediatamente le sue richieste: «Non avete fatto nulla per

mio cugino Lopo Feijó, che lavora allo SNI [Segretariato nazionale d'informazione, n.d.a.] di Porto. E questo, permettetemi di dirvelo, non è affatto gentile nei confronti di un'amica che farebbe di tutto per voi - e lo sapete bene!». La minaccia è evidente: niente trattamento di favore per il cugino, niente più informazioni da parte sua.

All'Hotel Borges, Mercedes prenota sempre la stessa stanza. Il posto è alla moda, e vengono ad alloggiarci le famiglie più facoltose e i grandi nomi dell'Opera in cartellone al teatro São Carlos. Nel momento in cui Mercedes si presenta alla reception, parte la telefonata alla presidenza del consiglio. In meno di un'ora, un'auto passa a prenderla. Salazar 195 le porge visita una volta a settimana, ma la routine non si addice al faceto Antonio.

Da Parigi, gli scrive in francese: «Lì vi sembro meno accessibile che nella vostra residenza di São Bento (un po' come un'aquila su un promontorio)... E sono piena di nostalgia... ripenso con tenerezza agli scarafaggi dell'Hotel Borges».

Pur continuando a utilizzarla come informatrice, a partire dal 1950 Antonio trova scuse sempre nuove per evitarla e tenerla a distanza: «Eccomi di nuovo a Lisbona, e di nuovo sulla strada del ritorno (non faccio altro che partire e arrivare) . Non avreste voglia di vedermi? Se la cosa non vi crea disturbo, a me farebbe molto piacere. La mia visita in Portogallo non sarebbe completa, senza: mancherebbe la cosa più importante (e andrei via triste). Siate gentile e fatemi venire». La risposta è senza appello: «Vi ringrazio dal profondo del cuore per il vostro messaggio. Quando arriverete a Lisbona, chiedetemi qualcos'altro, io vi riceverò a São Bento o al forte di Santo Antonio».

A Parigi ormai c'è un'altra donna che accende i desideri del Doutor.

L'amore suona sempre due volte Felismina, Maria-Laura, Emilia e Mercedes sono state sacrificate alla ragione politica

da un uomo apatico o abbandonate da uno incapace di amare? Entrambe le cose, certamente.

Ecco cosa confida un giorno Salazar al segretario della Propaganda nazionale Antonio Ferro: «Quante volte mi sono lasciato commuovere dall'indiscutibile sincerità di certe manifestazioni! Quante volte mi sono sentito turbato dal desiderio quasi irresistibile di gridare al popolo la mia gratitudine! Ma proprio quando sono sul punto di aprire bocca, una voce interiore mi dice: Taci. Sei fuori di te...". Se mi lasciassi governare da influenze passeggiere, non sarei più io.

E allora non mi sembrerebbe più onesto rimanere al potere».11 Gli slanci affettivi sono i peggiori nemici di Salazar, i suoi nemici intimi: «Preferisco il rispetto all'amore», dice ancora. «L'amore passa... la passione [...] è così incostante! E così pericolosa. Quelli che oggi mi applaudono forse che esiterebbero a voltarmi le spalle se fossero vinti da un'altra passione?» Nel 1951 Salazar ha sessantadue anni. Lo stuolo di donne che gli gravitava attorno lo ha ormai abbandonato. Tuttavia, non ha ancora conosciuto la passione più travolgente della sua vita.

L'amore in prima pagina Christine Garnier, giornalista francese, arriva in Portogallo con in testa un'idea ben precisa: scrivere un libro su Salazar. Non è la politica a interessarla, quanto l'uomo. Si tratta di un'impresa considerevole: Antonio governa il Portogallo già da due decenni senza che nessuna informazione sulla sua vita privata sia mai trapelata. Con l'aiuto di Antonio Ferro, Christine conta di ricostruire il suo percorso, dall'infanzia fino alla presa del potere. La condizione è una sola: che lui rilegga personalmente ogni passaggio prima della pubblicazione.

A Lisbona l'aspetta un uomo dello SNI. Per tre giorni la porta in giro a visitare la città, mentre il capo supremo non fa altro che sottrarsi. Quando si rende conto che stanno cercando di farla divertire per distoglierla dal suo obiettivo,

Christine minaccia di tornarsene a Parigi. L'agente va nel panico: sa benissimo quanto ci tiene Salazar a godere di buona stampa in Francia, un paese in cui sono già emigrati decine di migliaia di portoghesi. Chiama un amico intimo del dittatore e cerca le parole giuste per motivare il «seduttore»: «È frizzante come lo champagne», gli assicura. La giovane francese, in effetti, è una che sa farsi notare: insistente, decisa, pugnace, esige di conoscere quest'uomo che tanto 197 la intriga. Incuriosito dalla descrizione dell'amico, Salazar acconsente all'incontro. L'appuntamento avviene due giorni dopo, al palazzo di São Bento.

Per l'occasione, Christine ha fatto uno strappo alle sue abitudini. Conoscendo l'estetica in qualche modo monastica del Doutor, si presenta con un cappellino in testa e vestita completamente di nero: un'eleganza tutta parigina, la sua, per quanto decisamente sobria. Ha appena oltrepassato il ponte levatoio che un uomo con addosso un abito di lino bianco le viene incontro scendendo le scale, per poi condurla senza aprire bocca in una stanza con dentro solo due sedie. Dopo aver preso posto entrambi, rimangono in attesa. La parigina sbotta: «Allora? Arriva o no il presidente?». Immobile, l'uomo le sorride affabile. È Salazar in persona, che ha l'abitudine di fare della propria semplicità nel vestire un'arma con cui sorprendere le donne. «Lo stupore mi ha tolto ogni forza, lasciandomi ammutolita»,¹² ricorderà la donna. Come con Felismina quarantanni addietro, sulla banchina della stazione ferroviaria di Viseu, i due rimangono uno di fronte all'altra senza proferire parola. Christine si sente travolta da quello sguardo: «Di questo viso sconosciuto non vedo che gli occhi. Gli occhi nerissimi, triangolari, intensi». Tra la meraviglia e il torpore, è un vero colpo di fulmine. Tutto di lui la affascina: «Ha un colorito leggermente abbronzato, capelli grigi e lucenti, denti che brillano di un biancore minerale», osserva.

Christine Garnier è una donna passionale, che non conosce la temperanza né l'ipocrisia imposta dai codici della

politica: «Mi hanno parlato molto di voi, signor Presidente», gli dice senza tante cerimonie, «e quello che mi dicevano non mi ha rassicurata. Alcuni sostengono che siete un santo e che non ci vorrà molto prima che vi beatifichino. Per altri siete invece un capo senza sensibilità né umanità [...] E avete una tale reputazione di uomo austero che, per venirvi a trovare, mi hanno consigliato di evitare il profumo e lo smalto alle unghie. Ho indossato un grosso cappello nero 198 mentre invece di solito vado in giro con i capelli sciolti. E non ho smesso di chiedermi un solo istante, intanto che l'automobile mi conduceva al forte, se la mia gonna e le mie maniche fossero lunghe abbastanza...». Il presidente del consiglio rimane ammaliato da tanto aplomb, né sarebbe rimasto deluso dal botta e risposta che stava per aver luogo: «Alcune persone mi hanno assicurato che la compagnia delle donne vi risulta insostenibile».

«Sono forse le donne che mi sono rifiutato di ricevere ad avermi creato questa reputazione! Non ho proprio il tempo di concedere udienza a tutti quelli che me la chiedono: i minuti che tolgo al mio lavoro, li rubo allo stato. Ma credetemi, la compagnia delle donne mi è invece molto gradita!» «Tranne, forse, di quelle che lavorano! Ricordo ancora certi passaggi dei vostri discorsi in cui affermate che il lavoro delle donne disgrega le famiglie...» «La mia opinione non è cambiata. Continuo a sostenere che non esistono brave casalinghe che non abbiano abbastanza da fare in casa loro, fosse anche solo per preparare da mangiare e mettere a posto i vestiti.» «Credete dunque possibile, signor Presidente, bloccare il movimento di emancipazione che sta cambiando le donne portoghesi?» «Convinto che una donna che abbia a cuore la corretta gestione della propria casa non possa espletare correttamente un lavoro all'esterno, lotterò sempre contro l'indipendenza delle donne sposate.» Il dado è tratto. Salazar invita l'avvenente curiosona a tornare da lui per le vacanze. Andranno insieme a Santa Comba, e laggiù lei potrà concludere la sua inchiesta.

Alloggiata presso la pensione Ambrosia, andrà a far visita ogni mattina al dittatore, scortata dalla polizia.

In questo modo, Christine scopre l'universo più intimo di Antonio. Quella che lei immaginava come una vasta proprietà familiare si rivela invece una casetta, «a fatica degna di un redditiere», non può fare a meno di considerare.

Sembra più una canonica di campagna. La facciata rosa è ricamata da roseti rampicanti. Le stanze, anguste, sono ammobiliate con l'essenziale, lasciando poco spazio all'estetica. Soltanto un tavolo in stile Luigi XV movimentava un po' le linee delicate al centro di una sala quasi spoglia. Salazar ha scelto un cretonne senza pretese per le poltrone e le tende. Sulle pareti beige, un'incisione romantica campeggia accanto a un ritratto di Dante e a un quadro che raffigura una visita a un convento di benedettine. Nessuna libreria. Pochissimi libri. Qualche fotografia. «Ecco dunque il rifugio di quello che chiamano dittatore. È in una di queste stanze spoglie che Salazar finirà i suoi giorni. Sono commossa.» La stanza, il sancta sanctorum, è sullo stesso tono. Il pavimento e il letto sono di legno bianco. La tenda che nasconde la vita dei campi è punteggiata di macchioline di ruggine. Sul cassettone, una statua della Vergine in stucco colorato. La porta del minuscolo bagno attiguo è socchiusa: sul lavabo, Salazar ha dimenticato un piccolo pettine e una spazzola di quelle che si portano dietro i pensionanti: «Non riesco a capire come tutta questa nudità, tutta questa povertà, irradiano così tanto calore, quasi una forma di esaltazione».

Nel villaggio, la presenza della straniera fa molto discutere. Mentre i contadini badano alle coltivazioni, Salazar la porta a passeggio, appoggiandosi alla sua canna d'India. Le mostra le vigne e i giardini, confessandole la sua particolare predilezione per le orchidee di Madeira e i garofani rosa dell'Estoni. Fiori dai colori pallidi, senza passione: rosa, blu, bianco. Si siedono tra i glicini, sulla terrazza coperta in stile coloniale.

«Vi piacciono molto i fiori, signor Presidente?» «Mi procurano l'unica gioia che mi è permessa», si lamenta lui malinconico. La parte del solitario timido, austero, dedito al suo compito e amante delle passeggiate nei giardini botanici ottiene il suo scopo: «Ci sono momenti in cui la profonda stanchezza che sembra gravarlo commuove l'anima».

Anche Christine rimane affascinata.

I due prendono l'abitudine di sedersi uno accanto all'altra di fronte alla fontana e immergersi in lunghe conversazioni. A Santa Comba, la storia non passa inosservata, soprattutto agli occhi di Micas, la ragazza che Salazar aveva accolto da piccola e allevato. Divenuta ormai una donna, osserva con curiosità le attenzioni che il suo tutore rivolge alla bella straniera: «È stata l'unica a fargli perdere la testa», concluderà. E nell'animo della giovane giornalista venuta per scrivere un articolo, i sentimenti sono talmente aggrovigliati da compromettere qualsiasi rigore professionale: Rientro adesso da Lisbona. E mezzanotte. Nella mia mente affaticata si sovrappongono strade e ponti, e si confondono volti che mi riconducono tutti, irrimediabilmente, a Salazar. Domani vorrei inventare, assecondando la mia fantasia, scene di ballo, di musica e d'amore senza che ci fosse bisogno di puntellarmi su date certe e paesaggi precisi. In camera mia trovo un mazzo di rose profumatissime. Con aria feroce, la cameriera mi porge un biglietto da visita: Doutor Antonio de Oliveira Salazar. Poi se ne va, sbattendo la porta con violenza per segnalarmi tutta la sua disapprovazione.

La francese si affretta a rispondergli: «Come dirvi grazie in maniera adeguata? Grazie per le rose che mi hanno profondamente commossa - sono le più belle che abbia mai visto! Grazie per il pensiero così delicato...».

Christine inizia sempre a lavorare quando è ormai scesa la sera. Forse che la notte le facilita l'ispirazione? Sale fino

all'ufficio, che poi è anche una camera da letto. A quel punto Salazar chiude porte e imposte con cura. Micas, traboccante di curiosità e sicuramente anche di gelosia, si nasconde nella stanza destinata a Christine, che condivide una parete sottile con quella dell'ufficio, con lo scopo di cogliere il minimo movimento sospetto: «Non ho visto niente, era tutto ben chiuso: cosa che di solito non succede mai». Ad attizzare ancor di più l'immaginazione della ragazza ci pensa, 201 un giorno, l'agitazione della governante. Maria de Jesus saliva e scendeva i gradini con in mano secchi di acqua calda, diretta verso il bagno. All'epoca, la reputazione dei francesi era quella di un popolo che nutriva una profonda avversione per l'acqua e per l'igiene personale. E Salazar, senza alcun dubbio, stava cercando di convincere Christine a fare un bagno. È stata la stessa governante a riferire l'episodio a Micas con uno stile fortemente prosaico: «Mi ha detto che Salazar si lamentava spesso del fatto che Christine non si facesse mai il bagno, limitandosi a spalmarsi un po' di crema sul corpo».

Maria de Jesus, totalmente dedita a Salazar, fa tutto per lui, anche a costo di andare contro la propria natura. Cucinare per le sue amanti, agghindare la tavola per le loro cene fa parte delle sue incombenze. Questa pia donna, discreta e innamorata di un unico uomo, il suo padrone, reprime il suo orgoglio per assecondare la minima volontà del Doutor. Fin tanto che sta bene lui, tutto va bene.

Christine trascorre così l'estate tra Santa Comba e Lisbona. Nella città in cui Salazar regna, la giornalista scopre il suo background quotidiano, quello del potere: «Salazar aveva detto alle 7, ma io non ho potuto fare a meno di presentarmi dieci minuti prima davanti all'edificio bianco a un piano che sorge accanto a São Bento. I tappeti sono di Aubusson, i paraventi di Coromandel e i lampadari di Venezia. All'entrata si ergono due negri del miglior rococò. Delle orchidee brune punteggiate di giallo tracimano da un vecchissimo vaso cinese sul delicato intarsio di un tavolo».

Quale contrasto con la nuda austerità di Santa Comba! Anche lì, comunque, Salazar trova il tempo per dedicarsi insieme a lei a qualche passeggiata bucolica. Mentre camminano fra gli alberi del giardino, lui le offre il braccio. L'uomo sembra più felice tra le anatre di Barberia che sotto i lussuosi rivestimenti del suo palazzo: «Che mi dite di quei bossi potati alla francese che digradano fino a São Bento? Che meraviglia, non è vero? Strizzando gli occhi, sembra quasi di vedere una tappezzeria. Ho supervisionato personalmente la trasformazione delle aiuole e dato istruzioni ai giardinieri», dice tutto orgoglioso.

Christine è ormai la favorita di Salazar, e fa la spola tra Francia e Portogallo. Antonio è pazzo di lei. Si spinge fino a scrivere a un amico ambasciatore a Parigi, Marcello Mathias, per chiedergli un favore personale, l'acquisto di un gioiello per una giornalista: «Farei molta fatica a comprarlo da solo senza nessuno che mi guidi, e qui non conosco persone competenti. Non posso spostarmi, per paura dei commenti... Non preoccupatevi dei soldi, perché quelli non mi servono a niente: ne ho quanto basta alla mia modestia e troppo pochi per la mia posizione».13 Il diplomatico si accolla la responsabilità dell'acquisto. Porta Christine a fare un giro tra le migliori gioiellerie di Parigi e le chiede di scegliere un anello. Salazar telefona al governatore della Banca del Portogallo perché gli faccia un assegno di 420 dollari.

Per la prima volta in vita sua, il presidente del consiglio dà prova di generosità. Quando Christine è a Parigi, la inonda di fiori che fa arrivare dai quattro angoli del mondo. Altri carichi stranieri l'attendono al numero 21 di rue de Verneuil: «Parigi, 15 dicembre 1953. Madame, abbiamo ricevuto da parte del signor Frazao Pacheco, amministratore della società Corretora, istruzione di consegnarle una cassa di Ananas delle Azzorre da parte del presidente Salazar. Abbiamo cercato invano di rintracciarla al telefono. Contiamo di effettuare la consegna con la spedizione attesa a Parigi per domani...».

Antonio le fa inviare ogni sorta di vettovaglie. Arriva fino al punto di mandarle tre casse di vino rosso di Dão a Dakar - dove la giornalista si trovava per un reportage - tramite il battello Turckheim. La compagnia Reale paga circa mille escudos per il prezioso nettare. Salazar si prodiga in cortesie. Lui la coccola, e lei lo adora per questo.

Christine è originaria delle Fiandre, e fin da piccola ha girato il mondo insieme al padre, ufficiale di Marina, che le trasmette un temperamento da avventuriera e un carattere di bambina viziata. Una volta adulta, decide di percorrere una strada che all'epoca è esclusiva degli uomini: attraversare l'Africa da parte a parte, e soggiornare nella foresta equatoriale per compiere degli studi sulla stregoneria. Scrive qualche romanzo (rimasto senza fortuna) e vive amori agitati e brevi con diversi notabili.

All'epoca in cui conosce Salazar, è sposata con Raymond Bret-Koch, pronipote del dottor Koch, lo scopritore del bacillo della tubercolosi. All'inizio delle sue ricerche, l'ingenuo marito la accompagna in Portogallo. Mentre nel Nord del paese sua moglie passeggia a braccetto con Salazar, lui l'aspetta nella capitale. Quando, dopo qualche tempo, rientra a Parigi, Raymond scopre le lettere appassionate che il presidente del consiglio ha indirizzato alla sua sposa. E le risposte di lei: «Sono felice di ricevere le vostre adorabili lettere, così impregnate di voi! E di sentirvi... Ripenso con tanta nostalgia alla cara quinta. In quei giorni, già lontani, era tutto così bello, non è vero? Che periodo meraviglioso, quasi fuori dalla vita reale. Sì, era tanto bella la vita in quei giorni... ».

Il marito tradito finisce per chiedere il divorzio, e ben presto Christine si risposa; ma il secondo matrimonio non è molto più felice del primo: «Avete ragione, nessuno si prende cura di me, nessuno mi protegge, ed è stato così per tutta la mia vita. Solo mio figlio (oltre che voi) mi è veramente di conforto», scrive ad Antonio.

Salazar continua a usare l'effetto che fa sulle donne per tenersi informato su tutto. Christine viaggia molto, frequenta l'élite francese e conosce ministri e dignitari: dunque sembrerebbe perfetta in tutte quelle occasioni in cui l'argomento è troppo delicato per la diplomazia ufficiale. In questo senso, la sorte di Christine assomiglia a quella di Mercedes, in un rapporto in cui interesse politico e sentimenti reali sono legati in maniera inestricabile.

«La sua voce, vorrei tanto poterne descrivere le sonorità.

[...] E come un canto: bassa e dolce, tocca talvolta note d'acciaio che raggelano. Non assomiglia a nessun'altra voce. A me fa pensare alla lama di un pugnale che scivola via da un fodero di seta.» Ma Salazar smette di chiamare: per Christine, la sua voce si è spenta.

Eppure lei aveva creduto di poter essere l'ultima compagna di Antonio, quella per cui avrebbe rinunciato alla sua prigione affettiva: «Certuni sostengono che io non amo la vita», le aveva confidato. «Ma è completamente falso: io non amo la mia vita [...]. Invece di governare, mi piacerebbe vivere qui, fra i campi e le vigne, qualche anno di tranquillità. Credete che non mi sarebbe piaciuto crearmi una famiglia? Credete che non abbia voglia di addormentarmi senza pensieri, finalmente libero dalle mille meschinerie che sono il prezzo di qualsiasi opera di governo nella quale si rimanga prigionieri per ventitré anni?».

Nella prigione che si è fabbricato, solo Maria, la governante, potrà condividere i suoi ultimi istanti. Il 27 luglio 1970, durante la sua agonia, c'è lei al suo capezzale. Il Doutor le muore davanti, senza nemmeno degnare di uno sguardo colei che lo amava in silenzio dall'inizio del secolo, e che per lui era rimasta vergine. Felismina, Emilia, Christine e Maria hanno sperimentato nel modo più intimo la legge del salazarismo: «Si può fare politica con il cuore, ma non si può governare che con la testa!».

BOKASSA: CRONACHE DI BANGUI LA COQUETTE

«Un futuro imperatore non si deve ubriacare!»

Catherine Bokassa

Colpo di fulmine a Bangui

Tartine di diamanti

È la mattina del 4 dicembre 1977. Un'emozione fugace anima il viso fino a quel momento impassibile di Catherine, allorché l'imponente corona le viene posata in testa. Quella che non era ancora che una studentessa quando aveva incontrato Jean-Bedel, è diventata la moglie del presidente. Ora è imperatrice. Quell'emozione, quel viso, un uomo a Parigi li ha notati e non può distogliere lo sguardo dal televisore che trasmette l'incoronazione dei Bokassa.

Bangui la coquette si prepara da mesi. Per un giorno, l'incoronazione del nuovo imperatore Bokassa I fa passare in secondo piano il malcontento della popolazione. Tutti hanno dato il loro contributo ai preparativi: la cerimonia sarà sontuosa.

Le due più grandi ricchezze del paese risaltano nello sfarzo della festa. Il magnifico legno della foresta tropicale orna la sala polisportiva di Bangui. I diamanti campeggiano su tutti gli abiti, alle dita di ogni dignitario, al collo di tutte le donne rispettabili.

Quanta strada è stata fatta! Jean-Bedel Bokassa ha diciott'anni quando entra nell'esercito francese come franco

tiratore. Passerà più di ventitré anni sotto le armi, prima di essere trasferito nel nuovo esercito della sua patria nascente. All'epoca sfoggiava il grado di capitano, e il suo immaginario si era formato in seno a quella che un tempo era stata 207 la Grande Armata. Ne aveva adottato i codici e i miti. E come ogni buon soldato, il suo idolo rimaneva Napoleone Bonaparte. È quest'ammirazione sconfinata che, nel giorno dell'incoronazione, lo spinge a reinterpretare la cerimonia del 2 dicembre 1804, quella che vide il generale Bonaparte diventare imperatore dei francesi.

Il suo abito, una riproduzione di quello del maresciallo Ney, riprende lo strascico smisurato di velluto e di ermellino che il pittore Isabey aveva immaginato all'epoca per il ritorno della Francia alla monarchia. Un decreto regola la maniera in cui, d'ora in avanti, bisognerà rivolgersi all'imperatore: «Nel salutare Bokassa ci si dovrà tenere a sei passi di distanza, effettuando una leggera flessione in avanti della testa». Per rispondergli, i cittadini centrafricani dovranno utilizzare la formula: «Sì, maestà imperiale». Il testo precisa inoltre: «Se la situazione impone assolutamente una risposta negativa, evitare di emettere un "no" secco». Jean-Bedel non sopporta che gli si dica di no: una parola che sulla bocca di una donna non deve nemmeno esistere.

Il nuovo Napoleone d'Africa ha cinquantasei anni. Colei che interpreta il ruolo di Josephine, Catherine Denguiade, non ne ha che ventotto. La giovane donna è la madre del piccolo Jean-Bedel Junior, che assiste tranquillo - pur non potendo reprimere gli sbadigli - all'accesso del padre alla carica suprema. Seduto su un largo cuscino di velluto rosso ricamato d'oro, e vestito di bianco come un piccolo ufficiale, è costretto a restare immobile per tutta la durata di questo rituale irrigidito nel tempo.

Sua madre sfoggia un vestito della maison Lanvin in lamina d'oro e impreziosito di ornamenti dello stesso metallo e di migliaia di paillettes. D'oro sono anche i ricami, abbelliti da rubini. I loro due abiti costano da soli 217.000 dollari:

una somma modesta, in fondo, in confronto ai cinque milioni spesi per la corona e lo scettro di Bokassa, oltre che per il diadema e i gioielli di Catherine. Il pezzo principale della corona del primo, modello classico imperiale - identica 208 a quella di Napoleone - è di 138 carati; quello che orna il diadema di Catherine, in oro massiccio e a forma di corona di alloro, come gli imperatori romani, ne ha 38. Jean-Bedel ha chiesto che i diamanti destinati a Catherine siano di una purezza ineguagliata. Il tutto è stato fuso e incastonato da Arthus-Bertrand, il gioielliere parigino accreditato da Bokassa. Alle orecchie della consorte imperiale, dei solitari montati su dei pendenti che arrivano al collo e che finiscono in un diamante ancora più grosso e tagliato a forma di goccia.¹ Il suo strascico è portato dalle damigelle d'onore, che indossano abiti fucsia ispirati ai costumi di Via col vento.

Prima di potersi sedere sul trono a forma di aquila gigante - che ha un'apertura alare di quasi dieci metri -, Bokassa deve impadronirsi della corona imperiale. Ripetendo il gesto di Napoleone, se la posa in testa da solo. Tutto è stato studiato nei minimi particolari da Olivier Brice, della maison Michel Tellin, che è stato ingaggiato per ripercorrere il ruolo che fu di Isabey. Una steccata imprevista compromette tuttavia lo svolgimento delle operazioni. Bokassa dimentica di togliere gli allori dorati che indossa. Con un gesto maldestro, ritira in fretta la corona imperiale, si disfa degli ingombranti allori allungandoli a un ciambellano e poi si piazza in testa per la seconda volta la nuova corona.

Come Josephine davanti a Napoleone, Catherine si inginocchia ai piedi dell'imperatore per ricevere dalle sue mani il proprio diadema. Un David non avrebbe altra scelta che quella di dipingere una nuova Incoronazione di Napoleone.

Da questo punto di vista, la replica della cerimonia del 2 dicembre 1804 a Notre-Dame è riuscita. Le movenze imperiali, consegnate ai numerosi souvenir e alle tantissime illustrazioni, sono riprodotte fedelmente. Alcuni elementi

sono venuti ad aggiungersi al rito napoleonico: lo stesso Bokassa ammette in un'intervista di essere stato fortemente influenzato nella sua scelta da due precedenti cerimonie. L'incoronazione dello scià di Persia e il giubileo della regina Elisabetta d'Inghilterra. Ecco che le carrozze sono perciò 209 la copia di quelle di Buckingham Palace (quanto agli elementi importati dall'Iran, gli esperti non sono mai riusciti a mettersi d'accordo). Dal momento che Bokassa tiene molto alla disciplina del corteo, nei giorni che precedono la cerimonia ha organizzato la proiezione dei due avvenimenti per le sue guardie personali, perché ciascuna di esse svolgesse bene il proprio ruolo. Poi ha consigliato loro vivamente di riguardarsi anche Napoleone di Sacha Guitry, per rifinirne la formazione accelerata di perfetti bonapartisti. Tutti conoscono la parte che dovranno recitare; tranne Catherine, tenuta all'oscuro.

Perché questo mimetismo? Senza alcun dubbio, bisogna coglierci il riflesso dei gusti dell'ex militare Bokassa. Forse questo ambizioso capitano ha voluto ricreare, intorno al suo piccolo paese popolato soltanto da due milioni di abitanti, la vecchia federazione dell'Africa equatoriale francese che comprendeva il Ciad, il Gabon, il Congo-Brazzaville e quella che sarebbe diventata appunto la Repubblica Centrafricana.

Il trasporto della coppia e dei suoi invitati non è stato certo da meno. C'è stato bisogno di sessanta Mercedes, spedite fino in Camerun via mare e poi avviate tramite aereo verso i confini dell'Ubangi. I cavalli che trainano la carrozza con andatura windsoriana provengono dall'Haras du Pin, in Normandia. La loro resistenza al caldo è molto limitata. È comprensibile il calvario di questi cavalli da monta, più abituati alle figure di dressage che al traino. Nel bel mezzo della cerimonia, infatti, uno dei due stramazza a terra. Il tradimento dello stallone fa uscire Bokassa fuori di senno. Comincia a litigare con Catherine, che ha preso posto accanto a lui sulla carrozza: «Papa, è un gran giorno: non arrabbiarti oggi», gli sussurra lei all'orecchio. Le uniche

parole pronunciate nel corso della giornata. La donna sa che solo l'adulazione può calmare i nervi del nuovo imperatore.

I 3500 invitati venuti da 43 paesi possono scatenarsi voracemente sulle 240 tonnellate di pietanze e bevande preparate dai migliori gastronomi di Parigi. Si levano i calici alla 210 gloria dell'imperatore, calici pieni di Château-Lafite o di Mouton-Rothschild delle migliori annate. Per stuzzicare il proprio appetito, la corte di Bangui può pescare da vassoi d'argento, che ospitano quasi un quintale di caviale, portati da due chef. Come dessert viene offerta una torta verde a sette strati non identificati, su cui sveltano sei colombe ad augurare la pace a questo regime sconveniente.

Intorno al palazzo, trentamila abitanti della capitale indossano i costumi tradizionali con i colori del partito unico. Il suono di una fanfara sovradimensionata impone aria di festa a tutta la città: è stata mandata dal presidente Giscard d'Estaing con un aereo del GLAM (Groupement de liaison aérien ministériel), e suona le arie preferite di Bokassa, Lu-cien tu n 'auras pas ma rose e Tiens voilà du boudin.

Il ministro francese della Cooperazione, Robert Galley, delegato alla politica africana, consegna il regalo della Francia. Per compiacere il suo amico, Valéry Giscard d'Estaing gli ha fatto recapitare un'autentica sciabola di epoca napoleonica. Le altre sciabole, quelle brandite dai soldati centrafricani durante la parata, sono state prestate loro - al termine di un aspro negoziato - dalla scuola di Saint-Cyr. La Francia ha inviato anche dei tiratori scelti e la brigata antigang di Georges Nguyen Van Loc, da tutti soprannominato «il Cinese».

Con quest'incoronazione, Jean-Bedel realizza il suo sogno; Catherine, un incubo senza fine. «Non si può costruire una grande storia senza sacrifici», aveva dichiarato lui qualche giorno prima ai giornalisti che avevano previsto il fasto fuori luogo della cerimonia. Tuttavia, i venti milioni di dollari spesi, in un paese sottopopolato e con soli 180

chilometri di strade asfaltate su una superficie maggiore di quella della Francia (e con un PIL di 250 milioni di dollari) lascia Perpleksi. Certo, i francesi hanno messo mano al portafogli. In effetti, però, gli investimenti produttivi non saranno mai il punto forte di Bokassa.

Il prigioniero di Berengo

Chi è dunque questa giovane imperatrice dallo sguardo fisso? Occhi socchiusi, sembra le costi fatica portare anche il diadema. Nel giorno dell'incoronazione, non abbozza un sorriso, non lascia trapelare il seppur minimo sentimento.

Nata in Ciad nel 1949, Catherine Denguiade è una giovane studentessa di Bangui che tutte le mattine va a piedi fino al liceo Pio XII. Un giorno - siamo nel 1964 - Bokassa percorre la stessa strada. Folgorato all'istante dalla sua bellezza, da quelle forme eleganti e slanciate, decide di farne l'eletta del cuore: «Era già bellissima, alta e molto scura di pelle», confida.² Nei giorni immediatamente successivi, fa in modo di trovarsi sempre sul suo cammino. Parole che possono suonare strane, le sue, in bocca a un uomo che ha già conosciuto donne da ogni dove e che si è già sposato sei volte.

In fatto di donne, a dire il vero, i gusti di Jean-Bedel sono eclettici. Finita la guerra, aveva sposato prima la belga Annette Van Helst, e poi una meticcia di Bangui, Marguerite Green Boyangua. La sua prolungata permanenza in Indocina durante la guerra d'indipendenza, dal 1948 al 1954, gli porterà in dote altre due donne: Martine Nguyen Thi Hue e Jacqueline Nguyen Thin Than. E poi Astrid Van Erpe, una francese, e Hélène Rachel Lévy, ebrea nata al Cairo, con la quale sembra stringere un rapporto più stabile. Quando però viene fuori che la donna non può avere dei figli, Bokassa lascia anche lei (a malincuore, a suo dire).

Con Catherine, arriva finalmente ad ammirare una donna. «La amo. L'ho sempre amata», rivelerà a un confidente, André Le Meignan.³ La sua corte è tuttavia particolare, nel suo genere: qualche giorno dopo averla incontrata, la fa rapire dai suoi soldati. Dopodiché, ne chiede la mano ai genitori, che davanti a tanto fervore non possono opporsi: «Quando ho conosciuto i genitori ho scoperto che suo padre era un lontano cugino! Lui di matrimonio non voleva saperne, ma la madre, originaria del Ciad, non era contraria»
212 - Bokassa non è ancora dittatore - lo diventerà nel 1966, in seguito a un colpo di stato contro il cugino David Dacko -, ma è già capo di stato maggiore dell'esercito. Per quei modesti cittadini di Bangui, non è possibile rifiutare l'offerta di quest'uomo forte e influente, né privarsi delle sue ricchezze.

Qualche mese più tardi, nel giugno del 1965, Catherine diventa sua moglie e gli dà il primo figlio, una bambina chiamata Reine, Regina. Ne seguiranno altri sei, tra cui il principe ereditario Jean-Bedel Bokassa Junior.

Questo matrimonio, celebrato contro la volontà della sposa e sotto la minaccia di violenze fisiche, non annuncia certo per quest'ultima un'esistenza semplice e spensierata. La sua libertà di movimento è praticamente ridotta a zero, al punto che deve chiedere il permesso al marito ogni volta che esce. Una delle sue amiche racconta come la futura imperatrice non possa fare nulla senza l'autorizzazione del marito: «Mi ha detto che verrebbe volentieri ad assistere alla mia messa a Damara, un giorno, ma che probabilmente non le sarà permesso».

Così com'è escluso che possa ricevere visite. Nel luglio del 1973, un autista appena assunto da Bokassa per trasportare la sua donna deve subire la furia di questo marito gelosissimo. Il compito principale dell'impiegato è quello di spiare Catherine: incarico che a quanto pare non ha completamente assimilato, dal momento che si dimentica di relazionare al suo capo una visita da parte di un'amica della

moglie. Un'amica che Bokassa non ama particolarmente. La punizione è tremenda: sarà lui stesso a picchiare con il suo bastone il giovane sbadato, e lo farà con tanta forza da ucciderlo.

Bokassa spende parecchie energie per cercare di tenere a bada una gelosia che si scatena per un nonnulla. Suo figlio George racconta di questa confusione priva di qualsiasi logica: «Mio padre non si fidava di nessuno. Sospettava che tutti, compresi i suoi figli, gli volessero soffiare le donne. Un 213 giorno, alla villa Kolongo, ho scoperto che faceva spiare anche me».4 Per Catherine, la vita di corte è una prova che si rinnova ogni giorno. Solo le scappatelle di Jean-Bedel le offrono un po' di tregua. Va detto che, dopo il loro incontro, Bokassa ha sposato non meno di altre otto donne, che gli hanno dato parecchi figli.

La passione che prova per Catherine sembra però abbastanza forte da fargliela scegliere come imperatrice ufficiale. E abbastanza durevole perché dia fondo a tutto il suo impegno per farsi annullare uno dei precedenti matrimoni, contratto con rito cattolico, così da poter riconoscere Catherine come sposa legittima. In effetti, quello con Astrid Van Erpe era stato un matrimonio religioso. Padre Yves Gautier, il prete che aveva celebrato la cerimonia, testimonierà dei rimorsi del futuro imperatore: «Quando è venuto con Astrid per prepararsi al matrimonio, ho fatto allusione alle difficoltà che avrebbero incontrato. Lui aveva 45 o 50 anni, lei diciassette! Lui ha reagito malissimo alle mie riflessioni! Quando ha divorziato, però, visto che non poteva più risposarsi con il rito religioso, ha detto: "Ah, se avessi dato ascolto a padre Gautier!"». Bokassa nasconde tuttavia a Catherine la vera ragione del suo divorzio: «Non è stato lui a cacciare Astrid, è stata lei ad andarsene. Lui non l'ha mai perdonata. Per lui una donna non può fare una cosa del genere», ricorda ancora padre Gautier.5 Al contrario di Napoleone, però, non riesce a far riconoscere la validità del suo divorzio alla chiesa di Francia, nonostante l'invio di un

vescovo a Bangui, come rammenta padre Joseph Wirth, peroratore della causa presso la Santa Sede: «Quando si rifiutò di esibire il suo libretto militare - che conteneva alcune informazioni private - l'inchiesta venne subito fermata e il matrimonio non fu celebrato».6 Dal punto di vista religioso, Catherine rimane dunque una sposa illegittima. Forse il fatto che qualche anno prima Bokassa abbia abbracciato la fede musulmana per compiacere 214 Gheddafi ha nuociuto in qualche modo alla sua causa presso il papa.

Purtroppo questo non è il solo inconveniente che provoca la scelta di Catherine. Quest'ultima, infatti, si oppone all'incoronazione, rifiutandosi fino all'ultimo minuto di comparire sulla scena. Tanto che Bokassa pensa perfino di rimpiazzarla: se è per quello, non ha che l'imbarazzo della scelta. Prende perciò in seria considerazione l'idea di far salire sul trono una rumena, Gabriella Drimba, presa in moglie un anno e mezzo prima, nell'aprile del 1975.

Nel corso di una visita all'amico Nicolae Ceausescu, aveva sottolineato l'avvenenza di questa danzatrice minuta, dai lunghi capelli biondi e dagli occhi azzurri, ammirata durante uno spettacolo a Bucarest. Aveva perciò intavolato immediatamente una trattativa con il Conducător per impadronirsi della nuova preda. E i diamanti di cui lo aveva coperto si erano certo rivelati d'aiuto al negoziato. Qualche mese dopo, infatti, Bokassa si era portato Gabriella in Centrafrica cercando di ammansirla con la prospettiva di una vita lussuosa e donandole per prima cosa la villa Kolongo.

Ma Gabriella voleva innanzitutto un matrimonio grandioso che potesse collocarla sullo stesso piano di Catherine. Bokassa aveva improvvisato un ricevimento alla chetichella, con banchetto e orchestra, di notte, sotto la pioggia: e tutto per evitare la collera di Catherine. La nuova vita aveva fatto ben presto girare la testa all'ex ballerina.

«Le capitava di esigere che riaprissero un supermercato a sera inoltrata per acquistare un pacchetto di petit beurre», ricorda Reine, la figlia maggiore di Jean-Bedel e Catherine. Che descrive poi la tensione regnante tra le diverse mogli: «Di tanto in tanto, ci portava con sé di nascosto dalla mamma, che non tollerava che andassimo con le altre donne. Gabriella apriva il suo armadio pieno di gioielli e domandava se quelli di Catherine fossero uguali».7 La vera ossessione di Gabriella è competere con la grande Catherine. La vita coniugale con la bella danzatrice non 215 ha in effetti nulla di riposante, e l'esotismo si trasforma ben presto in veleno. Quando litigano, lei non esita a scagliargli contro i piatti preziosi che lui le ha regalato.

Come Catherine, anche lei deve subire gli attacchi di gelosia di Bokassa. Dagli informatori a cui ha affidato questa donna - per la quale sembrerebbe aver provato dei sentimenti sinceri -, nell'autunno del 1977 Bokassa viene a sapere che la sua amata Gabriella avrebbe avuto tre amanti. I quali, una volta identificati, vengono arrestati il 28 settembre e messi a morte. E la modalità dell'esecuzione ha del sorprendente: vengono picchiati a colpi di catena. Nel 1987, all'epoca del secondo processo a suo carico - in occasione del quale viene giudicato dal nuovo regime per i suoi eccessi di brutalità - le ex guardie di Bokassa racconteranno che la furia del loro capo era stata scatenata dalla scoperta di foto osé della donna. Da quel momento, Gabriella era stata confinata nel suo lussuoso palazzo, prigioniera di Jean-Bedel.

Fra Catherine e Gabriella è guerra aperta. Per premunirsi contro le scenate di gelosia, Bokassa ha previsto anche il più piccolo dettaglio, organizzando il suo palazzo di Berengo in diverse residenze: quella principale, dove vive lui, è adiacente a quella di Catherine, e tuttavia a sufficiente distanza per consentirgli di raggiungere una terza residenza, dove invece sono alloggiate le altre mogli e le amanti occasionali, così da poter avvicinare queste ultime senza

suscitare i sospetti di Catherine. Ma colei che le altre spose invidiano e vogliono eguagliare non ha nessuna curiosità di soppesare le rivali? «Nessun autista accetterebbe di condurla alle residenze delle altre donne! Meglio rassegnare le dimissioni! Sarebbe da pazzi!» confida terrorizzato Omer Malenguebou, ex autista personale di Catherine.⁸ Bokassa ha sistemato la sua stanza da letto nella maniera più confacente ai propri desideri. Daniel Golley, incaricato dell'istallazione di uno studio di registrazione discografica a Berengo, ha potuto visitare la camera dell'imperatore: «Un 216 letto idraulico di forma rotonda con specchi sul soffitto... e con un videoregistratore davanti. Mi chiede di estrarre la cassetta, incastrata nell'apparecchio. Era Bianco e nero a colori, il film di Jean-Jacques Annaud».

La coppia litiga spesso. Bokassa addossa la colpa ai loro caratteri così differenti: «Catherine è la manioca e la banana, e Bokassa è il camembert e il beaujolais», secondo la sua analisi sagace. Ma i motivi sono altri: l'imperatore ha bisogno di tenere Catherine costantemente sotto controllo. Dal momento che lui trascorre le sue giornate al palazzo presidenziale della Rinascita, a Bangui, deve farlo anche lei. Apposta per quello le compra villa Nasser, una splendida dimora nelle vicinanze. Berengo e villa Nasser: due nomi per la medesima clausura. Bokassa le vieta formalmente di uscire, talvolta per lunghe settimane.

Nei giorni in cui rimane praticamente prigioniera, Catherine impara a osservare il suo entourage dall'abbaino. Una notte, mentre contempla il cortile del palazzo di Bangui, vede sbarcare il marito insieme a diversi molossi. Un uomo accusato di chissà quale colpa è stato appena pestato di santa ragione. Catherine non può impedirsi di commentare: «Andrà a finire male. Un giorno pagheremo tutti, per questo». Dal luogo della sua prigionia, la donna percepisce la natura distruttrice del regno di suo marito, che non smette di dare libero sfogo alla propria sete di sicurezza e dominio. La figlia Reine, testimone di questa reclusione forzata,

sottolinea come ancora oggi Catherine soffra di claustrofobia «al punto di non poter andare a vedere un film al cinema».

Questa donna, che è la prima vittima della gelosia di Bokassa, in certi momenti sa opporre resistenza all'onnipotente Papa. Il suo status di moglie prediletta e il suo temperamento tranquillo ma ostinato le consentono di tenergli testa o di limitarlo, come riferisce Reine: «A volte, la mamma andava a trovare i suoi genitori. Appena arrivava, però, doveva rientrare subito a villa Nasser, dove Bokassa l'aspettava fra le urla. In quei momenti, lei ci faceva entrare nella 217 sua ala, chiudeva le porte a chiave e lo lasciava a gridare sulle scale».

Una volta cresciuti i figli, mandati in un collegio svizzero, Catherine può finalmente concedersi qualche libertà. Il palazzo imperiale ospita infatti un piccolo atelier di sartoria. Particolarmente appassionata di vestiti, decide di assumerne la direzione. L'atelier diventerà il suo dominio privato, il rifugio in cui lavorare senza pressione e in cui confezionare degli abiti senza il controllo soffocante di Jean-Bedel. Quando la produzione comincia a farsi importante, Catherine apre una boutique di prêt-à-porter a Bangui, offrendo così ai sudditi l'immagine illusoria di una donna libera e indipendente.

Eros della giungla

L'ardore di Bokassa non è certo diminuito dopo la presa del potere. Tutt'altro. L'ex capitano dell'esercito francese, avvezzo alle conquiste esotiche, può dare libero sfogo alla propria indole da erotomane. La sua scelta è caduta su un'attrice francese che, secondo lui, non potrà non soccombere al suo charme: Brigitte Bardot. Jacques Duchemin, ex consigliere di Bokassa e soprattutto agente dello SDECE (Service de documentation extérieure et de contre-espionnage), racconta: «Aveva spedito un

telegramma a "mademoiselle Brigitte Bardot, artista lirica emerita, boulevard Lannes tramite ambasciata dell'URSS" perché non aveva l'indirizzo esatto. Il telegramma diceva: "Cara mademoiselle Bar-dot, la invito a mie spese alla mia corte di Berengo, al fine di proseguire la sua battaglia in favore di quei cari esserini. Presso la corte disporrà di uno sgabello e potrà conversare con l'imperatrice. Inoltre, sto pensando a una bella pietra per lei". Bokassa aveva convocato l'ambasciatore sovietico a Bangui per un servizio niente affatto diplomatico: "Fatemi la cortesia di inviare un telex alla vostra ambasciata a Parigi 218 - Non hanno che da attraversare la strada per sapere se BB accetta di venire"». Insensibile all'appello, l'attrice rifiuta. Jacques Duchemin propone dunque una soluzione strategica di ripiego. «Avevo dirottato su Marie Laforêt, ma la mia idea si è rivelata un fiasco, dal momento che lui non sapeva nemmeno chi fosse». Bisogna dire che, per dare alloggio a tutte le sue conquiste, dispone ormai di due residenze supplementari. Le favorite possono andare innanzitutto a Dje-bel Ouach. I gusti militareschi del capo lo hanno portato a quest'abitazione che sembra un fortino e che lui ha fatto dotare di ponte levatoio. La casa sorge all'interno del dominio del Golfo, dove Bokassa possiede anche un rifugio che ricalca gli chalet svizzeri (cosa che non manca di stupire i visitatori della giungla centrafricana). E poi c'è sempre Kolongo, la più fastosa di tutte le dimore presidenziali: al suo interno si trova uno stagno con due caimani e, nel centro, su uno scoglio che affiora dalle acque, è stata sistemata una gabbia con un leone.

Le due residenze accolgono le nuove spose dell'onnipotente Jean-Bedel. Quand'era ancora nell'esercito, poteva abbandonare una compagna ogniqualevolta ne trovasse un'altra. Ora, però, deve fornire a ciascuna di esse uno status e un tenore di vita all'altezza.

Dopo Catherine, Bokassa sposa ad esempio Marie-Joëlle Eboulia, conosciuta il 16 febbraio 1970 in Gabon. In quel

momento, Jean-Bedel si trova a Libreville per l'apertura di un vertice africano organizzato dal presidente Omar Bongo. La ragazza, che frequenta il quarto anno del liceo Léon-Mba, si avvicina per porgergli un mazzo di fiori. Colpito dal dono come dal suo bel viso, la sera stessa fa convocare Marie-Joëlle nei suoi appartamenti. Non appena lei oltrepassa la soglia, viene subito afferrata dalle guardie del corpo. La liceale, comunque, sembra molto affascinata da questo metodo «schietto e virile». Le viene concesso di tornare a casa sua dopo averle offerto una busta contenente una consistente somma di denaro. La missione della ragazza sarà 219 quella di convincere sua nonna, presso la quale vive, a lasciarle sposare il presidente. In effetti, la giovane sembra avere decisamente voglia di ritrovare il lusso sperimentato durante il suo breve soggiorno presso Bokassa. La tutrice oppone però un rifiuto categorico. Quando gli autisti di Bokassa si presentano per prelevare la ragazza con una delle sue impressionanti automobili, la donna impedisce alla nipote di partire. Alla fine, Bokassa si reca a negoziare di persona. Come sempre, anche questa volta raggiunge il suo scopo, ungendo in maniera più cospicua la famiglia Eboulia e promettendo di sposare Marie-Jo secondo il diritto consuetudinario. Un vero trattamento di favore, gli idilli di Bokassa sono talvolta decisamente più spicci. Lasciamo che sia il padre di Eliane Mayanga a raccontarci il modo in cui Bokassa, che era stato suo compagno d'armi in Indocina, «seduce» sua figlia: «Un giorno vado a prendere mia figlia al liceo Caron. Ma lei non c'è: mi viene detto che le guardie della sicurezza sono venute a prenderla. La cerco dappertutto, invano; poi vengo a sapere che è partita per Berengo. L'indomani sono convocato da Bokassa al palazzo di Bangui. Lui mi racconta un mucchio di storie, si scusa in maniera vaga. Io sono folle di rabbia, indignato, e glielo dico. Ma Eliane è incinta».9 Nove mesi più tardi, da questa unione forzata nasce una bambina. Senza alcun imbarazzo, Bokassa si presenta in clinica e dichiara al fresco nonno: «Devi essere

contento, ti ho dato una nipotina». Poco dopo il parto, Eliane fugge nel Congo-Brazzaville lasciando la piccola a Bokassa.

Quanta strada ha fatto Catherine, dal liceo Pio XII fino al trono! Facciamo un salto in avanti. A Parigi, un uomo seduto davanti al televisore guarda la scena dell'incoronazione. Quell'uomo è Valéry Giscard d'Estaing, ed è visibilmente conquistato dalla nuova imperatrice. Abbastanza, almeno, da confidare nelle sue memorie: 220 Le immagini di Bangui erano belle. Avevano perfino una certa dignità. A dispetto dell'insieme carnevalesco dei costumi e della carrozza, veniva fuori qualcosa dell'istinto rituale dell'Africa. La nuova imperatrice, in particolare, ex studentessa delle scuole missionarie della savana, faceva mostra, in un ruolo analogo a quello di Josephine, di stile e contegno. Quel nuovo strumento che era ancora la televisione, così diretto, intuitivo e talvolta sorprendente ha perfino fatto trasparire - così mi è sembrato - una fuggevole emozione nel momento in cui ha ricevuto la corona.¹⁰ Grazie a un altro palazzo, quello dell'Eliseo, il destino di Catherine sta per cambiare. L'emozione catodica avvertita dal presidente francese non rimarrà senza seguito. La mela è già bacata.

La regina d'Hardricourt Catherine ama trascorrere le festività natalizie in Francia. Nel castello, che Bokassa ha fatto restaurare in Val-d'Oise, a qualche decina di chilometri da Parigi, trova qualcosa che le manca sia a Berengo sia a Bangui: la libertà di movimento. E anche quella di ricevere visite. Lì, ha perfino un certo ascendente sul marito. Al di fuori dell'atelier sartoriale, se esiste un regno di Catherine è certamente Hardricourt.

L'elegante castello del XVIII secolo acquistato da Bokassa alla fine degli anni Sessanta è stato decorato in perfetto stile Impero per essere degno del Bonaparte centrafricano. Aquile e api d'oro abbondano, così come i caminetti ornamentali, gli specchi e i corredi da letto. L'impronta di Bokassa domina nello stile, ma la vera signora del posto è Catherine. Lei è la sola a vantare lo status di moglie fuori dai confini del paese,

ed è la sola a poter andare in viaggio ufficiale in Francia. In simili occasioni, può scongiurare l'abituale isolamento con ogni genere di uscita, ricevimento o acquisto compulsivo che occupano il suo tempo per intero.

Nei giorni che precedono la fine dell'anno, Catherine prende possesso della residenza e organizza festeggiamenti, che Papa sia presente o che sia trattenuto in Africa dai suoi impegni. Lontana dalla prigionia di Berengo, qui è una donna allegra, solare, che se ne infischia del suo status di imperatrice. Trascurando ogni etichetta, si mescola alle mogli dei collaboratori parigini del marito, che invita in gran numero.

La moglie del suo autista personale, madame Malenguebou, rievoca questi istanti privilegiati in cui Catherine gioisce delle piccole libertà, cucinando ad esempio dei piatti tradizionali insieme alle domestiche: cocco e bignè di farina vengono distribuiti a tutti gli abitanti del castello. Ma il vero segreto che unisce le due donne in questo periodo è la birra." Madame Malenguebou ha in effetti il compito di rifornire l'imperatrice di birra chiara, che Bokassa le vieta e per la quale ha un vero e proprio debole. Tra una bevuta e l'altra, le due donne discutono del paese, dei figli, dei loro studi e di ogni genere di argomento che non sia di carattere politico: «Alla fine della serata, mi dava sempre una busta con dentro un po' di soldi e mi diceva di viziare i bambini da parte di mamma Catherine», racconta con la voce venata di rispetto. La stessa considerazione mostrata da altre persone che conoscevano Catherine: tutte quelle che prendevano parte a queste serate, ad esempio, si ricordano del suo buonumore, delle sue risate e della sua voce squillante.

In quel luogo, Catherine può davvero approfittare dei fasti dell'Impero centrafricano e del budget illimitato di cui dispone per lo shopping. Più volte a settimana, fa tappa a Parigi, VIII arrondissement, con un solo desiderio da assecondare, quello del lusso francese.

Il suo autista personale, Omer, ci riceve a casa sua, in Val-d'Oise. Alle pareti, nessun ritratto di Bokassa, solo una bandiera del suo paese. Omer ricorda ancora le lunghe ore passate ad aspettare Catherine davanti alle eleganti boutique degli Champs-Élysées, al volante della Rolls Royce Silver Shadow riservata per i suoi spostamenti.

«Era capace di visitarli anche tutti, i negozi lungo l'avenue. Uno per uno: tutti! Ma quello in cui impiegava più tempo era Vuitton.» Difficile mantenere l'anonimato, con tutte le guardie che le impone Bokassa. Proprio per amore della discrezione, certe volte Catherine preferisce rivolgersi a certi amici perché effettuino degli acquisti per lei, invitandoli poi a «tenersi gli spiccioli» delle somme astronomiche che ha affidato loro.

Uno dei suoi figli, Jean-Charles, rievoca questi giri insensati in cui la madre poteva arrivare a spendere più di centomila franchi nei negozi di Faubourg-Saint-Honoré. Gli acquisti sono talvolta sontuosi. Per il suo compleanno, regala a Jean-Bedel un orologio svizzero il cui quadrante è interamente contornato da diamanti.

Quando Bokassa raggiunge Catherine a Hadricourt, fa sfoggio di una maggiore morbidezza nei suoi confronti rispetto al solito, e lascia che sia lei a dirigere la corte. Lui, che di solito fa la voce grossa per imporre le proprie volontà come fossero diktat, ora ricorre alle moine per ottenere i suoi favori. In Francia, Jean-Bedel si sente più a suo agio, meno invidiato e dunque meno minacciato (nel 1976, suo genero ha cercato di ucciderlo con una granata). Gli fa sempre piacere ritrovare la patria che lo ha formato e di cui ha adottato gli ideali. Essere cittadino francese sarà sempre motivo d'orgoglio per l'ex franco tiratore africano. Catherine sa trarre vantaggio da questa sua tranquillità e gli impone dei coprifuoco per le sue uscite, costringendolo ad aspri negoziati.

Con la stessa severità in fatto di orari, l'imperatrice controlla anche l'alimentazione del marito. André Le

Meignen, ospite assiduo di Hardricourt, conserva memoria di curiose conversazioni: «"Papa, oggi vi metto a dieta. Berrete acqua", diceva lei. Ma Bokassa sapeva essere un vero attore. Per un goccio di vino, era pronto a qualsiasi facezia. Fingendo di accettare l'ordine, rabboniva Catherine con una voce di una dolcezza inaudita. Sembrava proprio un agnellino».12.

In effetti, Catherine conosce bene le abitudini da soldataccio del marito. Alla vigilia dell'incoronazione, lo aveva trovato ubriaco fradicio nel palazzo di Berengo, con una bottiglia di Chivas al suo fianco. Senza esitazioni, si era impadronita della bevanda preferita di Jean-Bedel - dalla quale lui non si separava mai, nemmeno durante importanti riunioni diplomatiche - e l'aveva versata nel lavello, accompagnando il gesto con una ferma rimostranza: «Un futuro imperatore non si deve ubriacare!».

Bokassa ha più di un motivo per farsi perdonare: Hardricourt funge talvolta da «garsonnière» per le sue amiche prezzolate. Roger Delpy e André Le Meignen assistono un giorno a una scena molto buffa: al loro arrivo al castello, vi trovano già una «tenutaria» e una delle sue giovani protette. Bokassa si apparta per un po' con la seconda e scende ad accogliere i suoi ospiti dopo una mezz'oretta. Di fronte all'aria soddisfatta e pimpante dell'imperatore, André non può fare a meno di chiedergli: «Papa, come mai siete così contento?».

«Ma lo sapete, perché mi ama. Mi amano tutte!» Per Jean-Bedel, sedurre significa esistere. Realmente convinto di ricevere amore da simili donne che acquista più o meno di persona, quest'uomo insensibile trova qualche istante di distensione e di fiducia in sé stesso accanto a conquiste sempre diverse. La loro presenza, poco importa se obbligata, risponde a un bisogno vitale.

Le sue distrazioni non lo tengono però mai troppo lontano da Catherine, di cui rimane estremamente geloso. Al punto

che è difficile avvicinarla anche per coloro che sono adibiti al suo servizio.

Ogni volta che la coppia si sposta, sulle strade dell'Ile-de-France si dispiega un corteo di dimensioni impressionanti. È ancora Omer a descrivere l'organizzazione militare di questi spostamenti. Mercedes 600 per Bokassa, interni in pelle bianca, telefono, minibar e champagne, mentre Catherine lo segue a ruota su una Jaguar o una Rolls Royce 224 Silver Shadow. Il particolarissimo convoglio è chiuso da un pullman con a bordo i figli e le bambinaie.

Un giorno, mentre raggiungono l'altro possedimento di Bokassa in Francia, a Romorantin, in Sologne, Catherine chiede all'improvviso di fermarsi in un panificio per comprare dei dolci ai figli. Omer non sa cosa fare: deve obbedire all'ordine di Catherine o continuare a seguire la vettura in testa al corteo, che non ha modo di avvisare? Se si ferma, disobbedisce a Bokassa. Se rifiuta di fermarsi, Catherine se ne lamenterà con il marito, che poi lo farà punire. Alla fine decide di fermarsi. Uno degli uomini al seguito viene mandato a effettuare l'acquisto. Omer attende fuori dall'auto. Bokassa non tarda a ordinare al suo autista di fare inversione e si affretta a chiedere spiegazioni: «Ora vedrai!» urla. «Voglio sapere cos'è successo qui!» Copre di insulti sia Catherine sia Omer. Lei rimane in silenzio, e il corteo si rimette in moto, lasciando la guardia dentro il panificio: «Mi sono salvato solo perché aspettavo fuori dall'auto. Capisci? Maman Catherine voleva scendere, ma io gliel'ho impedito e ho bloccato la portiera. Perciò è rimasta dentro, da sola. Se ci avesse trovati tutti e due dentro la vettura... non voglio nemmeno pensarci! Sarebbe impazzito!» confida Omer.

Rientrati al castello, Catherine si becca un'altra lavata di capo senza fiatare. Omer, invece, viene preso da parte perché gli si impartisca una lezione da tenere sempre a mente: «Tu non ti devi fermare mai, quando sei con lei. Te lo proibisco». La cosa non viene discussa con Catherine.

Valéry, un amico che vi vuole bene «Papa, bisogna lasciare il potere. Devi venire qui, in Francia. Se la cosa non va bene, potrai avere una seconda opportunità.» Dall'altra parte del filo, Bokassa tergiversa.

«Andrò a parlare con Gheddafi.» 225 «No, Papa, non devi andarci», dice preoccupata Catherine.

«Invece ci vado, è deciso.» Niente più compromessi. Bokassa sa che quelle parole non sono di Catherine. Conosce fin troppo bene l'uomo che gliele ha messe in bocca. Alla fine dell'estate del 1979, il presidente francese Valéry Giscard d'Estaing convoca «maman Cathy» nella sua villa del XVI arrondissement di Parigi. Deve riferirle una cosa importante. Abbastanza importante da farla venire da Bangui. E talmente personale da evitare l'ufficio dell'Eliseo. Il 22 maggio, al vertice di Kigali, in Ruanda, il presidente francese aveva discusso per qualche minuto con i Bokassa, la sera. E aveva invitato Catherine a Parigi, dove lui e sua moglie, aveva detto, sarebbero stati felicissimi di riceverla. Il motivo era quanto più possibile ufficiale: mettere a tacere le voci di un dissapore tra Valéry Giscard d'Estaing e Jean-Bedel Bokassa.

Catherine si è decisa ad andare, accompagnata per l'occasione da Vivianne, segretaria personale di Bokassa, e da Omer, l'autista. I due assistono alla scena.

Giscard avverte Catherine del fatto che presto qualcosa si sarebbe mosso a Bangui. Poi le chiede di telefonare al marito dalla linea privata di casa sua, per incitarlo a lasciare il potere immediatamente. In Francia, sotto la sua ala protettrice, troverà un esilio confortevole, dice. Non è più tempo di accordi. Deve rinunciare, dichiararsi sconfitto. Bokassa crede si tratti di un bluff. Vuole costringere il presidente francese a mostrare le sue carte, pensa di averne di migliori. Per questo, rifiuta l'uscita di scena «dignitosa» propostagli dal capo di stato francese.

Operazione «Barracuda»

Il 19 settembre 1979, non appena il suo aereo decolla da Bangui per la Libia, dove lo aspetta Gheddafi, un secondo aereo si alza in volo da Parigi. A bordo, militari francesi. Il loro obiettivo è dare man forte alla contestazione liceale 226 scoppiata nel mese di giugno e degenerata in violente manifestazioni. Alla fine gli animi si calmano e, il 12 luglio, sui giornali francesi viene pubblicato un rapporto di Amnesty International. Il rapporto denuncia in maniera opportuna tutte le violenze commesse da Bokassa, descrivendo l'imperatore come un tiranno così sanguinario da arrivare perfino a schiacciare una fila di prigionieri al volante di una Jeep.¹³ Per l'occasione, vengono riesumate le voci di cannibalismo nei confronti dei suoi stessi ministri: il cuoco di Bokassa sostiene di aver cucinato ai membri del governo uno dei loro colleghi, illustrando ai convitati la natura della pietanza solo dopo che quelli avevano vuotato il piatto. L'opinione pubblica francese e occidentale è pronta per veder cadere questo dittatore tropicale diventato celebre per la strampalata cerimonia di incoronazione. I passeggeri dell'aereo militare francese hanno dunque la missione di appoggiare i ribelli e di mettere al potere il cugino di Bokassa, l'ex capo di stato David Dacko.

L'operazione «Barracuda» è iniziata. A Bokassa non resta ormai che qualche ora da godere come imperatore del Centrafrica. Mentre i soldati francesi sono diretti al palazzo di Berengo, Bokassa approfitta della tribuna offertagli da Gheddafi: «A causa del nuovo orientamento della sua politica internazionale in senso risolutamente africano e nazionalista, le potenze imperialiste e neocolonialiste, con in testa la Francia e gli Stati Uniti d'America, hanno orchestrato e scatenato tramite i loro mass media una campagna denigratoria meschina e violenta contro la Nostra Persona».

L'imperatore sente che qualcuno sta tramando alle sue spalle. La telefonata preoccupata di Catherine, che lui sa

essere stata dettata da Giscard, non faceva presagire nulla di buono. Con l'intento di adulare il suo anfitrione, si spinge addirittura a dire: «Ecco perché, liberamente, l'Impero centrafricano ha deciso di adottare le idee rivoluzionarie della Jamahiriya araba libica, autenticamente africana e nazionalista; idee che si sono sempre opposte alle mire imperialiste 227 e razziste della Francia, degli Stati Uniti d'America e dei loro lacchè». Una dichiarazione di ostilità certamente indirizzata al suo «parente», Valéry Giscard d'Estaing.

Cos'è potuto succedere a questi due amici intimi che un tempo condividevano le battute di caccia? Quali rivalità hanno dunque portato al consiglio, praticamente un ultimatum, di Giscard e alla risposta sferzante e accusatoria di Bokassa? E soprattutto: perché Giscard convoca proprio Catherine, che non si è mai occupata di politica? A caccia nella savana...

Nel maggio del 1974, allorché Valéry Giscard d'Estaing viene eletto presidente, Bokassa accoglie la notizia con un grido di gioia. Tra tutti i politici per cui poteva tifare, quello è di gran lunga il più vicino al Centrafrica. Subito dopo aver rovesciato David Dacko, nel gennaio del 1966, Bokassa aveva mandato una lettera al generale de Gaulle, che ammirava sia come soldato sia come capo di stato. D'altronde, si richiamava al suo pensiero politico al punto da dichiarare: «Sono gaullista, e il Centrafrica è un paese totalmente gaullista». Purtroppo, però, il generale ricambiava ben poco questa stima. Dopo aver ricevuto la lettera, aveva affidato un commento piuttosto aspro al suo consigliere Jacques Foccart: «È un coglione, non possiamo farci affidamento».14 Di fatto, de Gaulle aveva atteso tre anni, prima di ricevere il colonnello golpista: tre anni di umiliazioni per Bokassa. Né i rapporti erano andati molto avanti con il suo successore, Georges Pompidou.

Con Giscard, amico e conoscitore del Centrafrica, rinasce la speranza di una stretta collaborazione: finalmente uno

sguardo e un segno di stima da parte della vecchia patria, da parte di questa Francia di cui Bokassa è sempre cittadino.

La storia della famiglia del nuovo presidente francese è connessa a quella dell'ex colonia d'Oubangui-Chari. Suo padre, Edmond Giscard d'Estaing, aveva sposato la figlia di 228 un deputato divenuto direttore della compagnia forestale di Sangha Oubangui. Ben inserito, aveva così fondato Tuta, l'Unione dei trasportatori africani, prima compagnia aerea a collegare la Francia con le colonie africane. Suo nipote, Francois Giscard d'Estaing, cugino di Valéry, era finanziere nella zona dell'Africa francese e, dal 1959, direttore della Banca centrale degli stati dell'Africa equatoriale e del Camerun (bfce), ereditaria delle istituzioni dell'AEF (Africa equatoriale francese). Francois era anche consigliere alle Finanze del primo presidente del Ciad.

Quanto a Valéry, è andato diverse volte in Centrafrica per dilettarsi con la caccia alle bestie selvatiche, suo passatempo prediletto, già ai tempi in cui era ministro delle Finanze del generale de Gaulle. Conosce bene il paese, dove può vantare numerosi contatti. Apprezza la rusticità dei rifugi per cacciatori in cui lo porta la sua guida, Jean Laboureur: «Era molto semplice, come sempre quando veniva da noi. Bevevamo dalla bottiglia, come buoni amici».

La Repubblica Centrafricana sarà un tassello essenziale del grande gioco africano del nuovo presidente.

La primavera del 1974, quella che vede arrivare Giscard al potere in Francia, coincide anche con un periodo di manifestazioni antifrancesi in Africa centrale. I ribelli del Ciad hanno rapito l'etnologa Francoise Claustre, per il cui rilascio si è dovuto intavolare difficili trattative. Dietro un forte corrispettivo economico, anche Bokassa ha preso parte ai negoziati. Dato che la sovvenzione appena ricevuta si è dimostrata insufficiente per far fronte alle difficoltà finanziarie del momento, Bokassa decide tutta una serie di riforme, nazionalizzando ad esempio l'insieme delle attività legate al petrolchimico del paese. Lo stato si impossessa

anche della tipografia, della libreria Hachette di Bangui e degli uffici dell'agenzia France-Presse. Dopo un breve periodo di detenzione, i giornalisti vengono espulsi, e agli stessi militari si chiede di fare ritorno nel loro paese. Anche diversi consiglieri francesi del presidente vengono rispediti a casa. Finisce 229 in carcere perfino la guida di caccia di Valéry Giscard d'Estaing. Il futuro presidente francese ha dovuto chiamare Bokassa di persona fra un turno e l'altro delle elezioni per negoziarne il rilascio. Primo memorabile contatto tra le due personalità: quando finalmente riesce a contattare il presidente centrafricano, Giscard si imbatte in un interlocutore talmente ubriaco da non riuscire a sostenere una conversazione sensata. La trattativa è dunque rimandata, e sarà solo qualche giorno dopo la sua elezione che Valéry Giscard d'Estaing otterrà la liberazione della sua guida.

Bokassa ha dunque fatto capire che bisognerà tener conto dei suoi capricci e delle sue velleità independentiste. Dissoltasi repentinamente questa prima tempesta, nell'agosto del 1974 un aereo presidenziale decolla da Bangui con destinazione Francia. Atterrato all'aeroporto di Châteauroux, Bokassa constata con malcontento che la sua scorta di motociclisti è troppo misera per l'importanza di un capo di stato come lui. Risale subito sull'aereo. Sarà necessaria la visita del suo ministro degli Esteri, al quale verranno accordati l'onore di una doppia fila di gendarmi motorizzati, l'interruzione della strada tra l'aeroporto d'Orly e l'Hotel Inter-continental, così come un colloquio con il presidente della repubblica il giorno stesso, perché Bokassa accetti di tornare di nuovo in Francia. Si ripresenta dunque il 15 settembre, per ricevere nella sua proprietà della Cottoncière il nuovo presidente francese e il suo ministro per la Cooperazione.

Bokassa rimane subito colpito da Giscard, e in questo amico del suo paese intravede la possibilità di una collaborazione senza nubi. Tra l'altro, ha anche ricevuto la

promessa di una pronta visita in Centrafrica. Cosa che avviene il 5 marzo 1975, quando Bangui riceve la prima visita ufficiale di un inquilino dell'Eliseo.

Le prime dichiarazioni di Giscard d'Estaing sono entusiaste: «Saluto la terra d'Africa, saluto le africane e gli africani che sono miei amici del cuore, e che sono venuto già a visitare 230 tutte le volte che mi è stato possibile. Conosco la vostra allegria e la vostra benevolenza. Mi creda, signor Presidente a vita, mio caro amico: la Francia nutre un'intima solidarietà verso il Centrafrica che, sotto la sua autorità, si è impegnato in una profonda azione di sviluppo economico, culturale e umano».

I due presidenti decollano quindi alla volta di Avakaba, per dedicarsi alla caccia in una delle più ampie riserve del paese. A Giscard le tecniche venatorie di Bokassa non piacciono poi così tanto: amante della solitudine e dell'atmosfera della savana, è costretto a vedere il presidente centrafricano sbrigare l'inseguimento a bordo di un Land Rover dal quale poi si accanisce su facili prede. Un testimone ricorda di aver visto Bokassa mancare per quattro volte un'antilope a breve distanza, prima di finirla a bruciapelo dopo averla colpita a una zampa. Tutta la corte prende parte alla battuta, pronta ad applaudire fin dal primo sparo. Giunto estenuato in Centrafrica, Giscard va a trovare i suoi vecchi amici, i Laboureur, nella quiete del loro accampamento. In ogni caso, Bokassa fa di tutto perché possa godere al meglio del suo soggiorno centrafricano. Proprio di tutto.

Giscard sembra comunque apprezzare le maniere e le riserve di caccia del suo «parente» Jean-Bedel, dal momento che, a partire dall'agosto del 1976, tornerà spesso in Centrafrica per le sue battute venatorie. Bokassa vuole viziare: a Rafai, gli viene attribuita per decreto del ministro dell'Agricoltura centrafricano una riserva di caccia naturale di oltre settecentomila ettari. In questa riserva, grande quanto il dipartimento di Finistère, Valéry può andare a

caccia di elefanti. Appena arrivato in quel luogo di riposo, dove ha espressamente chiesto di non essere disturbato, il presidente francese sente sopra la sua testa il rombo dell'aereo di Bokassa. Quest'ultimo, sbucato all'improvviso, dichiara a uno sbalordito Giscard: «So che è qui in vacanza, ma non potevo lasciarla arrivare nel nostro paese senza porgerle un saluto». Tuttavia, ben presto Bokassa si lamenta con il suo 231 seguito per i mancati ringraziamenti da parte di Giscard, che non sborsa un centesimo per la manutenzione della riserva. Nel compiere ugualmente una deviazione ufficiale per Bangui, l'ex presidente ricorda la personalità di questo ingombrante anfitrione: «Bokassa era un uomo che giocava d'anticipo. Una volta che ti agganciava, era difficile sfuggirgli». Durante la cena offerta in suo onore il 19 agosto, Giscard prende abilmente le distanze: «Potrete contare sulla cooperazione della Francia fino a quando lo desidererete, nel reciproco rispetto dell'indipendenza, della sovranità e della dignità dei nostri paesi». Questo francese che cerca di impressionare e soddisfare è decisamente un ingrato.

Tutto ciò non impedisce però che la collaborazione tra i due stati si faccia sempre più stretta. Jean-Paul Benoît, direttore di gabinetto al ministero per la Cooperazione (il nuovo nome del ministero degli Affari africani), rievoca i rapporti particolari intrattenuti con il governo di Bokassa: «Ce lo avevamo sempre addosso. Quando era in Francia, telefonava al ministero due o tre volte al giorno, anche per i problemi più insignificanti. Quando era a Bangui, non passava settimana senza che ci trovassimo a dover risolvere uno psicodramma: un giorno sequestrava un militare, un altro rapiva una bionda...».

Giscard si è visto strappare un sostegno sicuro da Bokassa, consegnandogli in pratica un assegno in bianco per la sua politica economica, spinto più dalla forza dei simboli che dagli interessi. Perché da quando Bokassa ha acquisito un potere incondizionato a Bangui, quello che si è innescato

è un «incredibile sperpero finanziario», per dirla con le parole del ministro per la Cooperazione. Bokassa è invece convinto che ormai la Francia lo sosterrà contro tutto e tutti.

Un anno più tardi, nell'agosto del 1977, il capo di stato francese riceve di nuovo gli onori della Repubblica Centrafricana, che si appresta a diventare un impero: viene accolto a Berengo in pompa magna. Alla fine del ricevimento, Bokassa leva il calice di champagne all'amicizia franco-africana.

Si lascia perfino andare a un brindisi che ha imparato nell'esercito francese, e conclude il suo discorso esultando: E in nome di Dio, viva la Coloniale!». Di fatto, la Francia continua a finanziare la realizzazione di infrastrutture economiche in questa ex colonia che ne è decisamente sprovvista: Francois Giscard d'Estaing, divenuto presidente della BFCE, e altresì braccio finanziario del cugino in Africa, assicura i finanziamenti per le fabbriche di cui il giovane paese ha bisogno. Suggello dell'idillio tra i due capi di stato, l'incoronazione imperiale di Bokassa, per cui la Francia arriva a sganciare la bellezza di quattro milioni di franchi.

Tuttavia, quelli che atterrano a Bangui il 20 settembre 1979, con l'obiettivo di destituire Bokassa, sono aerei francesi inviati dal presidente della repubblica.

David Dacko ha lasciato il Centrafrica a luglio con il pretesto di doversi rivolgere a un ospedale parigino per il suo diabete. Ritornato nelle grazie dell'imperatore all'epoca dell'incoronazione che ha contribuito a organizzare, ha poi preso contatto con una squadra di Giscard che cercava qualcuno con cui rimpiazzare il dispendioso despota. In occasione di una visita ufficiale nel gennaio del 1979, il primo ministro Henri Maidou è venuto a sapere del progetto. Un trafiletto sul «Canard enchaîné» del 28 marzo sta a dimostrare che il golpe è nell'aria. Il giornale afferma infatti che «i militari francesi studiano un intervento in Centrafrica a meno che Bokassa non lasci il suo posto a Henri Maidou».

Nel gennaio del 1979, quando riaprono le scuole, gli studenti dei licei iniziano a manifestare, raccogliendo sempre maggiori consensi. Una prima repressione compiuta dalle forze armate lascia sul campo un centinaio di morti. La reazione è energica. La stampa internazionale tiene alta la pressione sul regime. Da Napoleone, Bokassa diventa Nerone. Su proposta di Mobutu, nel mese di maggio viene istituita una commissione con lo scopo di verificare le affermazioni delle associazioni in difesa dei diritti umani. Quando non 233 sarà più a capo dello stato centrafricano, il numero dei morti verrà rivisto a 26, cifra poi ripresa in considerazione durante il processo allo stesso Bokassa.

Giscard si precipita nella breccia appena aperta, affrettandosi a dichiarare che la Francia avrebbe tratto tutte le conclusioni messe in luce dal rapporto. Di slancio, annulla la battuta di caccia prevista per quell'anno in compagnia dell'imperatore a Rafai. In privato, dichiara a René Journiac, suo consigliere, di prefigurare un cambiamento radicale in Centrafrica: «Bisogna cominciare a prepararsi. È evidente che se Bokassa verrà riconosciuto colpevole dovrà lasciare il potere. Ci sono uomini pronti a prenderne il posto?». Il casting può avere inizio. Ecco dunque come David Dacko si ritrova sull'aereo francese che atterra a Bangui.

Il 16 agosto, la situazione precipita: la Francia sospende gli aiuti all'impero di Bokassa. Negli stessi giorni, sotto l'egida del presidente del Gabon, Omar Bongo, a Franceville si tiene una riunione di crisi. A Bokassa viene proposto di cedere il potere a un consiglio di reggenza di cui farebbe parte il suo primo ministro Henri Maidou, assistito dal principe ereditario Jean-Bedel Junior. La Francia e il suo presidente lo hanno tradito. Omar Bongo ricorda la rabbia di Bokassa nell'apprendere che il suo destino è segnato. Prima di dare una risposta, Bokassa chiede di poter fare un riposino di mezz'ora. Si ripresenterà ubriaco fradicio: Io, Bokassa i, imperatore del Centrafrica, dichiaro di aver preso nota di tutto ciò che aveva da dirmi Giscard d'Estaing.

Rifiuto in blocco quanto mi chiede per vostro tramite. Io non darò mai le dimissioni... E se per caso lo facessi, esigerei una pensione di cento milioni di franchi centrafricani (due milioni di franchi francesi), in quanto verrebbero a cumularsi la pensione di ex ufficiale dell'esercito francese, di creatore dell'esercito centrafricano, di primo capo di stato maggiore del suddetto esercito, di ex generale, di ex presidente della repubblica, ex presidente a vita, maresciallo e, infine, ex imperatore. Alla quale andrebbe a sommarsi una pensione da versare a ciascuna delle mie mogli 234 e a ciascuno dei miei figli. Il che farebbe in totale... dunque, vediamo... 250 milioni di franchi (cinque milioni di franchi francesi).

Quindi, dopo una breve pausa: «Più l'acqua, l'elettricità e il telefono».

Accalorato, si rivolge poi all'emissario francese, René Journiac: «Tu mi piaci, non sei che il consigliere, non c'entri nulla. Ma quello lì, quello che si è cambiato il nome, Valéry Giscard d'Estaing... Che cos'è d'Estaing? Francese, inglese, tedesco? Dove lo ha pescato? Non poteva chiamarsi semplicemente Destin? Valéry Destin? A ogni modo, quello là si è preso i miei soldi. E adesso pretende che io ceda il potere a un consiglio di reggenza? Gli farò vedere».

Dato sfogo al delirio, la minaccia contro il presidente francese assume contorni più precisi: «Se ci sarà un colpo di stato, o anche il minimo problema, dirò tutto. E lui perderà le prossime elezioni. Vedrà Bokassa ovunque, non potrà più chiudere occhio. Ve lo dico oggi e sono sicuro di quello che dico: perderà le prossime elezioni a causa mia».

Minaccia che si rivelerà profetica. Bokassa lancia delle insinuazioni contro Giscard che i presenti non sembrano cogliere. Minaccia di «dire tutto»: parla forse delle riserve di caccia? Dei regali in occasione degli incontri fra i due capi di stato? La questione ha ormai preso una piega intima e personale.

All'inizio dell'operazione «Barracuda», Bokassa è dunque ospite di Gheddafi. Appena viene a sapere che nella capitale è in corso un colpo di stato, decide di rientrare in fretta e furia. Ma ormai è troppo tardi. Venerdì 21 settembre, alle cinque del mattino, riesce a contattare Catherine ad Hardricourt e le annuncia l'intenzione di rientrare a Bangui per ristabilire la situazione. Cercando di dissuaderlo, lei urla al telefono: «Non farlo, è una pazzia!». Teme più 1 eventuale ritorno al potere del marito o un suo probabile arresto? Per Catherine, anch'essa prigioniera, si è aperto uno spiraglio. Non intende appoggiare questo marito impossibile.

In Libia, dove ancora si trova, Bokassa non sa cosa fare. Dispone di una truppa di quattrocento soldati che si trovano sul posto per esercitazioni. Incosciente, preferisce chiedere aiuto al suo «parente» Valéry. Alle 19.50 atterra alla base di Évreux, nel tentativo di incontrare il presidente francese. All'istante, un manipolo di gendarmi e di soldati circonda l'aereo per notificare all'equipaggio che nessuno è autorizzato a toccare il suolo francese. Bokassa è isolato. Un comunicato ufficiale gli annuncia che è «indesiderato in Francia, e che la sua presenza non deve essere considerata che un semplice scalo tecnico». Il decaduto imperatore è impietrito. La delegazione rimane nella base per diversi giorni. Degli emissari francesi riforniscono di panini Bokassa e i suoi compagni di sventura che, per ammazzare il tempo, giocano a carte. Le comunicazioni sono interrotte. Bokassa è praticamente prigioniero.

Alla fine gli vengono proposte tre destinazioni: Gabon, Zaire o Costa d'Avorio. Lui sceglie la terza possibilità. Roger Delpey ha intervistato Bokassa chiedendogli cos'avesse provato in quelle difficili ore vissute a Évreux. Ecco come risponde: «Sono stato vittima della più grande distruzione che un uomo possa conoscere. Mi sono fatto la domanda, e continuo a farmela ancora ogni giorno, ogni notte, ogni ora: mi chiedo perché lui abbia contribuito alla mia deposizione

[...]. Forse ci sono interessi nascosti dietro questa storia, ma prima o poi verranno fuori».

Il giorno dopo, Bokassa arriva ad Abidjan a bordo di un DC8 dell'esercito francese. Catherine non è con lui. In un primo momento, viene trasferito in un paradisiaco quartiere di interminabili spiagge di sabbia bianca, al numero 5 di rue de la Comiche. Alloggia in un palazzo presidenziale assegnatogli da suo «padre», Felix Houphouët-Boigny, e dispone di una riserva di denaro. Il presidente ivoriano gli 236 corrisponde mensilmente centomila franchi in contanti, che lui sperpera in pochi giorni. Le occasioni non gli mancano: un giorno, mentre è diretto alla posta centrale di Abidjan per andare a ritirare un pacco, si trova improvvisamente al centro di un assembramento. Gustando questo rigurgito effimero di popolarità, proclama il suo amore per la folla che scandisce il suo nome. Il pacco recuperato contiene una piccola aquila dorata, vecchio simbolo del suo impero, che un amico gli ha spedito dalla Francia. Inebriato, sale su un tavolo ed esibisce il trofeo dichiarando tutto il suo amore per la gente che lo circonda. Poi tira fuori il portafogli e getta in pasto alla folla tutti i soldi che contiene. Un'altra volta, per lenire la nostalgia del suo lussuoso parco macchine, si compra una Rolls Royce. Il presidente ivoriano non apprezza molto queste eccentricità e così lo relega in un quartiere più popolare, a Indénié. Una Toyota Cressida prende il posto della Rolls. Per motivi di sicurezza, durante le visite di capi di stato stranieri Bokassa viene allontanato. Alla fine del novembre del 1979, Catherine lo raggiunge. Davanti a sé, trova un uomo perennemente sbronzo. «Papa e Catherine dormivano in camere separate. L'atmosfera era orribile», rammenta Jean-Charles, venuto insieme alla madre. Catherine è reduce da un ricovero in una clinica parigina, ufficialmente per una depressione nervosa. Quando Bokassa la rivede, è praticamente irriconoscibile: ha perso tredici chili. Nella capitale francese, ha cominciato a intaccare il patrimonio delle residenze imperiali, dando

inizio alla vendita degli oggetti di Hardricourt e La Cottencière. Inoltre, ha svuotato il conto in banca di Romorantin, che conteneva svariate centinaia di migliaia di franchi, e liquidato una parte del parco auto, riscattato da un certo Bernard Tapie. Nei suoi bagagli, che beneficiano della protezione diplomatica, è riuscita a infilare le due corone e lo scettro imperiale. Verranno smontati da un agente della maison Arthus-Bertrand venuto espressamente ad Abidjan su richiesta di Houphouët. Non appena le pietre preziose che li 237 ornano vengono vendute, cominciano interminabili dispute sulla spartizione dell'incasso.

Fin dal primo momento in cui ha toccato il suolo ivoriano, Bokassa ha scatenato una grossa campagna di rappresaglie mediatiche contro Giscard tramite il giornalista francese, e ormai amico, Roger Delpey. Il 10 ottobre, infatti, quest'ultimo affida al «Canard enchaîné» le rivelazioni sui diamanti offerti da Bokassa al presidente francese. Lo scandalo fa molto rumore, la bomba antigiscardiana ha centrato il bersaglio.

Tuttavia, quando Roger Delpey e il suo amico André Le Meignen raggiungono Bokassa ad Abidjan nei primi mesi del 1980, non lo trovano per nulla acquietato da quella vendetta consumata. Bokassa continua a nutrire un rancore profondo verso Giscard. André Le Meignen rivela il contenuto di un colloquio con l'ex imperatore, interrogato sulla persistenza di quest'odio. Qualche mese prima della sua caduta, Catherine gli avrebbe detto infatti: «Papa, devo dirti una cosa: sono l'amante di Giscard».

Lo stesso Le Meignen racconta il prosieguo del colloquio: «Mi ha detto di averle chiesto se fosse impazzita o se gli stesse dicendo la verità, e che Catherine gli aveva risposto: "È il presidente della repubblica, mi fa la corte e mi ricopre di soldi. Non ho resistito"».

A quanto rivela sempre Le Meignen, Bokassa avrebbe subito riattaccato il telefono per contattare il presidente francese e chiedergli spiegazioni. Per tutta risposta, Giscard

gli avrebbe detto: «Stia a sentire, Bokassa. Sono io che finanzia il suo bilancio interno, perciò faccio quello che voglio». Poi avrebbe messo giù. A quel punto Bokassa avrebbe richiamato l'Eliseo, minacciando di rivelare tutta la storia se non avesse ricevuto le dovute scuse e l'assicurazione che la relazione venisse troncata.

Le elezioni del 1981 sono ormai alle porte, Giscard non può permettersi un simile scandalo. E non è uomo da lasciarsi minacciare impunemente. Per Bokassa, è questa la 238 causa del voltafaccia di Giscard nei suoi confronti, e dell'organizzazione della sua destituzione forzata. Si tratta solo di una costruzione chimerica di Bokassa, destinata a insozzare ulteriormente il presidente francese e la donna che lo ha lasciato dopo qualche settimana di permanenza ad Abidjan? Dal momento del suo arrivo nella capitale ivoriana, Catherine prende in effetti le distanze dal marito. Per esempio, gli presenta un misterioso certificato medico che le impedisce qualsiasi attività sessuale. Bokassa confida a Roger Delpey: «Ieri sera mi ha mostrato un certificato stilato dal chirurgo di una clinica di Neuilly in cui le viene prescritto di astenersi da qualsiasi rapporto sessuale per diversi mesi. Ha ammesso che si trattava di un certificato di compiacenza [...] redatto appena prima della sua partenza dalla Francia e destinato solamente a me».15 Quel certificato è il colpo di grazia: Bokassa non ha più nemmeno il diritto di possedere fisicamente sua moglie. Un'altra profonda umiliazione inflittagli da Parigi.

Il 10 febbraio 1980, sempre da Abidjan, Bokassa scrive una lettera al presidente del Togo, il generale Eyadéma, in cui ripercorre la cronologia dei suoi rapporti con Giscard: «A Rigali, nel maggio del 1979, GISCARD d'ESTAING mi aveva chiesto con insistenza di mandare mia moglie Catherine in Francia. Poco tempo dopo il suo arrivo a Parigi, è stata messa al corrente dal presidente francese di quanto si preparava contro di me: con l'interdizione formale di avvisarmi. In compenso, mia moglie avrebbe beneficiato di

sostanziali vantaggi finanziari e di numerosi privilegi [...]. Non potete capire, né spiegarvi quest'incredibile trattativa senza sapere che mia moglie è diventata l'amante di GISCARD D'ESTAING».

La notizia del certificato medico tenuto segreto comincia a circolare negli ambienti degli alti funzionari e dei membri dei servizi informativi francesi che, di conseguenza, indagano sulla veridicità di tali voci. Il comandante Patrick Rouge-tet è il primo a menzionarne l'esistenza in seguito a un incontro 239 con uno dei figli di Bokassa, Georges, che intende piazzare sul mercato parigino diversi documenti appartenuti al padre: «Georges occupava una suite dell'Hotel Napoléon, avenue de Friedland. Il mio amico militare e io ci siamo fatti passare per agenti del Mossad. Ci siamo presentati all'appuntamento con una valigetta, lasciando intendere che fosse piena di banconote. Dalla pila di documenti di Georges, siamo riusciti a recuperare una lettera con l'intestazione di un dottore vicino all'Eliseo».16 Nessuno fu allora in grado di produrre quel documento che, se non provava esplicitamente il coinvolgimento di Giscard, dava comunque credito al racconto di Bokassa. Ma ce l'ho sotto gli occhi: è datato «Parigi, 8 novembre 1979». Il praticante, un ginecologo-ostetrico, esercita proprio nell'viii arrondissement della capitale francese. Il certificato prescrive, in seguito ai «trattamenti intrapresi in clinica», di «astenersi da qualsiasi attività sessuale».

Le poche settimane trascorse da Catherine accanto a Papa, ormai in esilio, avranno di certo messo a dura prova la tenuta nervosa di quest'ultimo. Lei avrà ovviamente subito le sue sfuriate, in cui l'accusava di averlo tradito e di lavorare sottobanco per il suo amante francese: al punto da decidere ben presto di rifugiarsi presso la moglie di Houphouët-Boigny e di lasciare poco dopo l'Africa per la Svizzera. Da quel momento in poi, Bokassa non smetterà di ripetere a chiunque abbia voglia di starlo a sentire la storia delle «corna» impostegli da Giscard.

Negli anni Novanta, durante il suo esilio ad Hardricourt, continuerà a imprecare senza sosta all'indirizzo di Giscard. Omer, il suo autista, racconta: «Brontolava tutto il tempo: "È con Giscard che sta!". Ah, e non bisognava pronunciare quel nome! Era diventato la sua ossessione».

Tuttavia, Catherine si difende a più riprese sempre presso Omer, ripetendogli: «Quanto a Giscard, ti giuro che non ho fatto niente, Omer». E non cesserà di urlare l'assurdità dei suoi pretesi amori presidenziali. Niente prova che Giscard 240 abbia ceduto alle sue grazie, anche se Catherine era certamente molto attratta dalle ricchezze del seduttore.

Per Bokassa, la relazione era evidente: «Il Centrafrica apparteneva a d'Estaing, era la sua casa e io la sua donna».17 Le leggende intorno a Giscard sono talvolta assai intricate.

6.

MAO: LA TIGRE DELLE SIGNORE

«Il contributo dell'uomo alla storia si limita a una goccia di seme. »

Jiang Qing

La donna senza testa

Un'altra notte insonne

Adesso non ce la faccio più a sopportare questa situazione. Vado da lui.

I miei bambini, i miei poveri bambini, mi trattengono. Nel mio cuore è sospeso un carico pesante; da una parte c'è lui, dall'altra i miei figli. Non riesco a lasciar andare nessuno dei due.

Ho voglia di piangere. Ho davvero voglia di piangere. Per quanto ci provi, non posso smettere di amarlo. Proprio non posso [...].

I sentimenti sono davvero strani. San Chun-he mi ama moltissimo e io non lo guardo nemmeno. Quanto lo amo [Mao] ! Cielo, dammi una risposta sincera!1 Mattina del 28 gennaio 1930, Changsha. Yang Kaihui si strugge per colui che ama tanto e che è anche suo marito, un giovane guerrigliero della provincia dello Hunan di nome Mao Tse-tung. Sono più di tre anni che lo aspetta. Tre anni da quando lui l'ha lasciata per condurre la sua campagna contro Chiang Kai-shek e il suo Kuomintang (il partito con il quale quest'ultimo sta cercando di prendere il potere con la forza).

Chiang era vicino al governo sovietico, e aveva soggiornato in Russia per incontrare i dirigenti del Komintern e ispezionare le loro scuole militari. Il che, agli occhi di Mao, faceva di lui un nemico del comunismo cinese. Gli scontri sono stati sanguinosi, e Mao è stato sconfitto. Ricercato, ha deciso di rifugiarsi tra le montagne dello Jiangxi.

«Meglio restare lì con i bambini, per la vostra sicurezza», le ha detto. Lei gli ha dato retta a malincuore.

«Lì» è un quartiere che si chiama Stagno limpido, nel quale Mao e Yang Kaihui si sono stabiliti nell'ottobre 1921. All'epoca lui ha ventotto anni, lei otto di meno. Il luogo è delizioso e deve il suo nome al vasto specchio d'acqua dolce nel quale affluiscono dei torrenti fangosi senza intorbidirne la superficie. La loro casa, addossata a una collinetta, è una costruzione tradizionale con travi in legno nero e muri di mattoni multicolori, e dà su un campo di legumi. Kaihui ama questa frugale felicità, ne è soddisfatta. La coppia riesce perfino a permettersi dei domestici.

Nata nel 1901 nella provincia dello Hunan, da piccola Kaihui è una bambina delicata e sensibile. Sua madre, cresciuta in una famiglia modesta ma istruita, le ha trasmesso le sue conoscenze sui classici della letteratura tradizionale. Durante i suoi primi undici anni di vita, il padre viaggia in giro per il mondo. Va in Giappone, Gran Bretagna e Germania per perfezionare i suoi studi di filosofia. Nominato professore di morale all'università di Pechino nel 1918, questo padre prodigo accoglie in seno alla famiglia uno dei suoi studenti preferiti, Mao Tse-tung, il quale ha tentato senza successo di conquistare la capitale. La prima volta che lo incontra, Kaihui ha diciassette anni. Mao cerca immediatamente di sedurla. Già contraria a qualsiasi unione subordinata a riti e tradizioni, la ragazza sogna il grande amore, quello che non conosce legge né limiti. «Pensavo inoltre che la ricerca intenzionale dell'amore privasse inevitabilmente, e senza alcun dubbio, dell'amore vero, sacro, incredibile, supremo, meraviglioso e insuperabile.»²

Giudica Mao troppo brusco e rozzo, e perciò ne rifiuta le avance. Ha trovato una massima che ha fatto sua e che ripete come una formula magica: «Meglio non averlo se non è perfetto». E Mao Tse-tung non è l'uomo perfetto che sta aspettando.

Con lui ha però più punti in comune di quanto non creda: anche lui, ad esempio, rifiuta l'idea del matrimonio. Nel 244 1918, all'epoca in cui fonda la «Società di studio degli uomini nuovi», giura di non sposarsi mai, terrorizzato da quel disumano sistema di sfruttamento che è il matrimonio. I membri della Società snobbano dunque gli affari di cuore, dal momento che per loro esistono questioni molto più importanti. L'anno seguente, il giovane Mao chiarisce l'origine della sua avversione: «Quando ero giovane» - all'epoca in cui scrive queste parole ha ventisei anni - «vedevo molte persone sposate. Chiedevo loro perché lo avessero fatto. Tutti mi rispondevano che avevano bisogno di qualcuno che preparasse loro il tè, o che cucinasse, o che allevasse i maiali... allora chiedevo se non sarebbe stato più facile trovarsi una domestica... E quelli rispondevano che dovevano crearsi una famiglia. La cosa mi lasciava perplesso. E ancora oggi, se considerate ciò che la società dice a proposito del matrimonio, non ci trovate alcun rapporto con l'amore».3 Scopriamo un Mao quasi romantico, preoccupato di dare uno spazio più ampio al sentimento dell'amore nella nuova società cinese. Più prosaicamente, ai suoi occhi il matrimonio non è «nient'altro che la soddisfazione di un desiderio carnale». E su quest'ultimo punto è pronto a riconoscere che «i desideri del nutrimento e del sesso sono fondamentali».4 Mao si adatta abbastanza male alle esitazioni di Kaihui, e si dimostra ostinato. La sommerge di lettere appassionate, che però non bastano a convincerla dei suoi sentimenti. Nel gennaio del 1920, irrompe il primo dramma nella vita di questa ragazzina tanto coccolata: la morte del padre. Proprio allora Mao si trova per la seconda volta a Pechino e trascorre parecchio tempo dalla famiglia

Yang. La perdita di questo padre così amato lascia un grande vuoto. E lui è lì Per colmarlo: «Non mi aspettavo di avere molte possibilità. Avevo un uomo che mi amava [...]. Io me n'ero innamorata dopo aver sentito molto parlare di lui e aver letto un gran numero dei suoi articoli... Ma, anche se lo amavo, non volevo darlo a vedere. Ero convinta che l'amore era nelle mani della natura e che io non dovevo avere la presunzione di esigerlo, né di cercarlo...».

Dopo la tragica separazione dal padre, Kaihui teme di essere abbandonata e, allo stesso tempo, ha paura di impegnarsi: «Non fosse stato per un amico che, conoscendo i suoi sentimenti, me ne parlò - dicendomi che era tanto infelice a causa mia -, non mi sarei mai sposata». Un sentimento venato di colpa la rode fino al punto di vincere le sue resistenze. «Mi dico che vivevo non solo per mia madre, ma anche per lui... m'immaginavo che se fosse morto [...] lo avrei seguito senza esitazione e sarei morta con lui!» Quello stesso anno, qualche tempo dopo, i due diverranno amanti. Questo eroe, un ribelle piombato con perfetto tempismo nella sua vita, non può non essere quello che stava aspettando, il suo Grande Amore. Kaihui va dunque a vivere con Mao, per sposarlo sul finire del 1920. Non essendo più una signorina, viene espulsa dalla scuola.⁵ L'idillio finisce ben presto. Non solo Mao non rinuncia alle sue vecchie storie, ma si fa anche nuove amanti. Tra queste, anche la cugina della moglie. Quando la dolce e svampita Kaihui viene a saperlo, schiaffeggia la rivale con tutta la forza che ha in corpo. Non è certo una moglie convenzionale, una di quelle che si sentono costrette dalla tradizione a tollerare le scappatelle del marito. Nutre convinzioni da vera femminista: le donne sono esseri umani al pari degli uomini, perché mai dovrebbero accettare senza battere ciglio i capricci dei loro congiunti? «Sorelle!» scrive ad esempio, «dobbiamo batterci per l'uguaglianza tra uomini e donne e a ogni costo non dobbiamo permettere che gli altri ci trattino come semplici accessori.»⁶ Qual è stata la sua disillusione

nello scoprire il tradimento di Mao? Nessuno dei due accennerà mai al fatto. Quel che è certo è che Kaihui non farà più scenate al marito.

La rivoluzione femminista non è ancora all'ordine del giorno, e la vita quotidiana con Mao, purtroppo, è l'unica strada consentita dalla tradizione. Kaihui rimane in casa a occuparsi 246 dei figli, mentre Mao corre a convertire le masse al suo comunismo. Il loro primogenito, Anying, nasce nell'ottobre del 1922. Il secondo figlio, Anqing, nel novembre dell'anno successivo. L'ultimo, Anlong, nel 1927. Con il passare degli anni, tuttavia, il ménage familiare si disfa, la causa politica è una compagna esclusiva e Kaihui passa in secondo piano.

Nell'ottobre del 1928, è ormai trascorso un anno da quando Mao è partito. Kaihui non può che esprimere il suo dolore con una poesia: Triste giornata, si leva un vento dal nord, un freddo denso s'insinua nella pelle e nelle ossa.

E pensando a quest'uomo così lontano da me, la calma è infranta da un'onda improvvisa.

Le ferite ai piedi sono guarite? I vestiti invernali sono pronti? Qui non arrivano lettere, continuo a chiedere ma non ho risposte.

Come vorrei avere le ali per volare fino a lui.

Finché non potrò rivederlo, il mio dolore non avrà fine.⁷ Kaihui si sente abbandonata per una lotta che ossessiona Mao fin da giovane, e per la quale lei stessa ha accantonato le proprie aspirazioni femministe. «Chi si occupa di te, mentre dormi da solo? Ti senti triste e solo come mi sento io?» gli scrive. Il punto è che, nel suo luogo d'esilio, Mao non dorme affatto da solo.

Perché se ha accettato di sposarsi, è vero anche che sul matrimonio non ha cambiato opinione: un'oppressiva convenzione borghese. In quel periodo, sogna di vedere «spandersi in tutta la Cina la grande onda della libertà del matrimonio e dell'amore».

Convincere i cinesi, assuefatti a secoli di moralità confuciana, che la rivoluzione comunista è sinonimo di liberazione sessuale non è cosa semplice. Dal momento che la maggior 247 parte di loro non ha praticamente nulla da perdere, sono in pochi a nutrire un'eccessiva paura per la collettivizzazione dei mezzi produttivi. Ma nessuno è pronto ad accettare quella della propria moglie. Ora, la rifondazione dei rapporti tra l'uomo e la donna è un elemento fondamentale della nuova società che Mao vuole creare. Per certi versi, la riforma del matrimonio da lui preconizzata, che assicurerebbe a tutti la libertà di amare (e soprattutto di non amare) e che offrirebbe alle donne la possibilità di divorziare, rappresenta un'esperienza ancora più rivoluzionaria della riforma agraria.

Solo che le cose non vanno esattamente come previsto: le donne prendono questo suo appello alla «libertà» in parola. «Le relazioni amorose tra le donne e i loro giovani amici registrarono una tendenza all'aumento, e sulle colline numerose coppie si formarono liberamente.»⁸ Non è più un'onda, ma un vero e proprio tsunami. E Mao segue il flusso: tanto da risposarsi, all'insaputa di sua moglie, con una ragazza incontrata sulla sua strada nel 1928. Kaihui non riesce a crederci. Per non perdere la ragione né la dignità, fa finta di niente. Non è una di quelle mogli che, vittime della modernità, divorziano. Continua piuttosto a sperare nel ritorno del proprio uomo, come una Penelope dedita alla sua tela. Tuttavia, la notizia la devasta. «Meglio restare lì con i bambini, per la vostra sicurezza», le aveva detto... Come aveva potuto mentirle così? Changsha è all'epoca governata da Ho Chien, un generale nazionalista ferocemente anticomunista. Fino a quel momento, però, Kaihui non ha avuto motivi di preoccupazione. Dopotutto lei non è un'attivista, non sembra prendere parte in alcun modo ai maneggi del marito. La situazione, risaputa da tutti, suscita pietà più che diffidenza. Nel settembre del 1930, Mao torna finalmente a Changsha. Non è certo l'amore a ricondurcelo,

né la nostalgia per il focolare domestico. È la guerra: lancia infatti un attacco prolungato contro la città, dando il via a un vero e proprio assedio. La clemenza 248 del generale ha dei limiti, che Mao non tarda a infrangere. Kaihui è tratta in arresto insieme al primogenito Anying il 24 ottobre, nel giorno dell'ottavo compleanno del ragazzino. Le viene proposta una soluzione: la libertà in cambio della pubblica condanna del marito, da cui dovrà anche divorziare immediatamente. Kaihui non ha mai tollerato che qualcuno le dicesse cosa fare. Un simile ricatto non è degno del suo Grande Amore, anche se questo sopravvive ormai solo nei suoi sogni. Rifiuta perciò di rinunciare a Mao.

Viene quindi condotta nella «pretura» improvvisata del quartier generale dell'esercito e vestita con un lungo abito blu scuro che le conferisce un aspetto imperiale. Dal suo viso non traspare alcun segno di paura. Sulla scrivania c'è un pennello e un'etichetta sulla quale è scritto il suo nome. Dopo averle posto qualche domanda, il giudice traccia un segno con l'inchiostro rosso. Ha appena firmato la sua condanna a morte.

Il mattino del 14 novembre 1930, il cielo è scurissimo. Due mesi dopo il fallito attacco di Mao a Changsha, Kaihui la paziente, la fedele, viene portata sul luogo dell'esecuzione, fuori dalla città, nei pressi della porta di Liuyang.

Durante tutto il tragitto non fa che proclamare a gran voce la sua lealtà a Mao. Non è più coraggio, il suo, ma disperazione. A ventinove anni, in una fredda giornata d'autunno, avanza verso la morte con addosso solo la biancheria intima. Mentre la conducono in ceppi, un ufficiale chiama un riscio e ce la fa salire. Due soldati la seguono correndo ai lati. Arrivati sul luogo dell'esecuzione, Kaihui scopre le tombe dei condannati che, non avendo più una famiglia che ne reclami il corpo, giaceranno lì per l'eternità. Mao si occuperà delle sue spoglie, o anche lei sarà destinata a rimanere in quel campo? Per ordine del governatore, Yang Kaihui, moglie di Mao Tse-tung, viene decapitata. Eseguito

lo sporco lavoro, i membri del plotone di esecuzione le tolgono le scarpe e le gettano il più lontano possibile: una leggenda vuole che, se non 249 prendessero questa precauzione, il fantasma della vittima verrebbe a cercarli dall'aldilà per perseguitarli. Mentre i carnefici, affamati dall'attività fisica, mangiano in caserma, una guardia li raggiunge e racconta loro una visione angosciosa: crede di aver visto muoversi i resti di Kaihui. Sette di loro abbandonano la gavetta per andare ad auscultare questo corpo recalcitrante. L'agonia della giovane donna è stata così dolorosa che le sue dita si sono piantate nel terreno, in profondità.

Mao non ha assistito alla morte della moglie. Dopo il fallito tentativo di prendere il potere militarmente, era fuggito senza nemmeno preoccuparsi di mettere al riparo da rappresaglie la madre dei suoi figli. Neil'apprendere la notizia, con un dolore che appare sincero (sebbene un po' tardivo), scrive: «Dovessi morire cento volte, non potrei mai riscattare la morte di Kaihui!». Solo dopo la sua scomparsa, Mao comincia a pensare che lei potesse essere il suo Grande Amore. Quasi trent'anni dopo, esprimerà la sua amarezza a un'amica, Li Shuyi, che ha appena perso il marito: lo ho perduto il mio fiero pioppo e voi il vostro salice; il pioppo e il salice si slanciano verso i cieli più elevati, Wu Gang, a chi si chiede cos'abbia da offrire, porge loro umilmente del vino di acacia. La dea solitaria sulla luna spiega le larghe maniche per danzare per queste buone anime nel cielo infinito. Tutt'a un tratto arriva la notizia della disfatta della Tigre sulla terra, le lacrime sgorgano a fiotti come una ciotola di pioggia rovesciata.

La marcia dell'imperatore «Figlio di un porco, uovo di tartaruga, puttaniere buono a nulla! Come osi intrufolarti qui per dormire con la cagna piccoloborghese ! »9.

Maggio, 1937. He Zizhen è infuriata. Cerca di colpire quel cafone con qualsiasi cosa le capiti sottomano. In un angolo, la guardia del corpo osserva lo spettacolo. Non è la prima

scena del genere a cui assiste. Mao protesta, è entrato solo per scambiare due chiacchiere con questa Lily, dice. Zizhen non gli crede. E soprattutto non sopporta più la sua infedeltà. Mao ha lasciato Yang Kaihui per lei, e questo la lusinga. Ma che osi tradirla, e per giunta con una battona di commediante dalle mise provocanti! Rivolgendo tutta la sua rabbia su Lily Wu, la prende per i capelli e le graffia il viso. Mao non interviene, impassibile. Battersi contro gli imperialisti sovietici del Kuomintang sì, ma mettersi tra due donne, quello mai.

«Cagna imperialista!» grida ancora lei. «È tutta colpa tua, vattene!» Zizhen schiaffeggia la giornalista americana Agnes Smedley, che ha organizzato l'incontro fra Mao e l'attrice. La reporter la ricambia con la stessa moneta, riducendola in ginocchio. Non ancora vinta, Zizhen apostrofa Mao: «Che razza di uomo sei, che razza di marito e di comunista? Lasci che una puttana imperialista mi picchi davanti ai tuoi occhi!». Mao la guarda. Poi ordina alla sua guardia del corpo di aiutare la moglie ad alzarsi. Furibonda, quest'ultima fa cadere l'uomo con uno sgambetto. Ci vorranno tre guardie per trascinarla fuori dalla stanza. Mao segue il corteo a testa bassa.

Sono già dieci anni che Mao ha lasciato Kaihui per Zizhen. L'entusiasmo degli esordi è già evaporato da molto tempo. Il litigio è scoppiato nel rifugio di Agnes Smedley. Quella sera, Agnes aveva invitato a cena un paio di giornalisti suoi compatrioti: Edgar Snow e la moglie Helen,¹⁰ oltre a una giovane attrice di nome Lily Wu. Mao si autoinvita. La serata si prolunga, giocano a carte fino a notte fonda. Ma He Zizhen lo ha seguito. Casa loro non dista che un chilometro e mezzo. La scena che si trova davanti la manda fuori di sé. Lily Wu, seduta su una panca accanto a Mao, gli ha posato delicatamente la mano su un ginocchio. Dice di aver 251 esagerato con il vino e di sentirsi su di giri. Helen racconta il seguito nel suo diario: «Lo stesso Mao sembrava sorpreso [...], ed evidentemente divertito. Disse anche lui di aver

bevuto troppo».11 A quel punto Lily si azzarda a prendere la mano di Mao... L'atmosfera nella stanza si surriscalda: «Piena di riverenza, Agnes alzò quei suoi grandi occhi blu che talvolta brillavano di un bagliore fanatico. Anche Lily Wu lo guardava con la venerazione che si riserva agli eroi...».12 Lily Wu è una giovane attrice divorziata di ventisei anni. In un momento in cui la moda comunista impone alle donne di portare i capelli cortissimi, la sua folta capigliatura attira gli sguardi di tutti. I suoi atteggiamenti sono studiati all'estremo: si muove con grazia artefatta e parla con voce sensuale. Helen Snow la definisce la «Sarah Bernhardt locale». Di fatto, la giovane donna è già una stellina. Il suo trucco e i modi eccessivi fanno girare un sacco di teste in questa regione arretrata, e soprattutto affasciano Mao. Zizhen è robusta e devota, l'evanescente Lily Wu è un altro tipo di divertimento. Grazie a lei ritrova l'ispirazione poetica che aveva conosciuto anni prima, ai tempi di Kaihui. Durante le loro lunghe conversazioni appassionate, Mao recita le poesie che dice di aver scritto per lei. In realtà, non fa altro che riciclare quelle che aveva composto in memoria della defunta sposa.

He Zizhen è nata nel 1909. È la figlia di un combattente comunista e intellettuale del ricco distretto dello Yongxin, ai piedi delle montagne, al quale Mao andava spesso a fare visita. Dalla madre cantonese ha ereditato i lineamenti delicati e armoniosi del viso, che talvolta illumina con un tenero sorriso. Mao ha sposato la ragazza - che dal padre ha invece ereditato un temperamento libero quasi al limite della sfrontatezza - quando lei era ancora diciottenne. A sedurlo è stato qualcosa di più delle forme esili e del viso di porcellana. A modo suo, Zizhen è una rivoluzionaria: rifiuta da sempre il modo di vita tradizionale che tiene isolate le donne di buona famiglia, e aspira a conoscere un universo più vasto, il piacere, la vita. Studentessa in una scuola di missionari diretta da religiose finlandesi, si è ribellata all'educazione riservata alle ragazze ricche che cercavano di impartirle. Gli

avvenimenti le daranno l'impulso mancante: esaltata dall'entrata in città dell'esercito della spedizione del Nord durante l'estate del 1926, aderisce al Partito comunista. La ovane simpatizzante viene perciò incaricata di accogliere le truppe e di arringare la folla. La maturità di cui dà prova, insieme alla foga dei suoi diciassette anni, le fa guadagnare posizioni in seno al partito. Lo stesso anno viene designata per dirigere il Servizio femminile del nuovo governo locale. Zizhen è diventata una donna di comando. La sua emancipazione è segnata da un gesto simbolico forte: si taglia i lunghi capelli. È ormai una compagna.

All'arrivo di Mao, Yuan Wencai, che ha organizzato l'attacco rifornendo i comunisti di armi e che al momento gestisce le forze di difesa, incarica la ragazza di fargli da interprete. Senza ulteriori indugi, Mao si lancia all'assalto. L'operazione ha successo: a partire dal 1928 i due sono considerati come «sposati», anche se non c'è stata alcuna celebrazione ufficiale. Ci si è limitati a offrire un sontuoso banchetto preparato dalla signora Yuan.

A differenza di Kaihui, perdutamente innamorata di Mao, Zizhen sembra sposarlo contro voglia. D'altronde non le mancano i pretendenti, e a suo parere il trentaquattrenne Mao è «troppo vecchio».13 Soprattutto, Zizhen brama in segreto un altro ragazzo, Zedan, che altri non è che il fratello più giovane di Mao. D'intelletto brillante, anche Zedan sembra attratto dalla compagna Zizhen. Solo che ha un difetto che, agli occhi della ragazza, oscura tutte le sue altre virtù: non ha il carisma di un leader. E in quell'ambiente lei avverte «il bisogno di sentirsi politicamente protetta».

Per Mao, le cose sono più semplici: gli occhi di Zizhen, simili a «due cristalli», gli hanno fatto capire fin dal primo sguardo che lei era «la sua anima gemella rivoluzionaria». Quell'incontro gli ha restituito al tempo stesso una sensazione 253 «dolce come il miele». E poi gli piacciono quei suoi zigomi alti che le danno un'aria raffinata.

Poco dopo il loro matrimonio, una voce sembra guastare la festa. La differenza di età e le ripetute assenze di Mao portano a spettegolare che Zizhen possa essere sessualmente insoddisfatta. Bisogna scorgere nelle composte di pesche selvatiche che prepara di continuo una forma di compensazione? Da buona moglie devota, Zizhen non presta molta attenzione alle voci, occupata com'è ad accudire Li Min, l'unico sopravvissuto dei loro figli. Averne perduti tre di fila l'ha segnata: non per questo, però, si è lasciata prendere dalla disperazione. Anche perché ha uno spirito molto forte: come il marito, non ama le mezze misure. «Siamo come il ferro e l'acciaio», le dice lui dopo un litigio. «A meno che non cerchiamo di venire a patti, siamo destinati a soffrire entrambi.»¹⁴ Forse un altro bambino potrebbe cementare la coppia. Il regime comunista comincia nel dolore. Mao non ricopre ancora il posto che vorrebbe occupare. Deve superare le beghe interne al partito e imporsi come leader nazionale. Nell'ottobre del 1934, Zizhen rimane incinta. È il momento scelto dal marito per lanciare la sua Lunga Marcia, quella che farà di lui un mito. Il destino della rivoluzione cinese si giocherà sul filo di questo percorso massacrante di dodicimila chilometri in dodici mesi. Dei cento trentamila uomini di Mao impegnati in questo tour de force, sopravvivranno solo in trentamila.

Lei è incinta di cinque mesi quando si mettono in cammino. Ben presto, però, il suo stato non le consente di marciare al fianco di Mao. Montare a cavallo è diventato troppo complicato e pericoloso. A partire dal mese di dicembre, si riduce penosamente su una portantina: viaggia con i malati privilegiati e con una trentina di mogli di alti dirigenti.

Il 15 febbraio 1935, quando si trovano all'altezza di un piccolo villaggio il cui nome in cinese significa Sabbia Bianca, ha inizio il travaglio. Abbandonato per qualche ora il 254 convoglio, Zizhen dà alla luce una bambina. Sua cognata, che l'ha assistita nel parto, le mostra la piccola

avvolta in una giacca raccolta da qualche parte. L'esercito trascorre la giornata al villaggio, ma Mao non va nemmeno a farle visita. Bisogna già rimettersi in marcia. La bambina non ha molte possibilità di sopravvivere a questi ritmi. Zizhen è costretta a lasciarla a una donna che si incaricherà di trovarle una famiglia che l'accolga in cambio di un po' di soldi e di oppio. Quando la donna chiede a Zizhen di dare un nome alla bimba prima di lasciarla, questa si rifiuta: il dolore è indicibile. Ci vorranno diversi giorni e molti chilometri, prima di ritrovare Mao. Tra le lacrime, lo informa di aver abbandonato la piccola: «Avevi proprio ragione», si limita a rispondere lui, «bisognava proprio passare da quella strada».

Dopo sei mesi di durissima marcia verso sud, Zizhen riesce a trovare uno sfogo alla sua tristezza: l'azione. Diventa infermiera, assistendo e curando i feriti con i mezzi disponibili. Portare conforto alla propria truppa dà sollievo ai suoi mali. Ma la schiarita sarà di breve durata. Verso la metà di aprile, tre aerei del Kuomintang appaiono nel cielo che volge al tramonto. Le mitragliatrici lacerano il crepuscolo. Zizhen corre sotto i proiettili per aiutare un ufficiale ferito a trovare riparo. L'istante successivo è tutta coperta di sangue. Più di una dozzina di schegge di granata hanno colpito l'apprendista infermiera alla testa e alla schiena. Uno dei dottori cerca di estrarre i frammenti uno per uno con la pinza. Bisogna però fermare l'emorragia. Informato immediatamente della situazione, Mao si sente troppo «stanco» per scomodarsi. Pieno di considerazione, le manda il suo medico personale e due dei suoi portatori per farla evacuare. Presa coscienza della gravità delle sue condizioni, finalmente tre giorni dopo va a farle visita. Zizhen è uscita dal coma, ma non riesce ancora a parlare. Con ostinazione, rimane aggrappata alla vita: ciononostante, tutte quelle Schegge (una delle quali in testa) non sono una passeggiata, per settimane rimane a un passo dalla morte. Il prosieguo 255 del percorso farà entrare il suo viaggio nella

legghenda: continua a svenire per il dolore, i cui parossismi soltanto le permettono di riprendere conoscenza. A un certo punto implora di farla finita. Al termine della marcia forzata, nell'ottobre del 1935, He Zizhen, martire della causa, è diventata la prima donna della rivoluzione. Tra il popolo si diffondono racconti sulle sue sofferenze. Nel 1937, la vita si riappropria del corpo martoriato di Zizhen: la moglie di Mao è di nuovo incinta. È davvero troppo! A ventotto anni, non vuole più portare in grembo i figli di un uomo con il quale non condivide più niente, un uomo che l'ha lasciata quasi morta lungo la marcia. Ma dove andare? Qualche mese di riflessione le basta per trovare una risposta: sulla strada ha rischiato di morire e sulla strada rinascerà. Così, annuncia a Mao la sua intenzione di lasciarlo. All'inizio del mese di agosto, parte. Come a voler coprire una distanza sufficiente a evitare qualsiasi tentazione di ripensamento, Zizhen si mette in marcia verso Urùmqi, 1600 chilometri più a est. Mao non è disposto ad accettare la sua decisione con le mani in mano. Certo, non ha fatto nulla per trattenerla. Nemmeno una parola. Nel posto in cui si trova, le fa arrivare una scatola di prodotti di bellezza in legno tradizionale, confezionata dalle sue guardie del corpo, un coltello da frutta e altri oggetti a cui è molto legata. La nostalgia e i rimorsi sono armi temibili con cui piegare una donna.

Lei continua il suo viaggio senza di lui. Non sarà sola, dal momento che porta in grembo il suo bambino. La lunga marcia di Zizhen la conduce in Unione Sovietica, dove può finalmente ricevere un trattamento medico per le schegge di granata ancora conficcate nel suo corpo. Lungi dal rivelarsi una rinascita, il soggiorno a Mosca non sarà che una caduta verso la disperazione. Il piccolo che dà alla luce poco dopo il suo arrivo è il ritratto del padre. Zizhen scrive a Mao per comunicarglielo. Lui non risponde nemmeno. Poco tempo dopo, il bambino muore di polmonite: non festeggerà neanche il primo compleanno.

Il colpo di grazia arriva sempre dall'essere amato. Zizhen ha preso l'abitudine di riunirsi con altri cinesi moscoviti che parlano il russo per farsi leggere da loro le notizie diffuse dalla stampa sovietica. Un giorno, il traduttore legge un articolo scritto dal cineasta russo Roman Karmen, reduce da un incontro con Mao. Karmen racconta che Mao e «sua moglie» lo hanno riaccompagnato a casa, al chiaro di luna. Sua moglie!? A quelle parole, qualcosa si rompe dentro di lei. Le è toccata la stessa sorte di Kaihui...

Zizhen perde completamente la voglia di vivere, smette di dormire e di mangiare. Le resta solo la speranza: forse Mao tornerà in sé. Ma una breve lettera ricevuta dal marito aggrava il suo stato. Il tono non è affatto conciliatorio. In una sola frase lapidaria, le annuncia la dissoluzione del loro matrimonio: «Ormai non siamo più che due compagni».15 Zizhen si ritrova abbandonata, ossessionata dai volti dei figli che ha perduto; il bambino morto, la bambina abbandonata per strada. La catatonia diventa depressione. Le autorità locali finiscono per farla internare in un manicomio. Una decisione che arriva da Mao? Solo dieci anni dopo, nel 1947, lui interviene per farla rientrare in Cina, dove subirà un analogo trattamento. He Zizhen aveva sofferto troppo per trovare la pace. Per il resto della sua esistenza, rimarrà convinta che i dottori di Mao cerchino di avvelenarla.

L'amore è blu come una mela
Processo a una traditrice
Il giudice: «Silenzio!».

Jiang Qing: «Anch'io ho il diritto di accusarvi!».

Liao Mosha: «Chiudi il becco, puttana!».

Il giudice: «Imputata Jiang Qing, taci immediatamente!».

Jiang Qing: «E invece parlo! Cosa vuoi farci?».¹⁶ Pechino, novembre 1980. Nella sala dell'udienza, si assiste a 257 al processo della «Banda dei quattro» che infiamma la Cina. Scoppia il parapiglia. Il presidente del tribunale, agitando il campanello, tenta disperatamente di riportare la calma nella sala, dove sembra stia per cominciare una scazzottata.

L'imputata Jiang Qing è una tosta. Uno dei giudici sferra un pugno sul tavolo.

Jiang Qing urla: «Siete voi a commettere reato [...]. Avete fatto venire a testimoniare tutti questi traditori, questi spioni, ma io non ho alcun problema!».

Liao Mosha, l'unico sopravvissuto tra gli scrittori che avevano osato criticare apertamente Mao all'inizio degli anni Sessanta, viene chiamato a giudizio e accusa Jiang Qing di aver perseguitato un gran numero di funzionari e cittadini cinesi. Sostiene che avrebbe fatto arrestare moltissimi innocenti: «Sono cresciuto nelle file del partito. Non ho mai deviato un centimetro dalla linea tracciata dalla mia direzione, nemmeno un giorno della mia vita [...]. Jiang Qing ha imbastito tutta una montatura su di me, basandola su false accuse, e io ho trascorso otto anni in carcere per poi essere mandato ai lavori forzati nelle campagne altri tre anni. E in prigione ho sofferto le torture più atroci». Poi si lascia andare ai singhiozzi.

Affiancata da due donne poliziotto armate, Jiang Qing non depone il suo sorriso beffardo. Tiene la testa alta. I suoi occhi accesi scandagliano la sala da parte a parte. Gli 880 astanti e i 70 uomini di legge riuniti per il processo più importante nella storia della Cina moderna hanno tutti la stessa certezza: quella donna si sta prendendo gioco di loro! Sul suo volto si legge tutto il disprezzo che prova nei confronti dell'assemblea, oltre che la soddisfazione per avere finalmente la possibilità di vendicarsi. Lei, che aveva dovuto attendere trent'anni prima di poter regnare al fianco di Mao e cancellare l'immagine di martire della rivoluzione della sua ex moglie, He Zizhen; lei, che era dovuta restare nell'ombra per colpa dei suoi detrattori ha ritrovato infine la cornice adatta per il gran finale.

Fin dai primi istanti del processo, i giudici comprendono di aver liberato la belva dalla gabbia e di averle fornito l'occasione di urlare in diretta tv. Hanno offerto all'ex attrice Mela Blu il più vasto pubblico che avesse mai sognato,

decine di milioni di spettatori pronti ad assistere alla sua ultima creazione, quella del suo ruolo.

Tuttavia, le accuse a suo carico sono schiaccianti. La cricca controrivoluzionaria di Qing è colpevole dei seguenti crimini: persecuzioni contro i dirigenti del partito e dello stato, complotto mirato a rovesciare il potere politico, repressione contro i funzionari e le masse. Si parla di 2600 vittime di persecuzioni negli ambienti letterari e artistici; di 142.000 insegnanti; di 53.000 tra tecnici e scienziati; di cinquecento professori di medicina e di 13.000 cinesi d'oltremare. La lettura dei capi d'imputazione dura tre ore. Lei risponde facendo finta di uscire dalla sala. Alla fine della declamazione si rivolge agli spettatori: «Guardate un po' quel Wu Faxian [un altro imputato, n.d.a.]. Se la sta facendo sotto. E invece guardate me!».

Solo i lineamenti fini del viso olivastro tradiscono il suo malessere. La donna non porta più gli occhiali bombati con la montatura in plastica che non tralasciava mai di mettere fin dall'inizio degli anni Sessanta, forse per distrarre lo sguardo da qualche verruca che le decora il naso.

Siamo al momento clou dello spettacolo: l'accusa di aver cercato di assassinare il presidente Mao Tse-tung.

Jiang Qing nasce con il nome di Luan Shumeng nel marzo del 1914 a Zhucheng, nella provincia agricola dello Shandong. Suo padre, Li Dewen, è un fabbricante di ruote per carri. Alcolizzato e violento, non ha altri passatempi che quello di picchiare la madre di Shumeng, che non è ufficialmente sua moglie. Quest'ultima picchia a sua volta la figlia. La futura signora Mao ha i piedi fasciati, secondo la tradizione, a significare che non è destinata al lavoro ma al matrimonio. Non è azzardato affermare che la sua infanzia sia un inferno. Ma Shumeng non ha intenzione di subire questo 259 trattamento in eterno, e si guadagna i galloni di ribelle tra i compagni di classe: così, un giorno, si toglie le bende. L'atto fondatore le vale il soprannome epico di «Piedi Liberati».17 Ovviamente le bende le hanno lasciato dei segni

orrendi sulla carne, rendendo irrimediabilmente claudicante la sua andatura.

Nel 1921, madre e figlia si rifugiano dal nonno, ajinan. Shumeng sfoggia un nuovo pseudonimo, Yunhe, ovvero «Gru fra le nuvole». Ma la madre, una volta al riparo dal violento concubino, ha deciso di riprovarci con gli uomini. Nel 1928 abbandona la «Gru» ancora quattordicenne nell'indigenza. La durezza e la combattività apprese con le botte, la volontà di non farsi trattare mai più come una bastarda e il carisma quasi magnetico si riveleranno le doti ideali per il mestiere che ha scelto: l'attrice.

La ragazza ha due occhi brillanti e un seno generoso per la sua giovane età. La si prenderebbe facilmente per una diciottenne. Senza sprecare un millimetro del suo metro e sessantaquattro di altezza, con i suoi gesti riempie tutto lo spazio intorno a sé, per quanto glielo consenta la fragile ossatura. I suoi movimenti morbidi e quelle mani delicate dalle dita sottili le conferiscono una certa dolcezza.

Pur non avendo avuto chissà quale istruzione, ha il dono di una bella parlantina, che diventa perfino elegante quando sa ingoiare la propria tracotanza. La fiducia nella sua carica seduttiva, mischiata a una rabbia appena dissimulata contro il mondo intero, restituisce un insieme stonato: di arroganza e vanità per certi versi, di fragilità per altri.

La fidanzata, l'attrice e il protettore

All'età di quindici anni, bussa dunque alla porta dell'accademia di arti drammatiche di Jinan. Porta i capelli lunghi, come molte ragazze del Sud del paese. Alla troupe mancano giusto delle ragazze dalla lunga chioma che possano interpretare il ruolo di serva. Il direttore, incantato proprio 260 dalla sua chioma, l'assume all'istante. Appena ingaggiata, la ragazza - a cui non manca certo la sfrontatezza - si taglia i capelli! Influenzata dalla «nouvelle vague» della

modernità giunta a Jinan, vuole dimostrare di essere un'artista vera, sullo stesso piano degli uomini, e non una creatura da ammirare.

Sfortunatamente, l'accademia chiude i battenti due anni dopo, a causa della mancanza di finanziamenti. Yunhe deve cercarsi un nuovo obiettivo. Non avendo altri capitali da investire se non se stessa, decide di sistemarsi sposando un commerciante in città. Il rapporto non durerà che lo spazio di qualche mese.

La ragazza si ritrova sola ancora una volta, senz'altra risorsa che la voglia di farsi conoscere. Nel frattempo, a Qing-dao, il grosso porto dello Shandong, l'ex direttore dell'accademia artistica di Jinan che l'aveva assunta è diventato rettore dell'università. Eccola bussare per la seconda volta alla sua porta, e ottenere un lavoro presso la biblioteca universitaria. Qui incontra Yu Qiwei, responsabile della propaganda del Partito comunista clandestino. Più ancora che le luci della ribalta, quelle della scena politica sembrano indicarle la strada maestra.

Tramite Qiwei, Yunhe entra a far parte del Fronte culturale comunista. Riesce poi a farsi ammettere nella Lega teatrale e degli scrittori di sinistra, grazie a qualche manoscritto, a molto entusiasmo e - soprattutto - alla calorosa riconoscenza con cui ripaga lo stesso Qiwei. Perché se i sentimenti patriottici di Yunhe sono sinceri, le sue conoscenze di politica sono ben poca cosa: non sa nemmeno la differenza tra il Partito comunista e quello nazionalista. Le sue nozioni sul marxismo si riducono a qualche rozza formula o opinione. «Noi abbiamo ragione e loro torto»:18 è più o meno tutto quello che sa dire. Cosa che non le impedisce di farsi notare e di entrare nel Partito comunista cinese nel 1933.

Più che su una via maestra, però, si sente su un binario morto. Questa vita da donna di politico di second'ordine la 261 annoia. I sogni di gloria la ossessionano sempre più intensamente. Piantando il suo amante su due piedi, parte

alla volta di Shanghai per dare inizio finalmente alla sua carriera di attrice con il nome di Lan Ping, «Mela Blu».

L'esperienza le ha ormai insegnato che gli uomini sono il mezzo più sicuro di elevazione sociale, ragion per cui sposa un critico cinematografico di nome Tang Na. A Qingdao, Yu Qiwei le aveva inculcato idee di sinistra. A Shanghai, l'influenza culturale di Tang Na è ugualmente determinante. Facendola uscire dal suo mondo esclusivamente cinese, la inizia all'arte drammatica e al cinema occidentale.

Ma a che servono i consigli di uno scribacchino, per quanto benvisto? Lei mira più in alto, e ha già adocchiato il direttore di un teatro di successo, Zhang Min. L'uomo è sposato. Tang si sente smarrito, sebbene anche lui non si esenti da certe scappatelle. L'8 marzo 1936, tenta il suicidio: «All'alba ho cercato di andarmene», dice lei, «ma quel poveraccio piangeva così forte! Non dimenticherò mai il suo faccino pietoso».

La separazione colpisce profondamente il critico, che abbandona l'appartamento lasciandole un biglietto d'addio. Ha intenzione di togliersi la vita. Durante la notte, lei va a cercarlo per chiedergli di tornare. Tang la mette di fronte alla realtà, vuole risposte: lo ama o no? «Dio mio! Avere davanti un uomo che voleva suicidarsi e che teneva quel linguaggio!» A corto di risorse, e per evitare il peggio, Lan Ping capitola: «Gli ho detto che lo amavo!». Il pessimo melodramma, però, finisce ben presto, e nel 1937 eccola riprendere la sua strada e mollare lo sconsolato Tang Na. «Il contributo dell'uomo alla storia si limita a una goccia di seme.»¹⁹ Tutto un programma...

Prossima meta Yanan, base comunista nel Nordovest. Tantissime sono infatti le ragazze che si rifugiano lì per sfuggire a un matrimonio combinato, all'autorità della famiglia, per studiare (a Shanghai è troppo caro) o per semplice curiosità. La città è un avamposto dell'emancipazione, una versione cinese dello spirito di conquista del West americano.

Colpo di fulmine a Yanan È qui che il suo cammino incrocia quello dell'uomo della Lunga Marcia. Mela Blu racconta che Mao l'avrebbe incontrata insieme a centinaia di altre giovani comuniste e che lui le avrebbe offerto un biglietto per l'Istituto Marx-Lenin, dove era prevista una conferenza. Lei sarebbe andata ad applaudirlo e, in cambio, l'indomani Mao sarebbe andato a vederla a teatro. Lui avrebbe applaudito con tanto entusiasmo alla sua esibizione che He Zizhen, con la quale era ancora sposato, sarebbe impazzita di gelosia.

Più prosaicamente, Jiang Qing, dandosi da fare nei gruppi comunisti al suo arrivo a Yanan, ha notato un oratore che si differenzia dagli altri. Tutti sembrano prestargli ascolto. La giovane donna assiste dunque a parecchi dei suoi discorsi pubblici, facendosi notare a sua volta per l'entusiasmo mostrato. Per lui, quella non è che una ragazza carina in più che va in estasi per la sua verve. Solo che lei è determinata a conquistarlo. La sua filosofia di seduzione è semplice: «Il sesso serve all'inizio. Ma ciò che conta, alla lunga, è il potere». E Mao oppone scarsa resistenza.

La coppia comincia a mostrarsi in pubblico. La loro liaison dà subito scandalo. Jiang Qing ha un passato di attrice di serie B e di commediante fallita. Si è già sposata quattro volte o, in ogni caso, ha convissuto con quattro uomini diversi. E se già nella cosmopolita Shanghai aveva occupato le cronache, a Yanan diventa una specie di appestata. Soprattutto, colei che ha soppiantato diventa oggetto di sincera compassione.

Una delle compagne di Zizhen all'epoca della Lunga Marcia ricorda: «Le studentesse della mia scuola erano tutte sconvolte. Alcune hanno scritto pubblicamente a Mao, altre lo hanno fatto in segreto. Io ho scritto tre lettere in cui dicevo 263 pressappoco: presidente Mao, noi speriamo che non sposerete Jiang Qing. Zizhen sta molto male, e insieme avete avuto cinque o sei figli».20 Zizhen aveva saputo attirare su di

sé le simpatie del popolo intero per via delle sofferenze patite in nome della causa.

Anche nel partito c'è seria inquietudine. Jiang Qing è stata da poco fatta prigioniera dai nazionalisti, che sospettavano simpatizzasse per i comunisti: per ottenere la liberazione aveva firmato un'abiura, gesto che il partito vedeva come un «tradimento». Inoltre, si mormorava che avesse rabbonito i propri carcerieri condividendone i pasti e, soprattutto, il letto. Le voci più insistenti la accusavano di aver mercanteggiato con il Kuomintang per uscire dal carcere. Diversi membri del partito scrivono a Yanan allo scopo di segnalare che Jiang Qing non è proprio la sposa che si convenga al leader.

Anche il capo ufficiale del partito, Lo Fu, scrive a Mao per metterlo a parte delle sue riserve, condivise da molti altri. Non appena riceve la lettera, Mao la fa in mille pezzi e comunica al messaggero che gl'el'ha recapitata: «Mi sposo domani. Che si facciano gli affari loro!».21 L'indomani, in effetti, Mao offre un «banchetto di nozze» a due dozzine di esponenti dell'élite di Yanan. Lo Fu non è tra gli invitati. Ye Zilong, segretario e uomo di fiducia di Mao, lo avvisa ancora delle voci che circolano in città sulla condotta di Jiang Qing.

Giunto a un compromesso, Mao ha deciso che la sua nuova moglie resterà nell'ombra, senza incarichi ufficiali, a occuparsi del suo segretariato privato, come avevano fatto già Yang Kaihui e He Zizhen.

Jiang Qing si trova dunque a dover vincere sia i dubbi dei dirigenti rivoluzionari nei suoi confronti sia il disprezzo istintivo dei contadini verso una donna venuta da una di quelle grandi città in cui vige l'amore libero. Ma Jiang Qing non è una segretaria, ancor meno una donna di casa. Questa decisione accenderà in lei un rancore inestinguibile.

La vendetta di una bruna

La prima a subire la vendetta di Jiang non è altri che la balia della figlia avuta da Mao nel 1940. Dopo un esame medico e una frettolosa formazione, la ragazza è diventata la domestica della coppia. Uno dei suoi compiti è quello di lavare i capelli alla signora Mao. Un compito pieno di insidie: è facile infatti farla arrabbiare, se i capelli non risultano lavati alla perfezione. Ogni spruzzo è una bomba a scoppio ritardato. Un giorno, nel 1943, la domestica viene convocata dalla padrona.

«Sei venuta qui armata di veleno! Ammettilo!» urla Jiang Qing-La ragazza è accusata di aver avvelenato il latte dei Mao, che però arriva direttamente dalla mucca che pascola nel recinto dei servizi di sicurezza. La prova è di quelle schiaccianti: la signora Mao ha la diarrea. Dopo aver fatto interrogare il cuoco, ha dato al capo della sicurezza l'ordine di far imprigionare e mettere sotto torchio la balia. Questa cupa storia di latte inacidito non resterà impunita: la sera stessa, la ragazza dormirà nella prigione del Giardino dei datteri. Durante il giorno, l'attività principale delle recluse è filare: ciascuna di esse deve produrre una quantità tale di filo che non consente loro di alzare nemmeno il naso. Le sere sono riservate agli interrogatori, nel corso dei quali la ragazza è inondata di insulti: «Perché non lo ammetti e basta, così la facciamo finita, specie di mangiamerda?».22 Verrà rilasciata nove mesi dopo.

Nel 1943, Mao non è ancora riuscito a imporsi come unico leader nazionale. La Lunga Marcia non è bastata a sbarazzarsi del Kuomintang e di Chiang Kai-shek. La guerra con il Giappone, che dura ormai da sei anni, ha relegato in secondo piano le sue ambizioni personali. E Jiang Qing? La carriera di attrice è ormai fuori discussione. Anzi, le tracce della carriera passata devono sparire per confortare l'immagine di moglie devota del grande leader. Le copie 265 dei suoi film, le critiche alle sue interpretazioni, gli articoli

sulla sua vita di commediante, tutto viene poco alla volta rastrellato e dato alle fiamme.

Trasformarla in un personaggio decorativo è escluso.

Un ruolo politico che la associ al marito, ecco quel che ci vuole.

Soffre di depressione? Le sue crisi isteriche e paranoiche diventano sempre più frequenti? Alla fine degli anni Quaranta, Jiang è poco presente sul palcoscenico della Storia. Ufficialmente, viene mandata da Mao a trascorrere lunghi periodi di soggiorno nell'Unione Sovietica per curarsi di «cancro». O è tutta una scusa per tenerla lontana dai primi istanti di vita della Repubblica Popolare Cinese? Quest'ultima viene infatti proclamata da Mao il 1° ottobre del 1949. Con suo marito ormai consolidato in una posizione di potere, Jiang Qing ottiene il posto di membro del comitato direttivo dell'industria cinematografica, ruolo assolutamente secondario per i parametri di Mao. L'industria cinese deve raggiungere il livello di produzione d'acciaio dell'Inghilterra in soli quindici anni: è questa la sua scommessa politica, il «Grande Balzo in avanti» al quale dà il via nel 1958. Lo sforzo, titanico, è però insufficiente. La manodopera inesperta produce beni di qualità esecrabile, mentre intanto i raccolti marciscono. Il «Grande Balzo in avanti» si rivela nei fatti un mediocre ristagno. Mao e Jiang perdono potere. Dopo la Lunga Marcia, è il momento del ripiegamento tattico.

L'anno seguente, Liu Shaoqi lo rimpiazza al comando dello stato. Mao reagisce con violenza a questa nomina. Jiang lo prende come un attacco personale, e concentra tutto il suo odio su Wang Guangmei, la sposa del nuovo signore del comunismo cinese. Guangmei incarna il ruolo di primadonna a cui lei aspira da sempre. Bisogna preparare la vendetta con pazienza, con saggezza, nell'ombra. E Jiang padroneggia perfettamente le armi dell'intrigo e lo spirito di corte. Il suo talento è degno dei demoni che la ossessionano.

Ecco che, improvvisamente, diventa necessaria a un Mao in difficoltà. «Mi trattano come un antenato scomparso», si lamenta lui.

Jiang gli raggruppa intorno un manipolo di fedeli e di nuovi adepti alla dottrina comunista. Mao li abbevera con un programma freddamente imbastito per controbilanciare il potere crescente di Liu. I membri di questa «Fazione della corte» svolgono un considerevole lavoro di penna per diffondere la loro Buona Novella e indebolire l'avversario. La piega presa dagli avvenimenti riempie di entusiasmo Jiang Qing, cosciente del fatto che dovrà abbattere Liu e la moglie per potersi issare sul gradino più alto.

Gli anni passati nell'ombra le hanno insegnato il valore strategico della pazienza e il modo in cui far avanzare i pedoni sulla scacchiera. Il passo successivo prevede una maggiore visibilità agli occhi del popolo.

L'ascesa proibita Jiang decide innanzitutto di rimaneggiare a suo gusto la pièce che va allora di moda nei teatri. La presa strategica del monte della Tigre, una storia di eserciti comunisti in lotta contro i banditi nella Manciuria del 1946, sarà il suo cavallo di battaglia. Dopotutto, è una grande artista, un'attrice! Dopo aver assistito alla rappresentazione, si reca dietro le quinte per rimproverare alla troupe, da intenditrice qual è, la pochezza della loro esibizione. Da ora in avanti, avrebbero approfittato della sua esperienza. Di ritorno a casa, ascolta le registrazioni sonore delle prove, prima di precipitarsi di nuovo in teatro con qualche brillante idea. Colpi di genio, secondo lei. «L'odio», così ha deciso, dev'essere una parola chiave del testo. Non va semplicemente pronunciato, ma addirittura urlato, come se si lanciasse una granata contro un nemico. Non bisogna concludere una frase musicale abbassando la voce, per quanto si usi fare così da migliaia di anni. Poi mostra agli attori come gridare la parola «primavera»²⁶⁷ in modo da caricarla di forza politica. La primavera arriverà, secondo Jiang Qing, e sarà la vittoria di suo marito. E lei si troverà sul

gradino più alto della società. Rivolta infine all'attrice protagonista, insiste: «Non dimenticare mai che la bellezza è meno importante della volontà e del potere».

Jiang cerca dunque di rivisitare diverse pièce moderne. Purtroppo, però, attori, autori e registi sono poco propensi a riconoscere il suo talento, e ancora meno a sottoscrivere le sue insolite iniziative. Secondo lei, il loro stile, formatosi sulla politica degli anni Trenta, è troppo retrogrado. Non sanno apprezzare la sua arte, cani ingrati! Alcuni tecnici cinematografici tentano addirittura di ribellarsi apertamente alle opere che sta cercando di portare avanti, e tingono le pellicole di rosso o di altri colori per renderle inutilizzabili.

Ma ci vuole di più per far mollare la presa alla «Mela Blu». Che lo vogliano o no, è lei a dirigere le arti e gli spettacoli nel paese. Dopotutto, il consenso popolare non è che un dettaglio su cui sorvolare.

Perché d'altronde limitarsi alle arti? Se il suo essere donna non le permette di accedere alle cariche statali più alte, ci arriverà nelle vesti di uomo. Jiang comincia a modellare i propri comportamenti su quelli di Mao, spingendosi molto in là con il mimetismo. Adotta i suoi atteggiamenti, le sue espressioni: «Studia per essere il medico degli uomini», dice a uno studente di veterinaria, riprendendo la frase di Mao (a sua volta tratta dalle massime di Sun Yat-sen, uno dei padri fondatori del Kuomintang e primo presidente della Repubblica Cinese nel 1911). Dopo un violento incidente avvenuto nella provincia del Sichuan, parafrasa ancora una volta il marito: «Un po' di violenza ci vuole, fosse anche solo per tenersi in esercizio».23 Arriva perfino a correggere la propria calligrafia: a partire dagli anni Sessanta, i suoi graziosi svolazzi lasciano il posto a un tratto vigoroso, deciso, mascolino. Ma la trasformazione non è ancora giunta a termine.

Deve sbarazzarsi del suo passato movimentato, se vuole indossare l'abito di prima donna del popolo. Jiang Qing vive sotto il costante timore che qualcuno possa rivelare la vita

dissoluta che conduceva un tempo, e i segreti sepolti nelle prigioni nazionaliste. I suoi ex colleghi, amici, amanti vengono messi in condizione di non poter più nuocere - incarcerati o esiliati. Pochi saranno graziati in vita. Il suo tentativo di riscattare una verginità morale è implacabile: nell'agosto del 1966, il crematorio di Pechino straborda di cadaveri.

1966, anno drastico

Nemmeno gli amici dei suoi ex amanti vengono risparmiati. Nel 1966, Jiang si ricorda di un'imprudenza commessa otto anni prima. Nel 1958, dopo un violento litigio con Mao, in un momento di rabbia aveva scritto a un vecchio amico cineasta per chiedergli l'indirizzo di Tang Na, il suo ex marito, che all'epoca viveva a Parigi. Le conseguenze di quella lettera, nel caso in cui fosse stata divulgata, sarebbero potute essere fatali. Recuperarla diventa imprescindibile. Come prima cosa, Jiang fa arrestare il cineasta e diversi amici in comune, le cui abitazioni vengono saccheggiate. Il regista finirà i propri giorni ucciso dalle torture, nonostante continui a ripetere di aver distrutto la lettera anni addietro.

Il 1966 si annuncia come l'anno più appassionante nella vita di Jiang. Intanto, viene nominata consigliera culturale in seno all'esercito. Ora è alla testa di un'armata di sei milioni di uomini in fatto di opera, danza, musica e libri. Soprattutto, nell'espletare tali funzioni, indossa l'uniforme militare maschile. Eccola infine allo stesso livello degli altri dirigenti. Dato che l'abito fa il monaco, durante l'estate interviene con vigore in tutte le riunioni del comitato a cui si presenta ostentando la fierezza di un soldato. Niente di tutto ciò che l'ha preceduta al mondo deve sopravvivere. Così, scoraggia il saccheggio delle abitazioni degli intellettuali. Per eliminare tutti i libri vecchi. La sua è una rivoluzione culturale che la pone al centro dell'universo.

In piedi accanto a Mao, alza leggermente il braccio per rispondere ai milioni di applausi di quello che per il marito rappresenta la «massa» e che per lei è invece il suo «pubblico». I bagni di folla la galvanizzano. L'8 luglio, Mao annuncia alla moglie il desiderio di creare un «grande disordine sotto il cielo» per imporre il suo nuovo ordine. Lei intravede un ulteriore punto di partenza. Incita i giovani a rivoltarsi contro i funzionari, a prendere il potere. La rivoluzione culturale ha inizio.

Nel corso di questa lunga estate torrida, Mao elimina politicamente Liu Shaoqi, facendolo condannare dal «Quotidiano del popolo», che lo taccia di orribile capitalismo. Dopodiché, offre a Jiang un incarico ancora più importante, designandola vicecapo del Gruppo della rivoluzione culturale, l'organismo che, di fatto, si appresta a diventare una specie di governo segreto. Singolare promozione, che la porta a sedere al fianco dei membri del comitato politico che reggono il paese. La sua letargia, i suoi malanni, tutti spariti come per incanto.

Finalmente può dare libero sfogo al pensiero che la tortura da più di un decennio: vendicarsi di colei che così a lungo l'ha oscurata, Wang Guangmei.

Subito dopo l'eliminazione di Liu Shaoqi, 300.000 persone vengono mobilitate per un raduno a base di umiliazioni e di violenze contro sua moglie. Donna sofisticata, parla il francese, l'inglese e il russo. È anche diplomata in fisica anatomica all'università di Pechino.

Le accuse scagliate contro di lei sono serie. Guangmei, l'infame, avrebbe indossato dei vestiti cinesi tradizionali colorati durante un viaggio in Indonesia, e si sarebbe comportata «come la puttana di Sukarno». Peggio ancora: al collo portava una collana! «Prima di partire per l'Indonesia è venuta a trovarmi. All'epoca ero malata, a Shanghai. Mi ha detto che voleva portare una collana e dei vestiti a fiori, durante il viaggio. Io le ho risposto che aveva il diritto di portare con sé più di un vestito, e le ho consigliato il nero.

Ma le ho anche detto che, come membro del Partito comunista, doveva evitare le collane... »²⁴ L'eccentrica ha avuto la tracotanza di mentirle, aveva promesso di non portare collane nel suo viaggio in Indonesia. Jiang pensa di aver trovato il castigo ideale: bisogna trovare quei vestiti e obbligarla a indossarli. Dopo essersi procurata una copia dei nastri video del viaggio di Guang-mei, ottiene finalmente la prova irrefutabile della sua perfidia. La pellicola mostra infatti, indiscutibilmente, che una sera, a Djakarta, la moglie del capo dello stato portava una collana. «Buon Dio, questa donna ha indossato una collana! Mi ha tradita!» esulta. La folla urla al cielo la sua riprovazione.

In quanto moglie del leader della rivoluzione, Jiang Qing ha l'abitudine di vestirsi in maniera molto conservatrice: pantaloni grigio-perla e tunica abbinata sopra una camicetta di seta bianca. Come tutti, porta dei sandali di plastica, solo che i suoi hanno la particolarità di essere bianchi, appaiati a una borsa a mano in plastica da cui non si separa quasi mai. Questa sciatteria ostentata la ingigantisce. Ma guai a rubarle la scena. E se un'occidentale accanto a lei si fa l'idea di essere più alta, lei non esita a prenderla in giro per quei suoi tacchi così alti. Guangmei ha osato troppo.

Liu Shaoqi e Guangmei sono agli arresti domiciliari. Una sera, il telefono squilla. Risponde la donna. Tingting, la figlia, le annuncia un'orribile notizia: sua sorella Pingping ha avuto un incidente d'auto. La coppia si precipita in ospedale: ma si tratta di un tranello. Ad attendere moglie e marito ci sono le guardie rosse al soldo di Jiang. Guangmei è in stato di «detenzione rivoluzionaria». I suoi crimini le vengono letti e riletti per tutta la notte, ora dopo ora.

Poi viene costretta a mostrarsi in pubblico con un abito tradizionale visibilmente troppo piccolo per lei, sopra la biancheria imbottita: la tenuta sfoggiata durante il preteso flirt con Sukarno. Le mettono pure un cappuccio.

Il procuratore: «Indosserete quest'abito!». Wang: «Mi rifiuto!». Il procuratore: «Non avete scelta!».

Wang: «Questo va più che bene per ricevere degli invitati». Il procuratore: «Invitati? Siete imputata, oggi!». Wang: «Non metterò quell'abito. Non è presentabile». Il procuratore: «Allora perché l'avete messo in Indonesia?». Wang: «Era estate [...]. Non lo metterò, è inutile che continuiate».

Il procuratore: «Ripeto. Oggi siete qui in veste di imputata. Vedete di fare attenzione a ciò che dite».

Wang: «Se poi devo comunque morire, non lo indosserò a maggior ragione».

Conciata in quel modo, sembra ridicolmente tozza. Jiang gongola. Come se non bastasse, a mo' di collana di perle le appendono al collo due ghirlande di palline da pingpong dorate. L'avvenimento viene ovviamente immortalato. Poi Guangmei è imprigionata e torturata. Non ritroverà la libertà che nel 1979. Liu Shaoqi viene invece ucciso, così come alcuni dei suoi figli.

Sembra non ci sia modo di arginare la gelosia che Jiang Qing prova nei confronti di qualsiasi donna che possa farle ombra. L'ossessiva signora Mao fa dunque intentare un processo alla moglie di uno dei suoi ex mariti, Yu Qiwei. In una gelida serata del dicembre del 1966, nella Grande Sala del popolo, la donna viene spinta sul podio dello stadio dei Lavoratori. Ha i capelli sfatti, le braccia tenute dietro la schiena da un soldato. Jiang Qing si gode la scena. La donna si chiama Fan Jin e fino a poco tempo prima era redattrice del «Peking Evening News», oltre che vicesindaco della capitale. Uno dei suoi crimini è quello di aver pubblicato, durante l'epoca non maoista all'inizio degli anni Sessanta, una poesia che parlava di nuvole e pioggia: due elementi che, nella letteratura cinese, evocano spesso le relazioni sessuali. La poesia voleva insinuare che Jiang era una puttana che si era infilata nel letto di Mao.

L'altro crimine di Fan Jin, meno noto ma ugualmente imperdonabile agli occhi di Jiang, era quello di aver preso il suo posto tra le braccia di Yu Qiwei. Nutriva ancora dei

sentimenti nei confronti dell'ex marito, o si trattava semplicemente di gelosia? Lei, Fan Jin, gli era rimasta fedele fino alla morte, avvenuta nel 1958. Poi si era risposata con un ufficiale d'aviazione, costretto al divorzio al momento del suo arresto. La donna morirà in carcere.

Nel nuovo stato comunista, i capricci di Jiang Qing diventano legge.

Nel 1969, il gruppo ristretto che costituiva la guardia personale di Mao viene soppresso, ma il leader tiene la moglie accanto a sé e ne fa il suo cerbero. All'epoca, lei non ricopre più alcun incarico amministrativo. Fortunatamente, il suo status le offre qualche distrazione vietata al popolo: trascorre molto tempo a giocare con i suoi animali da compagnia, tra cui una scimmia, e a fare equitazione nel parco di Beihai, nel centro di Pechino. La sera, poi, visione privata di pellicole straniere.

Il suo stile di vita è dispendioso quanto stravagante. Appassionata di fotografia, la signora ha l'ambizione di immortalare paesaggi marini. Ordina perciò di far incrociare delle navi da guerra lungo la costa, così da avere soggetti adeguati. La sua piscina a Canton dev'essere riscaldata costantemente, anche se per far ciò bisogna alimentarla con condotti speciali lunghi diversi chilometri. Quando la città viene interessata da una breve ondata di freddo, gli impiegati incaricati della caldaia a carbone di casa sua devono strisciare sotto le finestre ogni volta che ci passano davanti, per non disturbare la sua fragile quiete. La villa si trova nei pressi di un cantiere, e il genio militare che si occupa del sito non può utilizzare la dinamite per non spaventarla: i lavori vanno portati avanti con la zappa. Degli aerei devono essere sempre a disposizione per rispondere alle sue manie improvvise, come mandare a prendere un abito da Pechino. Per il semplice fatto che le è venuto improvvisamente voglia di metterlo: «Per il mio adeguato riposo e per il mio piacere, è normale sacrificare gli interessi degli altri».

Capricci a parte, Jiang conosce il modo in cui sedurre un uomo come Mao. Perfino conciata con la mise tanto cara ai comunisti, sa come valorizzarsi: una cintura ben stretta, così da far risaltare la vita sottile e un berretto militare inclinato per mettere in mostra l'opulenta capigliatura.

Un fascino che resiste nel tempo. Anni dopo il loro matrimonio, Mao le dedica una poesia di un erotismo appena dissimulato: Gli alberi sono scossi dal vento.

Immobili, i monti della Tartaruga e del Serpente.

Progetto grandioso, tuttavia, dal nord al sud si slancerà un ponte aprendo una via là dove c'era l'abisso.

All'ovest, si leverà una diga di pietre a intercettare le nubi e le piogge del monte Wu.

Un lago dalle acque tranquille si farà strada fra le gole.

O dea del monte Wu, se sei ancora lì ti stupirai dei cambiamenti del mondo!²⁵ Se Jiang Qing si agita tanto all'esterno per eliminare le avversarie, forse è perché non può nulla contro ciò che avviene all'interno della coppia, dove le rivali sono legioni. Mao, infatti, non fa che moltiplicare le sue conquiste. E lei fa finta di non vedere, tanto che tutti, nel palazzo, sono al corrente di quello che avviene e sembrano prendersi gioco di lei. Maledette infermiere! Se solo potesse prenderne una fra le mani, saprebbe benissimo come farle passare la voglia...

La gelosia Mao trascorre la sera del suo sessantacinquesimo compleanno a letto, mentre parecchi membri del Primo gruppo lo rappresentano al banchetto offerto in suo onore. Così almeno racconta il suo medico personale.

«Come al solito, subito dopo dovevo fargliene immediato rapporto. Era un festino sontuoso, e gli innumerevoli brindisi fatti alla salute di Mao furono stravaganti quanto i piatti stessi. Bevvi talmente tanto da andarmene a dormire dimenticando di fare rapporto a Mao. Poco dopo, Li Yinquiao mi buttò giù dal letto: bisognava partire all'istante per Pechino.»²⁶ Perché questa partenza precipitosa? Jiang

Qing si è svegliata nel cuore della notte: vuole un bicchiere d'acqua e un'altra compressa di sonnifero. Visto che l'infermiera non risponde alla chiamata, si reca personalmente nella stanza in cui dovrebbe essere di guardia. Il fatto che l'infermiera non ci sia conferma i suoi sospetti. Jiang Qing si precipita in camera di Mao, e la sorprende fra le braccia del marito.

Per la prima volta in vita sua, fa una scenata a Mao. Accecata dalla collera, lo investe di improperi, rinfacciandogli tutta una serie di episodi simili. La sua reazione all'ira di Jiang Qing? Partire seduta stante per Pechino, lasciando la moglie a sbollire la rabbia a Canton.

Jiang Qing non tarda a pentirsi del suo scatto di nervi. Spedisce perciò un bigliettino in cui cita un passaggio del Viaggio in occidente, il più popolare degli antichi romanzi cinesi: «Il mio corpo è nella grotta del sipario torrenziale, ma il mio cuore ti segue ovunque vai».27 Mao è rapito dalle parole scritte dalla mano della sua donna. Dopotutto, non è forse il più grande degli eroi, le cui gesta costituiscono l'epopea della Cina moderna? Anche lui ha superato mille pericoli: una tresca con l'infermiera gli sembra la ricompensa minima.

«Le donne non m'interessano», aveva dichiarato a Edgar Snow nel 1936. Tuttavia, il suo medico personale ricorda diversamente. «Non tardai a rendermi conto che era sommamente interessato al sesso. Per esempio lo appassionava tantissimo la vita sessuale di Gao Gang», rivela. L'ex dirigente della Manciuria si era suicidato dopo essere stato accusato, nel 1954, di aver dato vita a un'alleanza contro il partito.

Nel corso delle loro conversazioni, Mao non parlava molto degli errori politici commessi da Gao Gang. Ciò che lo affascinava, per contro, era il fatto che avesse avuto rapporti sessuali con più di cento donne. Ed era «molto interessato ai mezzi utilizzati da Gao per attirare così tante partner», commenta il medico. Il Grande Timoniere è pieno di

ammirazione: «Ha fatto l'amore due volte la sera stessa in cui si è tolto la vita», pare abbia detto una volta. «Si può essere più lubrifici di così?» Dall'ammirazione all'emulazione il passo è breve. Mao cercherà di basare la sua pratica (intensiva) del sesso sulla dottrina taoista. Il confucianesimo, che riposa su regole che prevedono una rigida separazione tra i sessi, non gli va più bene. Il taoismo sembra molto più attraente, in quanto fa del sesso uno dei suoi fondamenti. Per questa piacevole dottrina, il sesso conferirebbe infatti forza e longevità. Il Grande Timoniere si accinge dunque a teorizzare in maniera estremamente precisa il ruolo del sesso nella sua esistenza e nella sua opera politica: con qualche adeguamento personale, però, il cui gusto è lasciato al giudizio del lettore.

Giovani e inesperte, le amanti di Mao chiedono consiglio al suo medico personale. Per istruirle, il medico fa leggere loro Il classico della via segreta della giovane ragazza comune. Le ragazze sembrano apprezzare molto gli insegnamenti. Riferendosi alle prodezze del presidente, una di loro confida un giorno: «Tutto quello che fa è fantastico, assolutamente inebriante».

Tra le molte chiamate a partecipare, poche sono le elette che riescono ad avere accesso alla stanza di Mao. Servire il piacere sessuale del presidente è un onore senza pari, che supera di molto qualsiasi altro loro sogno. Ma la selezione è rigorosa: bisogna innanzitutto assicurarsi che le ragazze siano perdutoamente innamorate di Mao. Vengono tutte da povere famiglie contadine, che devono tutto al Partito comunista e che lo considerano come il loro messia.

Che promozione per queste ragazze di umili origini! Trascorrere qualche ora nella stanza del presidente è l'esperienza più memorabile della loro vita. Per la maggior parte dei cinesi, anche solo intravedere Mao fermo, impassibile, sulla tribuna di piazza Tienanmen costituisce un privilegio raro, un momento quasi mistico. Durante la rivoluzione culturale, i manghi che Mao offriva ai lavoratori

diventavano veri e propri oggetti di culto; l'acqua nella quale era stato fatto bollire uno spicchio di questi frutti veniva considerata al pari di un elisir magico. Figuriamoci condividere il talamo del grande Mao! Bisogna essere però di stomaco forte. Il presidente Mao, infatti, si cura poco del proprio corpo. Non si lava mai i denti, ad esempio: si limita a sciacquare la bocca con un po' di tè al mattino e a masticare le foglie dopo aver bevuto l'infuso. E, nonostante le insistenze di chi gli sta vicino, si rifiuta categoricamente di farsi esaminare da un dentista. Peng Dehuai, quadro del partito ed ex ministro della Difesa, ci fornisce una vaga idea della sua dentatura: «Si direbbe che i denti del presidente siano ricoperti da uno strato di pittura verde».28 Né, oltre a questo, si lava: occupazione che considera una perdita di tempo. In sostituzione, ogni sera si fa strofinare degli asciugamani caldi e umidi dai suoi assistenti, mentre intanto lui esamina documenti, legge o fa conversazione. Il suo medico gli suggerisce di lavare almeno gli organi genitali. «Mi pulisco sul corpo delle donne», risponde lui.

Però ha gusto: non è che le ragazze gli piacciono tutte allo stesso modo. La sua predilezione va alle ballerine. Per assicurarsene un rifornimento continuo, incarica il suo segretario particolare di reclutarle dalle varie organizzazioni d'arte comunista.29 Le ragazze rimangono in camera del Timoniere in attesa che la di lui moglie prenda sonno. Poi vengono portate di soppiatto nei loro appartamenti e quindi costrette a filarsela non appena ricomposte: Mao teme infatti le scenate di Jiang Qing. Eccome se le teme.

La selezione è ben organizzata. Vengono indetti dei balli nella Grande Sala del Popolo. Un centinaio di invitati ballano 277 il foxtrot o il valzer. Poi viene comunicato ad alcune ragazze di essere state scelte per fare da compagne di ballo a Mao. Per certi membri del partito è un onore così grande che ci portano le proprie figlie o le proprie sorelle. Mao arriva addirittura a creare il suo corpo di ballo, così da potersi rifornire a piacimento: «La troupe di azione culturale

dell'unità della guarnigione centrale». Il 9 luglio 1953, l'esercito riceve dunque l'ordine di selezionare delle ragazze giovani dalle sue truppe di spettacolo. Peng Dehuai, comandante in capo, lancia l'operazione «selezione delle concubine imperiali».

Con il tempo, la natura di queste serate e il ruolo rivestito da certe ragazze che vi partecipano non danno più adito a dubbi. Mao si intrattiene a ballare con loro fino alle due del mattino, prima di raggiungere la moglie. Quando la raggiunge.

L'attrazione provata da Mao per le ragazze giovani (infermiere o ballerine che siano) esaspera Jiang Qing, che, in occasione di queste «serate danzanti», ha il piacere di vedersi sfilare davanti le candidate. E anche se in pubblico cerca di contenersi, non è per niente stupida. Un giorno, dopo essersi messa a imprecare contro una delle nuove reclute, confida al medico di Mao: «Voi non conoscete il presidente, dottore. Ha una vita amorosa molto libera. Per lui il piacere fisico e l'attività mentale sono separate, e ci sono sempre donne pronte a divenire sue prede».

Non sono più dubbi, quelli che ossessionano Jiang, ma certezze. Dopo l'incidente con l'infermiera, lo ha sorpreso con molte altre ragazze. Lei, l'oggetto del desiderio di tutti gli uomini che aveva incrociato, si sente terribilmente umiliata. Davanti all'infedeltà di Mao è impotente. Un giorno, il medico del presidente la trova seduta su una panca, in lacrime, davanti al cancello della residenza. «Mi fece giurare che non avrei fatto parola a nessuno delle sue lacrime. Nessuno, nemmeno Stalin, diceva lei, poteva uscire vincitore da una battaglia politica con suo marito, alla stessa maniera in cui nessuna donna poteva conquistare il suo cuore.» Il suo terrore, man mano che la propensione del marito per le ragazzine è sempre meno dissimulata, è che possa abbandonarla.

Durante uno dei periodi in cui lei si trova in ospedale, Mao fa la conoscenza di una nuova impiegata del Comitato

per gli affari confidenziali. Una giovane donna dalla carnagione molto chiara, occhi scuri e brillanti e sopracciglia finemente disegnate, come piacciono a lui. Per attirare la sua attenzione, la donna gli ha raccontato di quando, alle scuole elementari, aveva preso le sue difese mentre tutti lo criticavano, e di come fosse stata punita per questo. Tutti cominciano a vederli insieme a qualsiasi ora del giorno e della notte. La donna accompagna Mao perfino nei suoi spostamenti a Shanghai. È la prima amante che non cerca nemmeno di tenere nascosta. Ed è questo l'aspetto più doloroso, per Jiang Qing. Orgogliosa di essere la concubina di Mao, la squaldrina si mostra affettuosa e amichevole verso la moglie del presidente. Jiang Qing, temprata dall'ambizione politica, contraccambia. Ha finito per accettare l'inevitabile.

Negli anni Settanta, in fatto di sesso Jiang si concede una piccola vendetta, discreta. Quando Mao elegge come propria amante una donna di nome Zhang Yufeng, che di mestiere faceva il controllore sui treni e che il presidente ha conosciuto durante un viaggio, Jiang si fa audace e si offre degli incontri effimeri con un giovane e affascinante campione di ping-pong che si vede compensato da una fulminea promozione a ministro dello Sport.³⁰ Il tempo gioca a suo favore. Mao invecchia, e il potere di Jiang cresce sempre di più. Nell'estate del 1974, a Tianjin, davanti a un pubblico femminile osa dire: «Perché una donna non dovrebbe avere dei concubini?».

Mao e Jiang hanno gusti diversi, in fatto di amore. Ormai attempato, il presidente non cerca più donne intelligenti o conosciute: gli basta solo che siano carine e innocenti. Per Jiang è importante che il proprio amante non sappia offrirle soltanto il piacere fisico: perciò sceglie pianisti o giovani scrittori promettenti. E con pazienza si avvia a vincere la 279 guerra dei sessi. Al culmine della rivoluzione culturale, i rapporti sessuali in seno alla coppia sono ormai un lontano ricordo. E anche se Mao non sembra perdere colpi con le

ragazze che si porta a letto, è ossessionato dalla paura dell'impotenza che incombe. Gli vengono prescritte delle iniezioni a base di polvere di corna di cervo. Una biologa rumena, la dottoressa AnaAslan, propone un metodo più scientifico. La sua formula, chiamata «vitamina H3», viene iniettata quotidianamente per tre mesi nel posteriore presidenziale. «Non rilevando alcun miglioramento, abbiamo messo fine al trattamento», precisa il suo medico.³¹ Ma l'egemonia di Jiang Qing, conquistata a forza di violenze e di tradimenti nei confronti di amici e membri influenti del partito, è così stabile? In cima alla gerarchia cinese infuriano le liti. Jiang continua a fare terreno bruciato attorno a Mao, e mira sempre più in alto. Perché accontentarsi di essere la moglie del capo supremo? Perché non prendere il suo posto? Successione funesta Alla morte di Zhou Enlai, l'8 gennaio 1976, Jiang Qing comincia la fase finale di un percorso degno dei più grandi strateghi. Uno dei suoi anziani collaboratori, un novantenne, vedendo che Jiang non si scopre il capo al capezzale del defunto, non può contenersi: «Dunque non hai già fatto male abbastanza alla gente? E alla rivoluzione?» le rinfaccia nell'anticamera, mentre i dirigenti si sparpagliano. «Non ti ricordi, a Yanan, quando tu e Mao siete venuti a trovarmi, una sera, supplicandomi di permettervi di sposarvi e dicendo che non avresti mai fatto politica?» Jiang tace. «Non sei nemmeno un essere umano», conclude il vecchio eroe, schiumando di rabbia.³² Il giudizio non è obnubilato dalla vecchiaia dell'uomo. E anzi condiviso dal popolo, che nel defunto primo ministro vedeva un moderato, il membro più eminente del governo e un baluardo contro la follia distruttiva di Jiang. Le 280 manifestazioni in omaggio di Zhou Enlai fioriscono in tutta la città, assumendo un carattere particolarmente solenne. Ma gli anni passati a tessere intrighi di corridoio alla corte di Mao hanno allontanato Jiang dal popolo e dai suoi sentimenti.

Sulla piazza della porta della Pace celeste, la gente scarabocchia versi contro di lei: «Signora X, sei davvero

pazza. Ambisci a essere imperatrice / Prendi questo specchio / E guarda cosa sembri... / Inganni i superiori e abusi dei subordinati / Ma per quelli come te / I bei giorni non dureranno a lungo».

Lei commette l'errore di far togliere le corone mortuarie e le frasi poste a ornamento degli Eroi del popolo. Risultato: la manifestazione alla memoria dei caduti, sentita ma ordinata, si trasforma in una sommossa che dura quattordici ore e che coinvolge almeno centomila persone. Vengono incendiati veicoli, sulla strada rimangono diversi feriti e qualche morto.

Jiang Qing approfitta di questa sommossa per fare accusare un altro avversario politico, Deng Xiaoping: «Deng Xiaoping vuole rinchiudermi all'inferno! È molto peggio di Chrusčëv! Quest'uomo vuole farsi incoronare, vuole autoproclamarsi imperatore!» urla. Jiang vuole impedire la nomina di Deng a primo ministro al posto di Zhou Enlai. In tal modo, prenderebbe due piccioni con una fava, sbarazzandosi allo stesso tempo di entrambi. Mao, convinto dalle accuse della moglie, allontana Deng Xiaoping dal potere.

Sembra inoltre che Jiang trascorra più tempo nel suo vecchio appartamento - attiguo a quello di Mao - di quanto non facesse da anni. Il marito, ormai malato, non esce quasi più dal suo: circostanza che non fa che accrescere l'influenza della donna, che lo isola progressivamente dai suoi collaboratori. Le telefonate vengono messe sotto controllo, e lei stessa esamina personalmente qualsiasi documento indirizzato al marito. Inoltre, provvede a sostituire i collaboratori che non le vanno a genio.

Morto Zhou e messo fuori gioco Deng, Jiang Qing si sente più sicura nella sua posizione di erede di Mao, che la legittima con una poesia inviatale nel corso dell'estate del 1976. «Tu sei stata maltrattata. Oggi ci separiamo in due mondi. Che ciascuno trovi la pace. Nelle lotte degli ultimi dieci anni ho cercato di portare la Rivoluzione al suo

culmine, ma non ci sono riuscito. Ma tu, tu potrai raggiungere quel culmine.»³⁴ Niente potrà più fermarla.

Alla morte di Mao, il 9 settembre 1976, Jiang Qing sembra la favorita alla successione. Solo che ha due rivali: Hua Guofeng, designato dal leader come successore ufficiale, e Deng Xiaoping, ufficialmente caduto in disgrazia, che gode però di un notevole sostegno tra i militari. La sua prima mossa è quella di intrattenersi con Hua Guofeng: gli chiede di riunire il Comitato permanente del Politburo per decretare l'esclusione dal Partito comunista di Deng Xiaoping. Quando Hua rifiuta, è la guerra. Jiang fa appello di nascosto al nipote, Mao Yuanxin, che richiama a Pechino diecimila uomini dal Nordest.

Le due fazioni preparano lo scontro contemporaneamente: a loro volta, infatti, Hua Guofeng e Deng Xiaoping mobilitano i loro uomini. Un'unità di fanteria e due divisioni blindate vengono dispiegate presso la Grande Muraglia, un'altra, nei sobborghi di Pechino. Si preparano due colpi di stato: tutto sta nel capire quale giungerà per primo a maturazione.

Jiang Qing viene arrestata la sera del 6 ottobre, un'ora dopo i suoi più stretti collaboratori. La reazione della gente all'annuncio del suo arresto non si fa attendere. Si assiste alla fioritura di un'epidemia di caricature dove il nome di Jiang Qing non è scritto con tratti di pennello ma con ossa di scheletri. La vedova sessantaduenne è rappresentata come una strega, la lingua di fuori, la mano sinistra aggrappata alla verità, la destra alla menzogna. Viene ritratta davanti a uno specchio, con una coda di sirena, le labbra semichiusse 282 come in una fellatio. Tutta Pechino sfilava cantando: «Diecimila coltelli nel corpo di Jiang Qing!».

Nel 1980 si apre il tanto atteso processo alla traditrice. Durante l'udienza, la donna si concede il lusso di qualche piccola uscita. Quando il giudice comincia a interrogarla in merito all'arresto di Liu Shaoqi e Wang Guangmei, lei si lancia in una tirata che vuole giustificare la fondatezza. Le

piace interrompersi nel bel mezzo di un discorso per chiedere di essere accompagnata al bagno. Quindi scompare dietro la porta del gabinetto, si chiude dentro e ci rimane. Dopo quindici minuti le donne poliziotto che l'hanno scortata cominciano a preoccuparsi: e se avesse deciso di porre fine ai suoi giorni? Ma poi ricompare e, senza mostrare la minima fretta, si fa riaccompagnare al suo posto.³⁵ Ottenuta l'attenzione di tutti grazie a questa sua entrata a effetto, urla al presidente del tribunale: «Perché mi togli sempre la parola? Vorresti togliermi la testa dal collo, non è vero?».

La sua difesa è quantomeno sorprendente: Non ho mai avuto un mio programma. Non ho fatto che applicare e difendere le decisioni e le direttive del Comitato centrale del partito. Non ho fatto che applicare e difendere la linea rivoluzionaria e proletaria del presidente Mao [...]. State solo cercando di ingarbugliare le cose! [...] Osate mischiare gli assassini e quelle che sarebbero state le loro vittime! Ora, la vittima che state fingendo essere un'assassina - non dimenticatelo - è stata la moglie del presidente Mao per trentotto anni, giorno dopo giorno! Senza peraltro contare gli anni in cui ci frequentavamo ancora prima che ci sposassimo! Per tutto questo tempo abbiamo condiviso insieme momenti felici e momenti tristi. Durante la guerra, io ero l'unica donna a seguire il presidente Mao al fronte! E voi? Dov'eravate nascosti voi in quei momenti, eh? Al cospetto di trentasei magistrati e di seicento persone, il 25 gennaio 1981 Jiang Qing viene condannata a morte. La 283 sentenza è stata decisa da Deng Xiaoping, che ha preso il potere. Le vengono concessi due anni di riflessione: nel caso in cui si dovesse pentire, le verrebbe risparmiata la vita. Davanti al suo rifiuto, la condanna è trasformata in ergastolo. Si pensa che forse il tempo condurrà alla ragione quest'anima tormentata. Ma Jiang ha previsto un'uscita di scena più gloriosa. Vuole un ultimo gesto tragico. Così, il 14 maggio 1991 si toglie la vita. Allo scopo di negarle qualsiasi

onore funebre, Deng Xiaoping farà annunciare la sua morte solo due anni dopo. L'uscita di scena avviene in sordina.

ELENA CEAUSESCU: LUSO, CALMA E SECURITATE

«Oggi la Romania è più conosciuta in Occidente della Tour Eiffel, e più rispettata della regina d'Inghilterra. E tutto questo grazie al Compagno e a me. »

Elena Ceausescu

Un 'ultima siringa lungo la strada

Bucarest, Natale 1989.1 Nell'edificio del ministero della Difesa, sommariamente adattato a tribunale, il pubblico ministero legge il capo di imputazione: Crimini contro l'umanità. Hanno commesso atti incompatibili con la dignità umana e il pensiero sociale. Hanno agito in maniera dispotica e criminale. Hanno distrutto il popolo del quale si proclamavano leader. A causa dei crimini commessi contro il popolo, chiedo, a nome delle vittime di questi tiranni, la pena di morte per entrambi gli imputati.2 Poco prima, il pubblico ministero aveva accusato Nicolae ed Elena Ceausescu di aver organizzato feste sontuose nella loro casa delle vacanze che, nei dettagli, prevedevano banchetti e abiti lussuosi importati dall'estero, «peggio che ai tempi del re di Romania». Il pubblico ministero aveva ricordato come, nello stesso momento, fuori da quel palazzo la gente ricevesse una razione di duecento grammi di cibo al giorno.

Quindi, aveva proseguito: «Ogni onesto cittadino sa bene che non disponiamo di medici, che avete soppresso allo stesso modo bambini e altre persone, che non c'è niente da mangiare e nemmeno energia elettrica».

La coppia è reclusa in fondo alla sala spoglia. Due tavoli esposti ad angolo stanno a significare la loro condizione di 285 imputati, a mo' di cella. Elena sembra essere stata appena tirata fuori dal letto. Avvolta in uno spesso cappotto di pelle beige con la pelliccia marrone, un foulard blu annodato alla bell'e meglio intorno al collo, i capelli vagamente raccolti in uno chignon. È una vecchia dallo sguardo smarrito e stravolto. L'aspetto del dittatore deposto è più autoritario: indossa un tre pezzi e un cappotto nero elegante. Solo i suoi lineamenti tradiscono la gravità della situazione. Di fronte a loro, sul tavolo in compensato, campeggia un solo oggetto: una busta piazzata davanti a Elena. Che non può impedirsi di lanciarle un'occhiata e di toccarla, come per assicurarsi che sia ancora lì.

Le accuse si fanno più precise: «Chi ha ordinato il bagno di sangue di Timisoara?». Nicolae si rifiuta di rispondere. «Chi ha ordinato di aprire il fuoco sulla folla? Ditecelo!» Elena gli sussurra: «Ignorali. Vedi, non c'è modo di parlare con questa gente».

Il pubblico ministero incalza: «Pare ci siano state 34 vittime».

Elena si lamenta: «E lo chiamano genocidio...». Scuote la testa, stizzita.

Il pubblico ministero cerca di destabilizzare la vendicativa compagna Elena: «Adesso non può aiutarla più nessuno». Lei bisbiglia qualcosa all'orecchio del marito. Il pubblico ministero la canzona: «Elena è sempre stata chiacchierona, ma pare non lo sia più. Vedo che a stento sa leggere correttamente, anche se sostiene di essere un'universitaria».

Nicolae la protegge: mettendole le mani davanti al viso, la separa simbolicamente dai suoi accusatori, incitandola a non rispondere. Poi porta entrambe le mani in avanti, esprime tutto il suo disprezzo per questo processo «organizzato dai traditori occidentali».

Elena: «L'intelligenza del paese saprà di cosa ci state accusando».

Pubblico ministero: «Il mondo sa già quello che è in corso qui».

Nicolae, puntando un dito accusatorio contro i giudici: «Vi parlo in qualità di semplice cittadino, e vi dico che sono il presidente della Romania [...]. Sono il presidente del popolo, e non parlerò con dei provocatori, né tantomeno con dei golpisti mercenari».

Procuratore: «Sì, ma voi i mercenari li pagate».

Elena: «È incredibile quello che si stanno inventando. Veramente incredibile».

Nicolae: «Possibile che ci opprimano così?».

Quell'aria condiscendente sottolineata da un largo sorriso di disprezzo lo abbandona solo quando guarda Elena. La accarezza con gli occhi, cerca di rassicurarla. Le prende spesso la mano e gliela tiene stretta. Il duello riprende.

Pubblico ministero: «Adesso parliamo dei vostri conti in Svizzera, signor Ceausescu».

Elena: «Conti in Svizzera? Dove sono le prove?».

Nicolae: «Non abbiamo conti in Svizzera. Nessuno ha aperto un conto. E questo dimostra fino a che punto state imbrogliando. Siete diffamatori e provocatori! È un colpo distato!».

Fino a quel momento quasi spettatrice, Elena esce dal suo torpore e minaccia i giudici con le mani, come una madre di fronte a un figlio turbolento. La busta è sempre lì, davanti a lei, non la perde d'occhio. Dentro ci saranno i numeri dei conti in Svizzera? Una lista di traditori del regime? La morsa si chiude. Il pubblico ministero si gira nella sua direzione.

Pubblico ministero: «Lei è sempre stata brava a parlare. Una scienziata. Ed era il numero due del governo. Sa nulla del genocidio di Timisoara?».

Elena: «Quale genocidio? A ogni modo, non risponderò ad alcuna domanda», fa lei, liquidando l'accusa con un gesto della mano.

Pubblico ministero: «Sa qualcosa sul genocidio oppure, in quanto chimica, non si occupa d'altro che di polimeri?».

Di fronte al mutismo dell'ex numero due del regime rumeno, il magistrato decide di pungerla sul vivo. Conosce il suo tallone d'Achille: la reputazione di scienziata. La difesa di quel titolo di cui tanto andava orgogliosa durante gli anni al potere è ancora più accanita di quella per aver salva la vita.

Pubblico ministero: «E chi le scriveva gli articoli, Elena?».

Elena: «Che impudenza! Sono membro dell'Accademia delle scienze. Non mi può rivolgere a me in questo modo!» risponde con una grammatica un po' incerta.

Pubblico ministero: «Sta dicendo che in qualità di vicepresidente non sapeva nulla del genocidio? [...] È così che lavorava per il popolo? È così che esercitava le sue funzioni? Chi ha dato l'ordine di sparare? Risponda alla domanda!».

Elena: «Non risponderò. Le ho già detto fin dall'inizio che non avrei risposto a nessuna domanda».

Nicolae: «Voi funzionari dovreste sapere che il governo non può dare l'ordine di sparare. Quelli che hanno ammazzato quei giovani erano dei terroristi».

Elena: «Terroristi della Securitate».

Il pubblico ministero: «Terroristi della Securitate?».

Elena: «Sì».

La chiusa dell'accusa sfocia apertamente nell'insulto.

Pubblico ministero: «Ha mai sofferto di malattie mentali?».

Quest'attacco alla dignità di Elena fa imbestialire Nicolae. Per la prima volta dall'inizio del duello verbale, ruggisce, gli occhi iniettati di sangue.

Nicolae: «Cosa? Cos'è che ci sta chiedendo?».

Pubblico ministero: «Se avete mai sofferto di malattie mentali».

Elena: «Mi lasci in pace!».

Pubblico ministero: «Tutto questo è a vostra difesa. Se ammettete di avere una malattia mentale, non sarete dichiarati responsabili delle vostre azioni».

Elena: «Come può dirci una cosa del genere? Come può dirci una cosa del genere?».

Ma è già tempo di arrivare a una conclusione. Nicolae 288 insiste nel denunciare l'illegalità di quel tribunale militare. Accanto a lui, Elena si è appena scomposta e adesso è ferma, immobile, gli occhi persi nel vuoto. Ha ormai compreso l'evidenza: sono impotenti.

Nicolae: «No, non firmeremo. E io non riconosco la difesa».

Elena: «Non firmeremo nessuna dichiarazione. Parleremo solamente all'assemblea nazionale, perché abbiamo lavorato tanto per il popolo, tutta la vita. Abbiamo sacrificato le nostre vite, per il popolo. E non lo tradiremo adesso».

Il pubblico ministero recita articoli del Codice penale di cui lei non ha nemmeno la più pallida idea. Tutto è così assurdo, ai suoi occhi... Tranne lui. L'accusano di aver stornato un miliardo di dollari... Una cosa aberrante, davvero -sembra pensare -, mentre intanto i capi di imputazione vengono elencati lentamente. «Per questo, chiedo la pena di morte.» Scrutando la sala e i suoi avversari, Elena si gira verso Nicolae: «Guardali, i nostri figli, siamo noi che li abbiamo cresciuti». La difesa capitola.³ Alla guardia che le assicura le mani dietro la schiena prima di portarla via, Elena geme: «Figlio mio, mi fai male». Lei è e rimane la madre di questo paese e di tutti quanti calpestano la terra di Romania. Come osano i figli alzare le mani contro la propria madre? Elena tenta un'ultima volta di svincolarsi, ma la morsa è ben serrata. Quindi implora pietà ai suoi carnefici. Sul viso di Nicolae scorrono lacrime. Avevano previsto di morire insieme.

Il plotone d'esecuzione è senza volto. Prima di essere fucilata, Elena pronuncia ancora alcune parole, rimaste nella leggenda. In un ultimo gesto di comunione che segna la fine violenta di un legame durato cinquant'anni, rivolta al marito si lascia sfuggire: «Nicule, ci uccidono? Nella nostra Romania? ».

Quando i soldati sono sul punto di eseguire la sentenza, lui grida: «Viva la repubblica socialista di Romania libera e indipendente!». Elena, con il foulard che adesso le copre il 289 viso, mettendo in scena il suo sacrificio supremo urla: «Non sono stata una madre per voi? Sparate, figli miei!».5 Nella busta che non aveva smesso di sorvegliare nemmeno per un attimo, non troveranno i numeri dei conti in Svizzera, né la lista dei traditori del regime, ma una siringa contenente una dose di insulina. Nicolae era diabetico e insulinodipendente. Fino all'ultimo, Elena si è preoccupata di non fargli mancare la sua dose. Non poteva vivere senza.

I progressi di una compagna particolarmente sveglia Bucarest, 13 agosto 1939. La ventitreenne brUNETTA dalle labbra sottili, Lenuta Petrescu, si prepara per andare al ballo dato al «parco dell'allegria», il parco Veselie.

Poco incline alle civetterie delle ragazze dell'anteguerra, Lenuta è una ribelle dotata di gran parlantina. Con suo estremo stupore, viene eletta regina del ballo della città sotto gli occhi della sua nuova fiamma, Nicolae.

La reginetta della serata è una contadina originaria di Petresti, piccolo villaggio del nord della Valacchia, dove è nata il 7 gennaio 1916. Lenuta ha ricevuto un'istruzione sommaria, interrotta prima del collegio. A stento sa leggere, scrivere e far di conto. Sedurre: ecco come mascherare questa carenza di istruzione che per lei costituisce un complesso. Solo che nemmeno l'aspetto fisico può dirsi il suo punto forte. Poco importa, dal momento che sa compensare la mancanza di raffinatezza con la sua ostinazione e con il fatto che, a ventitré anni, riesce già a prendere la parola in pubblico per arringare una folla. E poi eccola regina del ballo. Nicolae non può che rimanerne conquistato.

Mandata nella capitale dai genitori nella speranza di trovare un lavoro nella nascente industria rumena, viene infine assunta in uno stabilimento tessile. Fin dal suo arrivo, la sua personalità intransigente e il suo spirito ribelle le

hanno permesso di mettersi in mostra nelle lotte tra operai e padroni.

A poco a poco, finisce così per avvicinarsi alle cerchie dei sindacati operai e per partecipare alle loro riunioni illegali. Dal 1936, infatti, il Partito comunista rumeno è bandito dal re Carol. La guerra civile spagnola ha improvvisamente alzato la tensione politica in tutto il continente, e la lotta contro i comunisti si intensifica mentre la Guardia di ferro aumenta la sua presa sul paese. Il processo e la condanna a dieci anni di carcere di Ana Pauker, figura di spicco della lotta proletaria fra le due guerre, dà il via a un periodo di persecuzioni. I comunisti si rintanano.

Lenuta si unisce ai dissidenti nel 1937, e prende parte alle loro azioni sovversive. Di questa sua attività non rimangono però testimonianze. Forse perché all'epoca utilizza lo pseudonimo di «Florina».⁶ O forse perché il suo passato fumoso è frutto soltanto della sua immaginazione. Pur di inventarsi un destino, non teme di sfociare nella mitomania. Ha capito in fretta che non basta vivere la propria vita per esistere; bisogna forgiarla a misura delle proprie ambizioni. E lei si vede come ispiratrice ribelle del socialismo. Sarà la nuova Ana Pauker! Il 1° maggio 1939, re Carol vuole approfittare della festa del lavoro per aumentare la propria popolarità tra i lavoratori, e perciò organizza una grande parata. Lenuta ci va con il fratello Martin. Errore strategico da parte del sovrano. La sinistra laburista coglie infatti l'occasione per dimostrare contro la tirannia del re e prendere le redini dell'imponente sfilata. In testa al corteo, Lenuta grida: «Pane e giustizia!».⁷ Un giovane incrocia il suo sguardo, immediatamente sedotto da questa esaltazione un po' violenta, da questa ragazza che non ha paura. Si tratta di Nicolae Ceausescu. Scarcerato dalla prigione di Doftana qualche mese prima, vive in clandestinità. Gli agenti della polizia segreta lo tengono d'occhio. Tuttavia, non avrebbe mancato per nessun motivo al mondo a quella manifestazione.

La storia ufficiale vuole che Nicolae sia stato condannato Per le sue prese di posizione. Sembra invece che l'apprendista 291 calzolaio di Bucarest non fosse che un comune carcerato, e che solo una volta dietro le sbarre avrebbe conosciuto dei prigionieri politici comunisti e si sarebbe avvicinato alle loro idee. Come per molti di quegli emarginati, la sua adesione al movimento rivoluzionario è improntata all'ozio. Nato anche lui in Valacchia il 26 gennaio 1918, all'età di dieci anni Nicolae è partito da solo per Bucarest in cerca di lavoro. Nel 1939, allorché la guerra è sul punto di scoppiare, non è ancora che un ragazzino e non ha idea del destino che lo attende.

Nella primavera di quell'anno, quando incontra Lenuta, capisce di condividere con lei l'instabilità della condizione del dissidente e la determinazione di quelli che vogliono cambiare l'ordine del mondo. Questi due «orfani», che la vita ha spinto sulla strada, decidono dunque di legarsi per affrontare le tempeste a venire.

I primi tempi del loro rapporto sono segnati dall'incertezza. Nicolae è ricercato. I due sono costretti a eludere ogni giorno le attenzioni degli informatori, a spostarsi spesso, a non fidarsi di nessuno. In autunno, Nicolae è condannato in contumacia a tre anni di carcere. Non si consegnerà mai. La coppia, costantemente in fuga, è in trappola. Catturato nel giugno del 1940 dai sostenitori del maresciallo Antonescu, Nicolae passa gli anni della guerra internato nel campo di Tàrgu Jiu, dove fa un incontro determinante per il suo futuro politico. Gheorghe Gheorghiu-Dej, ex ferroviere, all'epoca capo della «fazione del carcere», è internato insieme a lui. Nicolae diventa il protégé di questo leader temuto e rispettato. Quando, nell'agosto del 1944, l'esercito sovietico invade il paese e impone una costituzione, Gheorghiu-Dej è già fuggito dal campo. Non ha dimenticato il suo giovane compagno di cella. Benvisto dai sovietici, Gheorghiu-Dej diventa l'uomo forte del paese: Nicolae si ritrova così catapultato nel ruolo

di segretario dell'Unione delle Gioventù comuniste senza nemmeno aver mai preso parte a un incontro.

I quattro anni di detenzione non hanno cancellato il ricordo della bella Lenuta: deve ritrovarla. Nello stesso periodo, però, lei si è andata costruendo una reputazione di ragazza facile. Poco importa: i legami intessuti in quell'anno di fuga continua non si sono spezzati.

Il 23 dicembre 1947 eccoli marito e moglie. Al momento della firma del contratto di matrimonio, l'atto di nascita della donna è sobriamente ritoccato, su richiesta del prevedente congiunto: il nome Lenuta, letteralmente «la dolce», è troppo popolare ai suoi occhi, poco rispettabile. Se un giorno occuperà un incarico importante, non sarebbe ammissibile che tutti possano chiamare la moglie del capo «la mia dolce». Lenuta diventa dunque ufficialmente Elena.

Con questa nuova identità, Elena si sente ringiovanita. In tutti i sensi: più grande del marito di due anni, si ritrova con la data di nascita modificata, così da apparire più giovane di lui. Elena Ceausescu, nata il 7 gennaio 1919, fa così la sua comparsa.

Sant'Elena di Peiretti

Volere di donna...

Giugno 1975, golfo di Aqaba, sul Mar Rosso. I Ceausescu sono ospiti di re Hussein di Giordania e alloggiano nella sua residenza delle vacanze. È la prima volta che Elena sale su uno yacht, e quel lusso galleggiante le si confà perfettamente. Mentre la coppia passeggia sulla spiaggia, dopo cena, lei scoppia in singhiozzi: «Voglio quello yacht [...]. Non partirò senza».8 Nicolae trova l'idea allettante. Perché non sfoggiare il proprio yacht sul Mar Nero? Che gran paese comunista sarebbe la Romania, se non fosse in grado di offrire al suo capo una simile inezia? Dunque affida immediatamente una importantissima missione al suo interprete: convincere il re

Hussein a cedere loro il natante. L'indomani, la coppia 293 riceve una telefonata da parte del sovrano, imbarazzatissimo di fronte alle insistenze di Elena: «Dovete capire che quello yacht è un regalo che ho fatto personalmente a Alya [sua figlia, principessa di Giordania, n.d.a.]». Cala il silenzio. La rottura diplomatica è alle porte. Poi si trova un compromesso: «Ma ne ordinerò immediatamente un altro dagli Stati Uniti, e propongo di chiamarlo Amicizia».

Sono ormai dieci anni che suo marito è il numero uno del Partito comunista. Da allora, i desideri di Elena vengono sistematicamente esauditi. Anche i meno ragionevoli: «Guardiamo le cose in faccia», dichiarava con sicumera. «Oggi la Romania è più conosciuta in Occidente della Tour Eiffel, e più rispettata della regina d'Inghilterra. E tutto questo grazie al Compagno e a me.» Durante le visite diplomatiche della coppia, chi li ospita fa di tutto per soddisfare la sua sete di regali. Elena vuole ampliare il proprio guardaroba? I figli hanno bisogno di una nuova vettura sportiva? Niente di più semplice, basta sollecitare la cancelleria francese o tedesca. Perché Elena si è data delle regole di vita molto strette: ci si veste solo francese e si guida solo tedesco.

«Ricordati dei tedeschi», dice un giorno al marito davanti al generale Ion Pacepa, all'epoca consigliere personale di Ceausescu e responsabile della Securitate. «Ti è bastato alludere alla parola "automobile" e subito ci hanno riempito di macchine. Quante ne abbiamo ricevute? La limousine Mercedes 600 per il Compagno, la 450 [...], un coupé per Zoia [la figlia, n.d.a.] e due Audi per Nicu. E un caravan di quasi dieci metri perché faccia da ufficio mobile al Compagno.» Tutte queste attenzioni non riescono a soddisfarla. Gli scambi diplomatici sembrano essere un gioco nel quale si finge indifferente. «Quell'idiota di Hussein, caro! Ti ricordi la storia dello yacht?» Difatti, un anno dopo il loro soggiorno in Mar Rosso presso il re Hussein, uno yacht identico era stato consegnato a Istanbul e portato nella base

segreta di Mangalia. Oggi» un'agenzia di viaggi che offre un soggiorno sulle tracce del 294 conte Dracula in Romania propone tra i vari servizi anche un'indimenticabile serata sullo yacht del Conducător.

Tutto molto lontano dall'immagine di santità costruita nel tempo da Elena.

All'indomani dell'accesso di Ceausescu al posto di segretario generale del Partito comunista rumeno, nel marzo del 1965, la coppia dà il via a un'ambiziosa strategia politica. Il loro potere deve irradiarsi in tutti i livelli della società. C'è un disegno, per questo: una specie di spartito a quattro mani. Ognuno dovrà occuparsi del proprio: Nicolae intende dare peso alla Romania sullo scacchiere diplomatico internazionale, Elena vuole conquistarsi una credibilità intellettuale.

Le prime mosse di Ceausescu al potere sono dunque destinate a lusingare lo spirito di indipendenza degli occidentali, mettendo in mostra l'autonomia rumena rispetto al vicino sovietico. Nel 1968, condanna l'ingerenza russa denunciando come un «grave errore» la repressione della primavera di Praga, quando le divisioni blindate russe invadono la turbolenta Repubblica socialista cecoslovacca. Sullo slancio, si allea quindi alla Jugoslavia di Tito e comincia a guardare all'altro gigante comunista, la Cina di Mao Tse-tung. L'amabile fantoccio appena uscito dal carcere designato dai nuovi capi comunisti di Bucarest si è imposto in breve tempo come prezioso intermediario nel dialogo Est-Ovest. Dà di sé l'immagine di un leader responsabile e rispettabile, con il quale poter discutere.

Al fianco di questo «genio dei Carpazi» regna Elena Ceausescu. Nel momento in cui Nicolae ha steso un ponte verso l'Europa, lei ha scelto di diventare una «grande scienziata di fama mondiale». La sua prima ossessione è quella di torcere il collo alla vecchia «Florina», la giovane sfrontata e inorante che era stata un tempo. Le voci che vedevano nella giovane operaia una prostituta non avrebbero

certo potuto infangare un'accademica riconosciuta. Le rimane solo da trovare il campo in cui eccellere. Avendo avuto da ragazza 295 una qualche esperienza come assistente di laboratorio, è grazie a questa scappatoia che cercherà lentamente di introdursi nei meandri del potere.

Tenutasi completamente in ombra per tutto il primo anno del prestigioso incarico del marito, assume la prima responsabilità scientifica nel 1967, diventando presidentessa della sezione di chimica del Consiglio supremo per l'economia e lo sviluppo sovietico della Romania. Ecco che ha inizio una scalata a titoli, uno più oscuro dell'altro, il cui prestigio si esaurisce nel nome: membro del comitato municipale di Bucarest del Partito comunista rumeno, presidente del Consiglio nazionale delle scienze e delle tecnologie (appena istituito dal marito dietro suo suggerimento). Poco importa la funzione ricoperta, ciò che importa è il titolo.

Eppure, quelle funzioni nascondono una realtà: Elena ha ormai messo le mani sull'intera pianificazione dello stato rumeno in materia di ricerca scientifica e industria di punta. La sua ombra si stende su tutti gli istituti di ricerca del paese. È lei, in ultima istanza, a impartire ordini a tutto il settore, allentando personalmente i cordoni delle borse di ricerca e decidendo in maniera arbitraria di ogni singola carriera. Purtroppo, però, così facendo la compagna Elena diviene ben presto lo zimbello dei suoi «pari»: la sua incompetenza, infatti, è sotto gli occhi di tutti. I chimici incaricati di scriverle i discorsi vi inseriscono qualche «fantasia», troppo grande è il piacere di prenderla in giro. Le pagine che legge in pubblico contengono spesso formule inventate di sana pianta. La panzana più divertente che circola nei laboratori di Bucarest rimane la sua pronuncia della formula del diossido di carbonio - CO_2 - che lei legge tutto legato. Il risultato in rumeno è ridicolo: letta così, la formula si pronuncia «codoi», che significa «coda».⁹ Gli sberleffi non raggiungono la candida Elena, né ostacolano la sua avanzata

politica. Quella che nel 1973 entra a far parte del governo è una donna bardata di titoli.

Elena può in tal modo assistere legittimamente a tutte le 296 riunioni, e non più solo in qualità di moglie del capo, ma come eminente scienziata.

Ma questo non le basta. Vuole di più: pretende la stessa considerazione dovuta alle più alte personalità mondiali. Nel perseguire il suo piano, è consapevole di dover toccare l'apice della carriera universitaria, prima di poter legittimamente pretendere incarichi più prestigiosi.

Prende dunque in considerazione l'idea di diventare professoressa. Ma per farlo dovrebbe prima sostenere l'esame di dottorato. Un lavoro per il quale servirebbero anni di abnegazione e di ricerche, cosa di cui non è assolutamente capace. Ha pronto però l'argomento di tesi: dal momento che ha prestato servizio in uno stabilimento tessile, nutre una strana passione per i polimeri, queste molecole di grandi dimensioni scoperte alla fine del XVIII secolo ed entrate in gioco nella composizione delle materie plastiche. Quantomeno, è consapevole del loro ruolo cruciale nello sviluppo dell'industria.

Nel 1975, la compagna Elena Ceausescu consegna dunque una tesi di dottorato intitolata La polimerizzazione stereospecifica dell'Isoprene sulla stabilizzazione dei caucciù sintetici. Tutti attendono impazienti di assistere alla discussione per poter vedere la compagna barcamenarsi davanti alle domande della commissione. Ma i curiosi rimarranno delusi, perché nel giorno stabilito per l'esame troveranno l'università chiusa, con solo un cartello affisso a comunicare che la sessione si era tenuta il giorno prima. Più tardi si verrà a sapere che la tesi era stata rifiutata come insufficiente da un eminente professore dell'università di Iași, Cristofor Simionescu, prima di essere accettata da un collega compiacente di Timisoara, Coriolan Dragulescu, che aveva magnificato la brillantezza dello scritto e, ancor di più, il genio dell'autore. Al primo, che sarà presto degradato e che

vedrà il suo nome sparire dalla circolazione, verrà impedito di pubblicare, mentre il secondo sarà nominato rettore dell'università in cui insegna.

Privati dello spettacolo di veder Elena discutere la propria opera davanti i suoi pari, i colleghi e gli studenti dell'università avranno comunque occasione di gustare i frutti del suo lavoro. La sua tesi aveva per oggetto i polimeri. Dato che «mere» in rumeno significa «mela», qualcuno penserà di fare dello spirito cambiando il titolo della tesi in «polipere», cioè «molte pere».

La tesi raggiunge però il suo scopo: nel 1975, Elena viene nominata presidente del Consiglio nazionale della cultura socialista e dell'educazione. Regina delle pere e ministro della Cultura, la vecchia Florina delle barricate è ormai storia vecchia. Raggiunta la prima tappa, bisogna ancora lavorare per assurgere al ruolo di vera icona. Elena non mira al semplice riconoscimento intellettuale o all'esercizio del potere politico in sé. Vuole essere una donna modello, l'unico modello possibile per le donne rumene: rispettata, desiderata, invidiata. O la consacrazione totale, o niente.

Il volo della colomba bianca L'ascesa di Elena ha avuto inizio nel giugno del 1971. La coppia non si era ancora esposta che in maniera marginale: da un lato c'era Nicolae, condottiero patriota e comunista di una Romania rigenerata e indipendente, e dall'altro Elena, simbolo del progresso scientifico e industriale. Tuttavia, al di là dei titoli, il suo ruolo era soltanto onorifico. Non figurava al fianco del marito che per completarne l'immagine. Quel periodo è ormai alle spalle.

Il 2 giugno 1971, la coppia presidenziale spicca il volo per un lungo giro in Asia, destinazione principale la Cina, prima di una tappa in Corea del Nord. I due vengono ricevuti a Pechino da Mao e dalla moglie, la temibile Jiang Qing. L'incontro è una vera rivelazione per il leader rumeno e per la sua consorte: entrambi vi scorgono infatti un'epifania politica.

Nel corso del lungo soggiorno ufficiale, i Ceausescu 298 ascolteranno con attenzione le lezioni impartite dal Grande Timoniere e ammireranno gli omaggi di cui lo fa oggetto la folla attraverso un vero e proprio culto della personalità.

Dal giorno dell'ascesa al potere, Nicolae ha moltiplicato le provocazioni e le rivendicazioni di indipendenza nei confronti del protettore russo. Che, a sua volta, si è rifiutato di riconoscere il suo regime. La coppia deve quindi cercare una via alternativa attraverso cui guidare la Romania verso la modernità socialista. E dunque a Mao e alla sua politica ambiziosa che si rivolge Nicolae.

Per Elena, il viaggio in Cina rappresenta un corso accelerato sul corretto utilizzo dello status di moglie di un capo comunista. Jiang Qing le spiega il suo ruolo in seno alla Repubblica Popolare Cinese e come impiegare magistralmente la propaganda per proporre la propria immagine.

Nel prosieguo della visita, nei giorni successivi la coppia compare sulle prime pagine dei giornali cinesi e rumeni in una foto che li mostra insieme a Zhou Enlai in piazza Tienanmen. Elena segue i consigli di Jiang Qing: guadagnare popolarità e consensi mettendosi abilmente in mostra al fianco del marito. Una volta accresciuto il suo potere, potrà pretendere di condurre, mano nella mano con Nicolae, il paese lungo la via del cambiamento.

Adesso che ha apprezzato grandi sfilate popolari e i lunghi tributi che il regime impone alla popolazione, Elena ha deciso che non mancherà più un viaggio ufficiale.

Al loro ritorno a Bucarest, il 25 giugno, i cittadini rumeni rimangono colpiti dal cambiamento repentino nello stile di Elena. Meglio vestita, pettinata con cura, si concede più volentieri alle fotografie e inaugura un filone di propaganda distinto da quello del marito.

Il 23 agosto appare per la prima volta sulla scena di un meeting importante. Inizialmente in disparte, ben presto si fa avanti a salutare la folla - lo sguardo deciso, la testa alta. Il

4 ottobre, il quotidiano ufficiale del partito, «Scîntela» (La scintilla), conferma in maniera sottile il suo nuovo status, 299 descrivendola non più come la moglie del Conducător, ma come la compagna Elena, «onorevole ingegnere, dottore, dirigente del Consiglio nazionale delle scienze e delle tecnologie». La mossa è abile: in meno di due anni, Elena otterrà un posto nel governo.

Rivoluzione culturale o sessuale?

Da parte sua, Nicolae è rimasto colpito soprattutto dall'arte con cui Mao sa trattare e dominare il sesso debole. La trasfigurazione della Romania non può avvenire senza una Donna Nuova. Per Nicolae, «il più grande onore delle donne è quello di donare la vita ai figli e di allevarli. Non può esserci altro obiettivo per una donna, se non quello di diventare madre».10 La novità è dunque relativa. Gli piacerebbe riproporre quello che ha visto in Cina, una donna purificata da ogni vizio e da ogni comportamento sessuale anarchico: laggiù le donne non si truccano, contrariamente alle provocanti rumene, che hanno pure la mania di riempirsi di profumi francesi: quelle che non hanno i mezzi, finiscono per puzzare del profumo a buon mercato di importazione bulgara. Vergogna! Nicolae è deciso a porre termine a questo andazzo. E poi le cinesi sono minute e non si ingozzano.

Non si tratta di un compito superficiale: orientando il comportamento estetico delle cinesi, Mao è riuscito a ottenere l'impensabile, ovvero a controllarne anche il comportamento sessuale. Il Grande Timoniere ha dato una brusca frenata alla natalità grazie a una politica molto intrusiva di cui le punizioni inflitte a chiunque abbia più di due figli rimangono l'esempio più pregnante.

Nicolae sogna una grande nazione: opta perciò per la soluzione più letterale, ovvero quella di accrescerne la

popolazione, spingendo per un aumento del tasso di natalità. Ma le rumene sono troppo europeizzate: ricorrono agli aborti clandestini e acquistano contraccettivi all'estero o al mercato nero. Nicolae e Elena vogliono modificare la condotta delle donne rumene, purgare i loro comportamenti sessuali da ogni vizio trasmesso dalla società capitalista.

I Ceausescu prescrivono il giusto ritmo dei rapporti sessuali: tre o quattro a settimana sono il segno di una vita intima «normale». Gli eccessi sono consentiti solo nei primi tempi del matrimonio. Fuori da questo contesto, qualsiasi tipo di fornicazione abusiva viene descritto come foriero di gravi conseguenze per la salute (insonnia, nervosismo ecc.). Soprattutto, le coppie sono messe in guardia contro il ricorso al coitus interruptus, al quale si legano disfunzioni importanti come l'impotenza.¹¹ Il 1° ottobre 1966, uno dei primi decreti di Ceausescu al potere è diretto proprio alle rumene e definisce l'aborto come «un atto grave contro la salute delle donne, che influisce anche negativamente sulla crescita della popolazione». Le donne devono essere ricondotte al loro ruolo primario, quello della procreazione. Le uniche eccezioni tollerate riguardano i casi di stupro e di incesto. Con questo decreto, il regime di Ceausescu si presenta di colpo come uno dei più repressivi del secolo nei confronti delle donne, in qualche modo simile alla politica portata avanti dalla Cina o dalla Germania nazista. I comunisti cinesi avevano tuttavia legalizzato l'interruzione volontaria di gravidanza nel 1957.

Ma le rumene, infide, insistono a praticare l'aborto. All'inizio degli anni Ottanta, il controllo arriverà a estendersi perfino al loro corpo: Ceausescu renderà infatti obbligatorie e frequenti le visite sanitarie e ginecologiche per accertare che non si fosse ricorso a pratiche di aborto illegali. Ogni mese, tutte le donne vengono obbligatoriamente sottoposte a visite ginecologiche sul posto di lavoro.

Il regime sorveglia senza sosta le donne del paese, fissando per tutte l'obiettivo di quattro o cinque figli da donare alla patria.

«Quanti figli ha, compagna?» chiede un giorno Elena a una giovane politica.

«Uno, compagna Elena», risponde quella.

«Ecco perché la nostra popolazione non aumenta. Dovreste avere almeno quattro soldati da offrire al partito, cara compagna.» Poi, rivolgendosi al generale Ion Pacepa: «Aggiungete un dieci, quindici per cento della popolazione alle vostre stime, generale. Nel 1984 la Romania dovrà contare almeno trenta milioni di abitanti. Farò in modo che questo avvenga».

In effetti, l'azione non tarda a seguire le parole. Ecco il discorso tenuto dai professori ai loro studenti adolescenti: «Non date più ascolto a quei retrogradi dei vostri genitori. Non perdetevi tempo a fare l'amore e, se rimanete incinte, tanto meglio: avrete reso un servizio alla patria. Soprattutto, se ciò vi dovesse accadere, non informate i vostri genitori, tenete la cosa ben nascosta e confidatevi con me, io vi consiglierò su come fare a sbarazzarvi del bambino subito dopo la sua nascita: lo stato si prenderà cura di lui».12 In breve tempo, gli orfanotrofi del paese saranno sovraffollati.

Sotto Nicolae, il celibato è vietato. Le tasse che colpiscono le persone senza partner con più di venticinque anni e le coppie senza bambini scatenano la caccia al compagno. Così santificata, la donna è prima di tutto un ventre, il principale contribuente allo sforzo demografico nazionale. Quelle che rifiutano un simile ruolo vengono messe fuori legge, con conseguenze funeste: dai cinque ai dieci anni di carcere duro.13 Quando si verifica un «incidente», trovare uno specialista che accetti di correre il rischio di interrompere la gravidanza è davvero difficile. Con tutte le denunce che fioccano, bisogna procedere alla spicciolata, su un tavolo da cucina. Per quelle più disperate, rimangono i ferri da calza o le pozioni escogitate dalle vecchie guaritrici, veri e propri

veleni da mandare giù incrociando le dita. Una pratica non iscritta nella legge ma diffusa attende le sopravvissute: è proibito infatti prestare qualsiasi cura a una donna che ha abortito se non dopo che quest'ultima ha denunciato i suoi complici.

Queste donne espropriate della loro femminilità si rivolgono dunque a quello che doveva essere il loro modello: Elena. Perché non le aiuta? In quanto madrina della ricerca scientifica e della pianificazione sanitaria, all'origine di tutte quelle misure non può esserci che lei. Per l'opinione pubblica, è lei la colpevole. Il rancore delle donne rumene nei confronti di Elena si percepisce in un triste gioco di parole che circola a Bucarest alla comparsa di una nuova malattia, l'aids. Se uno chiede per cosa stiano le iniziali che compongono la sigla, che in rumeno è sida, la risposta è: «Scienziato, Ingegnere, Dottore, Accademico», titoli che Elena ama sfoggiare e che devono essere enunciati in quest'ordine. Questa battuta disincantata riflette un'accusa reale della popolazione nei confronti di sant'Elena.

Ma di fronte alle sofferenze delle sue compatriote lei fa orecchie da mercante. Nicolae continua a ripetere che «la costituzione rumena garantisce uguali diritti a donne e uomini in qualsiasi ambito e nella partecipazione attiva alla vita dello stato come a quella politica e sociale del paese». Sui francobolli, le riviste e i cartelloni ufficiali, in effetti, la donna si impone agli occhi di tutti come simbolo del comunismo nazionale. Ma la donna in questione è una sola: quella del Conducător. Mettere in mostra la moglie è un'abile manipolazione da parte di Nicolae: impone le proprie concezioni retrograde della donna alle rumene, ostentando invece l'immagine di una femmina libera, intellettuale ed emancipata, la sua. Le rumene non perdoneranno mai colei che le ha tradite.

Simbolo dei simboli, Elena incarna il progresso. La sfacciata Florina è diventata la donna perfetta cantata dai poeti: Benedetta sei tu, donna creativa! L'amore della

nazione ti avvolge, erudita, personaggio politico e allo stesso tempo madre.

Tu, modello da imitare di fascino e saggezza, per sempre sarai ascoltata e seguita; sii felice per sempre, tu, 303 simbolo eterno delle eroine rumene spinta in avanti accanto all'eroe del paese in questa grande epopea del popolo rumeno! Uno dei suoi più ferventi agiografi, Corneliu Vadim Tudor, si produce in lodi tanto sperticate da far pensare a una cotta per lei, se non a una storia: La più grande donna mai vista di tutta la nostra nazione è dei cieli la stella più brillante vestita alla maniera rumena.

E Elena Ceausescu: puro è il suo vibrante disegno, lei che è madre e ci salva con il suo sapiente cervello.

Le sue realizzazioni sono le più grandi, eppure mira sempre più in alto, la nostra Guida. E per sostenere il nostro Capo rimane fiera al suo fianco.¹⁴ Gelosia...

Confortata dalla messa in pratica degli insegnamenti ricevuti da Jiang Qing nel 1971, Elena ha deciso di ispirarsi a un'altra donna di potere per affinare la propria immagine: Isabel Perón. Nel 1973 compie un viaggio a Buenos Aires. Affascinata in un primo momento dall'astio politico di Jiang Qing, attinge da Isabel Perón l'immagine di una madre piena di compassione che invece manca al suo personaggio. È rimasta colpita dal destino di questa ex ballerina divenuta vicepresidente al fianco del marito alle elezioni del settembre 1973 e poi presidente alla morte di quest'ultimo, otto mesi dopo.

Allo stesso modo, Elena è pronta a scalare la gerarchia socialista, 304 fino a diventare vicepresidente nel 1980, il numero due del regime. Fare di queste rivali delle ispiratrici, ecco il metodo: «Se una prostituta di un night club di Caracas può farlo, perché non una scienziata?»,¹⁵ non può impedirsi di dire quando Isabel succede al marito. In caso di morte di Nicolae, Elena pensa forse di poter fare lo stesso? Se è vero che trae la propria ispirazione politica da queste due donne emblematiche, è altrettanto certo che poche altre

donne trovano salvezza di fronte alla sua crudeltà. La Donna Nuova della Romania non tollera alcuna potenziale concorrente.

L'ambiziosa diplomazia rumena è diretta da un uomo di grande levatura, Corneliu Manescu: ministro degli Affari esteri dal 1961 al 1972, quest'uomo rispettato e di una statura intellettuale non paragonabile a Ceausescu ha sposato una donna molto bella e distinta. Durante un viaggio in pompa magna in Turchia, il presidente del paese ospitante commette una gaffe imperdonabile, un vero crimine di lesa maestà nei confronti della compagna Elena. Il contrasto fra le due donne è impressionante: malgrado il suo guardaroba eccessivamente oneroso e abbondante, Elena, priva com'è di gusto, non brilla certo nelle cerimonie ufficiali. Tutto il contrario della signora Manescu, la cui elegante semplicità lascia di stucco l'intera delegazione. È dunque naturale che il presidente turco la saluti per prima, pensando di avere a che fare con la moglie del presidente. Fatto che non si limiterà a far calare il gelo sulla visita ufficiale. Esibendo quella donna così bella, il brillante Manescu si è spinto troppo in là. Al ritorno in Romania, qualche giorno dopo, l'impudente ministro viene silurato.

Un altro capo della diplomazia sarà vittima dell'irrazionale gelosia di Elena: è stefan Andrei, in servizio dal 1978 al 1985 e sposato a una giovane attrice di nome Violeta. Elena ha preso subito in antipatia questa «pupetta pitturata» che sembra darsi tante arie. Il suo aspetto e il suo atteggiamento le fanno orrore. La svergognata viene messa sotto controllo.

In poco tempo, la compagna first lady è al corrente delle piccole infedeltà di Violeta, i cui appetiti la portano a gettarsi su giovani uomini atletici, magari studenti. Il generale Pacepa è incaricato di rendere conto personalmente a Elena delle intercettazioni.

L'affare assume un'importanza solenne: tutti i venerdì mattina, l'informatore è convocato nel suo ufficio. Lei lo

riceve seduta sul suo scanno, posto di fronte a un ritratto a dimensioni reali del marito. La stanza è piena dei lavori dello stesso Nicolae, tra cui le opere complete in dieci volumi. Il generale Pacepa non ricorda di aver mai visto altri libri o documenti accanto a Elena: la lettura non è cosa che la interessi.

Sulla scrivania, dentro cornici d'oro, fotografie che la ritraggono nei momenti più gloriosi della sua esistenza. Non ci sono fogli per la stanza, sono gli interlocutori che devono portare i loro schedari per imbastire la discussione.

«Dimmi cosa c'è di nuovo sul caso di Violeta», dice Elena.

Il generale le descrive la relazione che la donna intrattiene con un giovane studente. «Guarda un po' questa squaldrina!» scoppia a ridere lei, divertita. Poi fa un commento pieno di meschina mansuetudine: «Il partito le ha dato uno dei suoi migliori uomini come marito, ma lei alza la gonna ogni volta che un Tarzan qualsiasi le rivolge un sorriso». Proseguendo nell'ascolto di una cassetta che prova la relazione colpevole della giovane attrice, Elena esulta: «Quando viene qui, si porta sempre la punta della lingua alle labbra, ma sulla cassetta potrebbe romperci i timpani a forza di gridare e di piangere».16 Stefan Andrei viene rimpiazzato da un protégé di Elena, un certo Ilie Vaduva.

Il cabinet noir funziona a pieno regime. Grazie alle intercettazioni di Pacepa, Elena dispone in esclusiva dell'unico giornale scandalistico in Romania.

La successiva vittima è il ministro Gheorghe Pana. Modesto militante di provincia, eccelle nella redazione di panegirici che esaltano le gesta della coppia. Tuttavia, deve aver 306 compiuto un errore di qualunque tipo che gli è costato un allontanamento provvisorio. Poi Elena lo fa richiamare, e come prova della sua buona fede gli fa dono di una bella casetta nel quartiere più elegante di Bucarest. Abitazione che ovviamente ha già fatto riempire di cimici. Le intercettazioni non si rivelano però così fruttuose come ci si attendeva: la sua unica colpa rimane quella di essere sposato

a un'ebrea. La moglie, che insegna marxismo all'università, non commette alcun adulterio e si dimostra leale verso il presidente. Elena gioca dunque la carta della provocazione, dichiarando in maniera piuttosto disperata a Pacepa: «Fareste meglio a spingere uno dei vostri agenti sotto la sua gonna». Per poi aggiungere disgustata: «Il fatto che si finga la Vergine Maria mi fa star male».

Nonostante i tentativi di Elena, sulla fronte di Pana non spunta nessun paio di corna: «Ha ceduto alla tentazione?» chiede inquieta a Pacepa.

«Non ancora.» «Mi ha stancato. Avete tre mesi per farle alzare la gonna. Tre mesi durante i quali voglio che sia registrata, fotografata e filmata. Voglio vederla nuda sotto uno dei vostri uomini. Vederle contorcere quel suo prezioso sedere fino all'orgasmo. Tre mesi, avete capito? Tempo tre mesi, voglio Pana fuori gioco.» Ma Pacepa non deve occuparsi soltanto delle cortigiane rumene, perché sulla scena internazionale imperversano altre rivali. Elena dispone di dossier su Indira Gandhi e Golda Meir, con le quali si crede evidentemente in concorrenza. La moglie del presidente americano Jimmy Carter è oggetto di un disprezzo particolare, e tutto per colpa di un visone.

Il presidente americano aveva deciso di condurre una politica improntata su solidi principi etici. I ricatti e i capricci dei dittatori avevano improvvisamente perso importanza per la diplomazia a stelle e a strisce. Uno dei primi gesti compiuto da Carter come presidente era stato quello di rifiutare un dottorato honoris causa presso l'università di Washington richiesto dalla scienziata di fama internazionale Elena Ceausescu. Non comprendendo questo rifiuto spudorato, la compagna si era lasciata andare alla più profonda avversione per l'ex produttore di arachidi: «Non potete darmi a credere che mister Peanut possa concedermi un titolo nell'Illinois ma non uno a Washington!».

Le relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Romania vengono definitivamente affossate. La collera e il disprezzo di Elena si riversano sulla moglie del presidente americano. In seguito alla richiesta di un certo numero di cappotti di visone, Elena si vede offrire il libro di Jimmy Carter *Why not the best?* e un volume di fotografie della Romania vista dal satellite.

«Io voglio dei cappotti di visone», dice Elena al generale Pacepa. «Dei cappotti molto lunghi, e delle cappe [...]. Sono sicura che la signora Peanut non ha la minima idea di cosa si possa fare con la pelliccia di visone. Da lei non posso sperare altro che un cestino di arachidi, non è vero mio caro?» Nicolae difende la moglie dalle critiche che le procura questo piccolo capriccio. Forse che la donna del potente capo di stato rumeno deve andare vestita come una stracciona mentre spende tutte le sue energie e il suo tempo per il bene del popolo? Mancato per un niente lo scontro con la signora Carter, in compenso è impossibile evitare la zuffa scoppiata in occasione di un incontro di calcio.

Alexandru Draghici era stato un avversario politico di Ceausescu per più di vent'anni. Durante una partita di calcio, la loro rivalità esplode sotto gli occhi di tutti. La squadra della Dinamo Bucarest, quella del ministro Draghici, affronta quel giorno la CCA [oggi FC Steau Bucarest, n.d.t.] di Ceausescu. Elena, così come Marta, la moglie di Draghici, siedono nella tribuna d'onore. Tra le due scoppia una rissa verbale a suon di insulti pesanti. In poco tempo, gli occhi di tutti gli spettatori sposteranno la loro attenzione dal terreno di gioco agli spalti.¹⁷

Paranoia...

La paranoia si propaga generalmente all'intero entourage del soggetto colpito da questa patologia. Quelli che vivono

più a stretto contatto con la persona in questione devono innanzitutto subire i suoi attacchi di panico.

Zoia, la figlia dei Ceausescu, non è sfuggita alla regola. Giunta all'età dei primi amori, si è ritrovata messa sotto sorveglianza intensiva da Elena, che ha così potuto apprendere che intrattiene una relazione con un giovane giornalista di «Lumea», una rivista rumena che si occupa di politica estera. Ancor prima che Zoia presenti il pretendente ai genitori, Elena è già in possesso di un documentato dossier su lui e su tutta la sua famiglia. Sul ragazzo pesa un'origine insignificante, due genitori senza stile e istruzione: «Guardate solo il modo in cui camminano. Guardate quelle gambe storte e quei deretani sporgenti, e quelle zampe da piccione», dice Elena, studiando le fotografie e le riprese effettuate sui genitori del ragazzo.

Ma il peggio deve ancora venire. Un giorno Elena scopre una fotografia sconveniente: il cafone osa indossare un paio di jeans. «Disgustoso», è il verdetto, prologo di un odio feroce. Dopo averlo fatto mettere sotto osservazione, Elena può nutrire il proprio risentimento con paroline dolci e allusioni: «Non voglio vedere questo porco attorno a lei un solo giorno di più. Potrei ucciderlo come una zanzara. Un incidente d'auto o una cosa così. Ma mia figlia, strampalata com'è, ne farebbe un dramma. Voglio che venga spedito all'estero e che ci marcisca», ordina dunque al fedele Pacepa. All'estero, certo, ma dove? In quale Siberia verrà mandato a fare la muffa, il romanticone? In Guinea? «Vi ricordate quand'eravamo a Conakry? L'ambasciatore ci aveva parlato di un tecnico a cui era esplosa la testa come un melone. Era piena di larve e di vermi. Se ricordate bene, l'ambasciatore ha detto che là gli insetti depongono le uova sotto la pelle della testa. Voglio una foto della sua testa aperta come un melone», dichiara agli agenti dei servizi segreti. La decisione è presa: «Mister Blue Jeans» deve sparire senza lasciare tracce.

Allo stesso tempo, la compagna prende ogni precauzione per tenere nascosto questo suo comportamento tirannico che le risulta invece così naturale. E per curare la propria immagine utilizza messe in scena mediatiche: sulle fotografie ufficiali abbondantemente distribuite dalle onnipresenti istituzioni, compare sempre vestita di bianco, di solito in tailleur o con altri abiti stretti, circondata da bambini o da colombe.

In occasione di visite ufficiali della coppia nei villaggi o nelle fabbriche, le telecamere della televisione devono sottostare a un rito immutabile: la scena in cui i bambini vanno ad accogliere i Ceausescu per offrire loro del pane e del sale. Elena li ringrazia con una carezza premurosa: ormai è sempre più sant'Elena, madre della patria rumena e dei suoi figli.

Se questa cura dell'immagine regge all'interno della Romania, nei suoi spostamenti all'estero Elena non riesce a contenere la sua eccentricità.

I sottili piaceri di Elena Il potere nocivo di Elena si manifesta infatti durante i negoziati diplomatici. La compagna approfitta di questi viaggi per fare sfoggio di tutta la sua delicatezza. I suoi menu devono essere obbligatoriamente redatti in francese. L'effetto desiderato è semplice: mostrare a tutti la sua raffinatezza in campo culinario e la sua familiarità con quella cultura e quello stile, sebbene di francese non capisca nemmeno una parola.

Della cultura parigina, Elena non conosce che i fronzoli. Fin dal 1974, il suo guardaroba dev'essere esclusivamente composto da abiti sfornati dalla nuova industria tessile creata dal marito. I suoi armadi debordano presto di creazioni 310 rumene, così da garantirle una riserva annuale. Stanca della moda locale, la compagna comincia a barare aggiungendo capi che fa arrivare da Parigi. Ci si può immaginare quale fascino emani questa donna matura mentre riceve i suoi pari grado con un due pezzi di seta lilla ornato da motivi floreali, completato da un paio di ballerine

su quei suoi piedi ossuti. Durante gli anni Settanta, Elena lascia il segno durante i viaggi all'estero in occasione delle visite ufficiali del marito. E più per i suoi capricci che per le sue idee. Grazie ai titoli onorifici che estorce ai dirigenti stranieri attraverso le pressioni e le bustarelle della diplomazia rumena, la compagna acquisisce ulteriori riconoscimenti fittizi all'estero. Unica rappresentante del mondo scientifico rumeno, incarna il progresso e la legittimità democratica del paese. In questo modo, è convinta di dare ai rumeni un'immagine apprezzata in tutto il mondo. Un'abile tattica, quella che consiste nel farsi accreditare prima all'estero per poi proiettare sulla scena interna l'immagine di leader eletto.

Donna degli anni Ottanta Elena raggiunge l'obiettivo che si era posta all'epoca del suo incontro con Jiang Qing e Isabel Perón: dirigere il paese al fianco del marito. Gli anni Ottanta sono inaugurati dall'avvento della cogestione della coppia Ceausescu.

Il primo megaraduno nazionale inteso a celebrare sant'Elena ha luogo la settimana del suo compleanno, il 7 gennaio 1979. Il giorno precedente, il quotidiano «Scîntela» pubblica in grande evidenza un «omaggio ardente del partito e del popolo». È la prima celebrazione pubblica della moglie di Nicolae. L'articolo motiva l'omaggio con la grandezza di cui ha dato prova la «militante alla testa del nostro partito e illustre personaggio di scienza», la figlia del popolo Elena. Lo stesso giorno, l'istituto di Chimica dà alle stampe una raccolta dei suoi articoli più importanti. Il titolo sfoggia la stessa sobrietà: Omaggio dei collaboratori.

311 Il giorno del suo compleanno, si celebrano i sessantanni di vita e i quaranta di attività rivoluzionaria della compagna Elena. La «grande donna intellettuale» viene fatta oggetto di un vero e proprio culto ufficiale, con la consegna della stella della repubblica socialista di Romania di prima classe. Un modo per ricompensare dei benefici elargiti questa santa di un genere nuovo, benefici quali

«l'affermazione della scienza rumena» o «l'animazione della società multilateralmente sviluppata».18 Il numero del 7 gennaio attesta il cambiamento del suo status: Elena è ormai un'eroina. La foto scelta risale alla consegna del dottorato honoris causa assegnatole dall'università di Londra. Seguono poi i telegrammi elogiativi inviati da tutti gli accademici e gli istituti di ricerca della Romania, perfino dal Consiglio nazionale delle donne. All'interno del giornale, in terza pagina, viene pubblicato il suo curriculum vitae, in cui fanno mostra di sé ben diciassette dottorati (alla fine dei suoi giorni, Elena avrà accumulato 74 titoli universitari nazionali e internazionali). Viene ricordato anche che le sue opere sono state tradotte in diciannove lingue, l'ultima delle quali riempie di felicità questa ricercatrice forsennata e onora tutto il genio rumeno: ad Atene hanno appena finito di tradurre l'edizione completa dei suoi lavori.

Novembre 1979. L'elaborazione del culto della personalità di Elena raggiunge una nuova tappa. Per la prima volta, una donna viene pubblicamente elogiata. Il XII congresso del Partito comunista rumeno ringrazia la compagna per il suo operato politico. I poeti ufficiali lodano la «prodigiosa attività rivoluzionaria», così come «il principio dell'insegnamento su basi scientifiche» da lei promosso. È stata lei a produrre infatti il primo documento programmatico della scienza e dell'industria rumena: viene stilato un piano quinquennale, ma le sue visioni profetiche distillano consigli validi fino all'anno 2000.

Sul principio del 1980, tiene congiuntamente lo scettro 312 di presidente a vita ricevuto dal marito al momento della sua investitura. L'immenso sforzo propagandistico poggiato sulla sua fama di scienziata l'ha proiettata in meno di dieci anni fino all'incarico più prestigioso.

Al di là del titolo, Elena è riuscita a creare una frattura con i governanti rumeni tradizionali: è grazie all'immagine della sua competenza che ha saputo imporsi, oltre che all'illusione di un'élite dirigente reclutata su basi

meritocratiche. La sua traiettoria sembra ormai inarrestabile.

Cosa nasconde questa valanga di titoli e di riconoscimenti? La volontà di diventare Conducător al posto del marito? Alcuni si domandano se Elena sarebbe in grado di governare. In questo inizio di anni Ottanta, le speculazioni sulle capacità di Elena di poter far concorrenza al marito al timone dello stato si susseguono. Le voci si fanno sempre più precise: Elena potrebbe dar vita a un'intesa con il figlio Nicu allo scopo di rovesciare Nicolae. Speranza nata forse dalla miserabile condizione di un popolo che avrebbe desiderato più dolcezza da parte di sua Madre? Elena non ha stilato un programma politico (scrive il meno possibile, così da dissimulare la sua grammatica approssimativa). Le sue dichiarazioni pubbliche di questo periodo contengono un'informazione preziosa per quanti tentano di rispondere a quelle voci: «Non potrei mai dimenticare di aver avuto l'enorme fortuna di lavorare al fianco del compagno mio marito fin dai tempi della nostra attività illegale. Altissimo esempio di determinazione e di completo dono di sé alla lotta rivoluzionaria, mi ha trasmesso la fiducia incrollabile nella giustizia della nostra causa e della vittoria della classe operaia e del nostro partito».

Un messaggio chiaro, quello di Mamma Elena: fino a quando Nicolae resterà in vita, lei starà un passo dietro di lui.

Adesso che ha raggiunto il livello istituzionale più alto accanto al marito, potrebbe procedere oltre senza rovesciarlo? Elena trova un metodo efficace per continuare la propria ascesa, scoprendo una via di espressione tutta sua, una causa: la pace nel mondo. Dalla scienziata che cerca di legittimare la propria scalata al potere presso Nicolae, all'inizio degli anni Ottanta si passa alla raggiante attivista per la pace.

Al simposio organizzato dall'Accademia delle scienze di Bucarest nel settembre del 1981 - tema «gli scienziati e la

pace» , la compagna oltrepassa il suo campo di competenze esprimendosi liberamente sulle armi nucleari. Eccola diventata un'antinuclearista convinta, pronta a lanciare appelli agli intellettuali e a tutti i pacifisti del mondo per la costituzione di un comitato per la pace che esiga lo smantellamento di queste armi distruttive. La sua iniziativa non si limita all'universo comunista, ma chiama a raccolta anche tutti i paesi capitalisti.

Il suo intervento non rimane senza conseguenze. Nel 1982, il suo titolo di donna modello viene rimpiazzato da quello di Madre che «ispira e mobilita tutti gli uomini di scienza e l'insieme del popolo».

Nel gennaio 1983, in occasione dei suoi sessantaquattro anni, una rivista femminile le consacra un'edizione speciale, nella quale Nicolae non figura nemmeno. È la prima volta che ha la priorità sul marito. Dalle pagine del giornale si apprende in un verso ispirato che «la dolce energia dei suoi lineamenti è un modello per le arti».

Gli ultimi anni danno tuttavia sempre maggiore motivo di credere alle voci che, dietro l'influenza sempre più estesa di Elena, intravedono una futura conquista del potere: ormai il culto che si deve a lei ha raggiunto l'intensità di quello tributato al marito. A ulteriore conferma, la compagna riceve il titolo onorifico più importante di tutto il periodo comunista: quello di Eroe della patria. I professori di tutte le scuole di Romania devono celebrarne il culto con i propri studenti ancora più di quanto non avvenga con Nicolae.

Infine, nel 1987, in occasione dell'anniversario della liberazione della Romania, il 23 agosto 1944, il giornale del partito 314 pubblica due foto distinte della coppia. Per la prima volta, Elena elogia l'esercito sovietico che ha messo fine al regime fascisteggiante del maresciallo Antonescu. Mentre il marito è sempre stato critico nei confronti del protettore russo e preoccupato della sua indipendenza, Elena tesse le lodi dell'occupazione che ha «portato la rivoluzione sulle spalle». Come se non bastasse, sottolinea anche che i

compagni del partito «le devono ogni sviluppo della loro coscienza rivoluzionaria». Elena è l'unica a poter prendere delle iniziative al di fuori del marito, in particolar modo nel campo spinoso della politica estera e dei rapporti con Mosca.

Quest'aperta presa di posizione non è senza scopo. Bisogna rendere più energico il ruolo della Romania sulla scena internazionale. Perché? Per ottenere un premio Nobel, perbacco! Con una modestia che non conosce limiti, Elena ritiene di poterne assicurare uno a sé stessa o al marito, e in diversi campi. Giocando la carta della scienza al servizio della diplomazia e della pace, compie più di un tentativo per raggiungere i suoi obiettivi.

Il primo è l'intrusione della Romania nelle ingarbugliate questioni mediorientali. Ceausescu cerca di ristabilire il dialogo tra arabi ed ebrei, vantandosi di essere un grande amico di Yasser Arafat. Elena, che è all'origine di questo tentativo sproporzionato rispetto alle forze e al peso internazionale della Romania, è convinta che invece possa essere una buona strada per assicurare un Nobel per la pace al figlio Nicu.

Una speranza che nutre anche per via delle sue posizioni antinucleariste e per l'impegno per una riduzione degli arsenali atomici. Speranza vana: il giurì non le riconosce alcun merito.

Nel campo scientifico, la compagna cerca di far valere le proprie sensazionali scoperte sui polimeri per vedersi ricompensata con un premio per la chimica. Niente da fare.

Ci prova infine con la ricerca medica - perché dirige anche quella: vengono finanziati, e poi presentati a Stoccolma, 315 i progetti più strampalati, tra cui una nuova terapia contro il cancro basata sugli estratti dell'aglio. Ma la Romania rigenerata di Ceausescu non otterrà mai il supremo riconoscimento degli uomini di scienza.

Lusso, calma e Securitate

Poco importa se il mondo non riconosce la loro grandezza: loro riconoscono ognuno quella dell'altro. Insieme, si sono costruiti un'intimità fatta di lusso, calma e sicurezza. La casa bianca del Primaveril Boulevard, riparata dagli abeti, è la loro oasi riservata. Uomini della Securitate piantonano in maniera permanente il quartiere, alle loro spalle si può distinguere la cupola dorata dell'entrata, il cui scintillio non può sfuggire ai passanti. Dentro, regnano un'ordine e una pulizia rigorosi. Nessuno può rompere il silenzio tanto caro a Nicolae. Elena cerca di tenerlo lontano da ogni fastidio: «Aveva la capacità di fiutare i suoi nemici da lontano come fanno gli animali selvatici nella foresta», dice di Elena Alexandru Bârlădeanu, economista e politico. Un altro nemico è l'alcol, che lei cerca di razionare al marito.

Lo stile della dimora è piuttosto orientaleggiante, e ogni angolo è riccamente decorato. Dalle pareti pendono tappeti di grandi dimensioni, che si presume dovrebbero rappresentare la creatività e il talento umano. Altri elementi di arredo, più pacchiani, sono frutto delle scelte di Elena. La trovata di cui va più fiera: i rubinetti dorati del bagno, a forma di cigno e che le ricordano i palmipedi a cui tanto le piace dar da mangiare dalla riva del lago.

Quando l'atmosfera di Bucarest si fa troppo pesante, la famiglia Ceausescu trova rifugio sulle sponde del lago di Snagov, a una trentina di chilometri dalla capitale, in uno splendido angolo apprezzato da tutti i concittadini. Qui possono dare libero sfogo a tutta la loro passione per la pulizia e la purezza. Anche quest'abitazione è interamente di marmo bianco, e domina il lago le cui acque sono filtrate.

Ci si rilassa a bordo dello yacht: Elena e Nicolae giocano a fare i diportisti, tutti vestiti di bianco.

Timide prefigurazioni di ciò che diventerà il loro palazzo presidenziale a partire dal 1984, ultimo atto di una follia di coppia. L'idea primigenia del palazzo era quella di riunire le

quattro grandi istituzioni rumene. La presidenza della Repubblica, l'Assemblea nazionale, il consiglio dei ministri e la Corte suprema potranno adesso avere per sede questo monumento alla gloria dello stile rumeno. Un solo edificio, dalle dimensioni megalomani, sul quale Nicolae Ceausescu e sua moglie potranno regnare, senza doverlo condividere con altri. Il pretesto di questa costruzione smisurata (che, dopo il Pentagono, rimane ancora oggi la seconda più grande al mondo) è il disastroso terremoto avvenuto a Bucarest nel 1977.

Una distruzione selvaggia e brutale che aveva traumatizzato Ceausescu, incapace di sostenere la vista di migliaia di corpi insanguinati che giacevano sotto le macerie. I medici ai quali aveva reso visita presso l'ospedale cittadino erano rimasti colpiti dall'angoscia provata dal dittatore, che si era rifiutato di stringere la mano a chiunque così come di toccare qualsiasi cosa. Doveva mettersi al riparo da un destino simile.

Ecco che dispone perciò uno studio geologico e sismico della città, per scegliere questo immenso lotto di 520 ettari - l'equivalente di tre arrondissement parigini - come il più sicuro per ospitare la sua residenza presidenziale. Dopodiché, vengono sfollate quarantamila persone e abbattute trenta chiese. Uno dei più antichi quartieri di Bucarest, risalente al XVIII secolo, viene interamente raso al suolo. Nel 1983, i lavori faraonici vengono avviati: ventimila operai vi si consacrano giorno e notte, sotto la direzione di Anca Petrescu. Un anno e mezzo dopo, emerge dalla terra, su 45.000 m² di superficie, un elegante spazio abitabile di 350.000 m². Alla fine, Nicolae è riuscito a plasmare una residenza secondo i suoi gusti, in cui le correnti d'aria sono bandite e i microbi braccati.

Come la sua casa precedente, il palazzo è tutto di marmo della Romania: è stato necessario estrarne un milione di metri cubi. Nei loro quartieri privati, i Ceausescu, sempre più ossessionati dalla pulizia, si fanno costruire un sacco di

bagni, tutti arredati in maniera esuberante. Nel bagno con lajacuzzi, le pareti sono rivestite di ceramiche blu e bianche dai motivi floreali. Un altro ambiente, simile a un bagno turco, è decorato con mosaici color malva in stile persiano. C'è ovviamente una piscina interna riscaldata e abbellita da un gigantesco mosaico dai colori eccessivi che ha per soggetto pavoni e altri volatili sullo sfondo di un arcobaleno. Da questa vera e propria cabina di pilotaggio, entrambi vivono in autarchia, tagliandosi a poco a poco fuori dal mondo, vegliando uno sull'altra e coccolando le proprie reciproche nevrosi.

Nello stile e nell'organizzazione dell'edificio, Nicolae è certamente stato influenzato dall'imponente Buckingham Palace, dove ha reso visita alla regina Elisabetta II. Intenzionato a vendere del materiale bellico all'esercito rumeno, il governo britannico aveva invitato in pompa magna colui che interpretava la parte di resistente nel mondo comunista, e gli aveva dato alloggio presso la regina. Tuttavia, Nicolae non aveva assimilato perfettamente il protocollo reale. Innanzitutto, si era portato la merenda al tavolo della sovrana. Poi, spaventato da una possibile contaminazione batterica, si era rifiutato di darle la mano, nonostante le sue guardie del corpo avessero sempre pronti dei flaconi di soluzione alcolica con cui disinfettarsi.

La nevrosi di Nicolae non conosce più freni. Un giorno, un gruppo di giovani studenti pionieri si presenta per consegnare un mazzo di fiori alla coppia. A due di questi studenti, scelti fra gli altri, viene concessa la fortuna di ricevere un abbraccio pubblico. Precauzione d'obbligo, tutti gli studenti vengono sottoposti a un controllo medico completo per determinare quali possano essere abbracciati senza correre rischi.

La paranoia di Elena, nemmeno quella conosce limiti. Il 318 dottor Schechter è il suo medico personale fin dagli anni Settanta. Un giorno, uscendo dalla residenza della coppia, questi confida al ministro della Sanità i suoi dubbi sulla

salute mentale della compagna: «Ci vorrebbe una perizia psichiatrica», ammette. Il giorno dopo, il buon dottor Schechter viene ritrovato suicida, precipitato dalla finestra del suo ufficio dell'ospedale di Bucarest.

Elena crolla ormai sotto il peso dei titoli. Sposa, madre, ingegnere, eroina, sant'Elena è diventata l'incarnazione dell'Uomo Nuovo esaltato dalle dottrine totalitarie. Tuttavia, non si è ancora placata, e le sue angosce hanno avuto la meglio sulle altre preoccupazioni. La paura che riversa sul suo entourage maschera completamente la natura reale del pericolo che si profila nell'autunno del 1989.

Il regime comunista rumeno è allora l'unico scoglio di stabilità al di là della Cortina di ferro. La perestrojka russa e il movimento innescato da Solidarnosc a Danzica hanno portato alla decadenza del blocco dell'Est. Tutt'intorno a Ceausescu i regimi crollano, le frontiere cedono e la Repubblica Democratica Tedesca vive i suoi ultimi istanti.

A partire dal 9 dicembre, gli scontri avvenuti nel corso di una manifestazione a Timisoara, alla frontiera con l'Ungheria, sono degenerati fino a provocare una repressione sproporzionata. L'avvenimento filtra attraverso le maglie degli ex paesi comunisti ormai liberati. Le agenzie di stampa iugoslave, ungheresi e tedesche ricevono immagini di vittime stese per terra, che poi vengono diffuse nel mondo intero. L'indignazione raggiunge il culmine, si parla di migliaia di morti. Il «genio dei Carpazi» prende la situazione sul serio e denuncia nei suoi discorsi i misteriosi teppisti che hanno condotto la rivolta. Tuttavia, giudica prudente lasciare il paese per dirigersi alla volta di Teheran con il pretesto di importanti contratti commerciali da firmare con la Repubblica islamica dell'Iran.

Al suo ritorno, due giorni più tardi (il 21 dicembre), la sommossa è ben lungi dall'essersi calmata. La contestazione ha raggiunto la capitale, e tutti i tentativi della polizia di contenere le folle vengono presi come provocazioni. Il popolo ha percepito l'esitazione del dittatore e conta di

approfittare di questa debolezza. Lo stesso giorno, la coppia Ceausescu è sulla tribuna dell'imponente piazza del Comitato centrale, per un discorso che vuole calmare gli spiriti. Diversi oratori si precipitano alternativamente sulla tribuna per cercare di convincere la folla che tutto va bene. Ma i manifestanti continuano a convergere verso la piazza, verso il cuore pulsante di Bucarest.

Ceausescu prende finalmente la parola alle 12.30 per concludere la sfilata dei tribuni. Dall'inizio del suo discorso, la confusione va aumentando. La gente corre, urla: per la prima volta, il discorso del Conducător non viene ascoltato in religioso silenzio. Poco abituato alle interruzioni, Ceausescu tronca il discorso e rimane a bocca aperta davanti a quello spettacolo inatteso. Il suo sguardo fisso traduce l'incomprensione più profonda. Fin dall'inizio, sua moglie ha un'aria assente. Contrariamente al solito, a quando cioè sul suo viso traspariva entusiasmo e a quando applaudiva fragorosamente a ogni parola di Nicolae, è inquieta, in disparte.

Quando suo marito viene interrotto dalla ressa, la serenità la lascia definitivamente. Il panico si è ormai impossessato di tutti gli occupanti della tribuna. Nella piazza risuonano dei crepitii. Gli agitatori, determinati a seminare lo scompiglio con tutti i mezzi, hanno lanciato dei petardi. I cittadini rumeni, che hanno in testa le registrazioni di Timisoara in cui si sente, in maniera del tutto simile, il crepitio delle armi automatiche, cedono definitivamente al panico. Dietro il microfono, Ceausescu non sa cosa fare. Uno dei suoi consiglieri gli sussurra «Vine Sem»: la Securitate è pronta a intervenire. Ceausescu non mostra alcuna reazione. Elena ripete la frase, la gola serrata dalla paura. Alla fine Nicule reagisce, si gira verso di lei, interdetto. «Vine Secu», ripete lei, ossessivamente. Ma lui ha capito che sarebbe inutile. La interrompe: «Ma no, no». La folla è ormai fuori controllo.

Un oggetto atterra sul balcone. Ceausescu si riprende dallo sgomento e comincia a urlare al microfono per lunghi

istanti: «Pronto, pronto, compagni, fate ritorno con calma ai vostri posti». Elena si avvicina al microfono e grida a quei suoi figli ammassati ai suoi piedi: «State calmi», con un tono da maestra sopraffatta. Piovono gli insulti.

I «figli» hanno deciso di uccidere il padre, e con lui la madre. Le immagini sono trasmesse in diretta televisiva, contrariamente alle consegne esplicite di Ceausescu. Da abile propagandista qual è, ha sempre fatto posticipare di qualche minuto i suoi discorsi, proprio nel caso si verificassero eventi simili. Ma la televisione non è più nelle sue mani, e il discorso viene seguito in diretta. Tutta la Romania viene a sapere che Ceausescu non ha più alcuna presa sul popolo.

Nel suo ufficio, organizza d'urgenza una riunione di crisi, alla ricerca di un modo per far leva sulla folla. I militari, i membri della polizia segreta e perfino gli ex elementi del regime messi in soffitta da anni si riuniscono per un'ultima volta nel palazzo. Ceausescu cerca finanche di attirare i poeti di corte che in tempi normali redigono le sue lodi e quelle di sua moglie, perché richi amino la gloria e la fama dell'Eroe della Patria. Ma i poeti sono stati i primi a fuggire. Al calar della sera, Nicolae riceve l'ultima visita dei figli e dei fratelli. Insieme trascorrono la notte a cercare di organizzare il contrattacco.

All'alba, lo stato maggiore della Securitate riceve dal generale Iulian Vlad l'ordine di non sparare più sulla folla. Al suo risveglio, quel 22 dicembre, Ceausescu ha ormai perso ogni potere. Inerme, dichiara lo stato di guerra, senza però avere il tempo di firmare il decreto che lo istauri legalmente. In città, nello stesso momento, le file dei manifestanti sono state ingrossate dagli operai che hanno lasciato le fabbriche.

Alle 9.30, Nicolae apprende del «suicidio» del suo ministro della Difesa, il fedele Vasile Milea. In un ultimo tentativo, convoca gli addetti militari dei protettori russi e cinesi.

Ma i sovrani hanno smesso di proteggere il loro vassallo. Ormai è solo. La folla si è di nuovo raccolta nel luogo in cui il

dittatore ha mostrato segni di cedimento. Di fronte al Comitato centrale ci sono centomila persone.

Alle 12, Nicolae e sua moglie prendono posto su un elicottero, che atterrerà a circa trenta chilometri di distanza, a Tàrgoviste. Lì vengono immediatamente arrestati dai soldati ammutinati. La fuga aerea finisce bruscamente. Con un pieno di carburante avrebbero potuto facilmente lasciare lo stato e trovare rifugio in un paese alleato. Ma quale? I sovietici lo avevano abbandonato nel corso dell'ultimo colloquio avuto in mattinata, i democratici popolari tedeschi erano crollati; gli alleati di un tempo, svaniti. Perché non utilizzare dunque i chilometri di gallerie sotterranee che Nicolae aveva fatto scavare sotto la città proprio in caso di necessità? Alle 14.30, Ion Iliescu appare in televisione come liberatore della Romania e annuncia la fine di una repressione che Ceausescu era stato in realtà incapace di organizzare. Due giorni dopo, il nuovo uomo forte, Iliescu, instaura per decreto un tribunale militare eccezionale incaricato di giudicare Elena e Nicolae.

I due, mano nella mano, sono addossati a un angolo della sala del tribunale, di fronte a un'accusa senza volto e nome. Nicolae non comprende come si possa mancare loro così di rispetto e calunniare la madre di tutti, l'ideologa, la scienziata, la first lady, insomma, la regina del ballo che lui aveva eletto nel 1939. «Non ti meritano», gli ripete spesso Elena, mentre deve far fronte ai suoi detrattori. Nessuno lo merita, tranne lei.

Pronunciata la condanna a morte, viene allestito il plotone d'esecuzione. Il pubblico ministero dice loro, ironico, che avrebbero fatto meglio a restarsene in Iran, invece di tornare. A quell'insulto, loro rispondono con una risata di sfida. Nicolae e Elena ridono: «Noi non andiamo all'estero. La nostra casa è qui», si lascia sfuggire lei, prima di lasciare la scena. Per sempre.

8.

UN FÜHRER CHIAMATO DESIDERIO

«In politica, bisogna avere l'appoggio delle donne; gli uomini vi seguono da soli. »

Adolf Hitler

L'educazione sentimentale

Il nome della rosa

«Le donne dicono sempre che vogliono farsi belle per l'uomo che amano, poi fanno tutto il contrario di ciò che potrebbe piacergli. Fanno di tutto per conquistarlo, e poi non sono che schiave della moda e non cercano altro che di far ingelosire le loro amiche.»¹ Hitler ha delle idee ben precise sulla seduzione femminile. Da qui a dire che non si trova affatto a suo agio con l'altro sesso il passo è breve, e per compierlo basta studiare le conquiste amorose di questo freddo coniglio. Com'è possibile che l'uomo ideale di tutte le giovani tedesche degli anni Trenta sia potuto arrivare a una constatazione tanto definitiva, disincantata e acida? Linz, al confine tra la Germania e l'Austria, 1905. Hitler ha sedici anni. La sua carriera di seduttore non comincia nel più brillante dei modi. Da ormai tre anni continua a fantasticare su una storia d'amore con Stefanie Isak, una compagna del liceo. Ma i suoi metodi sono rudimentali: il giovane Adolf, futuro capo militare del Terzo Reich, pratica approcci indiretti. Nel tentativo di apparire come per caso nei luoghi in cui la sua musa giovanile ama passeggiare, cerca di

individuare con cura gli spostamenti, la osserva e tenta di stabilire così un contatto.

L'amico di infanzia di Hitler, August Kubizek, è in prima fila a osservare le manovre sentimentali del liceale di Linz.

Un giorno Adolf lo prende per un braccio e gli chiede cosa ne pensi di quella biondina che passeggia per la Landstrasse a braccetto della madre. Per Adolf, tutto è già chiaro: «Devi sapere che sono innamorato di lei».2 Stefanie in effetti attira l'attenzione. Alta e magra, l'aria distinta, una bella chioma raccolta in uno chignon, occhi brillanti ed espressivi. Va in giro vestita di tutto punto, e il suo portamento indica che viene da una famiglia come si deve. Anche Hitler, all'epoca, pone particolare attenzione nel vestirsi. Bastone nero con il pomo d'avorio, cappello nero a larghe tese, camicia bianca, guanti neri di pelle e soprabito nero foderato di seta. Una specie di Arsenio Lupin sulle rive del Danubio, fiume lungo il quale la ragazza va a passeggio con la madre tutti i giorni verso le cinque del pomeriggio.

Benché sia lì per ammirarla, Hitler non la saluta nemmeno, limitandosi a qualche timido scambio di occhiate. Ben presto, con grande irritazione del timido ammiratore, alla passeggiata si unisce un ragazzo. Ma Kubizek lo rassicura: si tratta soltanto del fratello di Stefanie. Adolf, però, non riesce a stabilire un contatto. La guarda in maniera insistente, e la sua tenace ammirazione gli frutta anche qualche sorriso di risposta. Una magra ricompensa, che però basta a fargli dire, pieno di felicità, che «nel mondo tutto diventa bello e buono, ben ordinato». Viceversa, quando si sente ignorato, piomba nel più profondo smarrimento, pronto a distruggere sé stesso e il mondo.

Il giovane Adolf è già un ammiratore entusiasta di Wagner. E lei è la Valchiria, che lui ricolma di ogni virtù. Le scrive moltissime poesie, tra cui un «inno all'amata» che però legge soltanto al suo amico. La descrive come una «signorina d'alto lignaggio, in una bella toga di velluto blu scuro, a cavallo di un destriero bianco su praterie fiorite, i

capelli sciolti che le ricadono in onde dorate sulle spalle». Con lei tutto è puro, e Hitler si sente pervaso da una «gioia radiosa». Mentre legge questi versi, il suo viso di poeta introverso sembra in estasi.

Comincia a fare progetti su di lei e - ne è convinto - quando infine riuscirà a conoscerla, le comunicherà tutti i pensieri che lo attraversano: «Gli esseri umani straordinari si comprendono per intuito». Quando Kubizek gli chiede ironicamente se i suoi pensieri possono davvero essere trasmessi con semplici occhiate furtive, si sente rispondere con rabbia: «Certo che è possibile! Queste cose non possono essere spiegate. Ciò che è in me è anche dentro di lei».

Come osa il suo amico dubitare della potenza dei loro sentimenti? Hitler è furioso. Gli urla che non capisce niente, che non può comprendere l'essenza di un amore straordinario come il loro.

Lei non può che amarlo, ne è sicuro. Hitler non esita a interpretare i segnali di evidente disinteresse nei suoi confronti come una «deliberata diversione per dissimulare i suoi sentimenti impetuosi». Innamorato, interpreta il mondo secondo le proprie velleità. Eppure, rifiuta ancora di abbordarla. Cosa potrebbe dirle? «Buongiorno, mi chiamo Adolf Hitler, non ho un lavoro»... Gli sembra assurdo.

Rimanda il suo progetto a una scadenza lontana, a quando sarà un pittore d'accademia: ed è seriamente convinto che Stefanie non aspetti altro che lui ritorni per chiederle la mano.

Per conquistare la sua bella, Adolf dovrà superare una prova epica. Kubizek gli fa notare che alla ragazza piace ballare. Una Valchiria che danza il valzer in una sala da ballo al braccio di un «sempliciotto»: tutto questo gli sembra impossibile... Lui, che detesta ballare... Ma il suo amico lo spinge a provare la fortuna: «Devi prendere lezioni di ballo, Adolf». Il rigido spasimante è sconcertato.

La danza diventa quindi la sua ossessione, e tutti i suoi discorsi ruotano ormai intorno all'argomento. Dopo qualche

tempo, arriva a una conclusione definitiva: «Immagina una sala da ballo gremita, e immagina di essere sordo. Non puoi sentire la musica su cui la gente si agita. E guardi i loro movimenti insensati, che non portano da nessuna parte. Non ti sembrano tutti pazzi?».

Questa la concezione che Adolf Hitler ha del ballo. Un universo a cui resterà totalmente estraneo per tutta la vita. L'insistenza dell'amico scatena di nuovo la sua collera: «No! No! Non ballerò mai e poi mai! Lo capisci? Stefanie balla soltanto perché è costretta dalla società da cui purtroppo dipende. Una volta divenuta mia moglie, non avrà più la minima voglia di ballare».

Progetti assurdi prendono forma: in un primo momento pensa di rapirla, solo che non sa dove portarla né come vivere poi. Quindi pensa al suicidio, nel quale evidentemente lo avrebbe accompagnato Stefanie. Ha già pensato a tutto, anche a dare le consegne a Kubizek, unico superstite all'ipotetica tragedia.

L'ultimo episodio di questo amore vissuto da lontano avviene durante il festival dei fiori di Linz, che ha luogo ogni anno in primavera: Stefanie, che sfilava su un carro, gli offre un bocciolo di rosa. Per Adolf, il mondo non è mai stato così bello. «Mi ama! Hai visto? Mi ama!» Conserva il fiore nel suo scaffale come fosse una reliquia. Quando sta per lasciare la città, trova finalmente il coraggio di scriverle una lettera in cui le annuncia in maniera solenne la sua partenza per la capitale dell'impero austriaco, dove intende perseguire i suoi studi di pittura. Siamo nel 1907.

Solo che a Linz non farà più ritorno, a Vienna lo attende una vita da bohémien.

Stefanie riceve quindi questa lettera in cui un aspirante pittore le propone di sposarlo al più presto: e rimane interdetta, perché non ne conosce l'autore. Hitler, infatti, non l'ha nemmeno firmata. E lei non ha alcun ricordo di lui, del ragazzo che la seguiva paziente per le strade di Linz senza mai rivolgerle la parola. «Le devo il sogno più puro della mia

vita», dirà Adolf. Una confessione sincera a proposito di un amore irreali, un fragile edificio di cristallo che non poteva reggere al confronto con la realtà senza frantumarsi in mille pezzi.

Lo stesso anno, tre mesi prima di Natale, Adolf perde la madre per un tumore al seno. All'epoca ha diciotto anni. Colei che lo aveva sempre confortato con il suo amore incondizionato e con la sua presenza, lo abbandona. Così fanno le donne. Hitler non smetterà più di ricercare la compagnia femminile, di trovare conforto ai suoi mali nelle donne. Ai suoi occhi, infatti, laddove gli uomini sono solo rigore, le donne incarnano la dolcezza.

L'apprendista pittore dell'anteguerra non è riuscito ad accettare la sessualità come una parte normale della sua vita da adulto. Interpretando alla lettera la morale cattolica nella quale è cresciuto, la vede come una cosa di cui vergognarsi, se considerata al di fuori del matrimonio. Apre la via alla prostituzione, questo «affronto all'umanità»: non è forse una sofferenza vedere come certi «giovani deboli di corpo e malati di spirito sono iniziati al matrimonio da una prostituta di città?».³ Senza poter affermare che Adolf sia stato avviato all'amore da qualche professionista, il suo amico Kubizek ci racconta come un giorno, nel 1918, Hitler lo porti nel quartiere delle prostitute di Vienna. E quando gli chiede il motivo di questa spiritosa passeggiata, la risposta di Hitler è: «Bisogna vederlo almeno una volta nella vita». Questo soldato che per quattro anni non ha visto altro che il fronte ha dunque ceduto? Viene da credere che la «voglia di vivere» sia stata troppo pressante per l'assiduo lettore di Schopenhauer, che non abbia avuto perciò la pazienza di attendere il matrimonio.

È un Hitler trasfigurato, quello del dopoguerra, la paura delle donne sembra finalmente addomesticata. Questo è quanto constata Emil Maurice, il suo autista all'inizio degli anni Venti. Prima ancora del suo debutto sulla scena politica, riceve le belle monacensi nel suo modesto appartamento

sulla Thierschstrasse. «Regalava sempre dei fiori, anche quando era al verde. E poi andavamo ad ammirare le ballerine.»⁴ Di tanto in tanto vanno insieme all'accademia, giusto per contemplare le modelle che posano per i nudi. Hitler 327 è perfettamente a suo agio. Convinto che un giorno ricoprirà un ruolo politico di primo piano, per il momento intreccia qualche relazione superficiale e senza importanza. Tratti comuni fra le sue prede? Sono tutte molto giovani, di una bellezza fresca; e hanno tutte l'aria di essere soggiogate dalle idee radicali dell'agitatore Hitler.

Tutrici benevole

Hitler non è che un semplice soldato, ma le ambizioni non gli mancano. E sa per certo che non saranno le modelle nude incrociate negli atelier di pittura che lo aiuteranno a realizzarle. Deve «educarsi», introdursi nei saloni e adottare le buone maniere della borghesia di Weimar. Deve imparare a sedurre le folle come le donne. Per farla breve, gli mancano ancora tutte le qualità necessarie alla tipologia di capo che ha in mente. E saranno giustamente le donne a rimodellare lo spirito di questo giovane veterano dell'esercito. Estranee che saranno per lui una sorta di «modello» femminile, dalle quali attingerà la sicurezza che ancora gli fa difetto.

Ernst Hanfstaengl, un membro degli esordi del Partito nazista, accompagna Hitler in qualità di capo addetto stampa. Osservandolo da vicino, si fa un'idea precisa dei suoi metodi: «Hitler era un narcisista, uno per cui la folla rappresentava un sostituto della donna che sembrava incapace di trovare. Per lui, parlare era un modo di soddisfare una voglia violenta ed estenuante. In questa luce, il fenomeno della sua eloquenza mi divenne pienamente comprensibile. Gli otto o dieci minuti conclusivi di un discorso assomigliavano a un orgasmo di parole».⁵ E le donne non rimangono indifferenti a questo diluvio verbale.

Un articolo del «Mùrchener Post» datato 3 aprile 1923 è dedicato alle donne «invaghitesi di Hitler». Alla testa della NSDAP (il Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori) da soli due anni, Adolf è riuscito ad attirare l'attenzione su di sé e a suscitare vere e proprie passioni nei suoi sostenitori.

In effetti, si tratta principalmente di sostenitrici, letteralmente affascinate dall'uomo che sa trasmettere loro sensazioni tanto forti.

Così, Leni Riefenstahl, che si è sempre dichiarata apolitica, ci confida un'impressione condivisa da moltissime altre donne: «In un attimo mi sentii sopraffatta in maniera spaventosa da una visione apocalittica che non mi lascerà mai più: ebbi come la sensazione molto fisica che la terra si aprisse davanti a me, come un'arancia improvvisamente tagliata a metà, e da cui zampillava un getto d'acqua immenso, così potente e violento da raggiungere il cielo e da scuotere la terra nelle sue fondamenta».6 termini scelti per descrivere l'incontro sono ricchi di sottintesi.

Prima di poter «zampillare» sulla Germania, Hitler ha bisogno di dedicarsi alla propria formazione alla corte delle donne di buona famiglia. La vecchia aristocrazia prussiana e la borghesia delusa di Weimar gli offriranno spontaneamente delle vere fortune, soldi, gioielli e oggetti d'arte. Fortune grazie alle quali finanziare copiosamente il partito nazionalsocialista. L'inventario del bottino dei suoi incontri è rivelatore: un ciondolo di platino con diamanti e uno smeraldo montato su una catena di platino, un insieme di anelli con zaffiri e diamanti incastonati nell'argento, una tappezzeria veneziana a «punto grosso» antica di secoli e una tovaglietta di seta rossa ricamata d'oro e proveniente dalla Spagna.

Nel marzo del 1920, a Berlino, Hitler incontra una donna che cambierà il corso della sua vita. Si tratta di Helene Bechstein, ricca moglie dell'ereditiere dei pianoforti Bechstein, il cui successo è legato alle celebri esecuzioni di Liszt. La donna finanzia già «Auf gut Deutsch», il giornale di un

futuro compagno di Hitler, Dietrich Eckart. Impressionata dalla forza di persuasione del focoso oratore, Helene decide di prenderlo per mano e di offrirgli le chiavi che gli apriranno le porte del gran mondo. Prima di tutto, si occupa di rinnovargli il guardaroba. La sua uniforme di campagna sarà sostituita da uno smoking nero a doppio petto e colletto di raso, 329 con tanto di papillon, ovviamente. Helene gli insegna soprattutto a scegliere i vestiti in base alle occasioni. Fino ad allora, Hitler aveva l'aria di un contadino austriaco con addosso sempre gli stessi calzoni di pelle. Eccolo adesso in abiti beige, con scarpe e cravatta in cuoio.

Poi lo introduce alle buone maniere (e di quest'epoca Hitler conserverà una sorta di galanteria affettata che lo spingerà a fare il baciamento a tutte le donne che gli vengono presentate), gli insegna a mangiare l'astice in società con modi distinti e senza sconcezze intempestive che infastidirebbero i suoi nuovi compagni. Organizza per lui dei ricevimenti presso l'Hotel Vier Jahreszeiten (Quattro stagioni) di Monaco, dando modo alla futura intelligenzia dell'estrema destra bavarese di frequentarsi. Hitler può così esercitarsi nella conversazione cordiale e alle cene in città. Considerandolo ormai pronto, nel luglio del 1921 gli affida la missione di raccogliere dei fondi per il giornale appena lanciato dal futuro Partito nazista, il «Völkischer Beobachter», l'«Osservatore del popolo».

Helene vorrebbe fare di Hitler suo genero. Pensa infatti di farlo sposare alla figlia Charlotte, che all'epoca ha solo diciassette anni. Adolf si lascia convincere. Purtroppo, però, la ragazza non dà seguito alle profferte dell'idolo di famiglia, perché questi «non sapeva abbracciare».7 Poco importa per questo rifiuto: in seno alla cerchia di Helene Bechstein, Hitler farà un incontro determinante. Conoscerà quella che, per un breve istante, sarebbe divenuta la sua «regina».

Dalla parte di Wagner Negli anni precedenti la prima guerra mondiale, Wini-fred Williams è una giovane studentessa inglese del liceo di Berlino. Cresciuta in una

famiglia di artisti, comincia a farsi notare per il suo talento negli ambienti musicali, venendo così a contatto con i Bechstein. Figlia di uno scrittore e di un'attrice inglese, è nata nel 1897 a Hastings, in Inghilterra.

Orfana all'età di tre anni, conosce diversi istituti femminili nei quali la sua salute peggiora rapidamente. Un dottore le consiglia il clima più secco della Germania. Il caso vuole che Winifred abbia dei lontani parenti a Berlino. I coniugi Klindworth accolgono dunque la ragazzina che finiranno per adottare. Karl, il marito, è un musicista che ha avuto rapporti di amicizia con Richard Wagner e che adesso frequenta i suoi eredi a Bayreuth, città nella quale il compositore aveva fatto erigere l'imponente villa Wahnfried. Dopo un periodo di apprendistato musicale e politico, la ragazza viene presentata alla vedova Wagner, Cosima, che altri non è che la figlia di Franz Liszt. Nell'estate del 1914, assistendo alla sua prima opera in questo feudo familiare, Winifred conosce il figlio del maestro, Sigfried. Il loro corteggiamento è rapido e nel settembre del 1915 i due convolano a nozze. Non che si possa parlare di un colpo di fulmine, però. Sigfried, in effetti, di trent'anni più grande di lei, ha le spalle un po' troppo strette per poter sostenere una simile eredità familiare. Avendo perso il padre quando aveva quattordici anni, conduce un'esistenza volubile, collezionando amanti di entrambi i sessi. Si tratta di un matrimonio di facciata, dunque, il cui unico scopo è quello di procurare degli eredi alla casata dei Wagner. Dovere che Winifred compie perfettamente, donando quattro nipotini a una soddisfatta Cosima. In tal modo, la ragazza si guadagna un posto nel clan familiare. Sarà questa donna e il suo status in seno alla famiglia Wagner a impressionare fortemente Hitler, il quale per tutta la sua giovinezza ha ammirato opere come *L'olandese volante* o i maestri cantori di Norimberga. Per lui, frequentare un membro della famiglia del maestro costituisce una sorta di definitiva consacrazione.

Friedelind, la figlia di Winifred, ricorda che durante una delle visite presso i Bechstein, a Monaco, sua madre «fu contaminata da questa febbre del nazismo». Sulla natura della loro relazione in questo periodo non sappiamo nulla, ed è solo nell'ottobre del 1923 che i due compariranno ufficialmente 331 in pubblico a Wahnfried, in occasione di una visita di Hitler alla famiglia. Dopo aver indetto un raduno animato da migliaia di sostenitori la sera prima a Bayreuth, l'indomani Adolf vuole porgere visita al «suolo sacro» in cui l'amato compositore aveva finito i suoi giorni. Accolto da Winifred, Hitler fa un giro della residenza e attraversa il giardino per raccogliersi sulla tomba di quello che considera il più grande fra i tedeschi.

Lei rimane affascinata fin da subito: Hitler ha «certi occhi» e «un tale carisma»... Alcune vecchie e pignole zie teutoniche sono letteralmente oltraggiate dalla presenza di questo giovane zotico che indossa strani vestiti. Friedelind ricorda la prima visita di Adolf: «Portava dei calzoncini di cuoio alla bavarese, spesse calze di lana, una camicia a quadri rossi e blu, una giacca corta blu che sembrava penzolare su quella sua magra carcassa. I suoi zigomi duri sporgevano dalle guance pallide e scavate; aveva gli occhi azzurri e straordinariamente brillanti. Sembrava mezzo affamato, e in lui c'era qualcosa di fanatico».8 Questo ridicolo abbigliamento, poco abituale negli ambienti dell'alta borghesia, non è tuttavia un ripiego. Hitler lo ha descritto a lungo e in maniera enfatica, convinto che si tratti di un vestiario adatto a un uomo libero e sicuro della propria mascolinità: «Non c'è alcun dubbio che gli abiti più sani sono i calzoncini di pelle, delle scarpe e dei calzini di lana. Portare i pantaloni lunghi è sempre stato penoso per me; anche con una temperatura di meno dieci gradi, avevo l'abitudine di passeggiare in calzoncini di pelle. Che magnifica sensazione di libertà! Abbandonare i miei calzoncini è stato uno dei sacrifici più grossi che io abbia mai fatto. E non l'ho fatto che per riguardo verso la Germania del

Nord».9 Il nuovo Adolf Il 9 novembre 1923, dopo un discorso inaffiato dalle sei abituali pinte, Hitler lancia il putsch della birreria di Monaco.

I neoconvertiti alla sua dottrina prendono personalmente parte agli avvenimenti. Ma quando fa sfilare le proprie sezioni di assalto per le vie della città, Hitler vede la polizia aprire il fuoco contro di lui e i suoi uomini: si salverà per miracolo, grazie al sacrificio di uno dei suoi segretari. L'eroico aviatore della Grande guerra Hermann Göring rimane gravemente ferito.

Winifred si fa trascinare dall'entusiasmo per questa pazza giornata: un testimone assicura di averla vista, sovreccitata, salire su un tavolo dell'albergo Lieb («amore») e fare l'elogio di Hitler. Malgrado il clamoroso fiasco del putsch e l'arresto del suo promotore, la donna continua a manifestare simpatia per il Partito nazionalsocialista. «Ammetto senza giri di parole che siamo sotto la fascinazione di questa personalità, che abbiamo condiviso con lui le giornate felici e che gli rimarremo fedeli in questi giorni di sconforto», dichiara a un giornale locale.

In effetti, Winifred rimane fedele alla sua nuova guida spirituale, di cui apprezza le tirate infiammate, e fa di tutto per rendere il soggiorno di Hitler dietro le sbarre più sopportabile. Gli spedisce pacchi di generi di conforto alimentare e anche lettere affettuose: «Sapete che siete sempre con noi nello spirito».10 Inoltre, lo rifornisce della carta e del necessario per la redazione dei suoi pensieri, che presto assumeranno la forma di una confessione bollente e di un programma politico, il Mein Kampf. Nello stesso periodo, anche Helene Bechstein si prende cura di lui, tanto da fargli arrivare un fonografo con le sue arie preferite: valzer, marce militari e, ovviamente, gran parte del repertorio wagneriano. Nel 1924, Hitler non esce dalla sua cella come un recluso o un appestato. Anzi: ad attenderlo c'è una Mercedes nuova fiammante. E non dovrà nemmeno

prendersi il disturbo di guidarla, perché c'è pure l'autista. A pagare ci pensa Helene.

La relazione tra Hitler e Winifred si fa sempre più stretta, al punto da alimentare diverse voci.

Hitler cerca di mettere le mani sul santuario Wagner attraverso Winifred, che sembra aver ipnotizzato, mentre i rapporti di quest'ultima con il marito diventano sempre più tesi. Un giorno, ad esempio, davanti a tutti i convitati seduti a tavola (i quali si affretteranno a riportare il pettegolezzo) Siegfried le dice: «Wini, non sbafare così tanto».11 Inoltre, si dà da fare per separare gli eventuali amanti dopo la sua morte: al fine di prevenire la strategia di Hitler, fa redigere un testamento astuto, secondo il quale la moglie diventerà erede universale a patto che non si risposi: nel qual caso, saranno i figli a vedersi assegnare la proprietà di Bayreuth e i soldi necessari al suo mantenimento. Hitler si ritrova così escluso dalla successione. L'idea del matrimonio, un tempo evocata, si dissolve rapidamente: lui ha messo ben in chiaro di essersi consacrato alla Germania intera. Arriva perfino a dichiarare alla sua fervente ammiratrice che, se lei vuole rimanere la sua «regina», non dovrà più sposarsi. E poi, il cuore di Hitler è già altrove. Nell'autunno del 1927, un'altra donna occupa le sue giornate. Due donne, a dirla tutta...

Le suicide Mitzi e il Lupo

Baviera, 1927. È da molto che Maria aspetta sue notizie. Un anno dopo il loro incontro nelle strade di Berchtesgaden, passa le sue giornate a confezionare calze elastiche nella sartoria dei genitori, sperando ogni giorno in una sua visita o in un suo biglietto. Herr Wolf "possiede una residenza alpina non lontana da lì, nelle campagne circostanti: il Berghof. Le sue visite sono imprevedibili, così come il suo comportamento. Oggi sarà appassionato o sfuggente? La ragazza rilegge il biglietto che le ha passato durante il loro

ultimo incontro: 334 Mia cara bimba, mi piacerebbe avere il tuo grazioso visetto davanti per poterti dire a voce ciò che il tuo amico fedele non ti può scrivere.¹² Educato dalle sue madri «adottive», Hitler ha imparato a toccare il cuore delle donne. Non c'è voluto molto di più perché questa ragazzina di sedici anni cadesse vittima del fascino di un uomo così intenso, capace di mischiare il desiderio al romanticismo: «Dopodiché, mi piacerebbe tanto essere vicino a te, guardare quei tuoi occhi cari e dimenticare tutto il resto. Il tuo Lupo».

Quanto a lungo lei ha immaginato il loro primo bacio, che è stato al di là delle sue speranze. Hitler l'ha portata a fare una passeggiata lungo la riva. Poi le si è seduto accanto. L'istante si è fatto intimo. Quello che sarebbe stato l'ideatore della Blitzkrieg, all'epoca ha una tecnica d'approccio molto particolare. Lui ha trentasette anni, lei diciassette. La ragazza si rifiuta o finge di rifiutarsi. Entrambe le opzioni decuplicano il desiderio di Adolf: «Mi incalzava, diceva: Ti voglio distruggere!». Era un torrente di passione.¹³ Forse è un po' troppo per la giovane Maria Reiter. Lui la spaventa almeno quanto l'attira.

Per cercare di rassicurarla, Hitler le invia due copie del Mein Kampf con tanto di dedica: «Leggilo da cima a fondo, e credo che mi comprenderai meglio». Ma l'agitato pamphlet non raggiunge il suo scopo, anche perché la ragazza non ha alcuna voglia di mandar giù l'indigesta autobiografia e di cogliere, così, la personalità nascosta del suo spasimante. L'incomprensione prende piede.

Dal momento del loro incontro, Maria vive in un'attesa permanente. Oggi verrà? No, non arriva. Manderà un bigliettino? Certo che no, è occupato chissà con chi. Questo almeno è ciò che si dice a Berchtesgaden.

Nell'estate del 1927, una voce che gira sul conto della vita privata di Hitler risveglia le sue speranze: quella di un matrimonio in vista con una ragazza del villaggio. E dato che la ragazza in questione è ancora minorenne, per Hitler, uscito di galera con la condizionale, potrebbero riaprirsi le

porte del carcere. L'affare è così serio da spingere la ragazza a prendersi il disturbo di smentire ogni cosa sul giornale di propaganda del Partito nazista, il «Vòlkischer Beobachter»: «Secondo le ultime notizie provenienti da Lipsia, sarei sul punto di fidanzarmi. La notizia è, dal principio alla fine, pura invenzione». Hitler arriverà a mandare uno dei suoi uomini da Maria per farle attestare con un atto notarile di non essere andata a letto con lui e che non c'è alcun matrimonio in vista. Che doccia fredda, per Maria. Addio Adolf.

In preda allo smarrimento, la giovane «Mitzi» raggiunge a passi lenti il cortile della casa di famiglia. Trova una corda di quelle usate per stendere i panni, la fissa con cura al pilastro del portico della casa. Meglio morire, piuttosto che vivere senza Adolf. Dopo aver stretto per bene il nodo, si impicca. Vuole farla finita. Ormai prossima all'asfissia, viene tratta in salvo dai genitori.

La vita si riprende ciò che le spetta, e se non lo fa per piacere lo fa per obbligo. Per dimenticare, Maria si sposa. A diciotto anni, eccola dunque già sposata, pronta a intraprendere una tranquilla vita di campagna. Esistenza che va avanti bene o male, ma non senza Adolf. Infatti gli scrive in segreto. Lui è recalcitrante a rispondere, tutto assorto da questioni politiche o altre avventure. A Natale del 1928, lei gli manda un regalo. Hitler si sforza di rispondere, ma con distacco: Mia cara e affascinante bimba, Leggere la tua lettera, così toccante, mi ha fatto capire quanto avessi avuto torto a non scriverti dal mio ritorno... Prima di affrontare il contenuto della tua ultima lettera, voglio innanzitutto ringraziarti per il dono delizioso che mi hai mandato. Sono stato veramente sorpreso e felice di ricevere questa testimonianza della tua tenera amicizia nei miei confronti. Mi ricorderà per sempre il tuo visetto sfrontato, i tuoi occhi. Quanto alle tue angosce intime, stai pur certa che hai tutta la mia simpatia, 336 ma non dovrai più permettere che il minimo scoramento opprima la tua bella testolina [...]. Per quanto sia grande la felicità che mi dà il tuo amore, ti chiedo

dal profondo del cuore, per la tua salute, di continuare a dare ascolto a tuo padre. E adesso, mio carissimo tesoro, accetta i saluti più affezionati del tuo Wolf che non smette mai di pensarti. Adolf Hitler.

Ma quello di Maria non è un matrimonio felice, e nel 1930 arriva il divorzio. Ancora innamorata del suo Lupo, riesce a riallacciare i contatti con lui. Diventata ormai una donna, sa come far cedere la volontà di un uomo. Al giornalista Gùnter Peis confida che è in quel periodo che ha il suo primo rapporto sessuale con Hitler. Ma la notte resta senza un domani. Mitzi scompare dalla vita di Hitler, che alla fine della guerra avrà per lei un'ultima attenzione: cento rose rosse inviate personalmente a questa ex amante dagli occhi dolci e dalla testolina sfrontata.

Zio Alf

I timori di Mitzi riguardo alle altre avventure di Adolf erano fondati. Dall'autunno del 1927, in effetti, Hitler vive con quella che è la sola «che sappia ridere con gli occhi».14 Angelika Raubal, la nipote diciannovenne, l'ha raggiunto nel suo nuovo appartamento di Monaco, dove intende continuare i suoi studi di medicina. Forse è soltanto un pretesto per sottrarsi al controllo materno (suo padre è morto quando lei aveva solo due anni). La madre, un'insegnante dal carattere molto forte, gestisce in effetti la vita della ragazza come se questa fosse ancora una bambina. Abbandonata ben presto la medicina, Geli decide tuttavia di restare con lo zio Adolf.

Il loro primo incontro aveva avuto luogo tre anni prima, nel 1924, nel carcere di Landsberg in cui era andata per accompagnare il fratello Leo e la madre durante una delle loro visite a Hitler. All'epoca Geli ha sedici anni, e in quell'adolescente rotondetta e allegra Hitler intravede la

persona 337 che presto avrebbe occupato un ruolo nella sua vita intima che lui per primo credeva inesistente.

I due riallacciano i contatti in occasione di un viaggio di classe organizzato dal professore di storia di Geli, nell'aprile del 1927, a Monaco. Intenzionato a percorrere una carriera politica, e venuto a sapere che Geli è la nipote del celebre Hitler, il professore coglie l'occasione e catapulta l'intera classe nella città in cui vive il suo idolo. Sul posto, Angelika è attratta dalla personalità dello zio più che dal suo programma politico, come testimonia Alfred Maleta, futuro presidente del consiglio austriaco, che partecipa al viaggio: «Lei non capiva assolutamente nulla. Per lei, Hitler era semplicemente il caro zietto, e solo per caso un grande politico».

Alloggiando durante la visita presso Helene Bechstein, la fedele benefattrice di Hitler, Geli apprezza il lusso nel quale vive adesso lo zio, che frequenta il bel mondo e va sempre in giro con l'autista e le guardie del corpo. Sei mesi più tardi, una volta ottenuto il diploma, decide di trasferirsi dal caro zio di Monaco.

Angelika non è del tutto soggiogata da Adolf. Ha piuttosto notato l'autista di Hitler, Emil Maurice, che all'epoca conduce la scintillante Mercedes decappottabile ed è un giovane attraente di origini francesi, il cui fascino colpisce tutti coloro che vi hanno a che fare. La sua arma principale è lo sguardo, come per Hitler, ma con un registro più malinconico. Porta una barbetta curata e sa essere divertente.

Splendidi pranzi all'aria aperta rallegrano le giornate monacensi di Geli, Adolf e Maurice, con tanto di coperte di lana a quadretti e panieri da picnic. Maurice tira fuori la chitarra e intona dei canti popolari irlandesi. «Noi ragazze ci allontanavamo per fare il bagno in un luogo nascosto dai cespugli... nuotavamo nude e ci lasciavamo asciugare al sole. Una volta, uno sciame di farfalle si posò su Geli nuda.»¹⁵ Per Geli, questo periodo coincide certamente con la scoperta

della propria sensualità, a contatto con questi due uomini molto diversi, tra i quali si sentirà presto dibattuta.

Anche per Hitler questi giorni bucolici e felici sono tra i più belli della sua vita: «Posso trovarmi accanto a ragazze che mi lasciano di ghiaccio. Non provo niente, quando addirittura non mi danno fastidio. Ma con ragazze come la piccola [...] Geli mi sento vivo e felice. E dopo che ho trascorso un'ora ad ascoltare le loro chiacchiere, per quanto leggere (mi basta appena restare un po' accanto a loro), mi sento liberato da ogni pensiero, da qualsiasi indolenza».

Ben presto, però, il gruppetto sarà scosso dalla rivalità. Hitler aveva spesso spinto Emil a trovarsi una donna: «Se ti sposi, potrei venire da voi ogni giorno a mangiare», gli diceva. Un «voi» che non significava però la coppia formata da sua nipote e dal compagno di viaggio. Incoraggiato da quello che scambia per un tacito consenso, Emil si lancia e chiede la mano di Angelika. «Per me non poteva essere che lei», scrive. Lei accetta immediatamente. Bisogna però annunciare la buona notizia allo zio Alf. Benevolo fino a quel momento, Hitler si lascia prendere da un furore cieco che si abbatte sul vecchio amico. Poi proibisce formalmente a Geli di avvicinarsi al pretendente.

Natale del 1927. Ecco cosa scrive la ragazza al suo caro Emil: «Negli ultimi due giorni ho sofferto come mai fino a ora [...]. Ho la sensazione che questi giorni ci abbiano legati per sempre. Su una cosa dobbiamo essere chiari. Lo zio Adolf pretende che noi aspettiamo due anni. Pensa, Emil, due anni interi in cui possiamo baciarcì solo di tanto in tanto e sempre sotto la sua custodia [...]. Ti posso dare solo il mio amore ed esserti fedele senza esitazioni. Ti amo infinitamente!».

Ormai, Hitler detterà le condizioni della sua vita quotidiana come di quella sentimentale. Per restare a Monaco accanto a Emil, Geli deve rinunciare al proprio libero arbitrio e mettersi alla mercé di Adolf. «Ora lo zio A. è incredibilmente gentile. Vorrei tanto renderlo felice, ma non

so come.» Le doppiezze di Adolf non si limitano al partito: anche 339 nella sua cerchia più intima sa manipolare le persone che lo attorniano, esigendo da loro grandi sacrifici.

I suoi angoli preferiti a Monaco diventano a poco a poco anche quelli di Geli: il Café Heck e l'Osteria Bavaria, centri nevralgici della nascente rete nazista. In questi luoghi di ritrovo, Geli diventa la beniamina dei futuri dignitari che vi si riuniscono. Quando è a tavola con loro, tutto ruota intorno a lei, e Hitler non cerca più di monopolizzare la conversazione. Con i suoi modi naturali, privi di qualsiasi civetteria, mette di buonumore l'intera tavolata per il solo fatto di essere presente. «Molti spasimavano per lei», commenta Heinrich Hoffmann, il fotografo accreditato di Hitler.

Geli converte lo zio a diverse attività femminili ben lontane dalle sue preoccupazioni. Lui l'accompagna a fare compere, la segue nei negozi di cappelli in cui le piace andare, la guarda pazientemente mentre lei si prova tutti i modelli, prima di decidersi per un basco.¹⁶ Nell'estate del 1928, sei mesi dopo lo screzio con Maurice, non si parla più ufficialmente dell'imprudente autista. Ma Goebbels annota sul suo diario di certe voci che circolano: «Si raccontano cose pazzesche sul capo [Hitler]. Lui, sua nipote Geli e Maurice. La tragedia della donna. Dobbiamo forse dubitarne? Perché dobbiamo soffrire in questo modo per la donna? Credo fermamente a Hitler. Capisco tutto. Ciò che è vero e ciò che è falso».¹⁷ Hitler non è uomo da lasciar circolare simili pettegolezzi, per cui decide di sbarazzarsi di Emil, ormai diventato d'impaccio: lo congeda bruscamente. Sedurre la nipote del proprio datore di lavoro non costituisce però un reato agli occhi della legge: Emil Maurice intenta una causa contro Hitler. Riceve un bel risarcimento che, senza dubbio, finisce per irritare definitivamente lo zio Alf, ma può così sistemarsi in proprio come orologiaio. Di lui non si sentirà più parlare.

Hitler si giustifica dicendo di voler impedire che la ragazza cada nelle mani di un uomo indegno. Soprattutto, vuole evitare che cada in mani che non siano le sue. Molto lucido riguardo le intenzioni del suo ex principale, Emil Maurice ha capito, forse prima di lui, di cosa si tratta: «La amava, ma era un amore strano, inconfessabile».

Le relazioni incestuose si rinsaldano. Hitler comincia a ritrarre la nipote, usandola come modella e facendola posare nuda. I disegni del ragazzo che un tempo avrebbe voluto essere ammesso all'Accademia di Belle arti di Vienna rimangono però senza data e senza firma. Il fatto è che potrebbero comprometterlo, ragion per cui li conserva in un luogo sicuro sotto la sorveglianza di un uomo discreto: Franz Schwartz, tesoriere della NSDAP.

A contatto con questa vita dove tutto sembra facile, Geli modifica i propri progetti per l'avvenire: decide di lanciarsi nel mondo della musica. A partire dal 1929, prende lezioni di canto e si prepara con impegno a calcare le scene. Hitler, che ha diversi agganci, convince il direttore d'orchestra Adolf Vogen e Hans Streck a dare lezioni private alla debuttante. Geli divide così il suo tempo tra gli spostamenti con lo zio, i momenti di relax all'Osteria e le lezioni di canto con la crème della scena monacense. «Parrucchiere, vestiti, ballo e teatro erano per lei le occupazioni più importanti. Leggeva con piacere solo riviste e romanzi. Ed era in grado di leggere contemporaneamente i romanzi d'appendice di dodici fra riviste e giornali.» Ecco come lo stesso Hitler descrive l'esistenza spensierata della nipote.

Nel corso del 1929, anche la sua vita è piuttosto piacevole. Hitler dispone infatti non solo dei lasciti di numerosi benefattori (e soprattutto benefattrici), ma è anche diventato un autore di successo, i diritti d'autore dell'ormai celebre Mein Kampf gli assicurano un'esistenza confortevole.

Geli, che aveva preso in affitto una cameretta in un pensionato per ragazze, al 43 di Königinstrasse, si trasferisce definitivamente dallo zio. L'ampio e lussuoso appartamento

in Prinzregentenplatz accoglie una nuova sublocataria che occupa la stanza più bella. Si tratta di una camera d'angolo con tutte le comodità disponibili nei primi decenni del XX secolo. E per la decorazione, la scelta cade su dei mobili rustici, perlopiù ordinati a Salisburgo. Il suo nécessaire e il suo guardaroba trovano posto negli armadi, nelle cassapanche e nei cassettoni che abbellisce con tappezzerie verde pallido in un'abile associazione di colori.

Inoltre, Geli appende al muro il pezzo principale: un acquerello, firmato dal soldato Adolf Hitler, che raffigura un paesaggio belga che il pittore aveva potuto ammirare durante il tempo passato in trincea.

Con ancora maggior piacere, la giovane viennese scopre il Berghof. Giocando a fare la signora di questa Versailles in miniatura, Geli si impadronisce del posto. Una deliziosa casetta di legno, con un'ampia tettoia e stanze modeste. Una sala da pranzo, un salottino, tre camere. I mobili rustici conferiscono all'alloggio un'aria di confortevole piccola borghesia. A rafforzare l'idea, una gabbia dorata con dentro un canarino e una pianta di cactus.¹⁸ Sulle suppellettili ci sono delle svastiche. È tra le pareti di questa residenza isolata fra le cime dei monti che Hitler trova sistemazione alla nipote di cui comincia a essere seriamente infatuato.

Gli impiegati hanno la consegna di soddisfare le voglie della ragazza portandola a Monaco (oppure a Vienna) tutte le volte che desidera acquistare le ultime novità in fatto di moda. Possibilità di cui lei non si priva affatto. «È la cosa più preziosa che abbia», dichiara all'epoca Hitler a Heinrich Hoffman.

I due approfittano di tutti i piaceri della popolarità senza subirne gli inconvenienti: durante la giornata, Hitler passeggia per il Berghof indossando calzoncini di pelle. La sera, in smoking, va a teatro. Gli piace portarla ad assistere alle opere di Wagner che lo riempiono d'orgoglio. Sul suo diario, Goebbels annota: «C'è il capo con la sua bella nipote, di lei ci si potrebbe quasi innamorare. Oro del Reno con lui».

La coppia completerà la serata in compagnia degli attori al ristorante. «La mia Mercedes ha entusiasmato tutti», si compiace Hitler.

Il 1930 e il 1931 sono gli anni in cui il Partito nazista conosce la sua grande ascesa, e comincia a influire fortemente sulla vita politica tedesca. Hitler sente il potere a portata di mano; la tensione nervosa di questo capo agitato raggiunge i massimi livelli. Ciò che i suoi oppositori non sanno, è che per il momento conosce la felicità domestica in compagnia dell'«incantevole Geli». Man mano che i successi elettorali si susseguono e che il partito prosegue nella sua inarrestabile scalata, Hitler è sempre più assorbito dalle sue attività politiche. Dedica perciò sempre meno tempo alla nipote. I suoi soggiorni al Berghof, dove risiede Geli, si diradano. Meno propenso alle frivolezze, Hitler assume un tono via via più autoritario.

Adesso respinge al mittente molti dei suoi capricci. Il 15 settembre 1931, le cose sembrano deteriorarsi bruscamente. Geli vuole andare a Vienna da sola, a prendere lezioni da un professore famoso e, sicuramente, a divertirsi un po'. E anche per sfuggire alla tutela sempre più ingombrante dello zio. Davanti al rifiuto netto di quest'ultimo, la ragazza sceglie un'opzione radicale.

Il 18 mattina, entra con discrezione nella stanza personale di Adolf e trafuga la Walther 6,35 mm che lo zio tiene sempre a portata di mano in un comò. Verso le 15, gli impiegati di Hitler sentono un leggero rumore che però non attira la loro attenzione. Alle 22, la porta della camera della ragazza è chiusa. L'indomani, non avendo ancora udito alcun rumore, viene deciso di forzarla. Hitler sta per lasciare Monaco, quando un taxi lo recupera in gran fretta. Ha infatti ricevuto la comunicazione che lo obbliga a rientrare urgentemente a causa di un fatto grave. Al telefono gli è stato detto solo che è accaduto qualcosa a Geli, senza ulteriori specifiche.

Per riguadagnare casa, Hitler fa ruggire la sua Mercedes. Va tanto forte da beccarsi una multa. Arrivato alla residenza, gli viene annunciata la morte della nipote.

Il rapporto della polizia ci aiuta a far luce sul dramma. Il dottor Müller, medico legale, ha constatato che la morte fu 343 dovuta a un colpo di pistola ai polmoni, e che il rigor mortis era ormai sopravvenuto da diverse ore. Si era trattato di un colpo sparato a bruciapelo nella scollatura. Il proiettile era penetrato in un punto poco più su del cuore, che non era stato toccato; si trovava ancora sotto pelle, sul lato sinistro della schiena. Secondo il dottor Müller, il verdetto non lascia dubbi: suicidio. Geli voleva spararsi al cuore, ma aveva mancato il bersaglio di qualche centimetro. Il proiettile aveva trapassato da parte a parte il polmone, che si era poi riempito di sangue: la morte era sopraggiunta per una lenta asfissia. Un gesto mirato a una morte istantanea, e che invece aveva provocato una lunga agonia da cui forse la si sarebbe potuta salvare. Al momento del ritrovamento, Geli indossava una camicia da notte blu con un ricamo di rose rosse. Secondo le testimonianze, tutte concordanti, il rumore della detonazione era stato udito intorno alle 15. L'autopsia ha collocato il decesso tra le 17 e le 18. Ma nessuno aveva sospettato un simile gesto.¹⁹ Perché i motivi sembrano tremendamente futili. Annie Winter, una delle domestiche, ricorda: «Mi aveva raccontato che lo zio Adolf non voleva che si comprasse un vestito nuovo, e che si era rifiutato di lasciarla partire per Vienna; in effetti, lei faceva i suoi acquisti a Vienna o a Salisburgo». Una delle amiche a cui aveva telefonato quel giorno avrebbe poi confermato la delusione di Geli per quel vestito, che le aveva a lungo descritto al telefono, senza tuttavia fare alcun accenno a una decisione tanto drastica.

Un giornale locale offre qualche dettaglio in più sulla dinamica dei fatti: Suicidio. La polizia ci ha comunicato che una studentessa di ventitré anni si è sparata al cuore con una rivoltella, nel suo domicilio nel quartiere di Bogenhausen

[...]. Venerdì pomeriggio, i proprietari dell'appartamento hanno udito un urlo, senza però immaginare che provenisse dalla stanza della loro affittuaria.

Un altro giornale, il «Münchener Post», pubblica qualche giorno più tardi un articolo che ritorna su quel «grido» sentito dai vicini. Si accenna a un litigio tra Hitler e la nipote, con il primo che sembrava opporsi al fidanzamento di Geli con l'uomo amato. Descritta come violenta, la scena sembra essere sfociata nell'omicidio della ragazza. Il giornale afferma che la defunta aveva il naso rotto e contusioni su tutto il corpo. Tuttavia, il dottor Müller sosterrà la falsità di queste accuse, chiamando a testimonianza gli addetti delle pompe funebri che si erano occupati di ricomporre il cadavere. Anche questi ultimi saranno categorici: sul corpo non c'era alcuna presenza di simili tracce. La multa presa da Hitler sarà considerata prova della sua buona fede: non poteva trovarsi sul luogo del delitto nel momento fatidico.

Adolf si lamenta della sua condizione di vedovo: «La donna gioca un ruolo più importante nella vita di un uomo di quanto non si sia disposti a riconoscere quando se ne fa a meno. Certo, io ho ormai superato il bisogno di possedere fisicamente una donna. Ma il valore di una mano di donna che ama, posata accanto al mio cuore a rappresentare la sollecitudine continua di cui mi circondava: ecco cosa noto adesso che l'ho perduta. La mancanza più grande, un vuoto enorme, ecco cosa provo quando mi siedo a tavola al mattino per la colazione, o quando rientro per il pranzo o la cena, e mi ritrovo solo, tanto solo [...]. Solo quando mi stava seduta accanto a fare le parole crociate, io mi sentivo pervaso da un benessere al cui posto c'è adesso una gelida sensazione di solitudine».20 Geli viene sepolta a Vienna il 23 settembre 1931. Hitler scrive: «Adesso mi hanno tolto tutto. Adesso sono completamente libero, sia interiormente sia esteriormente. Forse doveva essere così. Adesso non appartengo più che al popolo tedesco e al mio dovere. La povera Geli si è dovuta sacrificare per me».

Tuttavia, lo sconsolato Hitler trova ben presto nuove risorse per riprendere la sua frenetica attività. L'indomani, ad 345 Amburgo, tiene un raduno in cui viene acclamato da più di diecimila simpatizzanti.

Aspettando Adolf

Cent'anni di solitudine

Berghof, residenza privata di Hitler. Aprile 1935. Qualcuno bussa alla porta che separa la camera di Adolf dal suo ufficio. Il Fùhrer non sente. Altri colpi. Ancora niente. All'improvviso la porta si apre e lei entra. Poi guarda stupita Dòhring, l'amministratore della residenza, e dice: «Allora? Cosa ci fate sempre qui?». Poi si avvicina a lui, abbozzando qualche parola. Nessuna risposta. Gli parla una seconda volta; ancora niente. Poi, tutt'a un tratto, lui si arrabbia: «Sei tornata di nuovo? Non vedi che ho da lavorare qui, un lavoro da matti? Vieni sempre a orari impossibili, al momento non sei di alcuna utilità in questa stanza».21 Furiosa, rossa in viso, lei raddrizza la testa e squadra Dòhring; poi esce sbattendo la porta fino a far tremare la cornice. Ed è in quel momento che l'amministratore nota l'espressione del Fùhrer: un sorriso cinico di godimento. La giovane donna che si permette di entrare in camera di Hitler senza esservi stata esplicitamente invitata, e che sa congedarsi con orgoglio, non è altri che Eva Braun. Si sa che Hitler era solito fingere le sue arrabbiate, soprattutto nel quadro dell'intimità. La scena, un autentico gioco di coppia teatralizzato a uso dell'osservatore Dòhring, non è anodina. Eva è da un lato la donna che Hitler ama terrorizzare per sfogarsi e, dall'altro, la femmina audace che sbatte la porta in faccia allo spietato capo dello stato nazista.

Ciò che la scena non dice, è la sensazione di disfatta provata da Eva una volta sbattuta la porta: «Ho voglia di

continuare a cantarmi Tout va très bien madame la marquise, la cosa non fa molti progressi [...]. L'amore è stato depennato dal suo 346 programma. Adesso che è di ritorno a Berlino, mi distendo un po'. Ma ci sono stati giorni, la settimana scorsa, in cui ho pianto ogni notte accettando il mio "dovere". Quando sono rimasta sola a casa per la festa di Pasqua ho vomitato».22 All'inizio del 1935, Eva, pur sempre allegra, piena di brio e di sogni, è cupa e malinconica. Sono ormai quasi sei anni che ama in segreto quest'uomo senza mezze misure, che la travolge con le sue idee, le sue parole. Il malessere comincia a farsi più tangibile, più fisico.

Il giorno del suo compleanno, il 6 febbraio, affida alle pagine questo amaro commento: «Compio felicemente ventitré anni. Che questo sia felice è un'altra questione. Perché al momento felice non lo sono di certo».

Le sue assenze interminabili, le notti passate ad aspettarlo... Come passa lui quelle notti? La pensa? E allora perché non viene? Deve essersi trovato un rimpiazzo. Qualche modella...

«Ma a lui piacciono le rotondità. Se è vero, le avrà già fatto perdere trenta libbre, a forza di pensieri, se lei non ha il talento di ingrassare nell'infelicità».23 La solitudine a cui l'ha costretta questa relazione è insopportabile. Eva ha un bisogno disperato di affetto. Cerca un sostituto da coccolare: «Se avessi soltanto un cagnolino non mi sentirei così sola». Per i suoi ventitré anni ha chiesto a Hitler un bassotto. «Ma ancora niente. Forse l'anno prossimo, o dopo ancora».

Temporeggiare: è quello che impara a fare a furia di colpi bassi e parole tradite, da quando sta con lui. «Soprattutto, niente disperazione. Bisogna che io impari a essere paziente.» Non succede nulla. «Forse in fondo sono un'ingrata», finisce per chiedersi. Colpevolizzarsi, piuttosto che ammettere l'inconsistenza dell'oggetto amato: ecco la dura legge dell'amore con cui deve confrontarsi quotidianamente.

Il giorno del suo ventitreesimo compleanno, più triste che mai, Eva perde qualsiasi speranza in una futura felicità. E tuttavia lo ama. Anzi, più lei diventa debole e più lo ama.

Perfino i fiori avuti in regalo quel giorno profumano di morte. Eva compra due biglietti della lotteria, come per chiamare a sé la fortuna, convinta che qualcosa di miracoloso verrà a scuoterla da quel torpore: «Non sarò mai ricca, dunque, non c'è niente da fare!». È inutile, intorno a lei tutto sembra sgretolarsi, in quest'inverno monacense che pare non voler finire mai.

Ma la speranza è dura a morire in una donna innamorata. Forse Hitler la ricoprirà di regali. Qualche giorno prima, le aveva fatto la sorpresa di venire! «Era lì. Ma non per il cagnolino, né per gli armadi zeppi di vestiti. Non mi ha nemmeno chiesto se desiderassi qualcosa per la mia festa. Tuttavia, mi sono comprata dei gioielli da sola. La collana, gli orecchini e l'anello per cinquanta marchi. Tutti molto carini. Speriamo che gli piacciono. Se no, potrebbe cercarmi qualcosa lui.» Hitler non arriverà. Eva troverà un po' di conforto nella prospettiva di una passeggiata tra ragazze con le sue amiche e le sue sorelle, Greti, Herta, Use e Mutti al monte Zugspitze, nelle Alpi bavaresi. Prendere un po' d'aria, trascorrere la giornata al sole... Ma il suo fidanzato segreto non vuole sentir parlare di simili divertimenti: Hitler non vuole che lei si diverta senza di lui. Anche per questo viaggio, la risposta è no. E i desideri di «Alfi» sono legge.

Lui le promette di sistemarla in una casetta, e respinge tutte le sue visite. Eva si affida a Dio: «Fate che questo diventi realtà, e che si realizzi presto».

Ma né Dio né Adolf sembrano ascoltare i suoi appelli. Poco importa. Se Alfi non va da Eva, sarà Eva ad andare da Alfi. Programma infatti di raggiungerlo nella capitale. Solo che lui le ha proibito di venire a Berlino. Lei si vergogna di presentarlo alle sue amiche. Charlie, che doveva accompagnarla, si ammala: «Forse è meglio così. A volte si comporta in maniera volgare, e questo la renderebbe ancora

più infelice». Nuova delusione per Eva: Hitler le chiude la porta della cancelleria. Lei deve restare la sua amante di Monaco: «Non ho il permesso di scrivergli, questo quaderno è qui solo per accogliere i miei lamenti». Imbavagliata, si sente preda di una infelicità mortale.

Ma gli incontri fugaci sono di un'intensità che fa dimenticare tutto il resto: «È venuto sabato sera [...]. Fino a mezzanotte, ho passato da lui due ore meravigliosamente belle».

La vita accanto al cancelliere di un Reich sul piede di guerra non scorre in maniera prevedibile: «Mi aveva promesso che lo avrei visto domenica, ma benché io abbia telefonato e lo abbia fatto cercare all'Osteria, e benché abbia lasciato un messaggio per dirgli che aspettavo sue notizie, lui ha preso l'aereo per Feldafing (l'aeroporto nei pressi del Berghof, n.d.a.) [...]. Avrebbe potuto informarmi. Io aspettavo da Hoffmann sui carboni ardenti, e ogni istante immaginavo che fosse sul punto di arrivare».

Ma Hitler non rientrerà prima di due settimane, e fino ad allora per lei non ci sarà altro che attesa. «Ho perso la tranquillità», constata infatti lucidamente. Le vie del Führer sono in effetti impenetrabili, e le giornate sono piene di interrogativi sterili per la povera Eva che si impegna a razionalizzare gli umori del suo spietato amante. «Non so perché sia arrabbiato con me, dev'essere a causa del ballo. Ma è stato lui stesso a darmi il permesso... Perché è partito così senza neanche salutarmi?» I nervi della ragazza sono messi a dura prova. Non sa come distrarsi, e la notte non dorme più. «Adesso mi compro altre compresse di sonnifero, così mi trovo in uno stato di semifollia e non ho più bisogno di pensare così tanto a certe cose.» Più che un oggetto del desiderio, Alfi è un'ossessione permanente, da cui nulla può sollevarla. «Non desidero che una sola cosa, ammalarmi seriamente e non sentir parlare di lui per almeno otto giorni. Perché non mi succede niente? Perché devo sopportare tutto questo? Ah, se non lo avessi mai incontrato!»²⁴ L'11 marzo è

il colpo di grazia. Eva aspetta il suo amato per tre ore davanti all'Hotel Carlton. All'improvviso lo vede 349 avvicinarsi, comprare dei fiori. Poi, sentendosi trasalire scorge accanto a lui un'attrice di origini ceche, la bella Anny Ondra. Hitler sta per andare a cena con la sua nuova conquista. Con perspicacia, in quel giorno del 1935 la giovane Eva scopre ciò che i politici di tutta Europa intuiranno troppo tardi: Hitler non mantiene le promesse.

Ci sono dunque tutti gli elementi perché la novella Penelope decida, suo malgrado, di uscirsene con una piazzata clamorosa che faccia prendere coscienza a Hitler delle sue mancanze.

Continuando la sua caduta, la mattina del 28 maggio 1935 Eva annota: «Gli ho appena spedito una lettera decisiva per me. La prenderà sul serio? Mah, vedremo. Se non avrò risposte entro le dieci di stasera, prenderò semplicemente le mie 25 compresse di sonnifero e mi addormenterò molto dolcemente». È questo l'amore folle che le aveva promesso? Tre mesi senza nemmeno mandarle due righe! D'accordo, sarà stato molto impegnato, di questi tempi, con i suoi problemi di politica, ma possibile non abbia avuto nemmeno un momento? Agli occhi di Eva, l'epurazione delle SA, l'omicidio del cancelliere austriaco Dollfuss, la stesura di un accordo con l'Italia di Mussolini sono tutte scuse di Alfi per tenersi lontano da lei. Dopotutto, «qualche parola gentile da Hoffmann o altrove non l'avrebbero certo distolto oltremisura. Temo che ci sia dell'altro, dietro».

Eva mette sulla bilancia i propri problemi sentimentali e la politica estera del Reich, e sa mostrarsi per Hitler - anche lei - una tiranna domestica. Per cecità, forse, oppure per capriccio, amore o ancora incoscienza. Piuttosto che lasciarlo, lo spinge a riconoscere i suoi torti, offrendogli lo spettacolo della propria morte. Quel 28 maggio 1935, non avendo ricevuto risposta alla lettera che gli aveva spedito la sera prima, ha preso una decisione sul metodo del ricatto: «Mi sono decisa per venti tavolette. Questa volta bisogna che

sia assolutamente "sicuro come la morte". Se solo telefonasse».

Eppure, un giorno una veggente le aveva detto: «Il mondo intero parlerà di te e del tuo amore».

Qualche ora dopo, la sorella Use trova Eva in coma nel suo appartamento di Monaco. Assistente medico, le impartisce il primo soccorso e chiama il suo principale, il dottor Levi Marx. È durante la sua incoscienza che Use strappa le pagine del diario che abbiamo appena letto. Le restituirà a Eva solo dopo essersi presa cura di ricopiarle. Sono le uniche pagine sopravvissute.

Com'è stato possibile che una giovane donna allegra e leggera, con il sogno di diventare attrice, sia potuta sprofondare così in basso nel giro di un anno? Bisogna tornare indietro almeno fino al settembre del 1929. All'inizio della fine.

La sirena di Hoffmann Settembre 1929, Monaco: al 50 di Schellingstrasse, atelier fotografico di Heinrich Hoffmann. Il titolare sta aiutando Hitler ad assumere le pose migliori per i suoi negativi. È un amico da cui Adolf si ferma spesso a mangiare, a provare nuovi atteggiamenti e a studiare nuove illuminazioni. Eva è l'assistente di Hoffmann.

Quel giorno, il principale entra in compagnia di un uomo «di una certa età, con dei baffetti bizzarri e un cappotto inglese in tessuto chiaro e un largo cappello di feltro in mano». Lei lo guarda dallo sgabello sul quale è appollaiata. Non si gira nemmeno. Poi si accorge che l'uomo la osserva. No, non in viso: le sta sbirciando le gambe. «Proprio quel giorno mi ero accorciata la gonna, e non mi sentivo troppo a mio agio, perché non ero affatto sicura di aver fatto bene l'orlo.» L'uomo si presenta: Herr Wolf.

La ragazzina, che all'epoca ha diciassette anni, è nata il 6 febbraio 1912 in una famiglia tipica dei sobborghi di Monaco, relativamente modesta senza essere povera. Suo padre è piuttosto ostile alle nuove idee naziste. Sua madre, sarta, è

cattolica praticante. Entrambi formano una coppia conservatrice.

Eva è la beniamina delle sue tre sorelle, la cocca di casa, soprattutto del padre. Tutte le ragazze della famiglia Braun vengono educate in una scuola religiosa dove Eva, poco portata per lo studio, si comporta già come una seduttrice. È una vera fatica inculcarle qualche nozione di francese, dattilografia, contabilità e qualche rudimento di economia domestica al fine di farne una brava donna di casa.

Use, la sorella maggiore, mostra più interesse per la scuola, ma Eva compensa questa mancanza con un fascino che sa utilizzare a ragion veduta: «Ha vissuto tutta la sua esistenza nel mondo dei sentimenti, chiudendosi completamente all'universo del sapere», ricorderà Use.

I suoi interessi propendono naturalmente per lo sport e la moda, costituiscono il centro della sua vita. Quanto a lei, si immagina attrice di cinema. Collezione riviste, fotografie di attori e di attrici dell'epoca, e apprezza in particolar modo i film romantici. Tutti coloro che le stanno vicino notano ben presto un'inclinazione a lavorare molto sugli atteggiamenti e a curare perfettamente la messa in piega - inclinazione che sfocerà nell'ossessione.

Dopo aver percepito su di sé l'ammirazione di questo misterioso quanto elegante Wolf, Eva viene mandata a cercare salsicce e birra nella trattoria più vicina. «Ero affamata, perciò divorai la mia salsiccia. Bevvi anche due dita di birra per educazione. L'anziano signore mi faceva dei complimenti. Si parlava di musica, di un'opera allestita al teatro statale. Non smetteva di divorarmi con gli occhi. Poi, essendosi fatto tardi, mi salvai. Rifiutai la sua offerta di accompagnarmi a casa con la sua Mercedes. Immagina che testa mi avrebbe fatto papà! » scrive alla sorella. Prima che faccia in tempo ad andarsene, però, Hoffmann la trascina in un angolo della rimessa e le chiede: «Ma non hai capito chi è quel signore?». »

«No.» «È Hitler! Adolf Hitler!» «Ah...» 352 In realtà, quel nome non le dice niente. Hitler cercherà di farsi notare dalla sua «bella sirena di Hoffmann». Il giorno di Natale di quello stesso anno le regala il suo primo fiore, che Eva custodirà devotamente per tutta la vita. Un'orchidea gialla.

A Hitler piace molto il candore della giovane impiegata. Quest'ultima, più piccola di lui di ventitré anni, partecipa in qualità di assistente alle sedute fotografiche, e nel suo album conserva una foto in cui stringe la mano del capo: «Se le persone sapessero che mi conosce così bene», ci ha scritto sopra, ammiccante...

Ma Hitler è ancora legato a Geli, sua nipote, che nel 1929 abita con lui a Monaco. Gli scambi rimangono allusivi per diversi mesi. La domestica di Hitler, Annie Winter, a metà settembre del 1931 ritrova un biglietto molto esplicito da parte di Eva: Caro signor Hitler, la ringrazio ancora una volta per il meraviglioso invito a teatro. Non dimenticherò tanto facilmente questa serata. Le sono molto riconoscente per la sua gentilezza. Conto le ore che mi separano dalla felicità di rivederla. Sua Eva.

Sono proprio quelli i giorni in cui Geli si toglie la vita. Era forse gelosa di questa nuova fiamma di Adolf che cominciava ad assorbirlo completamente? Sembra evidente che il signor Wolf e la giovane Eva non sono ancora intimi, sebbene si conoscano già da quasi due anni. Dopo la perdita della nipote, Hitler si avvicina a questa ragazzina che ascolta le sue tirate in religioso silenzio, malgrado lei stessa abbia confidato a un'amica che «la annoiavano enormemente», e sia spesso costretta a consultare il dizionario per comprenderle.

Il vuoto lasciato da Geli viene dunque colmato da Eva sotto il patrocinio del fotografo Hoffmann, che fa da ruffiano. «Gli ha per così dire servito Eva Braun su un vassoio d'argento, fino a imboccargliela»,²⁵ commenta Dòhring.

La relazione verrà consumata alla fine del 1931, almeno a prestar fede a quanto dice un'amica intima di Eva, Margarete Mitlstrasser: «So perfettamente che formavano una coppia: quando lui andava a trovarla, se lei aveva le mestruazioni il dottore le dava qualcosa per arrestarle». Margarete sa quello che dice, poiché è lei stessa che va a cercare la medicina in questione per la giovane amante. Hitler impone così la propria volontà al corpo di Eva: il ritmo dei suoi desideri dev'essere anche quello che regola il funzionamento intimo della ragazza.

Lei stessa sembra assumere perfettamente il ruolo di rimpiazzo della defunta, tanto che ama ripetere che «la morte di Geli è stata per lui una catastrofe; per lui doveva essere una donna eccezionale». Non c'è traccia della minima gelosia, dunque. Al contrario, si intravede una certa tendenza imitativa, sicuramente influenzata dalle numerose fotografie, sculture e pitture della nipote di cui Hitler si circonda. La bionda Eva porta allora un'acconciatura più corta, come Geli, ovviamente con la sua inseparabile messa in piega.

Le testimonianze delle domestiche di Hitler raccontano di visite sempre più frequenti di Eva con la sua «valigetta da notte» a partire dal 1932. Colui che si spingerà al punto da dichiarare: «Le donne hanno una tecnica: molto gentili all'inizio per captare la fiducia dell'uomo, cominciano poi a tirare le redini e, quando le tengono bene in mano, fanno marciare l'uomo a piacimento», apprezza la compagnia di questa giovane donna che non ha più altri obiettivi nella vita se non l'incontro successivo con il suo Alfi.

Ma la piccola non può che essergli di utilità provvisoria: lui un obiettivo ce l'ha, ed è quello di diventare cancelliere del Reich. Per riuscirci, tutti i mezzi sono buoni, e la ragazzina è spesso un intralcio sulla sua strada. Presto, dunque, smetterà di interessarsi a lei, visto che ormai è circondato dalle più belle donne del cinema e dell'alta società. Per Eva, la piccola di casa ormai sedotta, è un

inferno che non può nemmeno condividere con altri: Alfi glielo impedisce.

Lei è la sua affascinante «ochetta», che può trascurare fin quando gli pare e che per nulla al mondo oserebbe contrariarlo. Tuttavia, ben presto Hitler si ritroverà preso in trappola dall'ochetta.

Il 1° novembre 1932, Eva dà il via alla strategia che farà di lei la compagna del Fùhrer. Sull'esempio di Geli, tenta di piantarsi una pallottola nel cuore. Si tratta di un suicidio mancato ad arte, tanto che è lei stessa a richiamare l'attenzione della sorella con le sue grida. Il medico non ha alcun problema a estrarre il proiettile, che si è fermato nel seno. Ma il colpo è riuscito: non appena viene avvisato, Hitler si precipita da lei. Adesso sa che la passione di Eva è totale, perdipiù masochista.

Soprattutto, lei gli ha mostrato che una mancanza di attenzioni si paga ineluttabilmente con la morte, facendo ricomparire lo spettro di Geli. E questo personaggio pubblico sa che proprio in un momento politico così movimentato (Hitler accederà alla carica di cancelliere meno di due mesi dopo l'incidente) non può trasmettere l'immagine di seminatore di morte. È dunque possibile interpretare diversamente le sue frasi di innamorato ferito: «In futuro dovrò occuparmi di più di lei, fosse anche solo per evitare che mi combini ancora una sciocchezza del genere». La sciocchezza è che Eva muoia o, piuttosto, che così facendo comprometta la sua carriera politica? Eva ha toccato Hitler là dove lui è più sensibile: nella sua immagine così ben costruita. Ha trovato un modo per tenerlo stretto a sé. Ecco perché tre anni dopo ricorrerà allo stesso stratagemma, optando questa volta per i sonniferi, invece che per un'arma da fuoco.

Le stesse cause producono i medesimi effetti: dopo il secondo tentativo, Hitler, ormai cancelliere, si mostra pieno di attenzioni per Eva. La autorizza perfino a restare con lui nelle sembianze fittizie di sua segretaria. Al Berghof, anche

se per volontà del Fùhrer la cosa rimane sempre fuori dal protocollo, Eva si comporta come la padrona di casa. Lì, nella cerchia degli intimi di Hitler, ottiene l'attenzione e il riconoscimento 355 che reclamava. Su un dettaglio però Adolf non transige: deve stare lontana dalla scena politica e dai suoi collaboratori, che ne ignorano perfino l'esistenza. Il suo arrivo nel rifugio alpino di Hitler non avviene senza contrasti. La sorellastra di Adolf, la madre di Geli, soprannomina Eva «stupida vacca». Lei la fa estromettere rapidamente.

Nel marzo del 1936, Eva e sua sorella lasciano l'appartamento che avevano affittato vicino a quello di Hitler, in Prinzregentenstrasse, a Monaco. È lui stesso che attinge al portafogli per offrirle una villetta in periferia. Per la prima volta mantiene una promessa. La nuova dimora di Eva si trova al numero 12 di Wasserbùrgerstrasse, nel sobborgo di Bogenhausen. L'aspetto della casa non ha niente di particolarmente sorprendente, anzi è piuttosto brutto. Di moderna costruzione, questa piccola bicocca a due piani, di cemento grigio, anonima, spoglia, sperduta in periferia, possiede tuttavia ogni possibile comfort. Il suo interno dà riparo a un personaggio di alto rango: Hitler ha deciso di dotare l'abitazione di un rifugio antiaereo completo di ogni comodità, segno di come stia già prevedendo l'ipotesi di una guerra. Le possenti fondamenta nascondono in effetti un vasto rifugio protetto da una porta blindata, alimentato da un sistema di aerazione performante, un generatore elettrico e degli armadi contenenti provviste non deperibili e ampie riserve di medicinali. Un secondo tunnel permette di lasciare il rifugio anche nel caso in cui la dimora venga totalmente distrutta. Un'attenzione premurosa da parte di Alfi per la sua amata: una Mercedes con autista resta a sua disposizione davanti casa.

Hitler dichiara a Gòring (che poi prende nota sul diario): «Eva è troppo giovane, troppo inesperta per essere una primadonna. Tuttavia, è l'unica donna della mia vita e, dopo

la guerra, quando andrò in pensione, diventerà mia moglie». Forse prevedeva un'ultima fase della sua vita in tranquillità in questa villetta di periferia con la sua dolce «ochetta».

Eva preferisce il Berghof. Lì trova una società in miniatura su cui poter regnare, almeno fittiziamente. Primo indizio del suo ascendente, il fatto che a tavola occupi il posto alla destra di Hitler, quello di fronte alla finestra. Nell'ambito di questa etichetta molto stretta, Eva può sistemare l'ambiente secondo i propri gusti, occupandosi soprattutto della disposizione dei fiori. Contrariamente alle cene ufficiali in cui è tenuta a osservare il silenzio e a fingersi una segretaria, qui è la padrona di casa. Un compito arduo.

Perché ai suoi invitati Adolf impone maniere molto rigide. La cena comincia subito con una formula rituale pronunciata dal maggiordomo: «Il mio Fùhrer è servito». Poi il segretario particolare di Hitler, Bormann, lo accompagna a braccetto fino alla sua sedia - un dettaglio significativo, tenuto conto di quanto i due si detestino amabilmente. Il regime alimentare di Hitler è quantomeno un po' strampalato. Le patate al forno cotte nella panna e innaffiate d'olio di lino vanno di traverso a più di un convitato, e le tisane di piccioli di mela non facilitano granché la digestione.

Si è spesso affermato che la morte di Geli l'avesse reso improvvisamente vegetariano, il che non corrisponde a verità. I menu e i testimoni confermano come Hitler facesse un'eccezione alla sua dieta per il Leberknòdel, un piatto di carne in salsa bavarese. Allo stesso modo, non ha mai smesso del tutto di bere alcolici, anche se guarda con disapprovazione le persone che lo fanno alla sua tavola. Lui si accontenta del sidro, o di una birra fabbricata appositamente per lui, a Holzkirch, e contenente soltanto due gradi di alcol, o, ancora, di un dito di Fernet Branca come digestivo (o di cognac in caso di raffreddore). Ma è vero che, in genere, i suoi menu sono vegetariani, e che lui stesso propone agli altri commensali di adeguarsi a quei pasti senza carne. Quelli che rifiutano - quasi tutti - devono

sorbirsi un sermone sulla ferocia della macellazione degli animali. Infine, fissato com'è sulle maniere da tenere a tavola, Hitler impone ai suoi invitati di mangiare tutto quello che hanno nel piatto, impedendo al maggiordomo di sprecchiare se solo è rimasto ancora un po' di cibo.

Inoltre, non ama che le donne si presentino a tavola truccate, e sull'argomento utilizza la stessa tecnica adottata per dissuadere i carnivori. A queste donne «pittate per la guerra» riserva questa battuta: «Se solo sapeste, signore mie, che i rossetti francesi sono fabbricati con il grasso degli avanzi di cucina!».

Eva fa di testa propria, e continua a consumare alcol e carne, oltre che a truccarsi. Civettuola, ammette una passione per le scarpe all'ultimo grido. Il suo guardaroba è sterminato, e lei arriva a cambiarsi d'abito fino a sei volte al giorno. Le piace andare in Italia per rifornirsi di vestiti e scarpe, Ferragamo su tutti. Del suo vestiario, Eva tiene perfino un catalogo che aggiorna continuamente.

Per non parlare delle acconciature: a sua disposizione ha una parrucchiera a domicilio che le pettina i capelli in un modo diverso ogni giorno. Cosa che le vale i rimproveri di Adolf: «Con questa nuova pettinatura non ti riconosco nemmeno!».

Hitler non apprezza neanche le sue eccentricità in fatto di abbigliamento: quanto a lui, preferirebbe che Eva portasse ogni giorno il vestito che a lui piace di più. Alfi non sopporta il cambiamento, meno che mai nelle sue donne. E poi a che scopo tutta questa civetteria quando ti trovi sul cocuzzolo di una montagna e non hai il permesso di uscire? Poco importa, la sete di affermazione di Eva si soddisfa con lo spessore del suo catalogo. Il suo universo non va al di là del suo guardaroba.

Visto che oltre alla moda non ha altri interessi se non lo sport, Eva ha ormai perduto le rotondità adolescenziali e sfoggia un corpo slanciato. Verdetto dell'amante: «Quando ti ho conosciuta, eri bella rotondetta e adesso sei magra come

una sardina». Lei non ribatte, essendo verso di lui «incredibilmente poco esigente», come osserva Albert Speer.

Alfi si lascia talvolta andare e prende a fischiettare una 358 delle sue arie preferite, la «Donkey Serenade», ma Eva lo interrompe dicendo: «Ma è stonata!». Alfi protesta: «Non è affatto vero!». Eva, sicura di sé, non esita a cercare il disco per mettere Hitler di fronte al suo errore. «Vedi che avevi torto?» esclama trionfante. Hitler, arrabbiato e in mala fede, ha la faccia tosta di rispondere: «Sirena, è il compositore che si è sbagliato». Altra frizione in campo musicale: un giorno Eva fa risuonare un disco americano mentre Hitler fa il suo ingresso nella stanza dicendo: «Bello questo pezzo». Al che Eva risponde con sicumera: «Sì, del resto il tuo amico Goebbels lo ha appena proibito in tutto il Reich!».

Ancora più grave, la piccola vessazione che impone a Adolf: la compagnia canina. Nel trasferirsi al Berghof, Eva ha finalmente ottenuto il permesso di avere un cane. La scelta è caduta su due piccoli scottish terrier di nome Stasi e Negus. Solo che l'orgoglioso pastore di Hitler - una femmina, Blondie - mal tollera la loro presenza. Di conseguenza, è stata relegata nella stanza del suo padrone dopo un giudizio definitivo di Eva: «La tua Blondie è un vitello». Piccato, per rappresaglia Hitler rifiuta di comparire su una foto insieme agli scottish terrier, e proibisce formalmente alla compagna di scattarla. Per superare il muro che ha di fronte a sé, talvolta Hitler prova a rabbonire Eva con un gioiello o con qualche altro regalo costoso, prima di sentirsi autorizzato a rivolgerle questa strana richiesta: «Effie, non lasceresti venire con noi la povera Blondie per una mezz'oretta?».

I residenti occasionali del Berghof possono trascorrere qualche momento di riposo in compagnia dell'infaticabile dirigente e della sua donna, specialmente per il Capodanno, l'unica festa rimasta sotto il regime nazista. Hitler è in frac, come sua abitudine. Eva ha fatto di tutto per convincerlo a vestirsi con un po' di gusto. «Guarda Mussolini», gli dice, «con la sua nuova uniforme! E tu, con i tuoi berretti da

postino!». Eva ha anche dichiarato guerra alle sue cravatte, sempre tristi, e alle scarpe nere, e insiste con i domestici affinché i suoi abiti siano stirati ogni giorno. Gli rivolge continui³⁵⁹ rimproveri per come si pettina i capelli - quel ciuffo non le piace per niente - o perché si è tagliato nel farsi la barba. Hitler le risponde: «È più il sangue versato quando ci si rade che sui campi di battaglia di tutte le guerre!».

Use Braun, la sorella di Eva, viene invitata al veglione organizzato per il Capodanno del 1939. Nell'occasione scopre un Adolf nascosto, un uomo che le fa il baciamaio e che la intrattiene con un tono di voce contenuto: «Quando mi guardava sentivo gocce di sudore scendermi tra i seni. Non osavo nemmeno dire grazie, io che mi ero ripromessa di fargli un bel discorso». Il fascino del Fùhrer fa il suo lavoro al meglio: «Gli occhi di Hitler non erano blu ma azzurri, grandi e intensi, impressionanti e soprattutto immobili. Ed ero un po' delusa, essendomi immaginata un uomo più imponente, come nei ritratti che si vedono dappertutto. Faceva di continuo gesti teatrali con le mani; mani bianchissime, nervose, come quelle di un musicista, non troppo virili ma belle».

Use nota soprattutto l'abbondanza di caviale a tavola. A Hitler piace particolarmente. I piatti recano le iniziali AH in oro, e le posate sono in oro massiccio. Ovviamente non si balla. Eva ha cercato inutilmente di trascinarlo in un valzer, un giorno in cui erano soli. Ma lui non concepisce un simile divertimento. Quando Hitler si congeda, l'atmosfera si distende un po'. Ci si concede qualche bicchiere di champagne o di cognac. E siccome non ci sono mai orchestre al Berghof, nemmeno per un veglione, ci si accontenta della fisarmonica. Infine si improvvisa una partita a bocce in cantina. Perché non appena Hitler sparisce dalla circolazione, compare un'altra Eva: divertente, gioiosa e libera.

È l'ultimo Capodanno in tempo di pace che vivrà il Berghof. Dal momento che gli accordi di Monaco non hanno

portato la pace promessa da Hitler, alla fine dell'estate, con l'invasione della Polonia, comincia la guerra. Come al solito, Eva è stata esclusa non solo da qualsiasi decisione politica, ma anche da ogni discussione. I negoziati del 1938 fra 360 Hitler, Chamberlain e Daladier, capi dei governi inglese e francese, si erano svolti nell'appartamento privato di Hitler in Prinzregentenplatz, e così un giorno Eva può divertirsi con un'amica a guardare una foto del primo ministro inglese e di Hitler seduti su un divano del salotto: «Se Chamberlain sapesse la storia di quel divano».

Quando Adolf riceve ospiti prestigiosi, lei sparisce all'istante, confinata in camera sua senza il permesso di uscire: è quello che accade, ad esempio, in occasione della visita di Galeazzo Ciano, ministro degli Affari esteri italiano, nell'ottobre del 1936. Come al solito, all'arrivo della vettura ufficiale Eva scatta diverse foto dalla finestra. Ma l'affascinante ministro di Mussolini se ne accorge: Hitler dà immediatamente ordine di chiudere le imposte. Ordine che però non le impedisce di continuare a scattare foto con uno zoom. Questa situazione di reclusa nascosta dietro una persiana è per lei un'ulteriore umiliazione. La messa in scena che adotta nell'allestimento del suo album fotografico lo dimostra; le foto scattate da dietro una tenda figurano con questo commento: «Ordine: chiudere la finestra!». Sulla stessa pagina campeggia la foto di Ciano che la guarda dal basso, scattata nello stesso istante dal fotografo ufficiale Hoffmann. «È vietato guardare che cosa c'è là in alto: io!» aggiunge contenta.

Guerra e Pace

Nel corso del primo anno del conflitto mondiale, Eva è finalmente riuscita a strappare a Hitler la sistemazione di un piccolo appartamento nella cancelleria del Reich, a Berlino. La vittoria, tuttavia, è amara: Eva deve infatti passare

dall'entrata riservata al personale e mangiare da sola. Non ha nemmeno il tempo di abituarsi che arriva la sentenza: «Eva, tu non sei fatta per questa vita mondana, sei troppo preziosa per me, devo proteggere la tua purezza. Berlino è la città del peccato. Fuori il mondo è sporco e volgare». Avviluppata 361 dalla purezza come dalla solitudine, Eva fa ritorno al Berghof per rimpolpare il proprio catalogo e immaginare strani scenari nel dopoguerra.

Le sue fantasticherie sul cinema e di una sua notorietà a livello mondiale si cristallizzano su un'ipotetica epopea girata a Hollywood in cui si ricostruisce il suo amore maledetto con Alfi, amore che il mondo avrebbe scoperto dopo il trionfo del Reich sull'Europa, sull'Unione Sovietica e sugli Stati Uniti. In questo nuovo mondo dominato dalla Germania, lei sarebbe assunta al ruolo di musa.

Il conflitto la preoccupa poco, l'amministratore si ricorda dei suoi menu raffinati anche mentre il resto della popolazione deve sopportare il razionamento delle scorte e tira avanti con i buoni rilasciati dal regime. Il razionamento vige anche al Berghof, solo che Eva non intende rinunciare a niente. Continua perciò a chiedere arance, e non per mangiarle quanto per farci delle spremute. La zuppa di tartaruga, fra gli altri piatti esotici, rimane la sua pietanza preferita.

Consultando le pagine del suo album fotografico riguardanti gli anni della guerra, si coglie lo spirito di questa giovane donna che vive completamente al di fuori della realtà storica. Nel 1941, all'epoca in cui ha inizio l'operazione «Barbarossa» e lo sterminio programmato degli ebrei, Fraùlein Braun posa nei suoi abiti all'ultimo grido e pratica sport di alta montagna. Mentre la guerra infuria sul fronte russo e i campi di concentramento si riempiono, lei fa il bagno negli splendidi laghi della Baviera.

In questi tempi, i suoi rapporti con Adolf sembrano molto distesi. L'amministratore Dòhring assicura che all'inizio della guerra Hitler ha sentito il bisogno di sopprimere ogni

elemento femminile della sua vita. Interrogato dalle forze alleate, il medico della coppia sosterrà tuttavia di aver prescritto, all'epoca, diversi stimolanti sessuali a Hitler.

Tenuta scientemente nella menzogna, per ordine del Fùhrer Eva non ha più alcun contatto con l'esterno. Solo grazie al personale del Berghof viene a sapere un giorno 362 che un bombardamento ha provocato più di 250 morti a Monaco. Per tranquillizzarla, Hitler ricorre a uno stratagemma di bassa lega, dicendole che hanno semplicemente aggiunto uno zero per una svista: «È un errore, non ci sono stati che venticinque morti, me lo ha detto Bormann». Ma i rovesci nelle sorti della guerra non possono essere tenuti nascosti troppo a lungo. Temendo il peggio, Eva interroga il personale del Berghof, ma alla sua domanda: «Pensate che finirà bene?» ottiene solo silenzio.

Alla fine del 1942, la realtà la raggiunge all'improvviso: «Evidentemente, le mie risposte non erano chiare. Un giorno le ho detto: "Ancora una volta, non abbiamo raggiunto l'obiettivo militare". Lei si è depressa. E poi c'è stata Stalingrado: il colpo di grazia», ricorda Dòhring.

Dopo la ritirata delle truppe tedesche in terra sovietica, sua sorella Use afferma in pubblico che ormai la guerra è perduta. Per reazione, Eva le molla uno schiaffone. Se anche il mondo dovesse crollare, il Berghof resisterà. Per consolarsi, Eva guarda Via col vento, che nel resto del Reich è proibito.

Il suo «Zeus delle Alpi» tiene così ben nascosta la sua piccola Effie dal mondo che perfino i suoi collaboratori non sanno nulla della loro relazione. Goebbels, con il quale Hitler lavora quotidianamente da vent'anni, non la cita sul suo diario che a partire dal 25 giugno 1943! «Durante la pausa, ho occasione di intrattenermi a lungo con Eva Braun. Mi ha fatto davvero un'ottima impressione: è molto colta, e i suoi pareri in materia artistica sono di una chiarezza vivace e di una grande maturità, e sarà certo un sostegno prezioso per il Fùhrer». Uno dei più stretti collaboratori di Hitler scopre

così, a meno di due anni dalla fine della guerra, colei che condivide la sua vita da quattordici anni e la sua villa al Berghof da otto.

Ultimo avvenimento felice prima del cataclisma finale: le nozze sontuose della sorella Greti, che proprio al Berghof sposa il Gruppenführer delle SS Hermann Fegelein. Eva ci 363 tiene particolarmente a che le nozze riescano, e in maniera suggestiva confida al suo amante: «Vorrei che tutto avvenisse come se fosse il mio, di matrimonio». È il 3 giugno 1944, e gli americani stanno per sbarcare sulla costa della Normandia. Ma di tutto ciò Eva non sa assolutamente nulla. Quel giorno, l'unica cosa che conta è la vita sentimentale degli habitués del Berghof. Alla fine della cerimonia, Eva confida alla cugina Gertrud Weisker: «La mia sorellina è una donna sposata; io, dopo sedici anni, sono sempre l'amichetta».

Nel corso dell'anno seguente, gli avvenimenti precipitano. Poco dopo il matrimonio, viene lanciata l'operazione «Valchiria». Il 20 luglio 1944, la valigetta esplosiva del colonnello von Stauffenberg non riesce a decapitare l'impero tedesco. Eva viene a sapere della notizia mentre è intenta a fare il bagno nel Königssee. Rientrata in fretta e furia, ordina alla sua governante di prepararle i bagagli: «Parto per Berlino», le dice. La risposta è inflessibile: «Niente da fare. Il Führer ci ha detto che dovrete restare al Berghof, qualsiasi cosa accada». Le intenzioni di Hitler non potrebbero essere più chiare. Eva dev'essere tenuta fino alla fine il più lontano possibile da questioni serie. Lei gli fa recapitare questo biglietto: «Mio amato, io non sono più io. Muoio di angoscia, mi sento ormai prossima alla follia. Qui il tempo è così bello e tutto è così tranquillo che provo vergogna... sai che la mia vita è amarti. Tua Eva». Il risveglio è brutale, ma Hitler si prende subito la briga di rassicurare la sua cara amica: «Mia cara ochetta, io sto bene, non darti pensiero. Sono solo un po' stanco, forse. Spero di poter tornare presto e riposarmi fra le tue braccia».

Alla risposta, Hitler aggiunge anche un regalo che dovrebbe tranquillizzarla, l'uniforme che indossava il giorno dell'attentato. Da quel momento le fa avere regolarmente sue notizie, almeno una volta al giorno, continuando però a impedirle di raggiungerlo a Berlino. Le cose si mettono male a partire dal gennaio del 1945: i sovietici si avvicinano pericolosamente alla capitale, la città è in stato di assedio. Eva 364 disobbedisce. La sua amica Margarete racconta della sua partenza: «È partita di sua volontà per Berlino assediata il 7 marzo 1945, con un treno speciale [...]. Hitler, terrorizzato, voleva rispedirla immediatamente indietro. Ma è stato impossibile farle cambiare idea».

I taccuini di Albert Speer ci illuminano sul ruolo giocato da Eva negli ultimi due mesi funesti della città sotto assedio: «Era Eva Braun l'unica persona capace di affrontare la morte in quel bunker». In effetti, la donna dà prova di una calma ammirevole e riflessiva. Mentre tutti gli altri sono in preda a un'esaltazione eroica, come Goebbels, o cercano di aver salva la vita, come Bormann, o sono completamente spenti, come Hitler, Eva Braun ostenta una disinvoltura quasi gioiosa.

Il 18 aprile 1945, scrive alla sorella due righe di una cecità stupefacente: «Fa ancora fresco. Prenditi cura di te. Ti ho telefonato ieri sera. Pensa che la sarta vuole trenta marchi per la camicetta blu. Dev'essere impazzita completamente! Come può osare chiedermi trenta marchi per nulla?».

Forse intende tranquillizzare i suoi? All'amica Herta, l'indomani, sembra fornire una versione più realistica della Berlino assediata. Dopo averle fatto gli auguri per il compleanno, deplorando en passant il pessimo stato delle comunicazioni, le confida: «Sono molto felice che tu ti sia decisa a tener compagnia a Greti su al Berghof. Dopo il bombardamento di Traunstein, non sono più certa che siate al sicuro. Dio sia lodato, domani mia madre vi raggiungerà. Non ho più motivo di preoccuparmi». Il Berghof è già stato bombardato, l'amica e la madre arriveranno quando il saccheggio ha ormai avuto inizio.

In lontananza, nei pressi del bunker in cui si è rifugiato il gruppo di fedeli di Hitler, si sentono già i colpi di artiglieria russa. I raid aerei sono quotidiani. Da est e da ovest. Da ogni parte. Nessuno riesce più a chiudere occhio, e l'isolamento grava sugli spiriti come sui corpi: «Ma io sono tanto felice, specialmente in questo momento, accanto a Lui. Non passa 365 giorno senza che si esiga da me che corra a mettermi in salvo al Berghof, ma fino a ora l'ho spuntata sempre io», sproloquia lei. Si insegna alle donne a sparare, nel caso in cui... «Siamo diventate delle campionesse così brave che nessun uomo osa sfidarci.» Lo spirito sportivo della signorina Braun va decisamente al di là della logica. O forse è la sola a non patire l'isolamento, visto che ha avuto anni per abituarcisi. Mentre il mondo trema e il bunker si sgretola, Eva sembra più serena che mai: «Ieri ho forse parlato per l'ultima volta al telefono. A partire da oggi, non c'è più la linea. Eppure, sono sicurissima che tutto migliorerà. Ci spero più che mai».

La notizia dell'esecuzione di Mussolini e della sua amante semina ulteriore sconforto negli animi. Gli occupanti del bunker sentono di aver perso il sostegno del popolo tedesco, e che ogni via di uscita è pericolosa. Eva non pensa che all'uomo che ama: «Povero Adolf, tutti ti hanno lasciato, tutti ti hanno tradito».

Tre giorni più tardi, la presa di coscienza sembra essere avvenuta: «Mia piccola adorata Herta», scrive, «queste saranno le mie ultime righe e quindi l'ultimo mio segno di vita». La data è quella del 22 aprile, una settimana prima della fine: «Non oso scrivere a Greti, quindi dovrai dare tu la notizia, con gentilezza». Eva dà le proprie disposizioni. Il piccolo universo di gioielli e cose preziose che meticolosamente ha riunito deve sopravvivere: «Sto per inviarti i miei gioielli e ti chiedo di distribuirli in accordo alle mie volontà, che si trovano in Wasserbùrgerstrasse», ovvero nell'abitazione di Monaco messale a disposizione da Hitler. In questi tragici istanti, in lei emerge una forza che nessuno

avrebbe mai sospettato: «Qui stiamo continuando a combattere strenuamente, ma temo che la fine si stia avvicinando sempre più. Non ti dico quanto soffro per il Fùhrer [...]. Non riesco a capire come sia potuto accadere tutto questo ma è impossibile continuare a credere in Dio! Il messo sta attendendo di prendere in consegna questa lettera. Tutto il mio amore 366 e i miei migliori auguri a te, mia fedele amica! Manda i saluti ai miei genitori... saluta tutti gli amici: morirò così come ho vissuto. Non è difficile per me, tu lo sai. Amore e baci a voi tutti dalla vostra Eva».

Infine, il 23 aprile, è l'ultima lettera indirizzata alla sorella a confermare la sua determinazione: «È evidente che non ci faremo prendere vivi». Poi le manifesta l'intenzione di portare fino agli ultimi istanti il braccialetto in oro con la pietra verde regalato da Hitler qualche tempo dopo l'inizio della loro relazione. Il braccialetto di diamante e il ciondolo di topazio, i doni di Hitler per il suo ultimo compleanno, spettano a lei.

Man mano che le cattive notizie si rincorrono, il finale diventa sempre più certo. Il 28 aprile 1945, Hitler lancia i suoi ultimi due comunicati. Uno è politico e astioso (un'ultima accusa contro il «giudaismo internazionale»). L'altro è privato e riguarda Eva: «Benché durante gli anni della lotta io abbia reputato di non potermi assumere la responsabilità di un matrimonio, mi sono risolto, poco prima che la mia vita abbia fine, a sposare la donna che, dopo numerosi anni di vera amicizia, è venuta a raggiungermi in una Berlino quasi interamente accerchiata al fine di condividere il mio destino. Seguendo la sua volontà, mi accompagnerà nella morte subito dopo essere diventata mia moglie».

La cerimonia si limita allo stretto necessario. La sera del 28 aprile, un ufficiale di stato civile, fatto arrivare dalle ultime unità ancora presenti a Berlino, raccoglie il consenso dei due sposi. I testimoni sono Goebbels e Bormann. Uno la conosce da appena due anni, l'altro la detesta cordialmente.

Al culmine dell'emozione, Eva comincia a firmare con il cognome da nubile: scrive una B che poi depenna e appone infine il suo nuovo cognome: Eva Hitler, nata Braun. L'inchiostro si è appena seccato quando Adolf accenna al suicidio che ha previsto per l'indomani.

Ma è solo due giorni dopo, il 30 aprile verso le 15.30, che la storia d'amore tra Effie e Alfi giunge al capolinea. Gli ultimi 367 occupanti del bunker sentono un colpo di pistola, poi più nulla. Marito e moglie hanno preso entrambi una capsula di acido prussico e l'hanno masticata: veleno con effetto immediato. Per sicurezza, Hitler si è anche sparato un colpo alla testa.

Dieci minuti dopo, gli ultimi fedeli aprono timidamente la porta della loro camera da letto e trovano la coppia sdraiata. Adolf Hitler è seduto sul lato destro del divano, il busto leggermente inclinato, la testa piegata all'indietro. Eva è accasciata sul divano accanto a lui, gli occhi chiusi. Sul suo viso, nessuna espressione di paura o di tristezza. Dà l'impressione che stia dormendo.

Nella stanza accanto, un'altra donna si prepara a raggiungere il Fùhrer nell'aldilà. Sola a tavola, comincia un solitario accarezzando con la mente la sceneggiatura delle sue ultime ore.

Magda, la prima donna

Berlino, 27 aprile 1945. La città è in rovina, accerchiata dai sovietici che hanno ormai lanciato l'assalto. I combattimenti strada per strada sono ormai iniziati, mettendo di fronte gli eserciti trionfanti di Stalin agli ultimi fanatici sostenitori di Hitler. All'euforia sovietica si contrappone la furia distruttrice dei nazisti: ogni speranza è persa, ma si combatte ancora. Due giorni dopo, Hitler si darà la morte nel bunker del numero 77 di Wilhelmstrasse,

interrato a più di otto metri di profondità sotto la «nuova cancelleria» del Reich, ultimo rifugio del Fùhrer accerchiato.

Per il momento, quest'ultimo si abbandona a una strana cerimonia. È di fronte a una donna, la guarda a lungo. Il suo viso è percorso da mille tic. Con un gesto tanto brusco da sorprenderla, si strappa via dalla giacca dell'uniforme il distintivo in oro del partito. Per quanto glielo consenta ancora il tremore delle mani, appende il minuscolo oggetto 368 sul bavero della giacca tagliata su misura di Magda. E questa donna, una bionda glaciale che non ha mai perso il controllo, scoppia in lacrime. L'insegna dorata è la più alta onorificenza del Partito nazista, riservata a quei soli membri che vi hanno aderito prima ancora del putsch del 1923, ai fedelissimi. Solo pochissimi uomini l'hanno ricevuta. Per non parlare delle donne, poi! Ma la spilla del Fùhrer è addirittura la più preziosa di tutte, una vera reliquia. Chi è questa donna degli ultimi istanti, così importante agli occhi del Fùhrer da meritare un simile trattamento? «Sono orgogliosa e felice», scrive lei l'indomani mattina. «Possa Dio accordarmi la forza di compiere l'atto finale [...]. Il fatto che noi possiamo porre termine alle nostre vite con lui è una benedizione del destino che non avremmo mai osato sperare.»²⁷ Con questo gesto, Hitler vuol dare un'ultima ricompensa a una donna che ha deciso di accompagnarlo, anch'essa, fin dopo la morte. Facendo dono della propria medaglia a Magda, vuol forse mostrare a tutti la relazione particolare che lo lega a questa donna? Una sorta di ufficializzazione tardiva, dal momento che da tredici anni lei non è altri che la signora Goebbels? La stella di Magda Johanna Maria Magdalena Behrend nasce l'11 novembre 1901 dall'unione illegittima tra Auguste Behrend e Oskar Ritschel. Lei è di origini modeste, e ha lavorato perfino come domestica. Lui è un ingegnere della Ruhr, e fa parte dell'alta borghesia. Poco dopo la nascita di Magda, i due si sposano, per divorziare però solo due anni più tardi. Il padre, incapace di abbandonare sua figlia come di allevarla, sarà per tutta la

vita una presenza fuggevole, niente di più che un occhio benevolo su di lei. Intenzionato a darle una buona istruzione, la manda in un istituto di suore a Vilvoorde, nella periferia di Bruxelles, dove riceve un'educazione severa, in lingua francese. Soprattutto, le religiose inculcano nella ragazza un controllo di sé e un contegno che forgeranno il suo carattere e sui quali costruirà la propria identità.

La madre, incapace di reggere la lontananza, la raggiunge a Bruxelles qualche mese dopo il suo arrivo, in compagnia di colui che finirà per rivestire un ruolo essenziale nella sua giovane vita: un uomo che non conosce ancora, Richard Friedländer, un ebreo poco praticante. Lui considera Magda come sua figlia, e le dà tutto il calore paterno che le manca. Per lei, Richard rappresenta un primo passo verso la cultura ebraica.

Quando nell'agosto del 1914 sono costretti a scappare dal Belgio a causa delle sommosse antitedesche seguite alla dichiarazione di guerra, i tre si stabiliscono di nuovo a Berlino. Magda viene iscritta al liceo progressista Werner von Siemens. Qui, entra in contatto con un ragazzo carismatico e volubile che attira immediatamente la sua attenzione.

Victor Arlosorov all'epoca ha quindici anni, Magda due di meno. Legata in un primo momento alla sorella di lui, Magda diventerà una frequentatrice abituale della casa di questi ebrei russi immigrati da Königsberg. Questo ragazzo per il quale il tedesco è comunque una lingua straniera s'impone fra i compagni per la sua verve e il suo talento oratorio. Magda è conquistata dalla sua foga. Victor ha una vera e propria passione per il sionismo, e sogna di fare ritorno alla Èretz Yisraël. Organizza perciò riunioni in cui si discute in un'atmosfera allegra ed entusiastica. Magda prende parte ai dibattiti e raccoglie anche le donazioni nel loro quartiere di Schöneberg. Più tardi entra a far parte del gruppo di accoliti costituitosi attorno a lui, la «Tikvat Zion», «Liberazione di Sion». L'anno è il 1918. Lui le ha regalato

una stella di Davide, che lei porta al collo in segno di adesione agli ideali del suo amico così invasato.

Nell'autunno del 1919, Magda si sente smarrita. Suo padre, Oskar Ritschel, le ha proposto di entrare in un collegio per ragazze in cui imparare le maniere delle signore dell'alta società. Adesso si sente indecisa tra due strade: quella dei piaceri semplici, che condivide con Victor, le loro escursioni in montagna, le opere di Beethoven, Schubert e la musica tradizionale russa che in casa Arlosorov fanno suonare tutti. Oppure quella che le permetterebbe di perfezionare la propria istruzione e aspirare a un buon matrimonio: ovvero a quell'agiatezza a cui mira segretamente.

La sua ultima serata in casa degli Arlosorov le suggerisce la risposta: lei non potrà mai integrarsi completamente nell'ambiente ebraico. Non è che la spettatrice di un folklore di cui non fa assolutamente parte. In più, non riesce a dichiarare il suo amore a Victor, pur essendo ormai evidente agli occhi di tutti. Mentre quest'ultimo è sempre più tentato di partire per la Palestina, Magda sceglie di entrare nel collegio per ragazze altolocate.

È già lungo la strada verso il collegio che entra in contatto con quell'ambiente di cui tanto fantasticava. Nel treno gremito che la conduce a Goslar, si vede offrire un posto in prima classe da un uomo che ha notato i suoi occhi blu in mezzo alla calca.

Lo sconosciuto del treno espresso L'uomo si presenta con un salamelecco: Günther Quandt. Immediatamente, le buone maniere e l'aria elegante dello sconosciuto accendono la curiosità di Magda: vestito di tweed ben confezionato, indossa una camicia con il colletto perfettamente inamidato, il tutto messo in risalto dai bottoni in oro dei polsini e da un profumo raffinato. Nel pieno di questi anni difficili del dopoguerra, flagellati dall'inflazione e dalla penuria, lo stile di quest'uomo di mondo desta una grande impressione. Abbastanza comunque per mettere in secondo piano

un'avanzata calvizie, che tenta di nascondere con un lungo ciuffo riportato sul davanti della fronte. Gùntner è in effetti un ricco capitano d'industria che ha saputo trasformare, malgrado la crisi economica, l'impresa 371 tessile familiare che ha ereditato in una grossa società con sedi in tutta la Germania. Ha tra le mani uno dei capitali più importanti del paese.

«Avevo davanti a me un'apparizione straordinariamente bella: occhi azzurri, una bella capigliatura bionda, un viso ben tagliato con tratti regolari, una linea sottile»,²⁸ scrive lui nel suo diario personale. Sentendosi corteggiata, Magda conduce una conversazione allegra per tutta la durata del tragitto. I due discutono di teatro e di viaggi fino a notte fonda: «Il tempo è passato in un attimo», ammette Gùntner. L'uomo, rimasto vedovo solamente l'anno prima, è immediatamente stregato. Finalmente, verso l'una del mattino, il treno si ferma alla stazione di Goslar. Lei gli fa una confessione: sta per entrare in un collegio femminile. Davanti a una tale sicurezza nella conversazione, così come a un fisico già maturo, Quandt si era immaginato di avere a che fare con una donna. Magda è invece ben lontana dall'essere maggiorenne, dal momento che ha solo diciott'anni. Ma è talmente colpito da non resistere alla tentazione: quando la ragazza scende dal treno, lui l'aiuta con i bagagli e fa in modo, così, di chiederle con discrezione l'indirizzo. Le scrive che tra due giorni, verso le quindici, si fermerà a Goslar, per porgere i propri omaggi alla direttrice della pensione, «facendomi passare per un amico di vostro padre», precisa da uomo accorto qual è. In effetti, lui di anni ne ha trentotto. Magda gli risponde immediatamente per comunicargli qualche dettaglio utile per raggiungere la direttrice.

Arrivato a Goslar, Quandt si procura un mazzo di magnifiche rose «Maréchal Niel» (non per la ragazza ma per la direttrice) e, armato di fiori, si presenta al collegio: «In

qualità di amico del padre, che ovviamente non conoscevo, fui ricevuto con molta cortesia», precisa poi.

Dopo una discussione di circa mezz'ora, la direttrice fa chiamare la studentessa: «I nostri saluti furono pieni di sentimenti contraddittori: compassati come tra persone che si conoscono poco; amichevoli come tra esseri che si ritrovano 372 con piacere; cordiali, come tra una ragazza e l'amico di suo padre». Questo secondo incontro convince ancora di più Quandt di aver puntato gli occhi addosso a una donna eccezionale. Per conquistarla, raddoppierà gli sforzi.

Quando ritorna al collegio, accompagna tutte le ragazze in una pasticceria molto rinomata in città. Così ammorbidita, la direttrice (che è sempre convinta di aver a che fare con un amico di famiglia) consente di tanto in tanto a Magda di uscire con il ricco industriale. Al volante della sua limousine, Quandt la porta a passeggio per l'Harz: durante una di queste gite, le strappa il primo bacio. La loro relazione è sempre più stretta.

Poco tempo dopo, Gùnter le fa una proposta di matrimonio. Da donna pragmatica qual è, Magda esita. Deve restare in collegio a perfezionare la propria istruzione, o cogliere un'occasione probabilmente unica? Chiede perciò a Quandt un po' di tempo per pensarci. Qualche settimana dopo, Magda va a trovare sua madre. E non per chiedere un consiglio, quanto per annunciarle la sua decisione: «Puoi fare quello che vuoi, io non ritornerò a Goslar». Si permette addirittura di affermare con sfrontatezza: «Secondo te, in tutto questo tempo ho guardato solo le scarpe delle ragazze che mi camminavano davanti?». Lo schiaffo arriva immediato.

Il giorno seguente, Gùnter prova ad ammansire la futura suocera: le due donne, ora ai ferri corti, sono calorosamente invitate a visitare la sua sfarzosa villa a Babelsberg, un quartiere molto chic di Berlino. Lui ha gradito moltissimo la bravata della sua giovane fidanzata: è quella giusta, non ci sono dubbi.

Auguste non può che restare impressionata dalla proprietà del nuovo corteggiatore di Magda: dal salotto, la vista sui giardini perfettamente tenuti, sulla riva di un lago, è davvero meravigliosa. Di fronte all'immensa finestra che va dal pavimento al soffitto, Magda non perde l'occasione di aggiungere: «Non farti illusioni, mamma. Se non lo amassi, non lo sposerei».

Il 31 luglio 1920, nella magnifica dimora di Babelsberg, si celebrano contemporaneamente il trentanovesimo compleanno di Günther e il suo fidanzamento con Magda. Per l'occasione, lui si è fatto crescere il ciuffo di capelli risparmiato dalla calvizie per spalmarlo da sinistra verso destra, a coprire il cranio nudo. Magda e sua madre chiamano quei suoi lunghi capelli «acciughe». Il caso vuole che un colpo di vento scombini il tutto. Seduta di fronte al futuro sposo, Magda ne approfitta per dargli la sua opinione su quel benedetto ciuffo: «Non ti sposerò fino a che non ti sarai tagliato quella cosa». L'indomani, giorno del fidanzamento ufficiale, Günther si presenta a colazione senza ciuffo: se lo è tagliato da solo, di notte, con una forbicina per le unghie.

Le condizioni poste da Günther a Magda per il matrimonio sono più esigenti. La ragazza deve convertirsi al protestantesimo, dal momento che la sua famiglia è di antica tradizione luterana. Magda viene dunque seguita da un pastore per sei mesi, così da essere pronta per la cerimonia. Ma non è tutto. Perché quello che porta è il cognome del padre adottivo, che sembra palesemente ebreo. Le ci vuole un cognome più appropriato per questa Germania ormai avviata al nazionalismo. Quandt decide di contattare Ritschel, il padre di Magda, per convincerlo a riconoscere la figlia. Che lo faccia per bontà, o piuttosto perché, impressionato dal tenore di vita e dalle possibilità dell'industriale, si rende conto che il suo cognome verrebbe associato a uno dei più ricchi possidenti del paese, il padre accetta di riconoscere Magda, ormai diciannovenne.

Quandt, estremamente pignolo sulle regole di buona creanza, ha un'idea ben precisa sul comportamento da far adottare alla futura sposa. Il clan dei Quandt si basa infatti su regole inflessibili. Colui che per dieci anni è stato il padre putativo di Magda, e che le ha sempre dimostrato un affetto sincero, non viene nemmeno invitato al matrimonio. Sua madre, in effetti, si è appena separata da Richard Friedländer, ormai divenuto troppo «ingombrante». Magda 374 passa sopra a interi pezzi della sua esistenza senza fare una piega. Entrando a far parte della famiglia Quandt, così segnata dall'antisemitismo, Magda fa il suo ingresso in un universo tipicamente tedesco, ostile agli ebrei e legato agli ambienti più in vista della Repubblica di Weimar.

Quando Magda incontra Joseph Ancora una volta, Magda, dopo aver bevuto più del necessario, si lamenta con gli amici. Confessa loro di non poterne più, di aver paura di impazzire o di morire di noia. Quella sera, il principe Augusto Guglielmo di Prussia, membro della famiglia imperiale degli Hohenzollern, le siede accanto, al tavolo della principessa Reuss. Da dietro il fumo della sua sigaretta, il principe osserva le donne discutere animatamente. Ha l'impressione che la cerchia di questo Hitler diventi sempre più piacevole da frequentare. Ecco perché si è unito a loro... Poi si sporge verso Magda, il sorriso sulle labbra: «Vi annoiate, cara signora? Permettetemi allora di darvi un suggerimento: unitevi a noi! Lavorate per il partito. Non certo un lavoro faticoso: chi potrebbe pretendere da una bella signora che si stanchi a lavorare? Diciamo invece una sorta di funzione onorifica, un aiuto occasionale. Così il tempo passa più in fretta, e la noia sparisce».29 Siamo sul finire del 1929. All'inizio dell'anno, Magda si è separata da Günther. L'attività frenetica del marito non era compensata dal lussuoso tenore di vita che le offriva. Le conversazioni ruotavano sempre più spesso attorno alla sua impresa, cosa che aveva il dono di annoiarla profondamente. Il resto le dava ancora più noia, e il suo senso dello humour era

appassito. Le volte in cui lei riusciva a trascinarlo a teatro, lui si addormentava alla grande. Il pretesto del divorzio era stata la relazione di Magda con un giovane studente, Ernst, con il quale si mostrava in giro da qualche tempo. In compagnia del suo giovane amante, infatti, Magda non esitava a partire in viaggio e a frequentare alberghi di lusso.

Con una mossa abile, però, al momento della richiesta di divorzio produce tutta una serie di lettere di ammiratrici ricevute da Günther quando era vedovo. Non solo il sospetto di adulterio sparisce così dal verdetto finale, ma Magda ottiene anche una pensione di 4000 marchi al mese più un ampio appartamento al numero 3 di Reichskanzlerplatz, a Berlino, e altri 50.000 marchi per la sua ristrutturazione. A Magda viene assegnata pure la tutela di Harald, il figlio nato nel 1921. Vincente su tutta la linea, malgrado le proprie colpe, Magda ha ormai tutte le carte in mano per continuare la sua scalata nell'alta società e stringere amicizie importanti.

«Ah, com'è tutto così insensato»,³⁰ si lamenta con sua madre, che sembra improvvisamente rendersi conto di quale turbamento roda la figlia: «Tutt'a un tratto ho capito cosa tormentava questa giovane donna viziata, che era certo mia figlia ma che mi risultava tuttavia più enigmatica di una sconosciuta: si annoiava e non sapeva che farsene di sé stessa».³¹ Magda conduce ormai tra gli sbadigli la sua esistenza di donna oziosa, ossessionata dal rischio di diventare una giovane signora inutile e frivola.

La proposta del principe di Hohenzollern può costituire forse un'occasione per rendere più vibrante la sua vita. Prova a cimentarsi dunque con la politica, all'interno di questo partito dalle idee radicali e seducenti, lontano dal conformismo della nuova classe politica sorta dopo il crollo dell'impero. Le fanno prendere la tessera della NSDAP il 1° settembre 1930: è la tesserata numero 297442. Si è lasciata affascinare da questo partito che come emblema ha una svastica, simbolo di saggezza ed eternità: Magda è una donna

colta, ne conosce perfettamente il significato, anche perché si è interessata molto da vicino alle antiche filosofie indiane, in special modo al buddhismo, nel quale intravede un mezzo attraverso il quale è possibile relativizzare il valore della vita umana. Un giorno, mentre si trova in barca con il padre al largo di Capri, nell'indicargli un'imponente scogliera gli dice: «Vedi, papà, è come per la mia vita: quando sarò arrivata 376 così in alto, in cima, avrò voglia di cadere e sparire per sempre, perché avrò fatto tutto quello che volevo».32 Magda, ormai convertita al pensiero nazista, diventa capo della cellula Berlin Westend, situata in un quartiere molto chic della capitale. Il suo pubblico, però, non è costituito da signore quanto da piccoli impiegati, negozianti e portieri degli eleganti immobili del vicinato. L'irruzione di questa donna dai modi aristocratici provoca una levata di scudi. Magda non sa guadagnarsi la fiducia delle camerate. Il lusso ostentato dal suo infinito vestiario risveglia istintivamente la diffidenza di queste donne modeste. La sua reputazione di divorziata dalla condotta dissoluta induce al pettegolezzo.

Tutto questo cade a fagiolo con la strategia del responsabile del Partito nazista per Berlino, Joseph Goebbels. Il quale in effetti ha scelto la strada dello scandalo e della provocazione per attirare l'attenzione sul suo movimento in quello che è considerato uno dei bastioni del socialismo. Da questo punto di vista, quello di Magda è un debutto riuscito. Dopo gli esordi, le viene offerto un posto al quartier generale del partito, dove mette le proprie conoscenze linguistiche al servizio degli archivi. È a questo punto che Magda assiste per la prima volta, allo Sportpalast di Berlino, a un raduno organizzato da questo Joseph Goebbels di cui tanto si parla nei salotti.

Malgrado un fisico poco attraente - l'oratore è piccolo, ossuto, claudicante per via di un'osteomielite giovanile, non si sposta se non grazie a un sostegno ortopedico -, questo vecchio dottorando in filologia dell'università di Heidelberg riesce a catturare immediatamente l'animo dei suoi auditori.

La sua voce profonda e altisonante, che sa indugiare sui passaggi più taglienti e astiosi del discorso, gli garantisce l'entusiastica adesione delle platee davanti alle quali si esibisce.

Magda si sente come stregata dalla tirata velenosa di Joseph, e così cerca di conoscerlo. Quando alla fine ci riesce, 377 lui rimane a sua volta interdetto da questa personalità insolita, tanto da invitarla nel suo ufficio. Per poterla vedere con maggior frequenza, la assume a suo servizio. Il 7 novembre 1930, sul suo diario personale Joseph annota sobriamente: «Credevo sarei arso sotto quello sguardo che mi paralizzava, che quasi mi divorava».

Senza ulteriori indugi, Magda si impegna nel compito affidatole da quest'uomo dagli occhi ipnotici e dal piede deforme, aiutandolo a smistare fotografie e altri documenti. Il successivo 15 febbraio, Joseph si dichiara conquistato. Annota trionfale: «La sera, Magda Quandt arriva. E si trattiene a lungo. E si rivela essere una creatura tenera, bionda e incantevole. Sei la mia Regina!... Una donna bellissima! E che mi piace tanto. Oggi mi sento quasi come in un sogno, sono così pieno di felicità da esserne sazio. È veramente una cosa splendida amare una bella donna ed esserne amato».

Ormai è insaziabile, completamente vinto dall'euforia. Joseph Goebbels è perduto innamorado, e il suo diario lo testimonia: «Bella serata di perfetta felicità. È una donna meravigliosa, che mi dona pace ed equilibrio. Gliene sono molto riconoscente. Com'è bella Magda!». La settimana successiva: «E una donna incantevole e buona, e mi ama più di quanto non meriti».

Solo che invece l'ha colpevolmente sottovalutata. Magda sa benissimo che il metodo migliore per convincere un uomo a impegnarsi è quello di lasciarlo. Lei sa farsi desiderare. Il 26 febbraio sembra essere passata al contrattacco: «Mi scrive due righe di addio e poi se ne va in lacrime. Sempre la stessa storia. Adesso vedo fino a che punto sia bella e quanto

io l'ami». Lo spietato Joseph ha abboccato all'amo. Lui che vantava un libertinismo falsamente spensierato soffre per la mancanza della sua nuova conquista. Magda applica la regola alla lettera: niente telefonate, non risponde ai messaggi. Lo lascia cuocere nel suo brodo. «Saranno almeno trenta volte che la chiamo senza ottenere risposta. Sto diventando pazzo! Mi sento disperato. Sono assalito dai peggiori 378 incubi... Perché non mi dà alcun segno? Questa incertezza è mortale. Devo parlarle, avvenga ciò che ha da essere. Oggi impiegherò ogni mezzo per farlo. Per tutta la notte non sono stato che un dolore, un grido. Vorrei urlare. Sento il cuore straziarmi nel petto!» L'uomo è quasi pronto. Manca solo un ultimo elemento all'edificio: renderlo geloso. La reazione dell'«uomo di ferro», di colui che ha strappato Berlino ai comunisti, davanti al ritorno di un vecchio amante disperato di Magda, fa sorridere. Sul suo diario prima annota con qualche allusione ad alcune sue amanti passeggiare. Ma il 22 marzo deve arrendersi all'evidenza: «Ormai non amo che lei».

Magda diventa perciò l'amante esclusiva di Goebbels e compare sempre più spesso al suo fianco nelle sue uscite in pubblico. È stato pure fin troppo facile.

Due uomini, una donna...

Nell'autunno del 1931, Magda conosce finalmente l'uomo di cui ha letto così attentamente l'autobiografia. Dopo il divorzio, infatti, dato che i filosofi buddhisti non le portavano la saggezza sperata, si era dedicata a ogni tipo di lettura, purché radicale. E il Mein Kampf le aveva insufflato lo spirito di esaltazione di Hitler per la patria e la razza tedesca.

Magda aspettava perciò con impazienza il momento dell'incontro con il capo. Che infine è avvenuto quando Hitler ha stabilito la sede del partito a Berlino,

abbandonando l'amato Sud della Germania. Adolf ha appena perso la sua Geli, e forse ha bisogno di prendere le distanze dalla città dei suoi esordi, Monaco, in cui tuttavia l'attende una donna follemente innamorata, Eva.

Ha scelto di fissare la sede della NSDAP in un hotel di lusso, il Kaiserhoff, che Magda frequenta di tanto in tanto. Un giorno che si trova lì a prendere il tè con il figlio Harald, Magda viene a sapere che il Fùhrer è nell'hotel. A quel punto spinge il ragazzino di dieci anni a rendergli omaggio. Dopo 379 avergli visto eseguire il tradizionale «Heil Hitler» di saluto, Adolf ingaggia una conversazione con il bambino.

«Come ti chiami?» «Harald Quandt.» «Quanti anni hai?» «Dieci.» «E chi ti ha fatto questa bella divisa?» «Mia madre.» «Come ti senti con questa divisa?» Il ragazzino raddrizza la schiena e dice: «Due volte più forte». Allora Hitler si gira verso gli altri e dice: «Avete sentito? Due volte più forte, con questa divisa!». Poi, di nuovo rivolto al ragazzino: «Trovo molto gentile che tu sia venuto a farmi visita; ma come mai ti trovi qui?».

«È mia madre che me l'ha detto.» «E dov'è tua madre?» «Laggiù, nell'atrio, sta bevendo il tè.» «Allora salutala da parte mia, e non esitare a tornarmi a trovare.» Circa dieci minuti dopo, Goebbels chiede al Fùhrer di ricevere alla sua tavola la propria compagna e il piccolo seguace che ha appena incontrato. Hitler viene subito messo in guardia da Gòring, che qualifica la ex moglie di Quandt come una «Pompadour». Il Fùhrer si domanda se sia conveniente ricevere alla sua tavola una donna foriera di scandalo. Gòring consiglia a Hitler di prestare attenzione: «Bisogna essere prudenti con una Pompadour». Alla fine, decide comunque di conoscere la nuova fiamma dell'ardente dottor Goebbels. A prima vista, madame Pompadour gli fa un'ottima impressione. Presente a questa prima tavolata che riunisce Magda e il tribuno che tanto ammira, Otto Wagener, consigliere economico di Hitler, racconta: «Notai subito quanto piacere traesse Hitler dalla sua innocente vivacità.

Allo stesso tempo, notai anche come i grandi occhi di questa donna restassero incollati allo sguardo di Hitler».

Il Fùhrer farà tardi a teatro. «Uno stretto legame di amicizia 380 e di ammirazione aveva preso a intrecciarsi fra Hitler e Frau Quandt», osserva ancora Wagener. La sera, dopo la rappresentazione, questi raccoglie perfino una confidenza del Fùhrer. Dopo la morte di Geli, Hitler pensava di «averla fatta finita con il mondo». Adesso definisce invece gli istanti passati con Magda come «momenti divini», tanto da paragonare i sentimenti provati a quelli che gli ispirava Geli, e che non aveva «mai più sentito con altre donne».

Per lui non è più questione di vita sentimentale, perché lui ha «seppellito i suoi sentimenti insieme alla sua bara». Con suo grande stupore, nel momento dell'incontro con questa affascinante divorziata, quei sentimenti sono riaffiorati in maniera inattesa. A fine serata, ritrovato un po' di spirito, Hitler dichiara sollevato: «Suvvia, non sarà stata che una breve ricaduta. Ma la provvidenza è stata clemente con me».33 A ogni modo, continuerà a parlare diverse volte, e in termini elogiativi, di questa Magda incontrata all'Hotel Kaiserhoff, confidando ai suoi collaboratori: «Quella donna potrebbe avere un grosso ruolo nella mia vita, e senza nemmeno doverla sposare. Nel mio lavoro, potrebbe essere la parte femminile che controbilanci i miei istinti troppo maschili». In effetti, i suoi collaboratori sono in cerca di una donna per «stabilire il contatto fra Hitler e la vita», accompagnarlo all'Opera, al teatro per dei concerti o a prendere il tè con lui in qualche posto raffinato. Appena qualche giorno dopo questo primo incontro, Otto Wagener abbozza a Magda il ritratto della compagna ideale che potrebbe incarnare questo lato femminile di Hitler. Lei lo fissa con i suoi grandi occhi blu. Magda sente infine vicina l'occasione di cui ha bisogno per riempirsi la vita. Quando, a mo' di conclusione, lui dichiara: «E voi potreste essere questa donna», lei capisce che c'è una condizione.

«Ma allora è necessario che io sia sposata!».

«Esattamente: e con Goebbels, di preferenza.» Magda sa cosa le rimane da fare. Il 17 ottobre 1931 assiste a una parata nazista. Per l'occasione, annuncia ai collaboratori 381 di Hitler di aver accettato la loro proposta. Presto sarà la moglie di Goebbels. A meno di un anno dal suo ingresso nel partito, sta per diventare la donna gerarchicamente più in vista, oltre che una delle persone più influenti presso Hitler.

Sua madre tenta di dissuaderla: Goebbels è un uomo che vive quasi di stenti, e all'inizio degli anni Trenta è un politico marginale di cui niente lascia prevedere la sfolgorante carriera. La madre dubita dunque che non possa garantire alla figlia il tenore di vita a cui è abituata. Perché la clausola di divorzio, per lei estremamente vantaggiosa, stipula che la pensione di cui la donna beneficia venga annullata in caso di nuove nozze. Magda si mostra determinata: «Sono convinta che non esistano più che due esiti nella condotta politica della Germania. O sprofondiamo nel comunismo, o diventiamo nazionalsocialisti. Se la bandiera rossa dovesse arrivare a sventolare su Berlino, il capitalismo non esisterebbe più, e io perderei la pensione di Quandt. Ma se il partito di Hitler arriva al potere, io sarò una delle prime donne della Germania». per uno spirito ideologizzato, l'alternativa è spesso radicale.

Le nozze hanno luogo qualche giorno prima di Natale, il 19 dicembre 1931, in un luogo inaspettato: la proprietà di Günther Quandt. Il testimone non è altri che Adolf Hitler. Cosa sorprendente, a celebrare il matrimonio è un pastore. Goebbels infatti è cattolico, Magda una neoprotestante che non accorda alcun significato ai riti o alla forma del culto. L'abbigliamento sfoggiato in occasione dimostra un'evidente volontà di smarcarsi dal protocollo mantenendo tuttavia una certa distinzione: Un vestito di seta nera. Il baldacchino nuziale prefigura il dominio dello stato nazista su questa unione e sulla vita dei tedeschi, dal momento che si tratta di una bandiera con la croce uncinata.

La madre di Quand, presente alla cerimonia, non nasconde la propria amarezza: «Il ricevimento si distinse per il disordine nel quale si svolse. Tutti i membri del partito sembravano 382 essere stati avvisati dei festeggiamenti. In ogni caso, continuava ad arrivare gente che voleva parlare a Hitler. Lui, che non voleva fare conversazione e cercava di infastidire la sua vicina e i commensali, si alzava da tavola ogni cinque minuti e andava a discutere in un'altra stanza».

Il matrimonio fa grande scalpore. Un quotidiano si spinge fino a titolare: «Il piccolo capo nazista sposa un'ebrea». Qualche giorno dopo, all'inizio del 1932, Joseph Goebbels si trasferisce nell'appartamento della moglie, nei pressi della cancelleria. Da lì, dirigerà a tamburo battente la campagna elettorale che porterà i nazisti al potere un anno più tardi.

Adolf è spesso presente. Lì si sente come a casa sua, e può farsi perfino servire dei pasti vegetariani appositamente preparati da Magda. Hitler ha infatti subito da poco un tentativo di avvelenamento, ed è diventato molto più diffidente. Da questo momento è dunque la sua nuova musa che penserà spesso personalmente a cucinare per lui.

A contatto con l'elegante signora Goebbels, Hitler perfezionerà le sue buone maniere: a quest'epoca risale ad esempio la sua passione per il caviale. Lei gli fa anche ascoltare della musica contemporanea, facendolo uscire dal ristretto universo wagneriano. In qualche maniera, Magda riesce a rendere meno grezzo questo provinciale dai confini limitati. Il suo ruolo è complesso: ultima delle sue benevole tutrici è, allo stesso tempo, la sua accompagnatrice. Lui che non transige sulle sigarette e sugli alcolici, accetta senza fiatare il tabagismo e l'alcolismo di Magda.

Rimasta incinta prestissimo, appena dieci mesi dopo il matrimonio Magda partorisce il primo figlio. La gravidanza non le impedisce però di partecipare alle iniziative del partito. Due giorni dopo la nascita della figlia Helga, il 1° settembre 1932, organizza in casa sua un'importante riunione. Nell'appartamento sulla piazza della cancelleria,

Hitler, insieme a Goebbels, Göring e Rohm, decide l'assalto finale alle istituzioni giudicate ormai deboli. Il Partito nazista è in effetti reduce dalla vittoria alle elezioni legislative di luglio ed è ormai il primo partito in Germania; solo un gruppo di democratici impedisce ancora ad Adolf di accedere alla carica suprema.

Magda continua a esercitare la propria funzione rappresentativa in sintonia con Goebbels. Il suo calcare le scene ha un obiettivo preciso: lei dev'essere la portavoce della politica nazionalsocialista presso le donne. E, allo stesso tempo, dare un po' più di lustro alla combriccola del Führer.

Il 16 dicembre 1932, nel quadro di questa nuova missione organizza un ballo, a cui assiste anche la giornalista Bella Fromm. Che la descrive in termini elogiativi: «Questa sera, al ballo, Magda era veramente bella. Niente gioielli, eccezion fatta per una collana di vere perle. I suoi capelli dorati non sono tinti, è il loro colore naturale. I suoi grandi occhi scintillanti, il cui colore può variare dal grigio acciaio al blu scuro, brillano di una determinazione assoluta e di un orgoglio fuori dal comune».34 Uno dei diplomatici presenti, André Francois-Poncet, tempera il ritratto: «Non ho mai visto una donna con occhi così glaciali».

Malgrado questa apparente serenità, le convinzioni di Magda sono messe a dura prova. Il partito è in crisi, ed è costretto a raddoppiare la posta. O il potere, o niente. Avendo ben compreso l'alternativa che ha davanti, Hitler parla di nuovo di suicidio. I nervi di Magda sono a pezzi.

In seno alla famiglia Goebbels, la tensione regna sovrana. Una sera, la madre di Magda trova la figlia davanti a una bottiglia di cognac vuota per metà. La donna ha gli occhi vitrei, e parla più lentamente del solito. Le dice di aver bevuto tutto quell'alcol per combattere un raffreddore preso durante le grandi pulizie. Perché Magda è ossessionata dall'ordine. A intervalli regolari, mette l'appartamento sottosopra, cambia di posto ai mobili e ai quadri, strofina il

parquet con lo spazzolone e una gran quantità di detersivi, come la più abile delle donne delle pulizie. Quella sera, comunque, vaneggia. Guardando sua madre, sorride e alza l'indice: «Ho 384 controllato di nuovo con attenzione. Le stelle non mentono! Il 1933 sarà l'anno della vittoria».

La vigilia di Natale, i suoi nervi cedono di schianto. Goebbels scrive sul suo diario: «Magda non si sente bene. Accusa forti dolori. Arriva Stoeckl e dispone il suo trasferimento immediato in clinica... Questo 1932 non è che una sequela di catastrofi. Dobbiamo mandarlo in mille pezzi. La notte rimango seduto fino a tardi a rimuginare. Tutto è così vuoto e monotono. Quando Magda non c'è, questa casa è come vuota».

Il giorno seguente, Joseph è accanto a lei. Nel corridoio della clinica, addobba un albero di Natale, sul quale accende poi delle candele. Quindi ci appende i regali di Magda e porta il tutto in camera sua. Lei, adorabile, ride e piange: «Restiamo insieme un'ora, ma il nostro cuore è pesante», dirà più avanti.

Il 30 dicembre, mentre Goebbels è al Berghof per trascorrere la vigilia di Capodanno con Hitler, Magda ha un aborto spontaneo. Qualche giorno dopo, le viene diagnosticata una setticemia. Non può nemmeno alimentarsi da sola. Goebbels ritorna a Berlino con il treno notturno: Magda lo vuole accanto a sé. «Lo spavento mi ha davvero fatto comprendere fino a che punto io ami questa donna, e quanto io abbia bisogno di lei.» Sua moglie sembra ristabilirsi lentamente, fino al 30 gennaio. Quel giorno, Goebbels telefona nella sua stanza per annunciarle la novità: Hitler è stato nominato cancelliere! Non appena apprende la notizia, Magda «fa un salto fino al soffitto».

Il 2 febbraio, improvvisamente guarita, lascia il suo letto d'ospedale. Una piccola delusione attende tuttavia la coppia: Hitler non ha chiamato Goebbels a far parte del governo. La sua reputazione di agitatore astioso gli ha nuociuto, rendendolo poco frequentabile perché figuri nel governo. Ma

il 5 marzo è prevista una tornata elettorale, e lo stesso Goebbels raddoppierà i propri sforzi propagandistici per far trionfare il partito. Il 27 febbraio, il Reichstag brucia. La 385 manovra di manipolazione di Goebbels va a buon fine: l'opinione pubblica si lascia convincere che l'incendio è opera dei comunisti, che infatti il giorno seguente vengono arrestati in massa. Magda, lei, è di umore fragile e mutevole per tutta la campagna, troppo debole per prendere parte ai torbidi raggiri dei suoi accoliti.

La vittoria alle elezioni di marzo, in cui la NSDAP raccoglie il 44 per cento dei suffragi, concede a Hitler un più ampio margine di manovra. Ora può chiamare Joseph al governo, e Magda può finalmente rivestire il ruolo di prima donna del regime. Dotata di un fisico tipicamente «ariano», incarna la perfetta tedesca al fianco del nuovo Führer. Il 14 maggio, giorno della festa della mamma, Magda pronuncia un gran discorso trasmesso alla radio, vero compendio di antifemminismo: I beni più sacri del popolo tedesco si componevano [...]. Anche il valore della madre venne degradato, e le distrazioni di un'epoca frivola la fecero cadere dall'alto della sua posizione, quella di pilastro e guardiana della famiglia. Divenne una compagna dell'uomo, e il suo obiettivo era ormai quello di eguagliarlo nel campo della politica, del lavoro e della morale, se non superarlo. Così, quando dal popolo si levò un uomo portatore di una nuova epoca, pronto a combattere per una nuova morale e un nuovo onore, come meravigliarsi che la donna, e soprattutto la madre, si sia schierata istintivamente al suo fianco e che, dopo aver compreso l'altezza dei suoi obiettivi intellettuali e morali, ne sia divenuta l'entusiasta sostenitrice, la fanatica combattente? Magda viene nominata presidente onorario del Comitato tedesco per la moda. Prendendo molto sul serio il compito di rendere più eleganti i compatrioti, si batte contro il gusto standardizzato, indegno di una razza superiore: «Considero mio dovere avere il migliore aspetto possibile». Le donne tedesche devono essere belle ed eleganti più che

possono, tanto da far impallidire le parigine. L'ambizione è di quelle 386 importanti: «Trasformare secondo il mio esempio la donna tedesca in un vero modello per la sua razza».

Il suo ruolo nel partito si limita tuttavia agli aspetti esteriori. Inoltre, deve dare una discendenza a uno degli esponenti principali del regime. Il 13 aprile 1934, con grande delusione di Goebbels, dà alla luce una seconda figlia, Hilde. Joseph, che non è al suo primo strappo all'etichetta del perfetto padre, si rifiuta di spedirle dei fiori e di andarla a trovare in ospedale. Solo dopo che le avrà reso omaggio lo stesso Hitler, lui si deciderà ad andare a vedere per la prima volta la figlia e la moglie estenuata. L'anno dopo, finalmente, per il dottor Goebbels arriverà il primo figlio maschio, Helmut. Poi altre tre bimbe. Una volta sfornati sei figli, tutti con il nome che inizia per H, Magda potrà recitare la parte di madre modello. Nel 1937, i bambini compaiono in un piccolo film familiare intitolato Vittime del passato, nel quale zio Adolf li accarezza.

Nonostante le numerose gravidanze, Magda ci tiene a restare impeccabile. Si trucca e si cambia secondo le circostanze della giornata - anche diverse volte al giorno, se necessario. E tutti i suoi abiti sono confezionati su misura dai grandi sarti dell'epoca. La sua acconciatura è sempre irreprendibile, le mani incredibilmente curate. Magda ostenta un tale controllo di sé e della sua immagine al punto che, un giorno, mentre la cucina a gas salta in aria, riesce a proseguire la conversazione con i propri invitati senza battere ciglio. È il perfetto negativo dell'immagine della brava donna tedesca sottomessa e discreta, che rifugge da tabacco e alcol e veste alla campagnola. Cosa strana, pur essendo la sua immagine di donna perfetta agli antipodi, è proprio Magda che Hitler sceglie di esporre. Tanta è la stima che nutre nei suoi confronti.

«Si vedeva... Hitler era totalmente a suo agio con lei. Era una delle poche donne a cui chiedeva consigli; gli interessava

sentirli e forse li metteva anche in pratica, perfino quando l'argomento concerneva il modo di dirigere gli uomini», 387 osserva Herbert Döhring. Mai prima di allora il Führer aveva trovato una donna abbastanza degna per poter parlare con lei di ciò che lui è veramente, di politica. «Hitler la venerava. Di più, la adulava», per riassumere la forza della loro relazione. Ai suoi occhi la bella Magda è tanto degna da presentarla come la sua «prima donna».

E la «prima donna» non nasconde la propria gelosia per la «buona amica» di Adolf, Eva Braun. Magda la definisce come quell'«idiota di una bionda» e la fa oggetto di motteggi. Allo stesso tempo, Eva si lamenta della bionda di ghiaccio. Un giorno, dopo che Hitler le ha fatto arrivare dei fiori, quest'ultima commenta: «Mi ha fatto ringraziare dalla sua segretaria, lo trovo poco educato da parte sua». Un'altra volta, Eva si dichiara palesemente urtata dall'atteggiamento della moglie del dottor Goebbels che, essendo incinta, le chiede di allacciarle le scarpe, dal momento che non può abbassarsi. Offesa da una simile richiesta, Eva suona il campanello, ordina con freddezza alla cameriera di allacciare le scarpe alla signora Goebbels ed esce manifestando chiaramente la propria rabbia.

Cosa pensa dunque Goebbels della relazione tra sua moglie e il Führer? Ne conosce la vera natura? Il suo consigliere personale, Wilfried von Oven, non si fa abbindolare: «Quello che Hitler apprezzava in Magda era una certa armonia intellettuale. E questa è la ragione per la quale poi, su richiesta di Hitler, è stata data in sposa a Goebbels: perché gli rimanesse accanto».

Hitler ascolta i consigli politici che gli dispensa Magda e, alla stessa maniera, lui è il solo che Magda ami stare a sentire. Così, nei litigi tra i coniugi Goebbels, Hitler interviene di persona in qualità di arbitro, per riconciliare e riappacificare gli sposi.

Facendo propria la teoria del superuomo, Goebbels non si pone alcun limite. Tanto meno nell'intimità. La sua famiglia

è tutta una facciata, Magda non è affatto in grado di appagare i suoi appetiti sessuali. Non a caso, le sue avventure e conquiste si moltiplicano in maniera sempre meno discreta. Un giorno, mentre fa colazione, Magda vede comparire nel suo appartamento una giovane donna, appena uscita dalla stanza del marito. Davanti a questa sconosciuta, però, non c'è alcuna reazione violenta, nessuna scenata. Magda la invita cordialmente a sedersi, la fa perfino riaccompagnare in stazione da uno dei suoi impiegati. In seguito, grazie ai suoi informatori, si fa dare ulteriori dettagli sulle conquiste del marito. Questi tralascia ormai ogni precauzione, e una sera si spinge fino ad assistere a un'opera dalla loggia dell'amante mentre Magda è seduta nella sua: un'umiliazione pubblica.

Ma la storia peggiore rimane quella con Lida Baarovà. Goebbels si è seriamente infatuato di questa giovane attrice ceca. Magda prova a salvare la faccia e tenta di venire a patti. Lei, Joseph e la sua amante compongono da qualche tempo un ménage à trois. E Magda si giustifica così con l'ex cognato Elio: «Se lo lascio adesso, avrò perso mio marito per sempre. Facendo così, invece, lo conservo per il futuro. Quando sarà vecchio, mi apparterrà completamente». Suo «marito» rappresenta senza alcun dubbio la sua posizione in seno al regime. Per la vendetta ci sarà tempo.

Uno dei suoi informatori riguardo alle scappatelle extraconiugali è il segretario di stato Karl Hanke. Quando quest'ultimo mette a disposizione di Magda le informazioni di cui dispone, lei perde la pazienza. Sbatte la porta e corre a rifugiarsi dal suo nuovo «cavalier servente». Che non si è dato alla delazione per altruismo: infatti propone a Magda di sposarlo, e lei prende seriamente in considerazione la proposta.

Ma per Adolf è fuori questione che la sua prima donna divorzi dal ministro della Propaganda. Sarebbe uno scandalo assicurato, l'opportunità tanto attesa dai suoi oppositori di mettere in ridicolo tutta la sua politica sulla famiglia. La

coppia modello del Terzo Reich viene dunque costretta a riconciliarsi. L'accordo è suggellato da un contratto i cui termini sono: Goebbels rinuncerà a qualsiasi contatto con la Baarovà, in cambio Magda ritornerà sotto il tetto coniugale. Per rappresaglia, Lida Baarovà è interdetta dal territorio tedesco. Inoltre, Magda ottiene di poter ponderare la propria decisione definitiva per due anni, al termine dei quali potrà scegliere di rompere con colui che l'ha umiliata in questo modo.

Hitler ha giocato d'ambiguità. Sa benissimo che la guerra è ormai vicina, e che dopo non sarà più questione di divorzio. A partire da quel giorno, a unire i due sposi non sarà più che una relazione di interesse. Il 17 febbraio 1939, Goebbels scrive sul suo diario: «Lunga discussione con Magda. Lei mi parla dei suoi balli, delle sue mondanità, e di Dio sa che altro. Ma non m'interessa». Lei non ha ormai che un'idea fissa, quella di restare accanto a Hitler. E per questo si impone di tener duro.

Ma vuole anche passare alla tappa successiva e donargli ancora di più della sua persona. Con l'intenzione di dare il suo contributo allo sforzo bellico, progetta di lavorare per la ditta di armi Telefunken. Per questa donna estenuata dalle mille prove sostenute, la guerra arriva in un pessimo momento. È fisicamente e psicologicamente indebolita e il corpo la tradisce. I soggiorni in clinica e in casa di riposo si succedono con sempre maggior frequenza. Ci passa intere settimane, talvolta anche mesi. I sintomi sono tanti e inspiegabili. Senza che abbia mai subito alcun trauma, Magda è tormentata da dolori atroci alla mascella. Poi si verifica una paralisi parziale del viso, dovuta al capriccio di un nervo facciale. E poi ci sono sofferenze cardiache e ripetute cadute in stato depressivo che la rendono irriconoscibile. Sull'orlo del baratro, si rifugia nell'alcol. Alla fine della guerra, non è che l'ombra di se stessa.

Nonostante i suoi problemi, Magda intuisce molto presto la disfatta. In cuor suo, tutto è interconnesso: la vittoria o la

sconfitta, la sopravvivenza o la caduta del regime, il suo sacrificio o il suo trionfo.

Il 1° febbraio 1945, Goebbels accoglie l'ipotesi peggiore con serenità e confida al suo diario personale: «Annuncio al Fùhrer che mia moglie è fermamente decisa a restare a Berlino e che rifiuta altresì di affidare i nostri figli a terze persone. Il Fùhrer non considera quest'atteggiamento come il migliore, ma lo reputa ammirevole».

Con una lucidità feroce, Magda spiega a Elio: «Abbiamo preteso cose inaudite dal popolo tedesco, e trattato altri popoli con una durezza implacabile. I vincitori si vendicheranno in maniera spietata. Noi non possiamo sottrarci vigliaccamente. Tutti gli altri hanno il diritto di continuare a vivere, noi no».

Per tutta la vita, Magda non ha fatto che rischiare. Alla fine, il terreno le si disfa sotto i piedi, e lei ne trae le conseguenze con la consueta rigidità. È decisa a restare con Adolf fino alla fine. Poco dopo l'inizio dell'offensiva russa su Berlino, raggiunge il marito e il proprio punto di riferimento nel bunker.

Il momento che aspetta da sempre arriva alla vigilia del loro sacrificio. Hitler le cede il suo stemma d'oro: per lei è l'apoteosi di tutta la sua esistenza, la conferma al fatto di aver compiuto il proprio dovere con fervore e di meritare, adesso, il passaggio a un'altra vita, una vita migliore. La sua attrazione per i filosofi orientali, che mescolano rinuncia, sacrificio e speranza di redenzione le facilita le ultime ore. Perché Magda si prepara a commettere l'impensabile: l'omicidio dei suoi figli.

I suoi sei bambini, che hanno rallegtrato gli ultimi istanti del bunker, non devono conoscere altra età che quella del Terzo Reich. Il cognome che portano sarà una maledizione, e Magda non accetta che siano loro a pagare per i crimini di cui sono colpevoli lei e il marito. La sua progenie verrà immolata insieme a lei.

Hitler si è dato la morte il 30 aprile. L'indomani, Magda riunisce i suoi figli nella stanza che occupano da una settimana. Dopo averli vestiti tutti di bianco, fa somministrare 391 loro un'iniezione di sonnifero. Non appena i piccoli si addormentano, Magda spezza lentamente e metodicamente una capsula di cianuro nella bocca di ciascuno di loro. Il veleno agisce all'istante. Poi, in attesa che Goebbels adempia ai suoi ultimi atti in qualità di cancelliere del Reich, si siede a tavola e comincia un solitario. Strano passatempo per chi aspetta di morire. Magda si ostina a tenere il proprio contegno, benché pianga grosse lacrime.

Infine, raggiunge l'ufficio del marito. Joseph e Magda sono in piedi, l'uno di fronte all'altra, al centro della stanza. Lei gli lascia il compito di abbatterla con un proiettile al cuore, prima di rivolgere l'arma contro sé stesso. Per un uomo, Magda ha tenuto fede fino alla fine all'impegno preso quindici anni prima. Accompagnare Hitler nella buona e nella cattiva sorte.

«Amo anche il mio sposo, ma il mio amore per Hitler è più forte. Per lui sarei pronta a offrire la mia vita. Ho capito che dopo Geli, sua nipote, Hitler non poteva più amare una donna, e che il suo unico amore, come dice sempre, era la Germania. Allora, e solamente allora, ho accettato di sposare il dottor Goebbels. Ora potrò stare accanto al Fùhrer.» E così sarà.

NOTE

Introduzione

1 Le lettere indirizzate alla cancelleria privata di Hitler qui riprodotte sono state pubblicate in lingua tedesca da Henrik Eberle, Briefe an Hitler, ein Volk schreibt seinem Führer: unbekannte Dokumente aus Moskauer Archiven zum ersten Mal veröffentlicht, Lùbbe, Bergisch Gladbach 2007.

2 Allan Hall, Hitler's correspondence revealed, «Daily Mail», 8 ottobre 2007.

3 Le lettere anonime sono state pubblicate in Liebesbriefe an Adolf Hitler. Briefe in den Tod: Unveröffentlichte Dokumente aus der Reichskanzlei, Helmut Ullrich, VAS-Verlag für Akademische Schriften, Frankfurt am Main 1996.

4 In Charlotte Beradt, Das dritte Reich des Traums, München 1966 (tr. it., Il Terzo Reich dei sogni, Einaudi, Torino 1991, anche per le citazioni che seguono).

5 Le lettere inviate al duce sono state pubblicate in Caro Duce, lettere di donne italiane a Mussolini, Rizzoli, Milano 1989, anche per le citazioni che seguono.

1. Benito Mussolini, la Duce Vita

1 Quinto Navarra, Memorie del cameriere di Mussolini, Longanesi, Milano 1946.

2 Per le citazioni elogiative di Mussolini si veda Dino Biondi, La fabbrica del Duce, Vallecchi, Firenze 1963.

3 Enrico Rocca, Diario degli anni bui, Gaspari Editore, Udine 2005.

4 Rino Alessi, giornalista, sul «Giornale del mattino» di Bologna.

5 Guido Mazza, uno dei teorici a cui si deve l'elaborazione del concetto di nuova virilità nel fascismo, Mussolini e la scrittura, Libreria del littorio, Roma 1930, anche per le citazioni che seguono.

6 Marga, il volo dell'Aquila: da Predappio a Roma, Cecconi, Roma 1933, anche per le citazioni che seguono.

7 Benito Mussolini, La mia vita, Editrice Faro, Roma 1947, in Pierre Milza, Mussolini, Fayard, Paris 1999 (tr. it., Mussolini, Carocci, Roma 2000), anche per le citazioni che seguono.

8 Angelica Balabanov, La mia vita di rivoluzionaria, scritto nel 1938 quando ormai è divenuta un'oppositrice del regime di Mussolini in Milza, Mussolini, cit., anche per le citazioni che seguono

9 Won de Begnac, Taccuini Mussoliniani, il Mulino, Bologna 1990 in Milza, Mussolini, cit., anche per le citazioni che seguono

10 Francoise Liffra, Margherita Sarfatti, Le Seuil, Paris 2009 anche per le citazioni che seguono.

11 Margherita Sarfatti, Dux, Mondadori, Milano 1926, in Milza Mussolini, cit., anche per le citazioni che seguono.

12 Dal diario di Clara Petacci, Mussolini segreto, Rizzoli, Milano 2009 anche per le citazioni che seguono.

13 Ivi.

14 Diari dell'autista di Mussolini, Ercole Boratto, pubblicati su] quotidiano «Il Piccolo» di Trieste, marzo 2008, anche per le citazioni che seguono.

15 Petacci, Mussolini segreto, cit.

16 Conversazione intercettata dalla polizia e riferita da Milza, Mussolini,

17 Margherita Sarfatti, Mussolini corno lo conosci, Buenos Aires 1945, in Liffra, Margherita Sarfatti, cit. Critica,

18 Episodio raccontato da Rachele Mussolini in Mussolini « discorsi raccolti da Albert Zarc, Fayard Paris 1973 Rusconi, Milano 1973, anche per le citazioni che seguonoT"

19 Petacci, Mussolini segreto, cit.

20 La giovane donna ci consegna un documento prezioso sulla sua relazione con Mussolini nel suo diario, Mussolini segreto cit

21 Marco Innocenti, Edda contro Claretta. Una storia di odio e di amore Mursia, Milano 2003. Marco Innocenti è uno dei massimi specialisti sulla storia e sulla personalità di Clara Petacci. Sull'argomento dello stesso autore si veda pure Telefoni bianchi, amori neri, Mursia, Milano 1999

22 Alla vigilia della morte, a Dongo, Clara si confida con Pier Lukri del le Stelle, in Roberto Gervaso, Claretta. La donna che morì per Mussolini Rizzoli, Milano 1982 (poi Bompiani, Milano 2002).

2. Lenin, il trio rosso

1 Corrispondenza tra Lenin e sua madre, citata da Gerard Walter Lenin , Marabout, Paris 1950 (tr. it., Lenin, Dall'Oglio, Milano l^knX per le citazioni che seguono).

2 Estratti dalle Mémoires di Nadja Krupskaja, tradotti da Walter, Lenin,

3 Ricchi contadini russi.

4 (Euvres compUtes di Nadja, citate da Michail S. Skatkin e Georgi] S. Cov'janov, Nadejda Kroupskaia, «Perspectives. Revue trimestrielle d'éducation comparee», Unesco, Bureau international d'éducation, vol. XXIV, nn. 1-2, Paris 1994.

5 Riferito da Charles Rappoport in Une vie de révolutionnaire, 1883-1940, Maison de sciences de l'homme, Parjs 1991

6 Souvenir, dell'agente di polizia Upechinskij, citato da Walter, Lenin, cit.

7 Per il periodo trascorso da Lenin in terra elvetica, si veda Maurice Pianzola, *Lénine en Suisse*, Editions Librairie Rousseau, Genève 1952.

8 Dorothea L. Meek, *A Soviet Woman's Magazine*, «Soviet Studies», vol. IV, n. 1, luglio 1952.

9 Per il periodo parigino, si veda Jean Fréville, *Lénine à Paris*, Editions sociales, Paris 1968.

10 In Michael Pierson, *Lenin's Mistress The Life of Inessa Armand*, Random House, London 2002.

11 Secondo uno dei suoi amici, Gleb Krzizanovskii

12 Le lettere di Inessa sono tratte da una recente pubblicazione comprendente una sessantina di missive al marito Alexandre e al fratello Vladimir. *LE Armand*, Stati, rechi, pis'ma, Izdatel'stvo političeskoi literatury, Moskva 1975.

13 Il'ja Erenburg (1891-1967) scrittore e giornalista russo di origine ebraica, fu uno dei primi a denunciare le violenze seguite all'instaurazione del comunismo, poi le concussioni di Stalin e infine il massacro degli ebrei nel corso della seconda guerra mondiale

14 In Robert Service, *Lenin. A Biography* Macmillan Edition, London 2000 (tr. it., *Lenin: l'uomo, il leader*, iUnito Mondadori, Milano 2001).

15 Angelica Balabanov, *Ma vie de rebeUe*, Balland, Paris, 1981 (tr. it., *Im mia vita di rivoluzionaria*, Feltrinelli, Ivano 1979)

16 Carter Elwood, *Lenin and Armand. New Evidence on an Old Affair*, «Canadian Slavonic Papers», marzo 2001

17 Sulla relazione tra Lenin e Inessa, si veda Bertram D. Wolfe, *Lenin and Inessa Armand*, «Slavic Review», vol xxii 1 marzo 1963

18 Circa i ricordi di Nadja su Inessa Armand, si veda N.K Krupskaja, *Pamiati Inessy Armand*, Moskva 1926.

19 Le poche lettere di Lenin a Inessa sono pubblicate nel quinto volume di Leninskij Sbornik, opere complete Moskva

20 R. Elwood, Inessa Armand, Revolutionary and Feminist, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

21 Georges Bardawil, Inés Armand, la deuxième fois que j'entendis parler d'elle,].-C. Lattès, Paris 1983.

22 Clara Zetkin, Souvenirs sur Lénine, janvier 1924, «Cahiers du bolchevisme», n. 28 (1° ottobre 1925) e n. 29 (15 ottobre 1925).

23 Larisa Vasil'eva, Kremlin Wives, Arcade Publishing, New York 1992 (tr. it, Le donne del Cremlino, BUR, Milano 1997).

24 Michael Pearson, The Sealed Train, Fontana, New York 1975 (tr. it., Il treno piombato, Il club degli editori, Milano 1976).

25 Gli ultimi scritti di Inessa Armand sono stati pubblicati da Pavel Podljasuk, Tovarisc Inessa, Moskva 1984.

26 P.S. Vinogradskaja, Sobytiya i pamjatnye vstrechi, Moskva 1968.

27 Angelica Balabanov, Impressions of Lenin, Ann Arbor, University of Michigan Press 1964 (tr. it., Lenin visto da vicino, Edizioni Opere Nuove, Roma 1964).

28 Citato da Marcel Body, Alexandra Kollontai, «Preuves», vol. 2, n. 4, aprile 1952.

29 Moshe Lewin, Les derniers mois de la vie de Lénine d'après le journal de ses secrétaires, «Cahiers du monde russe et soviétique», n. 2, 1967.

30 Le lettere di Stalin ai suoi intimi, in questo caso Ordzonikidze, si trovano nell'archivio del Centro russo per la conservazione e lo studio dei documenti di storia contemporanea, e sono citate da Simon S. Montefiore, La Cour du tsarrouge, Editions des Syrtes, Paris 2005.

3. Stalin, amore, gloria e dacia

1 Aleksandra «Sasiko» Svanidze-Monoselidze, 1955, archivi di Gori, Georgia, GDMS (Gosudarstvennyj Dom-Muzei Stalina).

2 Rosamond Richardson, *The Long Shadow*, London 1993. Registrazione di una testimonianza di Svetlana Allilueva, figlia di Stalin, da parte dell'autrice.

3 Simon Sebag Montefiore, *Young Stalin*, Phoenix, London 2008 (tr. it., *il giovane Stalin*, Longanesi, Milano 2010). Intervista al cugino di Rato, Ketevan Gelovani a Tbilisi, nel 2005.

4 Donald Ryfield, *Stalin ThePoet*, «PN Review», 44, Manchester 1984.

5 Anna Nikitin-Geladze, archivi del GF IML (Georgian State Filial of Institute of Marxism-Leninism, Tbilisi, Georgia), 8.2.1.9.

6 Lili Marcou, *Vieprivée*, Calmann-Lévy, Paris 1996.

7 Appunti di Tatjana, presso gli Archivi statali russi di storia sociale e politica, RGASPI, segnatura 558. 4. 647. La battuta di Stalin è archiviata con la segnatura 558. 1. 4372.

8 Boris Bazanov, *Avec Stalin dans le Kremlin*, Editions de France, Paris 1930.

9 Si vedano le Memorie di Stefanija Petrovskaja, RGASPI 558. 1. 635. 1-95 e GAVO (Gosudarstvennyj Archiv Vologodskoi Oblasti, Vologda, Russia) 108. 2. 3992 e 108. 1. 2372, trad. da Simon Sebag Montefiore in *Il giovane Stalin*, cit.

10 Aleksandr Orlov, *Secret History of Stalin 's Crimes*, Random House, London 1953, ripreso da Svetlana Allilueva, *Vingt lettres à un ami*, Le Seuil, Paris 1967.

11 RGASPI, lettera di Nadja a Keke Dzugasvili del 12 marzo 1932.

12 RGASPI 558. 11. 1550, lettera di Nadja a Stalin del 24 settembre 1930.

13 Larisa Vasil'eva, *Kremlin Wives*, Arcade Publishing, London 1994, lettera di Nadja Allilueva a Anna Radcenko (tr. it., *Le donne del Cremlino*, BUR, Milano 1997, anche per le citazioni che seguono).

14 RGASPI 74. 1. 429, diario di E.D. Vorosilova del 21 giugno 1954. Si veda anche Allilueva, *Vingt lettres à un ami*, cit.

15 Montefiore, *La Courdu tsarrouge*, cit.

16 Vasil'eva, *Le donne del Cremlino*, cit.

17 Feliks Cuv, *Conversations avec Molotov*, 140 entretiens avec le bras droit de Staline, Albin Michel, Paris 1995 (tr. it., *Conversazioni con Molotov: 140 incontri con il braccio destro di Stalin*, Cleomene III edizioni, 2004).

18 Marija Svanidze, diario personale, da luglio a ottobre e 23 dicembre 1934. Per gli aneddoti su Stalin e Genija, si veda *Era Allilueva*, intervista con Simon S. Montefiore, *La Courdu tsarrouge*, cit.

19 Richardson, *The Long Shadow*, cit.

4. Antonio Salazar, giochi proibiti per un seminarista

1 I brani del diario personale di Felismina de Oliveira sono pubblicati in Felicia Cabrita, *Os amores de Salazar*, A Esfera dos Libros, Lisboa 2007. I brani dei diari personali delle altre conquiste di Salazar, di seguito citati, sono tratti dal medesimo libro.

2 Sugli esordi di Salazar in società, si veda Antonio Rosa Casaco, *Salazar na Intimidade*, Marjay, Lisboa 1954.

3 Archivi nazionali portoghesi, Torre do Tombo, fondo Antonio Salazar, sezione «Correspondência officia relativa a Educacao».

4 Maria da Conceicao de Melo Rita, detta «Micas», *Os meus 35 anos com Salazar*, A Esfera dos Libros, Lisboa 2007. L'oggettività dei giudizi di merito della ragazza, accolta in tenera età da Salazar, è da prendere con precauzione.

5 Su questo punto, si veda Yves Léonard, *Salazarisme et fascisme*, Chan-deigne, Paris 1996.

6 Dialogo riportato da Franco Nogueira in Salazar, *Civilizacao*, Oporto 1986.

7 I documenti manoscritti degli archivi lasciati da João de Brito e Cunha (1907-1982) sono al momento oggetto di studio da parte di Rodrigo Ortigao de Oliveira e Lourenço Correia de Matos, e saranno presto pubblicati in portoghese.

8 Documenti privati di Salazar consultabili presso gli Archivi nazionali portoghesi di Torre do Tombo, fondo Antonio Salazar, sezione «Papeis pessoais». Si veda l'eccellente inventario del fondo redatto da Maria Madalena Garda, *Arquivo Salazar: inventário e índices*, Editorial Estampa, Biblioteca Nacional, Lisboa 1992.

9 Negli Archivi di Torre do Tombo, due «Diari» ci informano quotidianamente su come impiega il suo tempo Salazar, dal 1° gennaio 1933 al 6 settembre 1968.

10 Mercedes de Castro Feijó, *Lettres de Suède: quatorze lettres*, «Revista Ocidente», Lisboa 1940.

11 Antonio Ferro, *Salazar, le Portugal et son chef*, Grasset, Paris 1934 (tr. it., *Salazar: il Portogallo e il suo capo*, Sindacato italiano arti grafiche, Roma 1934).

12 Christine Garnier, *Vacances avec Salazar*, Grasset, Paris 1952.

13 Marcello Mathias, *Correspondência com Salazar*, Difel, Lisboa 1987.

5. Bokassa: cronache di Bangui la coquette

1 La tenuta e i gioielli indossati dai due sposi il giorno dell'incoronazione sono dettagliatamente descritti da Jean-Barthélemy Bokassa in *Saga Bokassa*, Jacques-Marie Laffont éditeur, Paris 2009.

2 Roger Delpey, *La Manipulation*, Jacques Grancher éditeur, Paris 1981.

3 Intervista dell'autrice ad André Le Meignen, importatore francese nel Centrafrica e collaboratore di Bokassa. Amico intimo di Roger Delpey, è stato testimone privilegiato della vita privata di Bokassa e di Catherine in Francia, così come del successivo esilio dell'imperatore.

4 Stephen Smith e Géraldine Faes, *Bokassa f, un empereur français*, Cal-mann-Lévy, Paris 2000.

5 Testimonianze raccolte da Emmanuel Blanchard.

6 Jerome Levie, *Entretien avec le père Joseph Wirth*, giornale del cappellاناتo dell'ENS, n. di Pentecoste 2003, citato da Adjo Saabie, *Epouses et con-cubines de chefs d'Etat africains*, L'Harmattan, Paris 2008.

7 Smith e Faes, *Bokassa f, un empereur français*, cit.

8 Colloquio dell'autrice con Omer Malenguebou, cugino di Bokassa e autista accreditato di Catherine in Francia.

9 Smith e Faes, *Bokassa f, un empereur français*, cit.

10 Valéry Giscard d'Estaing, *Le Pouvoir et la Vie*, CIE 12, Paris 1988 (tomo 1) e 2006 (tomo 3) (tr. it., *Il potere e la vita*, Sperling & Kupfer, Milano 1993).

11 Colloquio dell'autrice con madame Malenguebou, febbraio 2010.

12 Conversazioni con l'autrice.

13 Dopo un'inchiesta sul posto, i rappresentanti ufficiali della missione 398 di contestazione degli avvenimenti di Bangui vengono ricevuti da Jean-Bedel Bokassa. Nel corso del colloquio, questi gli rivelano di non ritenerlo personalmente responsabile dei massacri. Per celebrare l'occasione, Bokassa convoca ministri e corpi diplomatici all'Hotel Obangui per una grande festa, alla quale partecipano perfino i pigmei. Al loro ritorno a Parigi, però, i delegati stenderanno un rapporto pesantemente accusatorio nei confronti dell'imperatore.

14 Jacques Foccart, *Foccart parle: entretiens avec*, Philippe Gaillard, Fayard, Paris 1997.

15 Conversazione trascritta in Delpey, *La Manipulation*, cit.

16 Christophe Deloire e Christophe Dubois, *Sexus Politicus*, Albin Michel, Paris 2006.

17 In un'ultima intervista filmata, concessa a Lionel Chomarat e disponibile su Internet, Bokassa esprime apertamente le sue accuse: «Veniva sempre a trovarmi, in privato. Conosceva tutta la mia famiglia, mangiava con me. Nonostante questo, si porterà via mia moglie e ci andrà a letto fino a metterla incinta».

6. Mao: la tigre delle signore

1 Yang Kaihui, senza titolo, 28 gennaio 1930. Jung Chang e Jon Halliday, *Mao: The Unknown Story*, Jonathan Cape, London 2005 (tr. it., *Mao. La storia sconosciuta*, Longanesi, Milano 2006). [Mao era già stato sposato con Luo Yixiu per tre anni, dal 1907 al 1910, n.d.L]

2 Yang Kaihui, 20 giugno 1929, *Gong liu sui dao ershiba sui* (Da sei a ventotto anni), tradotta in inglese da Chang e Halliday, *Mao. La storia sconosciuta*, cit., anche per le citazioni che seguono.

3 In Stuart R. Schram, *Mao's Road to Power: Revolutionary Writings 1912-1949*, M.E. Sharpe, London 2004. «La question de l'amour. Vieux et jeu-nes: Fracassons la politique de l'arrangement parental», 25 novembre 1919.

4 Hu Chi-Hsi, *Mao Tsé-toung, la revolution et la question sexuelle*, «Revue française de science politique», 23° anno, n. 1, 1973.

5 Philip Short, *Mao: A Life*, Hodder & Stoughton, London 1999 (tr. it., *Mao: L'uomo, il rivoluzionario, il tiranno*, Rizzoli, Milano 2006). Per ulteriori dettagli bibliografici su Yang Kaihui, si veda anche «Lily Xiao Hong Lee», *Biographical Dictionary of Chinese Women. The Twentieth Century 1912-2000*, Armonk, New York 2003 e M.E. Sharp, London 2003.

6 Yang Kaihui, Nuquan gaoyu nanquan ? (I diritti delle donne inferiori a queglii degli uomini?), 1929, lettera pubblicata in «Hunan dangshi tongxun» (corrispondenza sulla storia del partito nello Hunan), periodico, Changsha 1984, n. 1.

7 Yang Kai-Hui, Chi gan (Pensieri), ottobre 1928, in «Hunan dangshi tongxun», cit.

8 Mao Zedong, Report from Xunum, trad. ingl. di Roger R. Thompson, Stanford University Press, Stanford, California, 1990.

9 Edgard Snow, TheDivorce o/Mao Tse-tung, manoscritto del 1956 ca. In Chang e Halliday, Mao. La storia sconosciuta, cit.

10 Helen Foster Snow, conosciuta anche con il nome di Nym Wales, affida i suoi ricordi all'opera Inside Red China, Doubleday, Doran, New York 1939.

11 Agnes Smedley, BattleHymn of China, Gollancz, London 1944.

12 Helen Foster Snow, My China Years: A Memoir, Morrow, New York 1984.

13 Intervista a un'amica intima, Zeng Zhi, 24 settembre 1994, tradotta da Short, Mao: L'uomo, il rivoluzionario, il tiranno, cit.

14 Ricordi citati da Edgar Snow in Red Star Over China, New York 1937 (tr. it., Stella rossa sulla Cina, Einaudi, Torino 1972) 18 Roman Karmen, God v Kitaye (Un anno in Cina), Sovetskij Pisatel', Moskva 1941.

16 Chiang Ch'ing e Horace Hatamen, Pékin, un procès peut en cacher un autre: les minutes du procès dejiang Qing la veuve de Mao, tradotto e presentato da Horace Hatamen, Christian Bourgois, Paris 1982.

17 Testimonianza di Wang Tingshu a Ross Terrill, Taipei, 23 febbraio 1982, in The White-Boned Demon: A Biography of Madame Mao Zedong, Morrow, New York 1984.

18 Roxane Witke, Comrade Chiang Ch'ing, Weidenfeld and Nicolson, London 1977 (tr. it., La compagna Ciang Cing, Arnoldo Mondadori, Milano 1977).

19 Kosuke Wakuta, Watashiwa no chugokunin, 176, trad. di Terrill, The White-Boned Demon: A Biography of Madame Mao Zedong, cit.

20 Intervista di Xie Fei, all'epoca moglie di Liu Shaoqi, 14 settembre 1994, realizzata da Chung e Halliday, Mao. La storia sconosciuta, cit.

21 Liu Ymg, Zai lishi dejiliu zhong (Nel terremoto della storia), Zhong-gong dangshi chubanshe, Beijing 1992.

22 Zhu Zhongli, Nuhuang meng (Sognando di essere imperatrice), Dongfang chubanshe, Beijing 1988.

23 «Survey of China Mainland Press», n. 418: 3.

24 Joint Publications Research Services, Red Guards samples, 1° agosto 1967, in Terrill, The White-Boned Demon: A Biography of Madame Mao Zedong, cit.

26 A nuoto, scritta da Mao nel 1956.

26 Li Zhisui, The Private Life of Chairman Mao: The Memoirs of Mao 's Personal Physician, Random House, London 1994.

400 27 Wu Cheng'en, Xijouji, 1590 ca (tr. it, il maggio in occidente, Rizzoli, Milano 1998).

28 Peng Dehuai, Peng Dehuai nianpu (Cronologia di Peng Dehuai), Wang Yan, Renmin chubanshe, Beijing 1998.

29 Ye Zilong's Memoirs, The Press of the Central Archive, 2000.

30 Zhuang Zedong era un giocatore di ping-pong cinese nato nel 1940. Tre volte campione del mondo negli anni Sessanta, ricoprì in seguito incarichi politici grazie all'interessamento di Jiang Qing.

31 Dettagli forniti sempre da Zhisui, The Private Life of Chairman Mao, cit.

32 «Shidai piping», Taipei, vol. 24 n. 7: 10.

33 «Issues and Studies», Taipei, novembre 1977.

34 «Manchester Guardian», 7 novembre 1976.

35 Riportato il giorno seguente dallo «Zhengming», giornale di Hong Kong.

7. Elena Ceausescu: lusso, calma e Securitate

1 Secondo la versione ufficiale. Per Radu Portocala (*L'Exécution des Ceausescu*, Larousse, Paris 2009), il processo avrebbe avuto segretamente luogo tre giorni prima, il 22 dicembre. Radu Portocala era il giornalista che traduceva e commentava in diretta sugli schermi televisivi francesi le immagini del processo e dell'esecuzione dei Ceausescu diffuse dalla Romania.

2 Riproduzione verbatim del processo.

3 Si veda Catherine Durandin, *La Mort des Ceausescu*, Albin Michel, Paris 1990.

4 Tomas Kunze, *Nicolae Ceausescu, O biografie*, Vremea, Bucarest 2002. Per i germanofoni, disponibile in tedesco per Christoph Links Verlag, Berlin 2000.

3 J.-M. Le Breton, *LaFin de Ceausescu*, L'Harmattan, Paris 1996.

6 Fise bio-politice din fosta Archiva a ce al PCR. In «*Dosarele Istoriei*», 09/1998, s. 36.

7 Catherine Durandin, *Ceausescu, vérités et mensonges d'un roi communiste*, Albin Michel, Paris 1990.

8 Ion Mihai Pacepa, *Red Horizons*, Regnery Publishing, Washington 1987 (tr. it., *Orizzonti rossi: memorie di un capo delle spie comuniste*, L'Editore, Trento 1991). La testimonianza di Ion Pacepa è praticamente l'unica fonte sulle conversazioni private dei Ceausescu di cui disponiamo. Il suo racconto è tuttavia da prendere con la dovuta prudenza, cosa che molti hanno invece tralasciato di fare: Pacepa, un tempo stretto collaboratore di Ceausescu, scrive le sue memorie nove anni dopo aver riparato in Occidente.

In questa sede verranno riportati solo gli avvenimenti o le conversazioni storicamente plausibili.

9 Aneddoto riportato da Radu Portocala all'autrice nel febbraio 2010.

10 Nicolae Ceausescu, Discursul lui Nicolae Ceaușescu la fedinfa plenară a Comitetului Central al Partidului Comunist Roman, 1973.

11 Gail Kligman, The Politics of Duplicity: Controlling Reproduction in Ceausescu's Romania, University of California Press, Berkeley 1988.

12 Despina Tomescu, La Roumanie de Ceausescu, Guy Epaud Edition, Paris 1988.

13 Sulle pene comminate, si veda l'articolo di Adriana Baban, Women's Sexuality and Reproductive Behavior in Post-Ceausescu Romania: A Psychologi-calApproach, Princeton University Press, 2000.

14 Di Corneliu Vadim Tudor, 6 gennaio 1984.

15 Kunze, Nicolae Ceausescu, O biografie, cit.

16 Frasi riportate da Ion Pacepa e riprese da biografi come Kunze, Nicolae Ceausescu, O biografie, cit. Non ci sono altre prove dell'avvenimento oltre che l'effettivo licenziamento di Stefan Andrei nella data indicata da Pacepa.

17 L'episodio è narrato da Kunze, Nicolae Ceausescu, O biografie, cit.

18 Cristina Liana Olteanu, Cultul Elenei Ceausescu in anii '80 (Il culto di Elena negli anni Ottanta), di prossima pubblicazione in Romania, è disponibile online in lingua rumena al sito: <http://www.scrivube.com/isto-rie/Cultul-Elenei-Ceausescu-in-ani22113121813.php>. Lo studio, eccellente, è il primo dedicato a Elena Ceasșescu.

8. Un Fùhrer chiamato Desiderio

1 Nerin Gun, Eva Braun: Hitler's Mistress, Meredith Press, New York 1968 (tr. it., Eva Braun: la donna di Hitler, Longanesi, Milano 1970).

2 August Kubizek, *The Young Hitler I knew*, Greenhill Books, London 2006.

3 Adolf Hitler, *Mein Kampf*, 1925 (tr. it., *Il «Mein Kampf»* di Adolf Hitler, Kaos edizioni, Milano 2002).

4 Colloquio con Emil Maurice, in Gun, *Eva Braun: la donna di Hitler*, cit.

5 Ernst Hanfstaengl, *Hitler: The Missing Years*, Eyre and Spottiswoode, London 1957. Ex capo dell'ufficio stampa del Partito nazista, al momento della dichiarazione di guerra passò dalla parte degli americani.

6 Incontro del 27 febbraio 1932 allo Sportpalast di Berlino. In Leni Riefenstahl, *Memoiren*, Albrecht Knaus, München 1987.

7 In Francois Delpla, *Les Tentatrices du diable*, L'Archipel, Paris 2005.

402 8 Friedelind Wagner e Page Cooper, *Heritage of Fire*, Harper and Brothers, New York and London 1945.

9 Martin Bormann, *Bormann Vermerke*, 1954 (tr. it., *Il testamento di Hitler*, Ediz. Periodici Mondadori, Milano 1961 e successivamente *Conversazioni a tavola di Hitler 1941-1944*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2010).

10 Sugli scritti e i fatti riguardanti Winifred in questo periodo, si veda Brigitte Hamann, *Hitlers Wien*, Piper, München 1998 (tr. it., *Hitler: gli anni dell'apprendistato*, TEA, Milano 2001).

11 Frase poco delicata riportata da Guido Knopp, *Hitlers' Women*, Routledge, London 2003.

12 In Delpla, *Les Tentatrices du diable*, cit.

13 Intervista del 1959 al quotidiano «Stern», citata da Gun, *Eva Braun: la donna di Hitler*, cit. La testimonianza di Maria è stata a lungo screditata dagli storici, ma le prove fornite dall'interessata oggi convincono.

14 Ronald Hayman, *Hitler and Geli*, Bloomsbury, London 1998.

15 Ricordi di Henriette Hofmann, figlia del fotografo Heinrich Hofmann, che accompagna spesso il gruppetto

nelle loro sortite, *DerPreis der Herrlichkeit*, Herbig, Berlin 1995.

16 Ivi.

17 Joseph Goebbels, *Die Tagebucher, 1924-1945*, 5 vol., Piper, Mùnich 1992. La frase è un'annotazione del 19 ottobre 1928 (in italiano esistono solo traduzioni parziali dei Diari, con riferimenti ad anni successivi).

18 Albert Speer, *Erinnerungen*, Verlag Ullstein, Frankfurt am Mein-Ber-lin 1969 (tr. it., *Memorie del Terzo Reich*, Arnoldo Mondadori, Milano 1995).

19 Sulla tragica parabola di Geli, si veda Anna-Maria Sigmund, *Die Frauen der Nazis*, Verlag Cari Ueberreuter, Wien 1998 (tr. it., *Le donne dei nazisti*, Corbaccio, Milano 2003).

20 Frasi riportate da Otto Wagener, *Hitler aus nächster Nähe. Aufzeich-nungen eines Vertrauten, 1929-1932*, a cura di Henry Ashby Turner Jr, Ullstein, Frankfurt am Main 1978.

21 Gun, *Eva Braun: la donna di Hitler*, cit.

22 Dal diario di Eva Braun (che abbraccia un arco temporale che va dal 6 febbraio al 28 maggio 1935 ed è conservato presso il NARA, il National Archives and Records Administration, a Washington DC), 29 aprile 1935.

23 Dal diario di Eva Braun, 10 maggio 1935.

24 Dal diario di Eva Braun, 11 marzo 1935.

25 Herbert Dòhring, *Hitler's Private*, intervista tratta dal docufilm e citata da Gun, *Eva Braun: la donna di Hitler*, cit.

26 Citato da Angela Lambert, *The Lost Life o/Eva Braun*, Arrow Books 2006 (tr. it., *La donna che amò Hitler*, Rizzoli, Milano 2006).

27 Lettera di Magda al figlio Harald, 28 aprile 1945, citata da Anja Kla-bunde, *Magda Goebbels*, C. Bertelsmann Verlag, Mùnchen 1999.

28 Diario personale di Gùnther Quandt, inedito, consultato da Anja Klabunde, *Magda Goebbels*, cit.

29 Testimonianza della madre di Magda, all'inizio degli anni Trenta. Auguste Behrend, Meine Tochter, Magda Goebbels, «Schwàbische Illustrier-te», 26 aprile 1952.

30 Citata da Guido Knopp, Hitlers'Women, cit.

31 Auguste Behrend, Meine Tochter, Magda Goebbels, «Schwàbische Illu-strierte», 1° marzo 1952.

32 Frase riportata dalla sorellastra Ariane Ritschel e citata da Anja Klabunde, Magda Goebbels, cit.

33 Sulle conversazioni private fra Hitler e Wagener tra il 1929 e il 1933, si vedano le memorie di quest'ultimo: Hitler, Memoirs of a Confident, Yale University Press, New Haven 1985.

34 Bella Fromm, Blood and Banquets. A Berlin Sodai Diary, London-New York 1942.

RINGRAZIAMENTI

Grazie a Antony Dabila per la collaborazione alla stesura di quest'opera. La sua presenza, le sue ricerche e i suoi consigli si sono rivelati un aiuto incomparabile, senza il quale questo libro non avrebbe mai potuto vedere la luce.

Grazie anche a Juliette Jacquemin e ad Angela Fernandes per la loro collaborazione, a Thierry Lentz, Pierre Péan, Radu Portocala e Stéphane Courtois per i loro consigli pertinenti.

INDICE

Introduzione.

Lettere d'amore a un dittatore

1. Benito Mussolini, la Duce Vita
2. Lenin, il trio rosso
3. Stalin, amore, gloria e dacia
4. Antonio Salazar, giochi proibiti per un seminarista
5. Bokassa: cronache di Bangui la coquette
6. Mao: la tigre delle signore
7. Elena Ceausescu: lusso, calma e Securitate
8. Un Fùhrer chiamato Desiderio

Note

Ringraziamenti